GIOVANNI SERCAMBI

NOVELLE

A CURA
DI
GIOVANNI SINICROPI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1972

GIOVANNI SERCAMBI

NOVELLE

A CURA
DI
GIOVANNI SINICROPI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1972

Lo sommo e potente Dio, dal quale tutti i beni derivano, ha la natura umana creata e fatta da lui a sua somiglianza acciò che tale umana natura la celestiale corte debbia possedere, se di peccati non è ripiena; e quando per follia dessa dal celestie paradiso è privata non se ne dé dare la colpa se non ad essa umana natura; 5
e simile se e' li dàe diversitade per li nostri peccati comissi: perché moltissime volte s'è veduto per li nostri peccati Dio aver conceduto alli spiriti angelichi e maligni podestà sopra di molti e a' corpi celesti, li quali mediante la potenzia di Dio hanno a guidare e condurre i corpi di sotto (cioè noi e tutte le piante e bestie con 10
tutte le cose elementate), e spesso, per alcuni peccati commessi, venuto fuoco e acque e sangue dal cielo per purgare e punire li malifattori, e molte città e paesi sommersi et arsi. E di tutti i segni, quanti innelle scritture antiche si trovano scritte e di quelli che tutto dì si veggano, neuno ne vuole prendere exemplo, e non 15
che da' vizii si vogliano astenere, ma con ogni solicitudine s'ingegnano con quanti modi sanno di far male; e chi far nol può, insegna ad altri il modo di farlo. E per questo modo quella creatura che Dio più fe' beata e che a sua similitudine la creò, più vituperosamente da Dio si parte. 20

E pertanto non è da meravigliarsi se alcuna volta la natura umana pate afflizioni e guerre e pestelenzie fame incendi rubarie e storsioni; che, se da' peccati s'astenesse, Idio ci darè' quel bene che ci promisse, cioè in questo mondo ogni grazia e inne l'altro la sua gloria. Ma perché la natura umana al contrario del bene s'ac- 25
costa e quello segue, ha disposto la potenzia di Dio mandare di que' segni che mandò a Faraone, acciò che partendoci da' vizii ci amendiamo; e noi duri: et indurati i nostri cuori come è quello di Faraone spettando l'ultima sentenzia, innelle pene eterne ci farà

collocare. E non è da meravigliarsi se ora in MCCCLXXIIII la moria è venuta e neuna medicina può riparare, né ricchezza stato né altro argomento che prender si possa sia sofficente a schifar la morte altro che solo il bene, ch'è quello che da tutte pestilenzie scampa; e quella è la medicina che salva l'anima e 'l corpo. E non prendendo la via di tal bene, necessaria cosa d'andare innella mala via . . ., ché, acostandosi la persona col malato, e senza febra la morte il giunge: quine non bisogna esser gagliardo, quine non vale stato che' parenti da tal colpo li possa difendere.

Et essendo alquanti omini e donne, frati e preti et altre della città di Lucca — la moria e la pestilenzia innel contado —, diliberonno, se piacer di Dio fusse, per alcun . . . .
e prima acostarsi con Dio per bene adoperare e da tutti i vizii astenersi; e questo faccendo la pestilenzia e li altri mali che ora e per l'avenire si spettano, Idio per sua pietà da noi cesserà. Veduto adunqua essi, omini e donne, frati e preti, la pestilenzia multiplicare, prima ben disposti verso Idio, pensonno con un bello exercizio passare tempo tanto l'arie di Lucca fusse purificata e di pestilenzia netta.

E raunati insieme, li ditti diliberonno di Lucca partirsi e per la Italia fare il loro camino con ordine bello e con onesti e santi modi. E del mese di ferraio, un giorno di domenica, fatto dire una messa e tutti comunicatosi e fatto loro testamenti, si raunonno innella chiesa di Santa Maria del Corso parlando cose di Dio. E levatosi in piè uno eccellentissimo omo e gran ricco nomato Aluisi, e disse: « Cari fratelli e a me maggiori, e voi care e venerabili donne che qui d'ogni condizione sete qui raunate per fuggire la morte del corpo e questa pestilenzia, prima che ad altro io vegna, dirò che, poiché diliberati siemo per campare la vita e fuggire la peste, debiamo eziandio pensare di fuggire la morte dell'anima, la quale è più d'averne cura che lo corpo. E acciò che l'uno e l'altro pericolo si fugga, è di necessità pigliare la via di Dio e' suoi comandamenti e, con quelli savi modi che si denno, guidare le nostre persone. E questo far non si può se prima tra noi non è persona a cui tutti portino reverenzia obidendolo in tutte le cose oneste, e lui come onestissimo non comandi se non cosa che sia piacere della

brigata, senza peccato. E fatto questo, tale dispogna il nostro camino, la vita e 'l modo che tener si dé, sì che senza lesione o male e senza vergogna salvi alla nostra città e alle nostre case possiamo lieti et allegri tornare, avendo noi a tutte le terre dato buoni exempli ». 5

Ditto che Aluiso ebbe le ditte parole, subbito la brigata fra loro disseno: « Per certo in questa brigata miglior di lui non si potrebe trovare ». E subito a vive voci disseno tutti: « Noi vogliamo che Aluisi sia il preposto di questa brigata e lui preghiamo che tale officio acetti, disposti noi tutti, maschi e femmine, a ubidire 10 il suo comandamento, però che in lui sentiamo tanta virtù che altro che d'oneste cose ci richiederà e per lo suo gran senno e lungo vedere sani col nome di Dio a Lucca ci condurrà ».

Aluiso, che ode la brigata, non potendo altro, disse: « Carissimi fratelli e maggiori e voi onestissime donne, io cognosco in 15 questa brigata esser di quelli molto più savi e più intendenti e di magiore veduta di me che tale officio farenno meglio in una ora che io in uno anno, e bene era che aveste altri eletto. Ma poi che a voi piace che io vostro preposto sia chiamato, sto per contento pregando tutti che quello che comanderò sia ubidito ». Tutti dis- 20 seno: « Comandate e serà fatto ».

Lo preposto disse: « Prima che ad altro atto si vegna, bisogna che si faccia una borsa di denari acciò che innelle cose necessarie siamo per li nostri denari soccorsi ». Subito misseno mano a' denari, e fatto un monte di fiorini III mila, in mano del preposto 25 dati dicendo: « Quando questi saranno spesi metteremo dell'altri »; lo preposto, vedendo la quanità de' denari e la buona volontà di mettere de' nuovi, disse: « Omai stiamo allegri che la brigata capiterà bene ».

Avuto il preposto denari, parlò alto dicendo: « Omai che andar 30 dobiamo per salvare le persone vi comando a tutti, omini e donne, mentre che abiamo a fare il viagio nessuna disonesta cosa tra noi né tra altri si faccia. E quale avesse pensieri d'altro fare, prima che in camino ci mettiamo si ritorni in Lucca, e se alcuno denaio pagato avesse, vegna che renduti li seranno ». La brigata ciò udendo, 35 rispuoseno tutti: « O preposto, siate certo che noi staremo con

tanta onestà mentre che il camino faremo che la moglie col marito né con altri userà; e così, per contrario, in questo nostro viagio, non s'acosteranno per disonesto modo ».

Lo preposto, essendo certo che disonestità non si dé fare, ordinò uno camarlingo leale lo quale più tosto arè' del suo messo a sostentamento della brigata che di quel tesoro che il preposto li diede n'avesse uno denaio tolto o soccelato. E per questo modo la brigata spera d'esser dalle necessità ben servita.

Ordinato il camarlingo, dispuose il preposto che du' spenditori fusseno: l'uno al servigio delli omini e l'altro al servigio delle donne. E perché sempre tali offici si denno dare et atribuire a persone secondo quello che hanno a ministrare, dispuose il preposto che al servigio delli omini fusse uno giovano spenditore savio e non d'avarizia pieno, et al servigio delle donne fusse uno omo di matura età e discreto inne lo spendere, acciò che tutta la brigata di niente si potesse lamentare.

Apresso ordinò che la mattina per alcuni de' preti della brigata fusse ditta la messa, alla quale volea che tutta la brigata vi fusse a udire; e la sera, senza che la brigata vi fusse, dicesseno tutte l'ore e compieta, acciò che per loro alcuna negligenza si possa imputare.

Fatto questo ordine, ordinò coloro che colli omini alla cena et al desnare doveano con diletto e canti di giostre e di moralità cantare e ragionare, con alcuni stormenti e talotta colle spade da schermire, per dare piacere a tutti; et alcuni tra loro che disputassero innelle liberali scienzie, e questi eletti solo per la brigata delli omini e prelati.

Altri ordinò che di leuti e stormenti dilettevoli con voci piane e basse e con voci puerili canzonette d'amore e d'onestà dicesseno alle donne (e perché ve n'avea d'età, alcune ⟨d⟩'obligagione, et acasate e vedove). Ordinò alcuni pargoletti saccenti col salterio sonare un salmo et una gloria, e quando s'udia la messa et al levare del Nostro Signore uno *sanctus sanctus, Deus*. E per questo modo volea che la mattina quando si dicesse la messa fusse sonato, et al desnare e alla cena diversamente secondo le condizioni delli omini fusse lo suono, e così delle donne. Apresso ordinò che tali

stormenti e sonanti doppo il desnare e la cena contentassero la brigata di suoni di diletto senza vanagloria; e tutto ordinatamente misse in effetto.

Dipoi, rivoltosi lo preposto alla brigata, parlando per figura disse: « A colui il quale sen' cagione ha di molte ingiurie sostenute, et a lui senza colpa sono state fatte, comando che in questo nostro viaggio debbia esser autore e fattore di questo libro e di quello che ogni dì li comanderò. Et acciò che non si possa scusare che a lui per me non li sia stato per tutte le volte comandato, et anco per levarlo se alcuno pensiero di vendetta avesse, contrò uno sonetto innel quale lo suo proprio nome col sopranome vi troverà. E pertanto io comando senz'altro dire che ogni volta che io dirò: " Autore, dì la tal cosa ", lui senz'altra scusa la mia intenzione ⟨segua⟩ ». E parlando alto disse:

Già trovo che si diè pace Pompeo
Immaginando il grave tradimento,
Omicidio crudele e violento,
Volendo ciò Cesare e Tolomeo.
An' Ecuba quel ⟨. . . . . . .⟩ reo
Nativo d'Antinor (il cui nom sia spento)
Nascose in su l'altare, e con gran pasione
Il convertì ringraziando Deo.

Sotto color di pace ancora Giuda
El nostro salvator Cristo tradìo
Rendendo sé di vita in morte cruda.
Considerando ciò dommi pace io:
Avendo sempre l'anima mia cruda
Mossa a vendetta, cancello il pensier mio.
Ben dico che la lingua colla mente
Insieme non disforma in leal gente.

E udendo ciascuno della brigata lo sonetto piacevole, e neuno potendo intendere a chi il preposto parlava salvo colui il quale comprendendo le parole e' versi del sonetto vi si trovò per nome e

sopranome, senz'altro dire comprese che lui dovea esser autore di questo libro; e senz'altro parlare, si stava come li altri cheto.

Avendo il preposto dispensato parte de' suoi offici et ordinato chi dé condurre la brigata . . . .

5 . . . .

. . . .

. . . .

Ove qui trovo alcun che sia
al mio piacere bel come colui,
10 lo coglio e bacio e partomi con lui;
e, ciò che 'l cuor disia
è, com'io son, l'amico mio sia;
colli altri il metto in ghirlanda bella
e su' miei crini biondi e legieri.
15 E quel piacere che di natura il fiore
alli occhi porge, simile vedea,
che s'io vedesse, la propria dea
che preso m'ha del suo proprio amore.
Quel che mi piaccia più e 'l suo onore
20 esprimer nol porrei colla favella,
ma io sospinta ne so testimon veri.
Lingue giamai non escon del mio petto
dell'altre donne aspere né gravi,
ma si vegon di fuori caldi e soavi
25 e al mio amore se ne vanno in cospetto;
il qual, com'e' li sente, a dar diletto
di sé a me si muove e vien in quella
ch'io son per dire: « Deh, vien, ch'io non disperi! »

Ex.º I.

II

Ditta la bella canzona, l'altore per ubidire il preposto, essendo fuora del prato disse:

DE SAPIENTIA

Di Alvisir dalla Tana di levante, ricco, con tre figliuoli.

N⟩arrasi che uno mercadante della Tana nomato Alvisir, omo ricchissimo, avendo tre figliuoli, l'uno nomato Arduigi, l'altro Scandalbech, lo minore Manasse, avenne che 'l ditto Alvisir infermando e cognoscendo dovere abandonare questo mondo, divise lo suo tesoro. E prima tre pietre preziose di stima ciascuna di ducati xxx mila nascose innun luogo secreto, e circa ducati cxx mila sì riserbò in una cassa e senza alquante possesioni et arnesi.

E venendo peggiorando e presso alla morte, chiamò questi iii suoi figliuoli, alli quali comandò e disse che prima che morisse volea che loro promettessero che mai non toccheranno li ditti gioielli, ⟨e disse dove⟩ erano e la valsuta. Apresso fe' venire dinanti da sé li ditti ducati cxx mila e quelli divise per terzo, asegnandone a ciascuno xl mila. E questo fatto, il ditto suo figliuolo magiore nomato Arduigi giurò e promise osservare. E simile sacramento fece Scandalbech, e apresso Manasse suo figliuolo minore. Auto il preditto Alviser tali promissioni ⟨e⟩ sacramenti, subito quelli benedisse; e da inde a poghi giorni passò di questa vita; al cui corpo i figliuoli feron grande onore, secondo li costumi de' mercanti del paese.

E stando li preditti fratelli senza fare alcuna mercantia, ma continuo in sul godere e darsi piacere in cene e in desnari, in femmine et in cavalli et altri piacevoli diletti, intanto che non molto tempo durò che 'l minore fratello, cioè Manasse, consumò quasi
5 la somma de' ducati XL mila della sua parte, e li altri fratelli avean consumato più delle tre parti della loro parte avendo sempre speranza che 'l gioiello de' ducati XXX mila fusse in loro susidio. Consumato il ditto Manasse i suoi ducati, senza richiedere alcuno de' suoi fratelli andò a' luogo ov'erano li gioielli e di quine ne
10 trasse uno et a mercadanti veneziani venuti alla Tana lo vendéo secretamente ducati XXX mila.

E' tenendo per sé, faccendo massarizia e vivendo senza le prime spese intendendo alla mercantia, lo fratello magiore, nomato Arduigi, avendo consumato la parte a lui data de' ducati XL mila,
15 disse a Scandalbech suo mezzano fratello il suo bisogno, dicendo che lo pregava fusse seco a parlare a Manasse, sperando che per le spese che Manasse avea fatte dovere star contento che li gioielli si partisseno. Il preditto Scandalbech fu contento perché lui similemente la sua parte avea consumata.

20 E mossi i preditti du' fratelli, andati a Manasse narrandoli quel che il loro padre avea loro imposto, e massimamente de' gioielli che quelli non si toccassero se tutti insieme non fussero contenti, dicendo: « Noi abiamo consumato tutti quelli denari che nostro padre ci diè e simile pensiamo che tu abbi i tuoi con-
25 sumati », pregandolo che stia contento che ciascuno prenda il suo gioiello per potere con quello venire a onore; al quale il ditto Manasse rispuose: « Io non voglio acosentire, però io veggo che a me vorreste tollere il mio gioiello; ma se sete contenti che io abbia la mia parte di quelli gioielli, sono contento ». Al quale li
30 du' fratelli con sacramento lel promisero.

E così se n'andarono a' luogo dove il loro padre avea ditto, e quine cercando trovonno due gioielli, dove il padre avea ditto di tre. E come questo fu veduto, Manasse disse: « Ben lo dico io che voi m'avete ingannato! E però veniste a me a dirmi che vole-
35 vate il gioiello, perché n'avete tolto uno! E però vi dico, sia come si vuole, io arò uno di questi due perché mi tocca in parte ».

Rispuose Arduigi, magior fratello e disse: « Di vero dobiamo credere, ché nostro padre non disse mai bugia, che veramente li gioielli denno esser tre. E se noi volessimo dire altri che noi tal gioiello ha tolto, dico non esser vero. E prima, che neuna persona del mondo lo sapesse se non noi; apresso, se alcuno li avesse trovati, elli li arebe tutti e tre portati via e non ce n'arè' lassato veruno. E pertanto io conchiudo di vero che uno di noi è stato quello che ha preso il gioiello. E perché noi siamo fratelli e dobianci amare insieme e non corucciarsi, vi dirò mio parere; e quando l'arò ditto potrete prendere quello vi parrà ». E cominciò a dire: « Fratelli miei, voi sapete che il Calì signore del Mangi fue grande amico di nostro padre et è il più savio omo che sia innella legge di Macometto. Se paresse a voi — ché a me pare — che noi questa quistione del gioiello remettessimo in lui, e quello ne dichiara ciascuno stia contento; e tanto che abiamo da lui la dichiaragione questi du' gioielli non si tocchino e lässiansi qui stare ». Il quale dire piacque a' fratelli: e allora rispuoseno li gioielli dove il padre li avea messi e diliberonno di caminare verso il Mangi. E prima che si mossero dalla Tana ordinaron di viver sempre insieme et a uno scotto e che mai tra loro non sarè' alcuna quistione tra via per cagione del gioiello: « E così innel ritorno oserveremo quello che il Calì dirà ». E così promissero.

E mossensi dalla Tana del mese d'aprile forniti di vettovaglia e d'altre cose bisognevoli alla loro vita, perché più di XL giornate hanno a caminare prima che siano innel Mangi. E caminando, già passato aprile, dilungatosi dalla Tana più di XX giornate, divenne che Arduigi fratello magiore disse a' fratelli: « Fratelli miei, acorgetevi voi che per questa pianura è passato una camella che non ha se non l'occhio manco? » Li fratelli rispuoseno: « A che te n'acorgi? » Lui disse: « Bene me n'acorgo io »; e tacéo. E mentre che i preditti caminano, essendo alquanto caldo, per voler mangiare e riposarsi sotto a uno arboro ⟨fermatisi⟩ e quine mangiando, Scandalbech fratello mezano disse: « Fratelli miei, io vi dico che in questo luogo s'è posto a giacere una camella carica di mèle e d'aceto ». I fratelli disseno: « Come lo sai? » Lui disse che così era. E mangiato che ebbeno, volendo caminare,

Manasse disse: « Per certo qui è stato una gamella senza coda ». I fratelli disseno: « Come lo sai? » Disse: « La coda non avea! »

E missosi a caminar perché presso al Mangi erano a una giornata, e caminando scontrarono uno vetturale il quale li domandò se loro aveano veduto una gamella carica. Disse Arduigi: « La tua gamella era con uno occhio meno? » Disse il vetturale: « Sì ». Arduigi disse: « Non la viddi mai ». Disse Scandalbech: « La tua gamella era carica di mèle e d'aceto? » Lo vetturale disse: « Sì ». Scandalbech disse: « Non viddi a mia vita ». Manasse parlando dicendo: « La tua gamella era senza coda? »; lo vetturale disse: « Voi avete ditto tutti la verità ». Manasse disse: « Io non l'ho veduta; và cercala ». Lo vetturale avendo udito costoro e tutti i segni, disse: « Per certo voi me l'avete rubbata, ma io farò che a me la ristituerete con ogni danno et interesse ».

E così misse⟨si⟩ in camino con questi tre fratelli e insieme giunsero al Mangi. Lo vettorale subbito questo vidde ha fatto richiedere i ditti fratelli dinanti al Calì signore, et allora domandò la sua gamella con ogni danno ⟨e⟩ interessi, narrando i segni che a lui per loro li erano stati contati. Il Calì, ciò udendo, disse a' ditti che si difendino, li quali con sacramento giuravano la ditta gamella non aver mai veduta: « Posto che noi abiamo contati i segni ». Ai quali il Calì disse: « Se non dite le cagioni evidenti de' segni dati, voi menderete ogni danno e interesse ».

Arduigi, che prima avea ditto la gamella esser con l'occhio manco, disse: « Signore, passando tra du' prati d'erba e vedendo l'orme di gamella e vedendo che solo da l'uno de' lati l'erba era morsa, stimai tal gamella aver meno un occhio, però che l'uso de' gamelli è che l'uno boccone prende da l'uno de' lati e l'altro da l'altro. E questo fu quello ch'io disse della gamella ». Scandalbech disse: « Signore, essendo noi sotto un arboro posti per riposo, vedendo quine essere raunate in sul terreno alquante mosche da l'uno de' lati e d'altra parte moscioni, stimai quine essere stata una gamella caricata di mèle e d'aceto, però che al mèle tragano le mosche et a l'aceto tragano i moscioni; e per questo modo li disse. Ma ch'io mai la vedessi non li crediate ». Manasse, il qual

avea ditto non aver coda, disse: « Perché le gamelle poste a giacere, volendo orinare fanno colla coda una fossa innella rena e quine orinano e poi colla coda ricopreno l'orina. Et io, vedendo l'orina esser sparta per la rena, stimai la gamella non aver coda; e altro mai non sentì ». Udito il Calì le belle ragioni assegnate per quelli tre fratelli giudicò esser vero quello che aveano ditto et al veturale comandò andasse a ritrovare la cosa sua, diliberando coloro.

E veduto il Calì la bella aparienzia de' giovani e la sottile interpetrazione della quistione, venutoli dinanti domandandoli, di qual paese erano e la cagione perché erano venuti desiderava sapere. Al quale, come ordinato aveano li tre fratelli che Arduigi magiore fratello fusse quello che rispondesse, e', fatto la debita reverenzia, in questo modo rispuose: « Magnifico signore e potente savio et amatore di verità e de' veri amici, quello Maumetto che voi adorate vi conservi felice e lungo tempo. Noi siamo tre fratelli nati della buona memoria di Alvisir della Tana, li quali volendo ubidire il comandamento di nostro padre, ci siamo derizzati dinanti alla vostra magnifica signoria e prudenzia, acciò che voi, in tutte scienzie amaestrato, dobiate cognoscere e terminare alcuno dubio tra noi nato; pensando che quello ne direte serà tutto vero e buono giudicio, per noi non s'aporrà. E di questo sommamente vi preghiamo, cognoscendo noi non esser sofficienti a dovervi ripremiare in alcuna cosa, ma pregando il vostro e nostro Idio che vi dia lunga vita ». Lo Calì, avendo inteso costoro esser figliuoli di Alvisir della Tana il quale era stato grande suo amico, con grande amore venuto ⟨a⟩ li ditti fratelli, e volentieri acettò volere la loro questione difinire.

E per amore del loro padre piacqueli che la sera dovesseno esser con lui e invitòli dicendo: « Io voglio che stasera torniate innel mio albergo per amor del vostro padre et eziandio per le vostre persone, che meritate ogni bene per la vostra providenzia. Ma prima che ad altro vegnamo io vo' sapere la quistione che volete che io finisca e termini tra voi ». Arduigi rispuose: « La nostra questione sta in questo punto: nostro padre, il quale mai non disse bugia, ci disse che avea in uno luogo secreto misso tre gioielli, di valsuta ciaschiduno di ducati XXX mila e che quelli mai non

si toccasero per noi se di concordia tutti e tre non eravamo. E così lo promettemmo e lui ci diè la benedizione e passò. Dapoi noi per la gioventù non corretta effrenati, il mobile lassato abiamo consumato. E volendo puoner mano a' gioielli nascosi, di concordia 5 andammo là u' nostro padre avea disegnato, e non trovandovi che du' gioielli, abiamo stimato che noi lo terzo abiamo preso. Pare a ciascuno de' miei fratelli io doverlo aver preso e a me pare loro averlo preso. E questa è la nostra quistione ».

Udito il Calì la loro quistione fu molto più contento d'averli 10 invitati, stimando: « Costoro faranno tra loro questione di tal gioiello, et io, intendendo quello che tra loro diranno, potrò meglio sentenziare »; diliberando mettere costoro in una cambera innella quale avea una colonna in mezzo murata, innella quale si potea venire e udire e veder tutto ciò che faceano chi in quella camera 15 era, senza esser veduto. E come diliberò misse in efetto. Li fratelli acettando, lo Calì li fece aconciare innella ditta camera, dicendo tra se medesmo: « Costoro sono venuti a me che io dichiari loro la quistione? Et ellino hanno ditto la interpetrazione alle cose non vedute, come della gamella, e a me vegnan per interpetrare 20 le cose che hanno veduto del gioiello? Per certo il modo preso d'averli in tal camera mi farà di questo fatto aver onore ». E con questo modo fece aparecchiare innella ditta camera tutto ciò ch'era di bisogno.

Venuta l'ora della cena, i preditti fratelli posti a mensa innella 25 ditta camera, il Calì entrato innella colonna, Manasse, vedendo tale colonna innella ditta camera e non parendo a lui la ditta colonna necessaria in sì fatto luogo, stimò subito quella il Calì aver fatta per poter saper quello che in tal camera si facea, stimando il Calì in quella dentro essere. E mentre che a taula stavano, 30 venute le vivande e mangiando, doppo alquanto tempo disse Arduigi: « Fratelli miei, di vero questa carne che il Calì ci ha dato stasera a mangiare fu allevata a latte di cagna ». Li fratelli, ciò udendo, disseno: « A che te ne acorgi? » Rispuose: « Ben me ne acorgo io ». Lo Calì, che tutto ode, cominciò a ridere di tale parole 35 spettando udire più oltra. E passato alquanto, Scandalbech disse: « Fratelli miei, io mi sono acorto che questo vino che il Calì ci

ha dato è nato dove si sotterrano i corpi morti ». I fratelli disseno: « Ben hai sottile gusto a ciò sapere ». Lo Calì udendo disse fra sé: « Costoro hanno nuovo pensieri; stando a scoltare sentirò della loro quistione ». Manasse, avendo udito il parlare de' fratelli, dispuose narrare il suo pensieri e disse: « Fratelli miei, voi avete 5 ditto l'uno della carne e l'altro del vino: et io vi vo' dire che veramente questo Calì che ci ha qui invitati e fattoci onore è bastardo ». Disseno i fratelli: « Mal dici! E che puoi tu sapere di tal cosa? » Rispuose: « Ben lo so io ». Lo Calì, come udìo dire esser bastardo, subito prese pensieri voler tutto sapere. 10

E partìsi della colonna e di presente mandò per lo suo siniscalco al quale disse: « Che carne hai tu dato stasera a quelli forestieri? » Disse: « Io diedi loro uno agnello il quale ci donò Nieri nostro vicino ». Lo Calì subito mandò per lo ditto Nieri e volse sapere di quello agnello. Lui rispuose: « Avendo una pecora 15 pregna e parturendo uno agnello, morìo la ditta pecora, e io avendo una cagna che avea fatto i cagnuoli questo agnello feci alevare a latte di tal cagna ». Il Calì sentendo questo stimò sé esser bastardo. E subito mandò per lo bottiglieri, dicendo di qual vino avea dato a' forestieri. Rispuose: « Di quel vino di quella vigna dove si sop- 20 pelliscono i corpi morti ». Lo Calì tenne per certo lui esser bastardo, vedendo i du' aver detto il vero. E mandò per la madre et a lei disse di cui figliuol era. La madre disse: « Se' figliuolo del Calì vecchio ». Lui replicando disse: « Di vero non sono! Ditelo presto! » La madre disse: « Di vero tu se' figliuolo del conte di Ragugia ». 25 « Donqua sono io bastardo? » La madre disse: « Sìe ». Ritornato il Calì innella sua camera, parendoli la notte mille anni, si posò.

Levato il sole, il Calì mandò per li tre fratelli, e venuti, disse al magiore quale era il suo ragionamento, alla cena, della carne. 30 Arduigi disse che veramente quella carne era allevata a latte di cagna. Disse il Calì: « Che ne vedesti? » Rispuose: « Perché di tal carne l'uomo non se ne vede mai sazio; e vedendo io avere mangiato presso a uno agnello, stimai così ». Lo Calì disse: « Tu hai ditto il vero ». E poi disse: « E tu che dicesti del vino, che potesti com- 35 prendere? » Rispuose Scandalbech: « Signore, noi della Tana

abiamo buone teste; di che io stimai tale vino esser nato dove si soppelliscono corpi morti, perché naturalmente il corpo dell'uomo è grave et alla testa dà impaccio ». Lo Calì signore rispuose: « E così trovo ». E a Manasse disse: « O tu che dicesti che io era bastardo, che scienzia hai aparato che le cose fatte innanti al tuo nascimento possi sapere? » Manasse rispuose: « Se permetti dirò ». Disse il Calì: « Io permetto ». Manasse disse: « Stimando io tu doverci stare a vedere et a udire, stimando non esser atto di buono omo ma di bastardo; ma stimandoti a udire et a vedere, stimai tu esser bastardo; il qual dire ti prego mi perdoni ». Disse il Calì: « Per certo tutti avete ben giudicato. Ma acciò che della vostra quistione io vi dia buona asoluzione, prima che ad altro io vegno voglio dirvi una novella e dimandarvi d'alcune cose ». Arduigi disse: « Signor, dite ».

Il Calì disse: « Una bellissima giovana nata d'un gentil conte e maritata a uno gentile uomo è a passare per lo terreno di tre giovani come voi siete, ciascuno potente a tenere il passo. Stimando tu, Arduigi, essere il primo signore là u' tal giovana acompagnata a marito n'è menata e passa per lo tuo terreno, i tuoi famigli quella conduceno a te. Dimmi: che faresti d'essa? E, Scandalbech, rispondi: per lo tuo terreno è presa dalle tuoi brigate e condutta in tua forza: che faresti di tale giovana? E tu, Manasse: la donna ditta t'è rapresentata bella e pulcella et hai di le' tutto tuo dominio. Dimando: che ne faresti? » Arduigi risponde che tale giovana farè' acompagnare per tutto il suo terreno secura e senza villania farle né consentire che altri ne facesse. Scandalbech disse ⟨che⟩ avuta tale giovana quella usarè' e prenderebene piacere e dapoi onorevilmente ne la manderè' al suo marito. Manasse disse: « Di vero tenete, Calì, quando a me fusse presentata io ne farei mia volontà. E dapoi vorrei che tutti i miei famigli l'avesseno e che sempre tra loro si tenesse senza mandarnela ».

Udito tal cosa il Calì subito disse: « Et io giudico che, o Manasse, ⟨tu⟩ abia auto il gioiello e non li tuoi fratelli ». Manasse disse: « Tu di' il vero ». Lo Calì disse: « Come l'hai così tosto confessato? » Rispuose Manasse: « Come confessasti tu ch'eri bastardo ». E dato tale giudicio, i ditti fratelli preseno cumiato dal Calì e ritor-

nonno in verso la Tana, di buona concordia, dando l'uno de' gioielli a Arduigi e l'altro a Scandalbech. E fattone denari, dati tutti e tre alla mercantia, avanzando e vivendo onorevilemente senza gittar più né fare male spese, lassando li atti giovinili.

Ex.o II. 5

III

U>dito il preposto la dilettevole novella de' tre giovani e del Calì, parendoli esser stata di grande sentenzia ad aver sentimento delle cose non vedute, essendosi già partiti da Pisa, e vòltosi a l'altore dicendoli che segua qualche bella novella piacevole fine che giungeranno alla città di Volterra, l'altore presto a ubidire disse:

DE SIMPLICITATE
Di Ganfo pilicciaio.

I>nnella città di Lucca, innella contrada di San Cristofano, fu uno pilicciaio, omo materiale e grosso di pasta in tutti i suoi fatti — nomato Ganfo —, salvo che alla sua bottega assai guardingo e sottile. Divenne che 'l ditto Ganfo infermò d'alcuna malatia e fu da' medici lodato il bagno a Corsena esserli utile piutosto che le medicine; di che disposto il ditto Ganfo d'andare al bagno, chiese alla moglie, nomata monna Tedora, denari per portare al bagno e vivere. La donna sua moglie li diè x lire di sestini dicendoli: « Fà piccole spese ». Ganfo messosi la via tra' piè e caminato pianamente pervenne al bagno senza aver beuto e mangiato altro che un pogo di acqua. E quella bevé alla Lima, che volendo passare la ditta acqua, non volendo montare in sul ponte, si misse per l'acqua; e lui debile e l'acqua grossa, quasi non afogò. E in questo modo Ganfo avea beuto una pogo d'acqua.

Giunto al bagno e andando a vedere lui le persone si bagnavano, vedendovi dentro centonaia di omini nudi, disse fra se medesmo: « Or come mi cognoscerò tra costoro? Per certo io mi

smarirei con costoro se io non mi segno di qualche segno ». E pensò mettersi in sulla spalla ritta una croce di paglia, dicendo: « Mentre che io arò tal croce in sulla spalla io serò desso ».

E come ordinò misse in effetto, che la mattina rivegnente il ditto Ganfo, nudo colla croce in sulla spalla ritta, entròe innel bagno. E quine stando, guardandosi la spalla e veduta la croce, dicea: « Ben sono esso ». Dimorando alquanto e facendoli alle spalle freddo e ⟨innell'⟩ acqua gallegiava, tirandosi abasso, la croce della spalla se li levò e a uno fiorentino, che a lato a lui era presso, la ditta croce in sulla spalla li puose. Ganfo, guardando sé e non vedendo la croce, voltandosi la vidde a quel fiorentino. Subbito trasse a lui dicendo: « Tu se' io et io son tu ». Il fiorentino, non sapendo quello volesse dire, disse: « Và via! » Ganfo replicando disse: « Tu se' io et io son tu ». Lo fiorentino, parendoli costui fusse mentagatto, disse: « Và via, tu se' morto! » Ganfo, come ode dire *tu se' morto*, subito uscìo del bagno e missesi i panni. Senza parlare né mangiare né bere si misse a caminare venendo verso Lucca, e quantunqua ne scontrava che lui salutasseno a neuno rispondea.

Venuto a Lucca e giunto alla sua casa, mona Tedora vedendolo disse: « Ganfo, o tu se' sì tosto tornato? » Ganfo udendola disse: « Tedora dolce, io sono morto ». E gittatosi in sul letto senza aprire occhi né altro sentimento fare, dimostrando esser morto — ché pogo spirito avea sì per la malatia avuta sì per lo caminare senza aver mangiato né beuto sì per la paura —, la donna giudicò esser morto. E subito gridando, scapigliandosi, dicendo Ganfo suo marito esser morto, li vicini tragano a confortare la sconsolata di sì buono marito, dando consiglio che Ganfo sia sopellito; e cosìe si misse in ordine. Venuta la bara e quine messo Ganfo, lui standо cheto e come morto si lassa menare.

La chiericia raunata e venuta colla croce a casa e ricevuta la cera, andando con Ganfo alla chiesa per quello sopellire, e mentre che Ganfo era così portato, una fantesca nomata Vettessa domandando quello era, fulli ditto che Ganfo era morto. Come Vettessa questo udìo incominciò a gridare e dire: « Maladetta sia l'anima di Ganfo, che in quel maladetto punto li diedi un mio piliccione a raconciare che mai non lo potei avere ». E questo dicea spesso.

Ganfo, che più volte avea avuto parole con Vettessa, sentendola gridare, parendoli che Vettessa dicesse male, parlò alto e disse: « Vettessa, Vettessa, s'io fusse vivo come son morto, io ti risponderei bene! » Alle quali parole quelli che portavano la bara lassaron
35 cader in terra dubitando fusse spirito fantastico, e tutto Ganfo si macolò. I chierici traendo a lui e le persone d'atorno, e vedendolo vivo disseno: « O che malaventura hai tu, Ganfo, che ti volei far sotterare vivo per morto? » Ganfo, vedendosi intorno li parenti e' vicini disse loro la novella del bagno.

30 Li preti se n'andarono colla cera auta e Ganfo fu rimenato in casa, e confortato divenne sano e la sua arte esercitò.

Ex.º III.

IIII

Lo preposto avendo udito la novella di Ganfo e tutte le donne, e per non star ozioso disse a l'altore che conducesse la brigata con una bella novella tanto quanto durerà il giorno, stimando esser quasi l'ora declinata del dì, che si possa andare al dilettevole castello di Saminiato. L'autore presto cominciò a dire:

DE MALVAGITATE ET MALITIA

Del preditto Ganfo e di Zanobi calzolaio.

Magnifico preposto, e voi, omini e donne desiderosi di udire, essendo Ganfo pilicciaio grosso e materiale, nientedimeno alla sua bottega era sottile. E faccendo l'arte sua in una bottega a San Cristofano di Lucca, uno fiorentino nomato Zanobi calzolaio avendo preso a pigione lo solaio dove stava Ganfo a bottega — pensando il ditto Zanobi che per fare dispiacere al ditto Ganfo la bottega dovesse abandonare acciò che lui ⟨l⟩'avesse per potervi l'arte sua delle scarpe fare — et avendo sentito il modo che Ganfo avea tenuto quando disse esser morto, pensò: « Io potrò con costui fare ogni dispiacere, e come matto mi lasserà e crederà cosa che io li faccia ». E fatto tale fondamento, diliberò Zanobio ogni dì du' volte coll'orina sua bagnare le pelli di Ganfo.

E cominciò più presto potea, che alla scala dove Zanobio montava fe' uno pertuso, dove Zanobio metteva il suo marcifaccio e quine orinava, intanto che tutte le pelli bagnava. E così s'ingegnava di ritener l'orina per potere le pelli di Ganfo tener fresche, che ogni volta che venia a orinare quell'era il suo luogo.

Ganfo, che ogni mattina trovava le sue pelli bagnate, lamentandosi di Zanobi perché di sopra li stava e dicendo che facea male a gittar l'acqua in sulle sue pelli, Zanobio dicendo che topi sono quelli che bagnano le pelli e non sia acqua; dolendosi Zanobio che 5 per le pelli di Ganfo non potea vivere in casa, tanti topi n'aveano alettati, a cui Ganfo disse: « O veramente io ci terrò una gatta che questi topi piglierà, o io abandonerò questa bottega ». Zanobio udendo dire che abandonerè' la bottega se la gatta non prendesse i topi, sapendo il fatto, solicitamente più che di prima orinava in 10 sulle pelli, avendo in quel luogo fatto uno pertuso dove Zanobio, come ditto, mettea marcifacio e di dì quello ricopria per modo che Ganfo né altri acorgersene potea.

Ganfo, posto che fusse di grossa materia, con un sottile ingegno, come sogliono fare alcune volte i matti, stimò lo bagnare le suoi 15 pelli non esser topi, e dispose quello di certo vedere. E fatto vista di chiudere la bottega, dentro vi si nascos'e per lo luogo dov'erano bagnate le suoi pelli si misse a riguardare. Venuta la sera, Zanobio, com'era sua usanza, sì puose il marcifaccia per lo pertuso pendente molto a similitudine che ogni tristo cane ha gran coda. Ganfo che 20 questo vede, niente dice, ma come savio rafrena la furia e a suo tempo delibera manifestare il suo senno contra la mattia di Zanobio. E poco stante Ganfo se n'andò a posare.

E la mattina, ch'era uno sabbato, dolendose che' topi li guastavano le pelli disse: « Di vero se la gatta che io ci metrò stasera 25 non prenderà li topi che non mi lassano le miei pelli asciutte io mi partirò della bottega e provediròne un'altra ». Zanobio, che tutto ode, pensa in tutto 'l dì non orinare per poter la sera bagnare compiutamente le pelli di Ganfo. Ganfo, che s'era acorto del tratto, andò alla pescaria e quine trovò un luccio grosso di più di libre 30 xx e quello comprò. Fulli ditto quello volea fare di quel luccio così grosso; lui rispose: « Li preghi che monna Tedora mia dolce moglie fece a Dio e l'orazione de' frati mi fenno risurescere; e pertanto io voglio che quelli godano ». E così si diliberò da coloro che li dimandavano ridendosi di lui.

35 Giunto a casa Ganfo disse alla donna che conciasse quel luccio, salvo la testa che la volea portare a frate Zanobio, ch'era molto

santo. La donna quello crede e conciò il resto; e Ganfo quella testa ne porta secretamente alla sua bottega senza che altri se ne acorgesse.

Zanobio calzolaio avendo il giorno molto beuto e ritenuta l'orina per poter le pelli di Ganfo guastare, giunse con grande volontà alla scala e aperto il buco misse il marcifaccia giuso e cominciò a orinare. Ganfo questo vedendo, aperto la testa del luccio e 'l marcifaccia preso e strettamente colle mani serrato la testa, intanto che Zanobio credette che fusse la gatta, dicendo et alettando la gatta con dolci parole. Ganfo dimostrando esser gatta, dicendo: « Miau, Miau », stringendo la testa del luccio, Zanobio non potendo più sostener per lo dolore, e fu costretto a dover gridare. Li vicini accorrendo e trovando Zanobio col marcifaccia giù della scala, stimando la gatta di Ganfo averlo preso, e biasmando Zanobio del vituperio che avea fatto a Ganfo — avendo sempre afermato Zanobio che i topi eran quelli che le pelli bagnavano — disseno tutti al ditto Zanobio che se male ne l'è avenuto l'ha bene comperato. Zanobio che per lo dolore era quasi finito e non potendo parlare, stimonno i vicini Zanobio morire e diliberonno andare a casa di Ganfo per aprire la bottega e per levare la gatta dal marcifaccio. Ganfo, sentito questa voce, presto, acciò che non vi fusse trovato, lassò et aperse la testa del luccio. Zanobio tramortito fu portato in sul letto. E chiesto il prete, e' confessòsi per fallo commesso chiedendo a Ganfo perdono, e in poghi giorni passò di questa vita. Di che Ganfo per amenda secretamente ogni dì per la sua anima diceva una avemaria.

Ex.º IIII.

V

Essendo stato il preposto a dormire mentre che l'altore dicea la ditta novella, svegliandosi, sentendo le donne e li omini ridere dimandò qual'era la cagione. Fulli per alquante giovanette baldanzose ditta la novella del marcifaccio; e quella intesa, come loro incominciò a ridere, dicendo a l'altore che ne dica una la quale lui senza dormire ascolterà volentieri fine che alla città di Pistoia perveranno. L'altore rispuose che sarà fatto e disse:

DE MAGNA PRUDENTIA

De' re Gostanzo di Portogallo e della donna, figliuola de' re di Tunisi.

Lo re Gostanzo di Portogallo avendo preso per donna la figliuola de' re di Tunisi nomata Galiana, bellissima e giovana e atta più tosto a du' che a uno per la sua fortezza e bellezza, divenne che, essendo venuta a marito al ditto re Gostanzio e di le' Gostanzio re prendendo molto diletto e piacere, contentandosi di lei più che marito mai donna che avesse, divenne che la ditta Galiana reina, non parendoli avere a sua sofficienzia il suo contentamento, secretamente delle parti di Tunisi ebbe un giovano bellissimo in forma di femmina vestito in forma di cameriera, afermandoli esser mandata dalla madre per sua compagnia; la reina quella, di volontà di Costanzio re, ricevette.

E stato alquanto tempo insieme, la ditta nuova cameriera dormendosi colla reina ⟨come⟩ si convenia, prendendo diletto insieme, avenne che una notte lo re Gostanzio dormendo, in vi-

sione li parve vedere uno ramarro grossisimo che carnalmente con la sua donna giacea. Lo re stupefatto con tremore si destò avendo già nel cuore concetto nuova malizia, sì per l'amore che portava alla donna sua, sì per la paura che quasi di spasmo morìo. E mandato per suoi maestri e istrolagi narrando la sua visione e la cagione 5 della sua infermità, li quali senza alcuno rimedio partendosi non sapendo trovare il tinore né la ragione di tal malatia, lo re e i reali veduto tal fatto, avuto novo consiglio e narrato il difetto de' re, fu deliberato, doppo molti consigli, che si mandi per tutta Cristianità e per la Giudea imbasciaria con pieno mandato che 10 qualunca persona promette di guarire lo re che in recomenda e' drà tutto ciò che altri sa dimandare salvo la corona e la donna. E qual persona promettesse e non facesse sano lo re, sia morto. Questo consiglio piacque a tutti e, fermato con bolle e carte, si elessero molti imbasciadori in più luoghi; e massimamente per la 15 Italia s'elesseno tre imbasciadori onoreveli con piena balìa.

E perché de li altri non è da far menzione, tornerò a dire che giunti i ditti imbasciadori a Vignone e quine non trovando rimedio allo re, si dirizzonno verso Saona e dapoi alla città di Genova; e intrati in mare pervennero a Pisa, sempre investigando di savi 20 omini. Giunto in Pisa, pogo acquisto fenno: si dirizzonno verso Lucca. E stati a Lucca alcuni dì, passonno per la via di Pistoia. E perché in Pistoia arenno più tosto trovato di molte barlette che astrolagi, niente acquistarono, e caminaron verso Firenze per la via del Pogio a Caiano. Essendo del mese di luglio, inne' grandi 25 caldi, i preditti imbasciatori giunseno a Paretola e quine sposarono, dando pensieri che loro e' loro cavalli e famigli mangiassero e alquanto posassero.

E veduto l'ora da doversi partire per andare a Firenze, domandaro del camino: fu per uno cavalieri fiorentino nomato messer 30 Aluisi Salviati, il quale quine era venuto per ispasso, ditto: « Io vado a Firenze, noi possiamo andare insieme ». L'imbasciadori, vedendo costui in forma di cavalieri e solo, stimonno co' lui seguri potere andare a Firenze. E intrati in camino e caminato alquanto, l'uno delli imbasciadori parlò dicendo: « Messer, acciò che non c'in- 35 cresca la via, montate in sul nostro ronzino e noi monteremo in

sul vostro ». Messer Aluisi, che vedea il suo cavallo esser da poco e quello dello imbasciadore d'assai, quasi isdegnato niente rispuose. E caminando vennero a una acqua, la quale per lo distruggere della nieve lo giorno era assai grossa e torba. E giunto quine uno
5 delli imbasciadori disse: « Messere, se io fusse conte come siete voi, a ogni acqua farei un ponte ». Messer Aluisi più malanconoso arebbe volentieri abandonatoli, ma pur la gentilezza lo fe' star fermo senz'altro parlare tanto che funno presso a Firenza a una arcata. E di quinde vedendo alquanti lumi con preti uscire fuora della porta
10 di Firenza disseno a messer Aluisi che voleano dire quelli lumi e preti. E messer Aluisi disse: « Èglie uno morto che si porta a soppellire ». Li ambasciatori dissero: « È morto o vivo? » Messer Aluisi scornato e più malinconoso a niente risponde. Et entrati dentro in Firenze, messer Aluisi li acompagnò all'albergo della
15 Scala al Ponte alla Carraia che quine era vicino e tornòsi a casa sua, innella quale altri che una sua figliuola pulcella d'età di anni XIIII nomata Calidonia in quella casa dimorava con messer Aluisi.

Giunto messer Aluisi, la figliuola a l'usato modo fattoseli incontra e vedutolo malanconoso cominciò a dimandare il padre
20 qual fusse la cagione della sua malinconia; alla qual messer Aluisi narrò tutto ciò che li imbasciadori forestieri li aveano fatto e ditto. Calidonia, udendo tutto ciò, pregò il padre che si confortasse e che li piacesse che quelli imbasciadori la mattina seguente fusseno a desnare con lui. Messer Aluisi udendo la figliuola disse: « Dolcis-
25 sima figliuola, come possiamo noi ricevere tali, che non abiamo tanto? » La figliuola disse: « Padre ottimo, io impegnerò la mia palandra e con quelli denari faremo onore a quelli forestieri ». Lo padre piangendo disse: « Come comparirai a Santa Riparata e alle feste tra l'altre pulcelle disonestamente vestita? » Al cui
30 Calidonia rispuose: « Padre perfetto, sperate in Dio e Dio di tutto ci ristorerà ». Alle cui parole il padre disse ch'era contento.

E ristrinte le lagrime dentro, all'albergo della Scala se n'andò e quine trovò li ambasciadori; e fatto la debita reverenzia, l'invitò per la mattina rivegnente a desnare seco. Lo magior de' tre, veden-
35 dolo assai poveramente vestito, per compassione disse che non era di bisogno. Messer Aluisi disse: « E' conviene che ne consoliate me

et una dolcissima figliuola che domatina desniate meco ». Li altri imbasciadori ristringendosi col primo disseno: « Noi siamo venuti in questi paesi per investigare la salute del nostro re; e se noi non prendiamo buona domestichezza con alcuni buoni omini, come potremo la imbasciata mai compiere? A noi pare che liberamente acettassimo lo 'nvito. E perché questo cavalieri dimostra esser povero e perché ha una figliuola più bella, diciamo che, per compasione, di tal desnare li donassimo C fiorini, e così acordati acettassimo lo invito ». E così fenno.

Messer Aluisi, così, malanconoso tornò alla figliuola, dicendo: « Ellino hanno acettato, come faremo? » La figliuola disse: « Bene! » E tratto la sua palandra dello scrigno e datala al padre, il padre quella con lacrime prese e a l'usurieri portòla, per IIII fiorini le misse pegno e tornò alla figliuola e disse: « Ecco i denari della tua palandra ». La figliuola quelli prese, di presente mandò per una sua servente che di contra a le' stava e a lei impuose che comprasse di quelle cose che bisognavano. E fornito di tutto et aparecchiato onorevilmente, all'ora del desnare messer Aluisi, vedendo la sua figliuola aver tutto aparecchiato, di tenerezza lagrimando di tanto provedimento fatto per lei, subito si mosse et andò a l'albergo, dove trovò li tre imbasciadori e quelli richiese. Con messer Aluisi si misero in via lassando ogni loro famiglio.

Condutti a casa di messer Aluisi e sagliti le scale, la donzella con allegra e bella faccia riceuto l'imbasciadori e levate loro le mantella da dosso e fattoli puonere a sedere, aparecchiato loro l'acqua alle mani, si lavarono (né altra donzella che Calidonia non era a quel desinare, salvo la servigiale che portava e aregava le vivande e altre cose bisognevoli). Messi a mensa l'imbasciadori, el padre e Calidonia servendoli, e di molte maniere di vivande aparecchiato, vini e confetti, intanto che li ambasciadori diceano tra loro esser loro nel secondo paradiso. E così mangiaro agiatamente e con piacere.

Mangiato, prima che da taula si partisseno, Calidonia, fatta la debita reverenzia, parlò alto dicendo: « Magnifici signori, io sono vergine Calidonia, figliuola di messer Aluisi Salviati gentilissimo di Firenza, la quale per l'amor paterno e dalla ragione costretta

mi stringe il dovere a chiarire le vostre menti d'alcune cose per voi narrate allo mio dolcissimo padre, lo quale d'alcuno pensieri costretto non vi potéo dare quella buona risposta che l'animo vostro desiderava; e pertanto a me come di sua carne nata, fia di dovere
5 le suoi mancate cose ristorare. E pertanto vi prego che degnamente ascoltiate quello dirò ». L'imbasciadori, parendo loro esser costei cosa divina più che umana, funno contenti d'ascoltare quello ch'ella dir volesse.

La quale cominciò a dire: « Quando per voi fu ditto a mio padre
10 che montasse in sul vostro cavallo e voi in sul suo per non increscere il camino, rispondo che altro non volovate se non che 'l mio padre dicesse alcuna novella e voi il simile ». L'imbasciadori disseno: « Voi dite la verità ». « Alla parte che voi diceste dell'acqua e del ponte rispondo: se mio padre fusse ricco come già fu, tutto arè'
15 fatto ciò, ché arè' fanti che arenno fatti la via dinanti alle sell'e arenno portati buoni fiaschi di vino ». L'imbasciadori disseno: « Certo dite il vero ». « Alla parte voi diceste se quello era corpo morto o vivo rispondo che se tale innella sua estrema vita fu ben disposto, che quello era vivo, o se fu mal disposto, lui era morto ».
20 L'imbasciadori avendo auto da costei la soluzione delle lor questioni funno assai più lieti che di prima.

E fatto silenzio a queste parole, Calidonia cominciò a dire a questi imbasciadori, pregandoli che d'onde fussero e dove andassero e la cagione e perché dovesseno a lei narrare. Lo magior de' tre
25 imbasciadori udendola cominciò a dire: « Costei vorrè' sapere quello che a noi sarè' vergogna narrareli ». E deliberato voler il dono de' fiorini c lassare, strintosi insieme co' compagni di tali denari li compagni rispuosero che veramente a loro parea che di tutto ciò che la giovana avea domandato essere da narrarli, spe-
30 rando di ciò potere più tosto prenderne alcuno frutto che altro; e narratoli e datoli fiorini c, prendere loro camino.

E messo in efetto e tornati a sedere dove s'erano levati, il magiore narrò sotto brevità tutta la loro faccenda et il perché e d'onde veniano et u' andavano. Udito a pieno Calidonia tale imba-
35 sciata, disse loro: « Che guigliardone o vero premio arà chi il vostro re liberasse? » Li quali rispuoseno e mostronno la loro balìa. Cali-

donia preso licenzia dal padre di parlare, il padre dandolali non sapendo di che volesse parlare, ella disse: « Signori ambasciadori, II principali cose, le quali ⟨vorrei⟩ che con sacramento mel promettiate ». L'ambasciadori ciò udendo dissero che volentieri prometteano e disseno che ella chiedesse. Calidonia aregato quine uno libricciuolo di Nostra Donna in sul qual fece giurare a' ditti imbasciadori, e prima giuronno che mai a persona del mondo non manifesterenno lei esser femmina ma sì medico, e simile farenno che' re farè' tutto ciò ch'ella chiedesse, offerendose a esser morta se di tal malatia non guarisse il re. Fatto il sacramento e data la imposta del partire l'imbasciadori lieti si tornarono all'albergo.

E il padre di Calidonia pensoso e con grande malinconia delle cose promesse ritornatosi in casa, disse: « O Calidonia, mia dolcissima figliuola, o che è stato quello che hai promesso? » Calidonia rispuose e disse: « Sperate in Dio e faite bene et ogni bene ve ne averrà. Et ora si parrà quanto è il vostro sangue gentile et il vostro cuore ardito di consentire alla vostra figliuola: per Dio, dite di sì! » Messer Aluisi, che ⟨come⟩ sé l'amava, disse: « Dì e comanda ciò che vuoi et io farò tua volontà ». Calidonia disse: « Padre, vendete questa casa e faite d'averne fiorini VIII cento e quelli a me aregate ». Lo padre disse: « E' serà fatto ». E subito la ditta casa vendéo, sotto nome di maritare la figliuola, per fiorini VIII cento e quelli auti a lei li portò. Li quali subbito diliberò si spendesseno in questo modo: prima, che per lei si comprasse uno ambiante di pregio di fiorini 80; et uno ronzino per uno famiglio di fiorini XX; et uno trottieri per lo padre di fiorini 80; e una mula o vero cavallo per una valige di fiorini XX. E per lei si facessen III veste, l'una d'un bellissimo drappo a oro di stima di fiorini 150, con tutt'i fornimenti; e uno vestire in forma di medico con uno cappuccio grande foderato di vaio, di pregio di fiorini 50; et uno altro vestire per modo di cavalcare con stivali valigi e cappello, di spesa in tutto di fiorini 50. E al padre ordinò di vestimenti assai orrevili oltr'a quelli avea, di spesa di fiorini C. Lo resto de' ditti fiorini 800, colle massarizie di casa, con altre cosette, in somma di fiorini 500, si misero in borsa. E col nome di Dio si partiro di Fiorenza del mese di luglio.

E tanto caminarono che del mese di ogosto giunseno alle confini de' re di Portogallo. E mandato innanti alcuno a cavallo notificando la venuta del nuovo medico, lo re tutto ralegratosi mandò loro incontra molti baroni più giornate. E giunti insieme, onorevilmente acompagnati innella città dov'era lo re Gostanzio, condutti e sposati al palagio reale, lo medico andò a visitare lo re e confortòlo; a cui lo re fe' bella ricevuta e molto sperò sanità. Riposati la sera, li ambasciatori parlonno a' re dicendo che certo lo medico lo volea guarire, ma che volea che a lui fusse atenuto « quello abiamo promisso, offerendose voler morire se di tal malatia non vi guarisce ». A cui lo re rispuose e disse che la mattina volea che in presenzia de' reali e baroni l'obligo fusse fatto; e così fe' comandare. E al medico fe' dire che prima che ad altro si vegna, che volea che fusse seguro della promessa.

Venuta la mattina e raunato il consiglio, lo re fattosi portare e quine venuto il medico, in presenza di tutti lo re promisse e di ciò s'obligò: escludendone la corona e la sua donna, ogni altra cosa messe in abandono. Fatto questo, il medico s'obligò che se di tal malatia non lo guaria lui volea esser morto, né altro premio volea. Piacque a' re e a li altri l'obligazioni. E fatto questo lo medico disse: « Santissima corona, prima che io vegna ad alcuna medicina, io voglio che a me sia conceduto libero e mero imperio in tutta la vostra famiglia e simile della vostra persona come se fusse voi ». Alla qual parte lo re fu contento, dandoli piena balìa sopra di sè e di tutta la sua corte, così de li omini come delle donne; e tale comandamento fe' fare sotto grieve pena.

Avuto il medico nuovo tale giurisdizione e volendo provar se con efetto era ubidito, non molti giorni apresso fuen venuti che fe' raunare tutte le genti d'arme e messi innella sala, innella quale fe' venire lo re. E venuto, lo medico comandò che quelli armati traesseno fuora le spade; le quali cavate, subito comandò, stando presso a' re, che venisseno a uccidere lo re. Coloro mossi da tale comandamento e venuti per amazzare lo re, lo medico disse: « Non faite, tiratevi indirieto ». E così fenno. E veduto il medico che ogni dominio avea della casa e delle persone, dandosi a investigare della condizione della donna e della sua nazione, trovato

che quelle di quel paese tegnono che du' lo fanno meglio che uno, stimò per certo costei non dovere stare contenta solo de' re, ma con altri saziare la sua bestiale volontà. Et eziandio, per suo intelletto il ditto medico comprese innella faccia d'alcuna cameriera esser alcuno atto maschile. Di che stimando la sua medicina potere adoperare, divenne che a mezzo settembre fe' richiedere e volse aver tutti, maschi e femine, per li loro propri nomi. E quelli avuti, fe' loro comandare che sotto pena della morte ciascuno fusse innella grande sala de' re, là u' quine era fatto uno nobilissimo letto innel quale lo re si dovea posare.

E venuti tutti, ciascuno secondo il suo grado e tal con armi, e le donne onorevilimente vestite, e fatto la richiesta di ciascuno e trovandosi tutti esser quine venuti; lo medico facendo puoner da parte le brigate, e prima li reali, apresso li gentili omini, poi li scudieri e famigli e generalmente tutt'i maschi sanza arme; e tutti quelli che armati erano il ditto medico innel mezzo della sala apresso a' re li ritenne colle spade nude in mano. E voltosi a madonna la reina e l'altre reali e donne che quine erano, e quelle fe' stare apresso de' letto de' re; e doppo queste, loro cameriere e servigiali, digradando la stanza delle camerieri secondo la stanza delle loro donne. Fatto tale essembramento, comandò a' ditti armati che qualunca fusse quello o quella che del suo luogo si movesse senza sua saputa o che subito non facesse quello che fusse comandato, che di presente fusse fatto morire. Disposto ognuno di ubidire il suo comandamento, e lui subito comandò che lo re fusse spogliato nudo come nacque: e fu fatto. Apresso che tutti li reali e li altri baroni et omini si dovessero nudi spogliare: e fu ubidito. Comandò loro che non si rivestano senza sua licenzia. Or chi vedesse massarizie aparecchiate a turare buche! Certo assai ve n'avea.

La reina, che sapea l'opera che tenea, dubitando e stando sospesa, e quasi diliberata di partirsi fue tutta mossa, ma non potendosi partire steo a vedere. E rivolto il medico verso a la reina e all'altre donne dicendo: « Spogliatevi »; e non potendo resistere, tutte si spoglionno nude. E i panni di ciascuna fatti discostare, lo medico con uno torchio acceso (perché s'apressava

a sera et anco perché lo re fusse più certo della sua entenzione) acostandosi alla reina e faccendo a quella aprire le gambe, co' lume dimostrò a ciascuno lei esser femina. E così andò a ciascuna dell'altre donne.

5 Giunto il medico alle camberiere e vedutane una infra l'altre tener le gambe molto chiuse, comandandoli che quelle aprisse, lei pure stringendo, la compagna che da lato l'era disse: « Or come, non pensi tu ubidire il nostro medico? E non credi tu che altri abia così caro lo suo onore come tu lo tuo? » E aperse le braccia: 10 afferrandoli le cosce, le gambe aperse. E come quella l'ebbe aperte, subito li usciò dinanti uno pasturale che sarè' stato sufficente a ogni gran prelato. Lo medico co' lume acostandosi e trovando questa cameriera con sì fatta massarizia e così fatto manico, per lo qual il ditto medico comandò a madonna la reina che conducesse 15 la sua cameriera dinanti a' re col manico in mano. La reina costretta e di paura tremante, in presenzia di tutte le donne e di quelli omini condusse a' re la sua cameriera. Lo medico domandò tal cameriera d'onde fusse e di che nazione. Lui rispuose ch'era dell'alte montagne, nato di vile condizioni. Allora il medico disse: 20 « Santa corona, questi è quello ramarro che ha giaciuto colla vostra donna reina ». Lo re vedendo tal fatto, subito, senza rivestirli, senza alcuna cosa, in presenzia di tutta la corte e del populo in sulla piazza li fe' insieme ardere. E così morinno.

E fatto tale giustizia e fatti rivestire ogni persona, incomin- 25 ciato i' re a prender conforto, richiesti tutti i medici della terra per dare a' re confezioni ristorativi, in poghi giorni il ditto re fu sano et in buon punto e fresco più che rosa di magio.

Lo medico nuovo, sentendo la sanità de' re, parlò colli imbasciadori dicendo: « Ogimai è tempo che io me ne ritorni in mio paese, 30 e per merito io vi voglio pregare che dichiate a' re che mantegna la promessa e 'l sacramento fatto ». L'imbasciadori se n'andorno a' re e disseno: « Santa corona, lo medico ci ha ditto che vorrè' che voi li atenesse la promissa e 'l sacramento fatto, e vuole che in presenzia di tutta la vostra corte, donne e cavalieri, li facciate 35 quello che a voi chiederà ». Lo re rispuose: « Volentieri, ma ben sono male contento che sì valente omo et assai giovanetto se ne

vada, che sarei contento che qui dimorasse ». Li ambasciadori disseno: « Faite il vostro dovere e poi lassate a lui il pensieri dell'andare e dello stare ». Lo re fu contento et ordinò che lo dì di san Michele Arcangelo, « che serà in domenica, vegna a chiedere ciò che li piace et io l'aterrò meritamente secondo la promessa fatta ».

Tornati l'imbasciadori al medico e tutto narrato, fu contento. E disse al padre: « Padre dolcissimo, omai è tempo che Dio ci ristori di tutti i vostri e miei affanni. E pertanto piacciavi, come sempre siete stato meco in una camera a dormire, così domenica mattina sarete a conciarmi. E faite che io abbia del lustro che s'usa a Firenze, che io voglio dimostrare più bella ⟨ch'io⟩ sia ». Lo padre, ch'era disposto a tutto servirla, comperò di quelle cose che a far belle ⟨le⟩ donne si richiede e ⟨a⟩ lei ⟨le trasse⟩.

La domenica mattina, vestita quella onorevile robba, conciatasi la bionda treccia e legiermente alla costa avoltasela et in capo uno capuccio grande in modo di medico messosi et uno mantello scherlatto in dosso che niente della palandra si vedea, e ben parea un piacevole e giovano medico, intanto che molte volte le donne che lui aveano veduto, e massimamente la mattina, s'inamoronno di lui.

E raunato i' re con tutti i baroni e donne lo dì nomato, fu richiesto lo medico che venisse a chiedere la grazia promessa. Et uscendo di camera aconcio come ditto, e dirieto il padre vestito onorevilmente, e giunti innella sala là u' da tutti li fu fatto sommo onore e venuto davanti a' re, lo re li parla, doppo il molto contentamento avuto per la sua venuta, che lui era presto a tutto ciò ch'e' chiedere sapesse, salvo la corona; e così presente tutti i baroni e donne promisse. Al quale rispuose: « Io, chi mi sia, sono nato di gentil sangue e di buona e reale terra e il padre mio ho avuto sempre apresso di me. E se vi piaccia che io dica tutto quello che a me bisogna e di mia condizione in processo del mio ragionamento, sì ⟨vi⟩ suplico ⟨rispondere⟩ alla mia domanda. E se questo promettete, dirò ». Lo re di nuovo giura e promette di tutto fare.

Allora, mutato parlare, disse: « Carissimo re et a me signore, voi sete senza donna, et onesta e savia bisognerè' al vostro magni-

fico stato, e non di quelle che disonestamente viveno, come già lo provaste. E pertanto io vi chiego che vi piaccia prendere Calidonia figliuola vergine di messer Aluisi Salviati, di Italia nata, per vostra sposa e moglie legittima. E acciò che possiate esser 5 certo della sua bellezza e bontà, vi dico che io sono quella che vo' che vostra sposa sia ». E gittatosi il mantello da dosso e il capuccio di capo, rimase in sì fatta robba lustrante come il sole.

Lo re, questo vedendo, mille anni parendoli d'averla, contento con uno anello in presenzia di tutti la sposò; e la festa fu inestimabile, lodando il suo senno, lo re tenendosi il più contento uomo 10 del mondo, disponendo il padre di Calidonia conte; e insieme vissero lungo tempo.

Ex.º v.

VI

Essendo stato il preposto colli orecchi aperti per scoltar la novella del re Costanzio, la quale piacque a tutta la brigata, e massimamente alle donne piacevoli et oneste aver sentito la providenzia di Calidonia. E pertanto, perché il camino non rincresca alla brigata, fue pregato l'altore che dovesse passare il camino con qualche dilettevole novella: « Fine che al bel castello di Prato sarà la nostra posata ». L'aultore desideroso di contentare la brigata, voltatosi a' signori et alle donne che quine erano e a li altri onesti, dicendo:

DE SUMMA JUSTITIA

Di monna Ambrogia e Cateruzza sua figliuola.

Fue in Milano città di Lombardia, al tempo di messer Bernabò, una donna ostratrice, o vero balia da levare fanciulli, nomata mona Ambrogia, la quale avea una sua figliuola di XIII anni nomata Cateruzza, bellissima e savia donzella, la cui mona Ambrogia in ogni luogo la conducea seco per non riceverne beffe. E massimamente la conducea in casa di madonna Reina, donna di messer Bernabò, che molto spesso Reina ve la facea venire prendendo della ditta Cateruzza molto piacere.

Divenne che un dìe un cavalieri di corte nomato messer Maffiolo s'inamorò di costei e pensò con certo modo la ditta Cateruzza prendere e di lei far sua volontà. E come pensò misse in efetto: che, ritornata in casa la ditta Cateruzza non essendovi la madre, quella rapìo e condussela alla casa sua e quine faccendone suo volere. Monna Ambrogia non trovando la figliuola in casa, dolen-

dosi di tal cosa e lamentandosi con Madonna Reina, la quale subito lo ⟨fe'⟩ sentire a messer Bernabò; di che messer Bernabò fe' mandare molti bandi, sotto grievi pene si dovesse rendere la ditta Cateruzza.

E mentre tali bandi funno oservati (che più di XX giorni passarono, sempre messer Bernabò mandò bandi), divenne che essendo messer Maffiolo sazio della Cateruzza, ché moltissime volte avea provato sua cavalleria con lei, parendoli tempo di rimandarla, sperando dapoi a ugni sua volontà poterla avere, e chiamò a sé Cateruzza dicendo: « Io voglio che ti torni con tua madre, et acciò che meglio possiate vivere e se caso venisse che ti volesse maritare possi, ti dono questi C fiorini. E che a persona del mondo non manifesti là u' se' stata ». E questo ditto, subito la prese, basciandola, e una volta la danza amorosa li fece e con C fiorini ne la mandò, promettendoli gran fatti.

Tornata Cateruzza a casa, la madre vedendola cominciò a gridare: « Oimè, Cateruzza, dolce figliuola, dove se' stata? » E questo dicea sì alto che tutto la vicinanza sentia il gridare della madre. Cateruzza, che già sentito avea la dolcezza dell'uomo, disse: « Madre mia, state cheta che colui che mi prese m'ha dato fiorini C, li quali con questi mi potrete maritare ». La madre non curando tali parole, ma di continuo gridando tanto che all'orecchie di messer Bernabò e di madonna Reina fu venuta; e subito la donna richiesta che a madonna Reina venisse, con Cateruzza lei si mosse e alla corte n'andò, la u' messer Bernabò con madonna Reina era.

Venuta la madre con la figliuola, messer Bernabò volse sapere chi l'avea rapita. Fu ditto che messer Mafiolo suo cortigiano l'avea rapita e per forza di casa cavata e seco tenuta più di XX dì e di lei avea preso suo contentamento. Messer Bernabò ciò sentendo, subito fe' richiedere messer Mafiolo; il quale andò dinanti a messer Bernabò sperando che altro volesse, e quine veduta la Cateruzza e la madre e Madonna Reina con altre donne, dubitò forte e pensò potersi scusare. A cui messer Bernabò disse: « Messer Mafiolo, come, avete voi diservito Cateruzza? » Rispuose messer Mafiolo: « Io l'ho ben contentata ». Messer Bernabò, rivoltosi verso la madre

di Cateruzza et alla figliuola, disse: « Udite che dice che v'ha ben contenta? » La madre e Cateruzza disseno: « Signore, e' non è la verità, né siamo né saremo mai contenti, se voi non fuste quello che contentar ci facesse ». Alle quali parole messer Bernabò rivoltosi verso messer Mafiolo dicendoli se volea che lui aconciasse 5 questi fatti, rispuose messer Maffiolo di sì. E simile si rivolse a Cateruzza e alla madre e tali parole disse loro; ellino rispuoseno di sì.

Allora messer Bernabò stimò che messer Mafiolo avea di valsente fiorini VI mila; e chiamato uno cancillieri fe' fare carta che 10 messer Mafiolo prendea Cateruzza per moglie e che lui la dotava fiorini VI mila. E simile, che Cateruzza prendea per marito messer Mafiolo. E rogato il contratto, rivolsesi a messer Mafiolo dicendo s'è contento; lui disse sì. E dapoi rivoltosi a Cateruzza dicendoli se ella era contenta, avendo Cateruzza assagiato quello ugello (posto 15 che forzatamente vi fusse condutta, li piacque), disse di sì. E contente le parti messer Bernabò disse: « Ora s'ha a contentare me ». E voltosi verso Mafiolo dicendoli: « Mafiolo, come hai avuto tanto ardimento sotto la mia signoria a rapire le pulcelle e donne altrui, e se' stato sì presuntuoso che a' miei bandi non hai ubidito? », 20 Maffiolo disse: « La volontà bestiale m'indusse a fare quello che io feci ». Messer Bernabò disse: « E come bestiale te ne farò portare la pena ». E subito per lo podestà li fece tagliar la testa e la ditta Cateruzza a uno suo cortigiano gentile e povero la maritò, con assegnarli quello ch'era stato di messer Maffiolo. 25

E per questo modo messer Bernabò usò somma giustizia.

Ex.° VI.

VII

Lo magnifico preposto coll'altra brigata giunto colla dilettevole novella a Prato essendo sera, lodando la somma e bella giustizia fatta per messer Bernabò, disse a l'altore che per lo dì seguente ordinasse qualche bella novella per dar diletto alla brigata fine che alla città di Firenze perverranno, L'autore, asottigliandosi, pensò di dire il contrario stato seguito a quello che messer Bernabò fece, volgendosi alla brigata lo dì seguente, parlando in questa forma, dicendo:

DE JUSTITIA ET CRUDELITATE

Del conte Lambrusco da Rodello, omo più tosto da rubare che da offerire.

Un conte di Frignano nomato lo conte Lambrusco da Rodello, omo più tosto a rubare che a offerire, avendo sotto alla sua giurisdizione uno buono omo mercadante nomato Guaspari, ricco e savio, il quale avendo d'una sua donna assai giovana, di anni xxx ⟨nomata Onesta⟩, auto una bellissima fanciulla — la quale prima che il ditto Guaspari morisse pervenne a l'età di xiii anni avendo imparato a traer seta de' filugelli faccendone l'anno gran quantità —, Guaspari amalando morìo, lassando la donna di xxx anni e la figliuola di xiii. Stimando lui che la moglie né la figliuola dover stare senza marito, pensò di dividere il suo, e la metà alla figliuola ⟨ e la metà alla moglie lassò⟩, sì veramente l'una senza l'altra maritar non si dovesse. E in caso che la moglie si maritasse, e non la figliuola, niente avesse; e così della figliuola. E passato

di questa vita, la donna savia onestissimamente colla figliuola si stava, faccendo loro seta e guadagnando, mantenendo salvo il loro onore e del marito, intanto che per tutto il Frignano si dicea Guaspari non essser morto al modo che si tenea Onesta in casa.

Divenne un giorno che la fanciulla, la quale per vezzi li fu posto nome Nanna, andando per uno mazzo di seta da' luogo dove la traeano e passando presso dalla casa d'uno donzello del conte, nomato Arduigi, il preditto Arduigi quella rapìo e 'l mazzo della seta che valea più di fiorini c li tolse e violentemente la sfregiò, intanto che tutto il vicinato lo sentìo.

Madonna Onesta sua madre, ciò sentendo, richiesti alquanti suo' parenti se n'andò a casa del conte narrando quello che Arduigi suo famiglio avea fatto della figliuola. Il ditto conte vedendo quine madonna Onesta et alcuno suo parente, licenziati li parenti sotto spezie di fare ragione a madonna Onesta e quelli partiti lassando la donna, lo conte quella riguardando disse: « Il vostro nicchio che portate di sotto fu fatto perché il romano dentro vi si metta ». E messoli le mani a dosso e gittatola in terra con puonerli la mano alla gola, di lei ebe suo contentamento II volte. Fatto questo, lo preditto conte Lambrusco mandò per Arduigi suo donzello dicendo che menasse la Nanna seco.

Arduigi sì tratosi a mal grado della Nanna sua sfrenata voluntà, al conte mandò la Nanna colla seta che avea seco. Lo conte ciò vedendo disse: « Madonna Onesta e voi, Nanna, questi vostri nicchi non si vorrebeno lassare senza romano dentro. Come io hoe il mio romano messo innel nicchio di madonna Onesta, el mio donzello l'ha misso innel nicchio di Nanna. E pertanto, per l'affanno che Arduigi ha durato d'aver aperto la prima volta il nicchio della Nanna, voglio che questa seta li rimagna. E perché io non fui il primo che 'l nicchio di madonna Onesta apersi, non vo' niente ». E per questo modo mantenne giustizia.

Andatosene le donne a casa e i loro parenti questo sapendo e non potendo altro fare, con preghi divotissimi ogni giorno pregavano Idio che, poi che 'l conte ha contrafatto a giustizia, che lui giudichi il diritto. E non molto tempo apresso essendo il ditto conte andato alla caccia e con lui molti famigli e infra li altri Arduigi,

divenne che faccendosi mal tempo una saetta percosse il ditto conte e il ditto Arduigi et alcuni altri. E così malamente finirono.

Sentendosi tal morte, subito fu stimato il peccato commesso innella donna Onesta e indella figliuola li ha sì condutti. Li parenti
5 delle donne confortando il prendere marito, a uno che avea uno suo figliuolo madonna Onesta si maritò e la Nanna diede al figliuolo. E visseno insieme in concordia buon tempo.

Ex.º VII.

VIII

La notte riposatosi il preposto e l'altra brigata in Firenze, levandosi la mattina e ricordandosi della mala giustizia per lo conte ditto fatta, biasmando molto tale signoria, e' voltòsi verso l'autore dicendo: « Noi abiamo a fare lungo camino verso Siena e assai increscevole; e pertanto per non patire affanno ne faremo II giornate, faccendo stasera posata all'albergo della Bell'Oste a l'Ancisa ». L'autore rispuose di farlo e voltatosi alla brigata disse:

DE TRANSFORMATIONE NATURE

Di messer Renaldo de' Buondalmonti di Firenze

In Firenze, dove stanotte albergammo, era uno giovano cavalieri nomato messer Renaldo Bondalmonti, assai ricco e bello e gran vagheggiatore, che più giovane vergini per la sua astuzia avea condutte a fare la sua volontà; e simile a molte maritate avea fatto puoner a' loro mariti le corna in capo e disonestamente molte vedove e monache avea avute, intanto che molti richiami i parenti del ditto messer Renaldo aveano. E perché era di gran casa ognuno sel comportava meglio potea.

Divenne, i ditti parenti un dìe avendo messer Ranaldo con loro a desnare li disseno male de' modi tenea e il pericolo che di ciò si potesse avere, lodandoli il togliere moglie. E doppo molti parlari, il ditto Ranaldo, volendo alla volontà de' parenti consentire e dubitando che a lui non fusseno poste le corne come ad altri l'avea già poste, disse: « Poi che vi piace che io prenda moglie, io la vo' prendere a mio senno ». Li parenti consentendo dissero: « Quale

ti piace faremo l'arai ». Rispuose messer Ranaldo: « A me piace Ginevra, figliuola di messer Lanfranco Rucellai: bene ch'ella sia povera, ella è ben nata et onesta fanciulla; che io so quello mi dico, tante n'ho provate in questa terra ».

5 La ditta Ginevra era bellissima et onesta e simplici, che mai domestichezza di persona avea auto, né mai di casa uscita non era e quasi non pensava fusse in Firenze altri che 'l padre e la madre, perché mai non si puose a finestra e poche persone in quella casa entravano; e così, puramente s'era stata. Parendo a messer Ranal-
10 do poterla a suo modo condurla, disse a' parenti che quella volea.

Li parenti, subito partitosi e trovato messer Lanfranco, la loro intenzione li dissero. Messer Lanfranco questo udendo, parendoli che costoro lo beffasero disse: « Dite voi da dovero? » Rispuoseno: « Sì, messer Renaldo l'ha adomandata, che se sete contento
15 non vi date impaccio di niente: lui la vuole prestamente e noi abiamo da lui di poterla fermare ». Messer Lanfranco, contento, distese la mano; e impalmegiatola, li parenti di messer Ranaldo si partirono e tornoron a messer Renaldo dicendo ch'ella era ferma. Messer Lanfranco, tornato a casa, alla sua donna disse il fatto.
20 La donna contentissima disse a messer Lanfranco che trovasse uno notaio che vegna con messer Ranaldo acciò che il matrimonio si fermi, pensando che messer Renaldo non si pentisse.

Partitosi messer Lanfranco e trovato messer Ranaldo, abracciandosi insieme, messer Lanfranco disse quello che la donna l'avea
25 imposto. Messer Ranaldo contento, trovato li suoi parenti e uno notaio e preso un bellissimo anello, a casa di messer Lanfranco n'andarono, dove quine messer Lanfranco con alcuni suoi parenti et alcune donne trovarono. Venuto il notaio e fatto lo contratto, messer Ranaldo li misse l'anello; e prima che di quine si partissero,
30 dienno ordine che 'n dì XX ferraio, che venir dovea in domenica, la volea menare. E così ordinato, li panni si fenno tagliare et ogni altra cosa, in presenzia di tutte le donne, prima che di quine neuno si fusse partito.

Tagliati i panni e dati al custore e portatoli a bottega, messer
35 Ranaldo stimò voler condurre questa sua sposa a suo modo, acciò che beffe non ne li possa venire.

E preso la misura dello 'mbusto e delle braccia e delle gambe da' panni tagliati, senza a persona apalesare sua volontà, e con tali misure se n'andò a uno armaruolo dicendo: « Io voglio una barbuta et un paio di bracciali, e guanti corazza e gambiere, et una spada, che tra ogni cosa pesi libre v, lustranti belle e atte, che chi se l'arà a mettere in dosso per sé solo le possa vestire senza alcuno aiuto ». Lo maestro, ch'era intendente, disse: « Io vi servirò che tra qui e x dì ogni cosa arete, tali che paranno d'ariento. Ma io voglio d'ogni cosa fiorini XL ». Messer Renaldo disse: « E tu questi abbi ». E di presente lel diè dicendo che sia servito presto e bene. E con alcuna misura presa dello 'mbusto e delle braccia se n'andò a uno giubonaio e fe' fare uno giubettino all'analda et una camicia corta per poter sopra quelle metter l'armadura, e simile calze. Ordinato e fatto i panni e l'armadura, messer Renaldo nascosamente alla casa sua portò l'armadura e giubettino calze e camicia et in uno scrigno le misse, serrato a chiave. La chiave messesi al lato.

E venuto il giorno che la sposa ne dé venire, dato e fatto lo 'nvito e le vivande, e la brigata missa a mensa, il giorno ballato e tutte cose fatte che a tal festa si richiede, così della cena come dell'altre cose; passato già mezzanotte, la madre della sposa quella messa in camera e amaestratola che ubidisca in tutte le cose messer Renaldo, pregandola non facesse motto né a persona dicesse quello che messer Renaldo li facesse, la fanciulla simplici disse: « Madre mia, io farò tutto ciò che mi comandate e quello che mi comanderà messer Renaldo ». La madre lieta la misse inne' letto.

E acompagnata la brigata, rimase messer Renaldo solo in casa con una sua zia di tempo, la quale con le suoi orazioni se n'era andata a dormire. Chiuso messer Renaldo l'uscio e le finestre, venuto in camera, disse: « Ginevra ». A cui ella disse: « Messere ». Lui disse: « Lèvati e vieni qua ». La sposa, in camicia, simplici, si leva e va a messer Renaldo. Messer Renaldo trattoli la camicia, ella rimase nuda che pareva come nieve. Quasi messer Renaldo non potea tenere che così non l'adoperasse, ma per non darli questo modo sofferse la pena (che non so qual si fusse stato sì fermo che almeno non l'avesse baciata). E cavato fuori la camicia, ⟨il⟩

giubettino e le calze a Ginevra le fe' mettere, e dapoi l'arme, colla spada in mano. E poi preso uno doppioncello acceso, e in mano lel messe e disse: « Ginevra, stà in capo di scala, in su l'uscio della camera ». Et insegnòli il modo e Ginevra tutto fece.

Messer Renaldo scese alquanto la scala e poi montò suso et in braccio la prese, e così, subito ⟨in su' letto⟩ la puose: avendosi cavato le mutande e avendo lo 'ngannatore ritto, li sallo in sul petto e isverginòla. Ginevra, sentendole alquanto, misse un pogo di voce; messer Renaldo disse: « Di vero costei ho pure avuto pulcella ». E stato un poco messer Renaldo disse: « Ginevra, stà su et aspettami in su l'uscio della camera co' lume ». Ginevra mossasi et andato a l'uscio della camera col doppioncello acceso, messer Renaldo scese alquanto la scala, e su sagliendo, prese in braccio Ginevra et in su' letto la puose, né prima la lassò che un'altra volta messe lo 'ngannatore innel luogo usato. Allora Ginevra, sapendoli buono, disse: « Buona cosa è andarne a marito ». E stato alquanto messer Renaldo disse: « Sposa mia, buono sarè' che in su l'uscio della camera fussi ». La giovana, già imparato il modo, subito scese de' letto, e apreso il doppione, in su l'uscio si puose. Messer Renaldo smontato alquanto la scala e poi sagliendo, la prese et in su' letto la puose; e quine la terza volta contentò il suo ingannatore. Ginevra, parendoli dolcissimo, disse: « Ben abia chi marito mi diede ». Messer Renaldo vedendo ch'era presso a dì, volendo alquanto posare, disse a Ginevra che si spogliasse e nuda inne' letto ritornasse colla camicia che la madre li avea lassata. Ginevra subito ubidìo e, trattosi l'arme, la camicia lunga si misse et innel letto da uno de' lati si puose, né messer Renaldo a lei s'acostò.

La mattina, levato il sole, messer Renaldo levatosi per dare ordine alla festa, e la sposa inne' letto rimase fine che la madre de' letto la venne a cavare, dicendole: « Figliuola mia, hai fatto a senno di messer Ranaldo? » La fanciulla rispuose che mai non fu la più contenta: « Tanta dolcezza ho sentito, benché un poco, di prima, mi paresse fatica. E di vero io sono contenta che m'avete maritata, tanta dolcezza ho sentita stanotte ». La madre, che ode la figliuola esser stata la notte gioiante, fu molto lieta.

E fatto lo giorno festa, la sera, partitosi le persone, messer Renaldo disse: « Ginevra, àrmati ». Ginevra presto fu armata, et acese i' lume spettando. Messer Renaldo, subito montato la scala, la prese e in sul letto la puose, e quattro volte la notte fe' suo piacere; e poi ritornò a letto, al modo usato rivestita della camicia e da l'uno de' lati coricatasi. E questo modo tenne molte notti, tanto che ⟨le⟩ nozze funno livre.

Dapoi messer Renaldo, vedendola sperta della notte, pensò farla sperta del dì. Et uno giorno li disse, avendo chiuso le finestre maestre e li usci: « Ginevra, àrmati ». Ginevra disse: « O armansi le giovane lo dì? » Messer Renaldo disse: « Sì ». Allora Ginevra intrata in camera et armatasi e preso il doppioncello et acceso alla lampana e venuta in su l'uscio, messer Renaldo montata la scala disse: « De dì non bisogna lume ». E presela in braccio spegnando i' lume. Entrato in camera, essendo aperte le finestre, in su' letto la puose e la sua volontà fornìo. Ginevra parlando disse: « Se di notte fu dolce il fatto, ora veggo che i' lume del dì non bisogna ». Messer Renaldo, per più apetirla, disse che buon sarè' che fusse in su l'uscio armata. ⟨Ginevra⟩, gittatasi presta de' letto, in su l'uscio si puose. Messer Renaldo subito scese la scala, e rimontato, in braccio la ricolse et in su' letto la puose e quine il secondo dono li diede; e poi disse che si disarmasse e de' suoi panni si vestisse. E così prestamente Ginevra si disarmò e rivestìsi, dicendoli messer Renaldo: « Omai saperai fare! » Disse Ginevra: « Omai sono bene amaestrata ».

E dimorando insieme e più volte la stimana fattala armare, pervenne che uno dì ⟨a⟩ messer Renaldo fu rapresentata una lezione della podestaria di Perugia con buono salario, per sei mesi. Li parenti di messer Renaldo ciò sentendo, disseno che accettasse perché era onorevile officio: « E lasserai con tua zia Ginevra per questi VI mesi ». E tanto li disseno, ch'e' fu contento et acettò. E diede ordine di cavalcare, dicendo alla donna: « Ginevra mia, io vado a Perugia, là u' io guadagnerò de' denari per fare una bella palandra. Tornerò presto: fà che si' savia ». Ginevra, ch'era simplici senza malizia, disse che era contenta. E così la lassò alla zia in casa.

Stato alquanti mesi all'oficio messer Renaldo, e spesso alla donna sua lettere et alcuno gioiello ⟨mandava⟩, dicendo che bene stava. La donna contenta, un dì, stando ella alla finestra, uno giovano chiamato Chimento, nato di uno artifici assai di bassa mano, vedendo costei così bianca sì s'innamorò di lei in tal modo che doppo ⟨non⟩ molti dì si misse in sul letto malato. La madre, vedendo Chimento suo figliuolo che ⟨ . . . . ⟩ non avea, disse: « Figliuolo, che hai? » Lo figliuolo disse: « Io muoio, madre mia ». La madre il domandò. Lo figliuolo disse: « Lo male che io hoe voi non me ne potete aiutare». La madre desiderosa del figliuolo disse: « Ogni cosa farò pur che tu guarissi ». Chimento disse: « Madre mia, Ginevra di messer Renaldo mi fa morire ». La madre, ciò udendo, subito la mattina rivenente se n'andò a Santa Riparata, là u' e' alcuna volta l'avea veduta.

Et essendo a Santa Riparata, vidde venire Ginevra colla zia del marito; e subito andato loro incontra, disse quando aveano auto léttore da messer Renaldo. Rispuoseno: « Ogni dì, e sta molto bene ». E così entrato la vecchia in parole con Ginevra, sì si puose a sedere; la zia del marito andò a uno altare a dire suoi orazioni. La vecchia, vegendo Ginevra sola, si puose a lato dicendo: « Figliuola, l'anima tua andrà inne lo 'nferno per uno che fai morire ». La fanciulla disse: « Oimè, o chi fo io morire? » La vecchia disse: « Uno mio figliuolo dolcissimo ». Ginevra disse: « O perché? » Lei disse: « Perché non le vuoi donare il tuo amore ». Ginevra disse: « Giamai nol viddi ». La vecchia disse: « Elli hae bene veduto te e dice che tu se' la più bella giovana di Firenze e se tu volessi che stasera venisse a dormire teco ». Ginevra disse: « O che dirè' messer Renaldo? » Disse la vecchia: « Elli non c'è, non dirà nulla ». Ginevra, udendo che andarè' innello 'nferno, per paura disse che era contenta e che la sera venisse per modo che altri non se ne acorgesse.

La vecchia, auto quello che volea, tornò al figliuolo e disseli tutto ciò che avea ordinato, dicendoli: « Figliuol mio, confortati che stasera goderai quel gigliozzo ». Chimento, fattosi forte, spettando la sera; Ginevra spettando la sera che Chimento dovea venire (avendo ella volontà dell'uomo perché era stata ella senza messer

Renaldo IIII mesi), pensò ella che Chimento la vorrà godere come la godea il marito: subito venuta la sera entrò in camera, e la zia se n'andò a dire suoi orazioni.

Ginevra armata di tutte armi, con una spada nuda in mano e con un doppioncello aceso, in capo di scala spettando Chimento; 5 Chimento, veduto la sera fatta e l'uscio aperto, subito sagliendo le scale et in un salto alzando gli occhi, vidde quello armato: di paura gittatosi giù per la scala, quella scese e con tremo se n'andò a casa, dicendo alla madre che quanti panni sono in casa li metta a dosso, tal era il tremo ch'elli avea. E così la madre fece, non 10 potendo allora dal figliuolo altro sentire. Ginevra veduto Chimento fuggire, non sapendo la cagione, chiuse l'uscio e disarmòsi, et a letto s'andò a posare.

Riscaldato Chimento alquanto, la madre di Chimento dicendo quello che avea, Chimento disse che alla morte fu presso a du' 15 dita, dicendo: « Un omo con una spada nuda in mano, tutto armato, mi volse dare in sulla testa. E se non che io mi gittai giù dalla scala, m'arè' fesso fine a' denti ». La madre, ciò udendo, confortò il figliuolo, dicendo: « Io saprò domane come sta la cosa ».

Venuta la mattina, la vecchia levatasi molto per tempo e an- 20 data a Santa Riparata spettando Ginevra, e poco stante, Ginevra colla zia innella chiesa entrarono. E come dinanti aveano fatto, così la mattina seguìo: che postosi Ginevra a sedere, la vecchia al lato se li apostò, dicendo: « Or ben veggo che l'anima tua andrà in inferno, che vuoi che 'l mio figliuolo muoia ». Ginevra disse: 25 « Oh, io l'aspettava et elli non volse venire, avendoli lassato l'uscio aperto. E però, prima che io voglia che l'anima mia vada in inferno, dìteli che stasera vegna a me ». La vecchia, contenta, sperando che così fusse, tornò al figliuolo e tutto li disse. Lo figliuolo, contento, diliberòvi d'andare un poco più tardi che la sera dinanti. 30

Ginevra e la zia tornate a casa, la sera venuta, Ginevra armatasi al modo di prima; Chimento, sonato la grossa, a casa di Ginevra ne gìo. Né miga parve avuto male: ché, montato quasi le scale e alzati li occhi, vidde quello armato e di paura tutta la scala cadde e quasi non si fiaccò il collo e uscìo fuori e più cattivo alla 35 madre tornò. Ginevra, vedendo questo, pensò: « Costui fa beffe

di me ». E chiuso l'uscio e disarmata, a letto s'andò a posare.

La vecchia, desiderosa di ritrovarsi con Ginevra per dirle villania, tutta la notte non dormìo e la mattina se n'andò alla casa di Ginevra per vedere se di quella alcuno omo uscisse. E stato
5 alquanto, la zia di Ginevra usciò fuori senza Ginevra et andò alla chiesa. La vecchia, vedendo aperto l'uscio, pensò trovar Ginevra innel letto con qualche omo, per poterla vituperare, e sagliò le scale. Ginevra che levata era faccendo alcuna massarizia di casa, come vidde la vecchia disse: «Veracemente il vostro figliuolo m'ha
10 voluta mottegiare, che du' volte l'ho spettato e lui ha fatto beffe di me». «Come?», disse la vecchia, «o figliuola mia, chi ci verrè' tenendo tu omini armati in casa?» Ginevra ridendo disse: «Or ben veggo che elli è giovano, che in verità in quel modo che io spetto messer Renaldo, aspetto il vostro figliuolo». La vecchia
15 pensò qualche nuovo modo e disse: «Or come aspetti tu messer Renaldo?» Ginevra disse: «Io vel mosterò». E subito se n'andò in camera, et armata, usciò fuori con una spada nuda in mano. La vecchia, contenta ch'era certificata dell'errore del figliuolo, disse: «Ginevra, messer Renaldo t'inganna». Ginevra disse:
20 «Perché?» La vecchia disse: «Perché ti fa armare». «O l'altre non s'armano?», disse Ginevra. La vecchia rispuose: «No, ma fà un poco a mio senno: stasera quando il mio figliuolo verrà a te, aspettalo in una giubba di seta, e quello ti dice farai; e vedrai se io ti dico il vero». Ginevra disse che tutto farè'.

25 La vecchia partita e contato tutto il fatto, Chimento lieto; la sera venuta, la donna in una giubba con un doppioncello in mano, in sulla scala spettando Chimento; Chimento, vedendo la sera scura, entrò in casa; e sagliendo la scala, Ginevra abracciata, e basciòla. Ginevra che ancora non avea assagiato la dolcezza del
30 bacio, disse che volea dire. Chimento postola in sul letto e fattala nuda spogliare, lui per fretta li panni si straccia e nudo rimane, in camicia, a bracciare Ginevra: e più volte fenno la danza amorosa. Ginevra, sentendo lo caldo de l'uomo, più che di prima piacendoli, disse: «O messer Renaldo, questo non sapete voi che sa Chimento!»
35 E così più giorni tennero questo modo. Tanto che, livro le VI mesi, messer Renaldo tornò a Firenze.

E giunto in casa e fatto ogni persona partire, senza cavarsi stivali, disse: « O Ginevra, àrmati! » Ginevra disse: « Messer Renaldo, armatevi pure voi! » Messer Renaldo disse: « Io ti dico àrmati! » Ella risponde che s'armasse elli. Messer Renaldo disse: « Or che vuole dire che tu non ti vuoi armare? » Ginevra disse: « Che uno giovano non m'ha voluto armata. E sòvi dire che troppo è più dolce l'esser nuda in braccio al giovano che armata sotto voi ». Messer Renaldo udendo tali cose volse sapere il modo, cognoscendo la purità di Ginevra esser stata ingannata. Ginevra tutto li narrò, di che messer Renaldo disse: « In giamai non t'armare più e sono contento quanto posso di quello hai fatto; e per l'avenire segue pure il modo dell'altre ».

E spogliatosi e fatto spogliare Ginevra, inne' letto con Ginevra prese piacere. Ginevra disse: « Or non vel dissi io bene che più dolce è nuda che armata? » Messer Renaldo disse: « Così è! » Così oservonno poi.

Ex.° VIII.

VIIII

Giunta la brigata alla Bell'Oste a l'Ancisa e quine fatto fare da cena, mentre che le vivande coceano, lo preposto parlò dicendo a l'autore: « Tu ci hai condutti con bella novella di messer Renaldo, 5 a cui è stato renduto del pane fogaccia. Et hai molto la brigata consolata della dilettevole novella della simplicità di Ginevra, posto che tutte le donne si potrenno stimare simplici ». Nientedimeno, a consolazione della giornata seguente, disse a l'autore che pensasse di dire qualche bella cosa acciò che 'l camino che aveano 10 a fare verso Siena paresse, per la novella, piccolo. Al quale l'autore, per ubidire, disse che volentieri, voltandosi alla brigata, dicendo:

DE SIMPLICI JUVENE

Di Felice da Bologna, ricco, e di uno suo fattore, Ugolino Schierini.

15 Uno mercadante da Bologna nomato Felice, ricco e gran maestro in mercantia, avendo molti lavori di seta, cioè zendadi e veli, fatti, e non vedendo quelli in Italia poter spacciare, pensò di mandarli oltramonti. Avendo uno suo fattore (più tosto *per antifesim* che per altro) nomato Ugolino Schiarini, nato di Bologna, 20 assai sofficente d'avere, ⟨lo⟩ mandò con certe balle di mercantia oltramonti comandandoli che tali mercantie spacciasse, al pregio a lui dato, a contanti; e se caso fusse che a contanti spacciar non li potesse, le spacciasse a baratto, salvo che non baratasse le mercantie a cose che putessero. Ugolino udendo disse: « Io ho buono 25 odore, non potrò esser ingannato ». Pensando guadagnare un grande

tesoro si misse in camino. E caminò tanto che giunse a Brugia con tutte queste robbe.

E come fu giunto, subito li funno intorno molti mezzeti, o vuoi dire sensali, dicendo se alcuna mercantia avesse che volesse vendere. Ugolino, come poco amaestrato, disse di sì, e disse ch'elli avea di comandamento di non venderla se non ⟨a contanti o⟩ a baratto, sì veramente che non baratasse a cosa che putisse. Li sensali, scorto costui, ristrettisi insieme disseno: « Costui è di Bologna, che vendeno il senno tanto che a loro poco ne rimane, e pertanto noi possiamo con costui far buono guadagno, poi che dice le suoi mercantie venderè' a denari contanti o a baratto, sì veramente che baratto non sia cosa putente ». E pertanto uno di loro nomato Zazara sensale disse: « Se volete lassar fare a me io farò questo mercato et a voi du', cioè al Mosca e a Orlanduccio, darò la terza parte del guadagno ». Li du' furon contenti che Zazzara facesse il mercato.

Partitosi Zazzara, scognosciuto se n'andò a Ugolino e disseli s'elli avea moscato da vendere. Ugolino disse no, ma che volentieri lo cognoscerebe, però che a Bologna era molto caro. Zazzara subito andò e arregò alquanto sterco di cane involto in uno zendado e disse: « Ecco il moscato ». Ugolino quello al naso acostatosi e disse: « È bene del buono ! Volentieri lo comperei o io baratterei colle mie mercantie ». Zazzara subito andò a Ugolino e disse: « Di vero questo è del buono ».

E partitosi da lui, mutatosi veste, con buona quantità del preditto moscato a Ugolino ritornò, dicendoli: « Tu se' mercadante? Hai tu mercantia aregato e di quanto valore? » Ugolino rispuose: « Io habbo aregato di molti veli e zendadi la valuta di più di fiorini MV cento ». Zazzara dice: « Vuo'li tu vendere? » Ugolino dice: « Sì, o abarattare ». Zazzara dice se abarattare vuole a moscato. Ugolino disse: « Io lo vo' vedere, che altra volta ne viddi e piacquemi molto ». Zazzara spiegò una scatola coperta di zendado e piena di sterco di cane, e al naso lel puose dicendo: « Vedi come ne viene odore? » Ugolino dice: « Per certo elli è del buono. Che vuoi della libra? » Rispuose Zazzara: « Tanto voglio della libra quanto tu vuo' della posta delle zendada: intendo la posta libre

xx, e così de' veli ». Ugolino, parendoli buona derrata steo contento, salvo che volea, contanti, fiorini 300. ⟨Zazzara⟩ fu contento del mercato: e pagato li denari e preso la mercantia, et in una scatola suggellata li diede il moscato dicendo che mai quella non aprisse fino che non fusse a Bologna: « Però che perderè' l'odore e molto meno che non vale si venderè' ». Ugolino contento si partìo da Brugia.

E caminando verso Analdo arivò una sera a uno castello di uno conte. Et essendo sera, costui adomandando albergo, fu per la donna del conte ricevuto lì. Parendoli forestieri et assai bello e parendoli mercadante, lo invitò ad albergo. Ugolino (che li parea esser a Bologna) acettò. La donna disse unde elli era e che andava facendo e che portava. Ugolino rispuose: « Io sono da Bologna ove si compra il senno e ho fiorini 300 et una scatola di moscato, la quale ho abarattato a mie zendada ». La contessa, odendo costui esser straniero et eziandio aver denari e moscato, disiderosa di quelli denari e moscato, et anco piacendoli il giovano, pensò lui potere la notte godere et acquistare li denari e 'l moscato.

E fatto questo pensieri, perché 'l conte non era innel castello, subito fece lui da sé venir'e disseli che vorrè' che li gostasse che la notte fusse da una così alta contessa innel letto ricevuto. Rispuose Ugolino: « Fiorini 300 e parte del mio moscato ». La donna disse: « U' sono li fiorini? » Ugolino aperse la borsa e in mano lel puose. La contessa quelli avuti, parendoli tempo, lo misse in camera e quine inne' letto spogliatasi et Ugolino con lei, preseno diletto, saziando la contessa suo apetito (e Ugolino, credendo quine rimanere, come si sforzava di compiacerle!); tanto che essendo dìe, la contessa levatasi e fatto levare Ugolino li disse: « Vanne, che se il conte ti ci trovasse, saresti morto ». Ugolino, che anco il sonno avea innelli occhi, montato a cavallo, col suo moscato, senza denari, si misse in via. E caminò verso Parigi per ritornare a Bologna.

Uscitoli il sonno, vedendosi senza denari et andando pensando come potea scendere innel camino, sopragiunse il conte, marito di quella con cui Ugolino avea dormito, e vedendolo malanconoso, disse: « O giovano, che vai pensando? » Lo giovano disse: « Per

mia fé, io hoe giaciuto stanotte con una contessa in uno castello et hoe avuto di lei mio talento et ella di me, e tutti li miei denari li ho dati e non veggo modo che io possa a Bologna ritornare ». Lo conte disse: « Tanto quanto dura lo mio terreno ti darò denari e dapoi ne procaccerai altrό' ». E aperse la borsa e dielli un franco.

E partitosi, il conte tornò a casa dicendo: « Un giovano nomato ⟨. . . . .

. . . . ». La donna⟩ disse al conte: « Poi che voi dite lui avere moscato, piacciavi almeno per fiorini 300 e da lui comprarmene, che sapete quanto tempo me n'avete udito chiedere ». Lo conte, desideroso di saziare la volontà della donna, subito prese i fiorini 300 e trovò il giovano chiedendoli il moscato. Ugolino, che denari non avea, disse: « Messer, serà fatto ». E preso la quarta parte del moscato e datolo al conte, lo conte portatolo alla contessa disse: « Donna, il moscato che hai desiderato lungo tempo ora hai auto; quanto a me, pare che la mercantia di che hai li fiorini 300 guadagnati olizava come fa questo moscato che hai comperato! » La donna, pensando che 'l conte se ne fusse acorto, a niente rispuose.

Ugolino, tornato con quelli 300 fiorini e col moscato comprato, giunse a Bologna, al suo maestro Felice dandoli li fiorini che avanzati li erano, dicendo che veramente innella parte d'oltramonti si fa grandi guadagni, mostrando il baratto fatto del moscato, afermando che molto s'era guardato di barattare a cosa putente. Felice disse: « U' è questo moscato? » E come intendente delle mercantie cognove che quello era sterco di cane, afermandoli che lui avea passato il suo comandamento. E così protestandoli volse che Ugolino rifacesse l'amenda de' veli e delli zendadi. E così fece.

Ex.° VIIII.

X

Disiando il preposto che la brigata vada senza dispiacere, avendo sentito la novella del bolognese che avea sì buono odore e del motto che 'l conte disse alla moglie, si rivolse verso l'autore 5 dicendoli che li piacesse d'ordinare di dire qualche bella novella per la giornata seguente, pensando doversi alogiare al bel castello di Civitella d'Arezzo. L'autore rispuose ch'era aparecchiato; e voltosi verso la brigata parlando alto, cominciò a dire:

DE LATRONE ET SIMPLICI MERCATANTE

10 Dell'oche per Ognisanti.

Nella città di Lucca anticamente s'usava il giorno d'Ognissanti mangiar moltissime oche, e non li parea esser uomo chi il dì non avea oche. Divenne che uno macellaio nomato Figliuccio si mosse da Lucca con lire 60 di quatrini senesi per andare a Siena a compe- 15 rare oghe per la ditta festa.

E giunto a Siena del mese di ottobre e andato innel Campo di Siena, acostandosi a uno che li parea che dovesse esser mercadante, nomato Besso, il ditto Figliuccio lo domandò se fusse mercadante d'oghe. A cui Besso diè d'occhio, parendoli strano, e 20 disse sì e che n'avea gran quantitade. Figliuccio disse quello volea del paio. Besso disse: «Soldi 20 senesi». Figliuccio disse: «Vuo'-mene dare paia 60 per lire 50 che io hoe aregati?» Besso disse: «Poi che se' piacevole io te le vo' dare; dammi li denari». Figliuccio acostatosi a una panca innomerò li denari presente Besso 25 et in una borsa li misse e disse: «Andiamo per l'oghe». Besso, me-

natolo fuori della porta, una gran torma d'oghe salvatiche li mostrò dicendoli: «Và e tòne paia 60 e più uno paio che vo' te le godi colla donna tua». Figliuccio, datoli la borsa de' denari e tagliato alcun salci per potere l'ale dell'oghe legare e scalzatosi, si misse innell'acqua. L'oghe pianamente si tiravano infra l'acqua: Figliuccio seguendo senza pigliare, l'oghe discostandosi, Figliuccio che fine alle brachi s'avea bagnato, disse: «Alle vagnela di Dio, queste sono oghe salvatiche!»

Besso, come lo vidde intrare innell'acqua, diè volta et in Siena tornò; e mutatosi di panni, co' denari s'andò prendendo piacere. Figliuccio, che vede non potere aver alcun'oga, rivoltòsi pensando dire a Besso che i suoi denari li renda: non vedendolo, dubitò. E subito calzatosi tornò in Siena et in Campo fu venuto, dicendo a chi trovava se avea veduto Besso mercadante d'oghe. A cui fu ditto: «Và cercalo». Figliuccio, vedendosi gabbare, si partìo del Campo e per Siena cominciò a cercare se vedesse Besso.

E così andando, quasi a sera una donna nomata mona Gese, vedendo Figliuccio andar pensando, stimò costui esser forestieri. E chiamatolo disse: «Unde se' tu?» Figliuccio disse: «Io sono da Lucca». Mona Gese disse: «O che vai pensando?» Figliuccio disse: «Uno mercadante d'oghe m'ha ingannato et hami tolto lire 50 di quatrini senesi e non me ne sono rimase che lire 10». La donna disse: «Male ha fatto; che in altretale come tu si possa trovare!» Figliuccio volendosi partire, mona Gese: «Omai è sera, e io per amor di Lucca vo' che stasera aberghi con meco». Figliuccio, avendo veduto mona Gese vestita onesta et innella faccia con uno velo avolto, parendoli la Madalena, disse: «Madonna, volentieri, che almeno quel poco che m'è rimaso non mi fi' tolto in casa vostra». Mona Gese disse: «Quello sarà fatto a te che ad altri che capitati ci sono». Figliuccio entrato in casa, la donna chiuse li usci.

E cenato insieme, la sera venuta, Mona Gese disse: «In questa camera ti dorme; e perché non ci ha luogo comune, porra'ti in su questa finestra quando volessi l'agio del corpo». Et uscita fuori della camera, Figliuccio chiuso l'uscio dentro, credendo

star sicuro si spogliò di tutti i panni e scalzò. Rimaso in camicia et in mutande sì montò in sulla finestra per potere il suo agio fare. Mona Gese per altro uscio segreto era entrata innella camera: come lo vidde in sul palco, subito percosse la finestra dandoli 5 per lo petto et innel chiasso l'ebbe gittato. Figliuccio volendo gridare, mona Gese disse: « Se tu gridi, io t'amazzo! » Figliuccio, sentendosi merdoso et in istretto luogo, avendo paura di morire, non fiatò, ma per lo chiasso si misse ad andare tanto che fu innella via mastra, là u' sotto una tenda si puose. La donna, chiusa la 10 finestra, le lire 10 e la scarsella panni e calze, ogni cosa, si prese.

E stando Figliuccio in tal maniera, desiderando morire o che la famiglia il pigliasse per poter contare quello che a lui era stato fatto, non dormendo vidde passare alcuno. Figliuccio, credendo 15 fusse la guardia, disse: « Oh, chi va là? » Colui udendo, acostandosi vidde Figliuccio in camicia e disse: « Chi se' tu? » Figliuccio disse: « Io sono uno da Lucca e che sono stato rubato », dicendo il modo. Vedendo colui la forma di Figliuccio, disse: « Io sono uno ladro e vo' caendo qualche compagno che vegna meco ». Rispuose Fi-20 gliuccio: « Io voglio esser tuo compagno, e più tosto puoi mi mena a qualche bottega a rubare ». Disse il ladro: « Io hoe pensato che oggi morìo in questa città il vescovo al cui assequio mi trovai: e viddilo soppellire con molte anella d'oro e con una mitola in capo piena di perle e molte fregiature d'oro, con uno cor-25 done di perle, ma ben mi penso che i calonaci lo vorranno spogliare in sul mattino ». Rispuose Figliuccio: « Per Dio andiamo tosto che noi siamo i primi che lo spogliamo ». Lo ladro disse: « Andiamo ».

E' mossesi, Figliuccio dirieto a lui, tanto che giunti furon al 30 duomo di Santa Maria. Lo ladro entrato per una finestrella, Figliuccio dirieto, funno in chiesa. E acceso una candella, al monimento n'andonno. E perché la pietra era grande amendu' vi misseno le mani, e alzata alquanto, disse lo ladro: « Chi enterrà dentro? » Figliuccio disse: « Sostieni la pietra che non caggia et io 35 entro ». Lo ladro contento, Figliuccio dentro entrò, e subito preso il cordone, quello si misse sopra la camicia, e posto le mani alle

mani del vescovo, li guanti con tutte l'anelle si misse in seno; e poi, levatoli la mitola di testa, se la misse in seno; e così andando, ogni gioiello si mettea in seno.

E mentre che tali cose si faceano, aparve un grande splendore innella chiesa, ché i calonaci, avendo cenato, venìano a spogliar il vescovo, co' torchi accesi e croci oncenso salmi e latanie. Vedendo questo, i' ladro avendo paura, senz'altro dire a Figliuccio, la pietra lassò cadere. Figliuccio innel sopolcro rinchiuso (non però che alcuno spiraglio di lume non vi fusse), e per la finestra i' ladro si fuggìo. Figliuccio sentitosi coperto stimò quine esser la sua fine; ma poi ricordandosi che i' ladro li avea ditto che i calonaci doveano venire, stimò che' calonaci fusseno quelli che aveano messo paura a' ladro, e diliberò star cheto e veder quello che' calonaci far doveano, avendo tutti li gioielli in seno.

Venuti li calonaci al monimento con orazioni e lumi, aperto il monimento e la pietra missa in terra, e ditto: « Chi sarà quello che dentro enterà? », uno chiericastro più tosto giovano di senno che di tempo disse: « Io ». E gittatosi bocconi, e le gambe dentro misse per volersi innel monimento calare. Figliuccio, veduto le gambe, subito quelle prese stringendole per modo che il chierico sentìo e di paura quasi morìo, gridando: « Socorretemi! » Li calonaci e li altri chierici che quine erano, di paura tutti sbigotiti si fugirono, li lumi si spensero, la croce per terra caduta, le gambe percosse innelle banche che quasi se le ruppeno, e non cessando infine che innelle loro camere funno enserrati la paura loro.

Lo chiericastro avendo molto gridato e tramortito per paura, Figliuccio, che sente fatto silenzio innella chiesa, del monimento uscìo e a l'uscio della chiesa se n'andò e quello aperse e di fuori in uno fienile si puose a dormire spettando il giorno. Lo chiericastro risentito, e liberò le gamb'e il più tosto potéo alle camere de' calonaci se n'andò dicendo ch'elli erano stati troppo presuntuosi ad andare in chiesa che non era ancora mattino: « E se male ce n'è avenuto noi l'abian bene comperato; e anco, ora che 'l monimento è aperto, altri rubasse il vescovo farè' molto bene ». E così si steono.

Ritorno a Figliuccio, che, veduto la mattina il sole, prese uno anello et a uno orafo lo vendéo per quello potéo. E di quelli denari si vestìo e co' gioielli tornò a Lucca, e quine venduti, compròe case e possessioni e fece buona bottega: e visse a onore.

5 Ex.º x.

XI

Sentito il preposto lo 'nganno fatto al suo lucchese in Siena, e sentito che di Siena avea tanto tratto che sempre ne starè' bene, fu molto contento pensando non doverne far vendetta. E molto piaciutoli la novella, disse a l'autore che per la via che andar denno a Rezzo, ordini qualche bella e dilettevole novella. Al quale l'altore disse che a ciò si sforzerà, e voltòsi verso li religiosi dicendo: 5

DE VITIO LUXURIE IN PRELATO
Di Ranieri pellaio in Pisa.

A Pisa innella contrada di San Nicolò, u' si dice Campo San Nicolò, era uno Ranieri pellaio e cartaio, lo quale avea una sua donna bellissima et onesta nomata madonna Nese, la quale divotissimamente andava ogni dìe in San Nicolò a udire la parola di Dio; e questa maniera tenea spesso. 10

Divenne un giorno che essendo venuti alquanti frati innella ditta chiesa, fra' quali fu un frate Zelone da Pistoia et uno frate Anastagio da Firenze, vedendo la ditta madonna Nese venire alla chiesa tanto onesta e bella, disseno a uno giovano frate pisano chiamato Ghirardo, assai screduto: « Questa è una bella donna! » Frate Ghirardo dice: « Ella è nostra vicina e moglie di uno Ranieri pellaio ». Frate Zelone disse ch'ella sarè' sufficente per la sua bellezza a una badia di frati. Frate Ghirardo disse: « Per certo le buone vostre parole me l'han fatta più che mai comprendere quanto ella è piacevole ». E' così ragionando, la donna si partì di chiesa. Frate Zelone e frate Nastagio si puosero in sulla 15 20 25

porta per vedere là u' la donna entrava, e cognosciuto la casa esser assai vicina de' luogo, salvo la piazza in mezzo, comincioron a pensare in che modo la potessero avere.

Frate Ghirardo, accorgendosi di frate Zelone e di frate Nastagio che vaghegiavano madonna Nese, disse: « Per certo io sarò il primo che li canti il mattino in sul corpo ». E pensò la mattina rivenente dirle suo volere senza farlo ad altri asentire, guardandosi de' compagni. Frate Nastagio disse che se lui potea senza frate Zelone avere l'amore della donna, che li parea esser papa. Frate Zelone, desideroso di giungersi colla donna a nude carni, pensò di volere solo in chiesa sempre stare per potere la sua imbasciata fornire con la donna.

⟨La donna⟩, non sapendo quello che li tre frati aveano in pensieri, com'era uscita se n'andò alla chiesa. Frate Ghirardo, ch'era più pratico della venuta della donna, trovandosi in sulla porta, alla donna disse che volentieri li cantarè' lo mattino in sul corpo, et altre disoneste parole li disse. La donna, non parendo suoi fatti, entrò in chiesa et apresentòsi all'acqua benedetta. Quine essendo frate Nastagio, cominciandola a mottegiare dicendole: « Se io t'avesse, sarei meglio che papa »; la donna, udito questo frate aver detto secondo frate Ghirardo, non faccendo vista di turbarsi, ma fra sé dicendo: « Che malanno vorrà dir questo? », e mossesi et andòne a uno altare a dire suoi orazioni. Frate Zelone se l'apressòe a lato e disseli se lui si potea congiungere con lei a nude carni che sarè' contento. Et altre parole disoneste le funno ditte. Madonna Nese avendo inteso tali cose, non mostrando malinconosa di chiesa usclo; et alla casa tornata, li frati guardandosi ⟨l'uno⟩ dall'altro, ciascuno la mirava quanto potea. Giunta la donna a casa, come savia niente si mostrò turbata al marito, pensando quello che ditto li era stato fusseno frasche.

Passò quel giorno, e l'altra mattina andando alla chiesa, disonestissimamente per frate Ghirardo li fu più che di prima ditto sua intenzione. Madonna Nese, vedendo tanto vituperio, non dimostrando curarsene al suo luogo se n'andò dove altra volta er'ita a dire suoi orazioni. Frate Zelone li cominciò a legger il decretale dicendo: « Donna, io penso se sotto me starai, farti molto lieta

d'uno gioiello ». La donna, dolorosa in sé ma dimostrando non avere udito, disse: « Sere, il vostro è un bel parlare ». E mossosi, alla casa si tornò, pensosa stando con pensieri in sé imaginando, dicendo: « Omai mi converrà stare remita »; e così pensò di fare.

Lo giorno seguente restòe in casa. Ranieri suo marito disse: « Donna, o che vuol dire che stamane non se' ita alla chiesa? » La donna disse avere alcuna faccenda; Ranieri fue contento. Li frati, vedendo non esser andata la donna alla chiesa, stimonno lei esser stata malcontenta delle parole ditte. Pensando che 'l marito non se ne fusse acorto, frate Ghirardo, come noto della casa, con frate Anastagio un giorno dimostrando andare per lo campo a loro piacere, fine a casa di Ranieri andarono, stimando saper la cagione che monna Nese alla chiesa non era venuta. E giunti alla bottega di Ranieri, la donna che quine era disse a' frati: « Ben vegnate! Quando canterete voi, frate Ghirardo, il matutino? E voi, frate Anastagio, quando sarete papa? » Li frati non rispondendo, avendo inteso ciascuno il suo motto (né l'uno non sapea dell'altro), vedendo la faccia allegra di madonna Nese, ciascuno ritenne lo suo parlare. E così tornarono alla chiesa.

Ranieri disse: « Nese, che domestichezza è questa che questi frati sono venuti qui, che mai non ci vennero? Per certo qualche domestichezza dèi aver preso con questi frati ». Monna Nese rispuose: « Marito mio, prima che io voglia che tu meco vivi in gelosia et in sospetto, io voglio che tùe senti prima la cosa da me che da altri ». E cominciò a narrare tutto ciò che i frati li aveano ditto e più mattine; e quella era la cagione che non volea andare alla chiesa. Ranieri sentendo tal parole, come persona che amava il suo onore e quello della sua donna e' disse: « Omai non arei posa né di te mi fiderei se io non fusse di questi frati contento. E pertanto io ti comando per quanto ami il tuo onore e la vita tua che domattina vadi alla chiesa e qualunqua di quelli ti dice niente, prometti che domenica sera vegna a cena et albergo teco; e vegna a tale ora che altri non se n'acorga, dicendo: — Ranieri è per andare a Genova per comprare pelli —. E fà che la venuta di tutti sia diseparata. E quando la sera saranno tutti insieme dirai quello ti pare; e cenato, non disonestando, quelli frati ⟨farai⟩ spogliare

e lavare avendo fatto l'acqua scaldare. E quando senti l'uscio, metteli innel calcinaio ». La donna tutto ascoltato disse: « Ranieri, lassa fare a me ».

Passato la notte e venuto il giorno, monna Nese andata alla chiesa e trovato frate Ghirardo, il quale le disse: « Io v'ho ditto mio volere »; la donna disse: « Frate Ghirardo, io hoe udito la vostra volontà, e di vero io non avendo il modo non v'ho potuto dire quella buona risposta areste voluto. Ma ora che 'l mio marito va sabbato a Genova a comprare coiame potrete venire domenica sera a cenare meco et aremo tutta nostra intenzione; e nol dite a persona ». E frate Ghirardo gioioso si partìo e pensò mandare a casa di monna Nese uno paio di caponi: e andò a uno monestero di donne e compròli e secretamente per una vecchia a casa di monna Nese li mandò. Entrata la donna innella chiesa, frate Nastagio vedutola volse dire. La donna disse come avea ditto a frate Ghirardo. Contento frate Anastagio dar luogo al suo desideroso apetito, pensando alla donna donare qualche gioiello e' quello compròe. Andata la donna a l'altare, quine e frate Zelone l'aspettava: la donna simile parole li disse che a l'altri ditto avea. E così lieto frate Zelone da lei si partìo spettando la domenica.

La donna che già avea ordita la tela, pensando di tesserla a casa ritornò et a Ranieri suo marito tutto contò. Lo marito dando suono dovere andare a Genova intanto che per tutto lo vicinato fue sentito, li frati sentendo l'andata di Ranieri ciascuno per sé disse: « Io arò mia intenzione di quel fresco giglio d'orto ». E così passò quel giorno ch'era vernadì. Lo sabbato mattina Ranieri messosi in punto per dimostrare andare a Genova, mandato in sulla barca alcuno matrassino, fu stimato l'andata esser vera.

Passato il sabato e la domenica venuta, a ciascuno frate pare mille anni che 'l dì passi. La sera venuta, frate Ghirardo entrato all'ora ditta a casa di monna Nese, ⟨monna Nese⟩ aprendo l'uscio lo misse dentro; e' lei volea baciare, monna Nese disse: « Assai aremo del tempo; andate là e intanto fi' cotta la vivanda e ceneremo e poi a letto ce ne potremo andare ». Frate Ghirardo contento passò dentro. E poco stante frate Anastagio giunto, aperto la porta la donna per lo simile modo lo mandò dove frate Ghi-

rardo era. Come l'uno frate vidde l'altro, cognoscendosi disseno: « Noi stiamo bene, ma frate Zelone pur non godrà questo smiraldo lustrante »; dicendo fra loro: « Ella n'ha che a tutti ne potrà dare ».

Passato alquanto, frate Zelone viene; la donna lo misse dentro. Co' compagni si trovò li quali disseno: « Ora t'aviamo tra' denti ». Disse frate Zelone: « Se credete che per me non ce ne sia, io mi ritornerò alla chiesa ». La donna questo udendo disse: « E' ce n'ha per tutti, ancora se ci fusse l'abate con tutti i monaci! » Li frati contenti, la donna disse: « Ell'è ora che ceniamo; la vivanda è cotta, la mensa posta, i bicchieri e 'l vino aparecchiato. E più vi dico che è bene cenare tosto, però che voglio che tutti vi lavate in un bagno et io con essovoi, e poi ce n'andremo a sollazzare: mentre che 'l mio marito navicherà, voi navicherete ». Li frati contenti, cenarono.

E doppo la cena spogliati nudi in uno tinello li misse e lei per non dimostrare malizia, insieme, in camicia, innello tinello entrò. E mentre che si lavavano con desiderio grande, la donna disse: « Se Ranieri ora tornasse col fratello e col garzone, come farè' io e voi? » Li frati disseno che non sapeano che modo tenere. Disse la donna: « Se tornasse, intrate in quello rinchiuso che mai non s'apre se non quando vuole metter pelli a pelare, et io apro l'uscio; e partitosi, ci potremo confortare: ben penso che questo venir non debbia ». Li frati disseno: « Noi lo vedemmo intrare in barca e caminar verso Genova e non ci può esser di qui a x dìe ». La donna disse: « Ben ne sarei contenta ».

E mentre che tali parole volea livrare, Ranieri fa un gran busso a l'uscio dicendo: « Nese, aprimi ». La donna tremante usciò del tinello bagnata; li frati intronno innella pellaria e la donna andò a l'uscio et aperselo dicendo com'era che non era andato. Ranieri disse: « Lo vento m'ha stroppiato, ma tu che se' sì bagnata et in camicia, che vuol dire? » La donna disse: « Io faccio un bagno per domane e perché non mi trovassi nuda m'ho messa la camicia bagnata in dosso che cavai della caldaia ». Li frati ciò udendo disseno: « Odi malizia! » Ranieri, che tutto sapea, subito se n'andò alla cucina e quine un calderone pieno di calcina e d'acqua bol-

lente prese e sopra il pellaio la gittò per tal modo che i tre frati morinno.

Morti li tre frati, Ranieri disse: « Ora ci conviene trovare modo che si portino in luogo che non si possa sapere ». E subito andato a
5 uno ostieri, e quine trovò uno portatore forestieri al quale disse se volea ben guadagnare. Lo portatore disse di sì. Ranieri disse: « E' m'è morto uno frate in casa; io voglio che lo porti in Arno et io ti darò una bella cappa ». Messolo in uno sacco, lo portò in sul Ponte Nuovo e di quine in Arno lo gittò. E tornato, Ranieri
10 li avea aparecchiato l'altro e disse: « Oh, ell'è ritornato ». Disse il portatore: « Come può esser, ch'io lo gittai in Arno? » Ranieri disse: « Se vuoi la cappa sì mi servi ». Lo portatore, credendo fusse tornato, prese uno bastone et alquanti colpi diè al frate; e messolo innel sacco, in Arno lo gittò. E tornato per la cappa, Ranieri,
15 avendo aparecchiato l'altro, disse: « Se mi vuoi servire, altramente io anderò per un altro ». Lo portatore ciò udendo disse: « Or che diavolo è questo che pur torna? » E col bastone tutto lo fiacca; e postoselo in sulle spalli, in Arno lo gittò.

E tornando, il ditto portatore trovò uno prete Andrea, rettore
20 della chiesa di San Donato, presso al Ponte Nuovo con uno camice e con uno libro et una candella accesa, che andava per dire mattino a San Donato. Scontròsi col portatore: ⟨lo portatore⟩ credea che fusse il frate che tornasse, col bastone li diè in sulla testa e morto l'ebbe. E subito presolo, in ispalla sel puose e in Arno l'ebbe gittato.
25 E ritornò a Ranieri e disseli che la cappa li desse. Ranieri disse: « Tu l'hai bene servita »; e la cappa li diede. Lo portatore disse: « Ancora tornava là! Io li diedi tale in sulla testa che tutte le cervella li fracellai e tutto lo bastone m'insanguinò »; mostrandoli lo bastone. Ranieri volse co' lume vedere lo bastone et a quello vidde
30 le cervella e 'l sangue apiccato; stimò costui avere qualche persona morta e disse: « Or non tel dicea io? » A cui lo portatore disse: « Non tornerà giamai ». E partesi colla cappa.

La mattina Ranieri assai per tempo, per sentire se alcuna cosa si dicea, stando alquanto a scoltare sentìo dire che prete Andrea
35 di San Donato non si trovava e ch'era stato trovato il suo libro con una candella e molto sangue, e che il sangue seguia fine in

sul Ponte Nuovo e poi si cognoscea esser gittato in Arno. Et altro non se ne sapea. Sentito questo, l'abate di San Nicolò, la matina non trovandosi fra Ghirardo, frate Nastagio e frate Zelone, domandando di loro, neuna cosa se ne sentia: stimando l'abate si fusseno partiti o vero per loro cattività fatti perire, e' di loro alcuno 5 impaccio non si diede. Ranieri colla moglie secretamente si mantenne, né mai da tali fu più moteggiata.

Ex.º XI.

XII

P>osatosi la brigata e 'l preposto ad Arezzo, e quine la notte con piacere dormiro.

La mattina levatosi la brigata per caminare verso Castiglione Aretino, udito il preposto la bella novella de' frati morti, auto compassione di prete Andrea, voltandosi a l'altore disse che li piacesse contentare la brigata d'una bella novella per lo camino che aveano lo giorno a fare. Lui come ubidente disse che quello farè' volentieri. E voltòsi alla brigata parlando alto e disse:

DE VITUPERIO PIETATIS
Di Vanni tintore, di San Paulino.

N>ella città di Lucca, innella contrada di San Paulino, era uno tintore nomato Vanni, lo quale avea una sua donna onesta, assai giovana, nomata madonna Margarita, la quale si dilettava volentieri di udire la parola di Dio e molto usava la chiesa di San Paulino.

Divenne che, faccendo alla chiesa ditta ogni giorno suo viagio, uno prete di tal chiesa nomato prete Anfrione: « O cuor del mio corpo, come mi fai morire lo cuore e crescer la verga! Parlami ». La donna udendo tali parole disse: « Ogimai non è più da venire ». E pensò andare a San Piero Macaiuolo, quine presso a xx braccia, innella quale uno capellano di San Paulino chiamato prete Bonzeca officiava. Invaghendosi di costei, come sola a San Piero la vidde venire, disse: « Anima mia, io ti prego che tùe presti la tua bonzora al mio chierico che sotto mi sta ». Monna Margarita senza parlare di quella chiesa usciò dicendo: « Omai innella parocchia

mia non posso usare ». E pensa andare a udire l'officio in Santa Maria Filicorbi, quine vicina. E così la mattina seguente se n'andò a Santa Maria: prete Ronchetta di Santo Angelo ch'è quine capellano, vedendo la donna venire in chiesa, subito pensò dirle il suo pensieri. E preso tempo disse: « Donna, io ti vorrei roncare »; e altre parole disoneste le disse, le quali la donna incorporato, tutto stimò volerla a Vanni suo marito contare la mena de' ditti preti.

E subito ritornata a casa, a Vanni disse quello che da' ditti preti avea ricevuto di villania. Vanni che malcontento era di ta' cose, cognoscendo la sua donna netta disse: « Io voglio pagare costoro secondo hanno meritato »; dicendo: « Margarita, ora si vedrà ⟨se⟩ il tuo onore e 'l mio vorrai mantenere ». La donna disse che sì, se ne dovesse morire. Vanni disse: « Farai che domenica vadi a San Paulino e come prete Anfrione niente ti dice, ascoltalo e dilli che tu sii contenta che la sera vegna a te in sulle tre, dicendoli che io sia ito di fuori. E dato l'ordine con lui, te n'andrai a San Piero Macaiuolo et a prete Bonzeca dirai il simile, e poi a prete Ronchetta farai lo simigliante. E venuta l'ora della sera, ciascuno metterai in fondaco e cenerete. E cenato, farai in tre bigongioni tre bagni: l'uno giallo, l'altro rosso, l'altro arzurro, faccendoli lavare tutti a uno colpo. E quando sentirai romore fara'li entrare così nudi innella botte, e tu tira il tempano a te ». La donna disse di far tutto, e la mattina a ciascun de' ditti preti diè l'ordine che la sera venissero, non sapendo l'uno dell'altro.

Passato il giorno, la donna fe' fare da cena; e sonato le tre, prete Anfrione fu lo primo che dentro entrò: la donna lo misse in fondaco. E poco stante prete Bonzeca fu venuto: la donna lo misse quine u' era prete Anfrione. Trovandosi insieme dissero: « Ora ci siamo amendue ». E ciascun disse il modo dello 'nvito. E poco dimorò che prete Ronchetta fu venuto; e chiuso l'uscio lo menò innel fondaco, dove, tutti e tre ricognosciutosi, la donna disse: « Poi che tutti e tre m'avete richiesta d'amore io non vedea più atto tempo a potervi tutti servire se non stasera; e pertanto state contenti che per tutti ce n'ha. E dapoi inne l'altri giorni potrà ciascun di voi prendere di me piacere ». Li preti contenti,

parendo loro l'un dì mille che fussero alle prese, la donna aparecchiato li buoni capponi, atinto il vino, di brigata cenarono. E cenato, la donna disse: « Prima che noi andiamo a letto vo' che tutti noi ci laviamo ». Li preti contenti, spogliati nudi, a ciascuno apparecchiò il suo bagno caldo, e così dentro innelle tine li misse. La donna, per dar più fede alla cosa, simile si spogliò et inne l'acqua calda si lavò.

E mentre che lavati funno, subito l'uscio fu picchiato: la donna di subito vestitasi della camicia disse: « Preti, entrate in cotesta botte fine che io veggo chi si' ». Li preti così nudi innella botte entrarono. Et aperto l'uscio, Vanni disse: « Or che vuol dir questo, che così in camicia se' in bottega? » La donna disse: « Io era per andare a dormire ». E ditto questo, subito n'andò alla botte e l'usciolo trasse a sé, dicendo: « Io non voglio che Vanni vi vegga e fine ch'e' starà in fondaco, ⟨starete⟩ serrati così ». Veduto Vanni li preti innella botte, subito la stanghetta vi misse acciò che aprire non la potessero, e disse alla donna: « E' mi conviene stasera un poco lavorare perché domatina mi conviene andare altró' ». La donna disse: « Or non andasti oggi? » Vanni dice: « No ». — Li preti tutto ciò che diceano, udiano. — La donna disse: « E' serè' meglio che tu n'andassi a dormire et io rimarò a fare bollire il vagello fine che arai un poco dormito ». Vanni dice: « Poi che tu eri spogliata, vanne a letto et io farò alquanto e poi ti chiamerò ». La donna dice: « Fà ciò che vuoi ». Li preti diceno l'uno a l'altro: « Per certo la donna ci volea pur servire et hacci servito: e vedete quanto sottilmente n'ha voluto mandare Vanni a letto! Ma non ci diamo pensieri che a mezzanotte ella ritornerà ».

Essendo Vanni in bottega e facendo suoi fatti, chiamò certi suoi garzoni che di contra stavano, e quelli venuti, tutta notte li fe' lavorare e Vanni alquanto in bottega dormìo fine al giorno, ⟨che⟩ Vanni mandò alla piazza per sei portatori. E quando funno venuti, disse a' suoi garzoni et a certi suo' amici che parte n'andassero a l'uscio della chiesa di Santo Paulino e parte a l'uscio della chiesa di Santa Maria Filicorbi, e qualunqua persona trasfigurata venisse che quelli prendesseno fine ch'e' tornava.

Messo le poste, Vanni disse a quelli portatori che volea che

portassero quella botte in piazza di San Michele. Li portatori legata la botte — non sapendo i preti niente di quello che Vanni volea fare, sentendo dimenare la botte stavano cheti dubitando morire —, legata la botte, li portatori portatola in piazza, di presente Vanni prese una secura venendo tagliando li legami de' 5 cerchi, le persone faccendo cerchio stimando Vanni esser impazzato. E poco stante li cerchi slegati, la botte andata in uno fascio, li preti, l'uno rosso l'altro giallo l'altro arzurro fine a' capelli, nudi fugendo per la piazza, le persone traeno loro dirieto: li preti non sapendo u' poter fuggire, si dirizzonno verso le loro chiese. 10 E volendo prete Anfrione e prete Bonzeca entrare in San Paulino e prete Ronchetta in Santa Maria, le guardie poste vedendo costoro subito quelli preseno. E venuto Vanni e li altri vicini disseno: « Costoro sono li nostri buon preti che sono tornati di Ierusalem da' perdoni; e pertanto è bene che con queste belle santità si pre- 15 sentino a messer lo vescovo ». E così funno per li vicini menati a messer lo vescovo.

Lo vescovo vedendoli et avendo notizia chi erano, subito li fece mettere in prigione e privati del beneficio. D'altri migliori preti le chiese si rifermaro e quelli preti così nudi funno tenuti 20 tanto ch'el caldo della loro disonestà fue loro uscito da dosso. E mandati fuori di Lucca, come cattivi finiron loro vita.

Ex.° XII

XIII

Udito il preposto la dilettevole novella de' cattivi preti e tutta la brigata vedendo ridente, disse a l'autore, poi che la novella ha sì confortata la brigata, che li piaccia per lo dì seguente ordinare
5 con bella novella di conducere la brigata a Cortona. Al quale l'aultore disse che volentieri ubidirà il suo comandamento; e venuto il giorno, rivolsesi alla brigata, parlando disse:

DE MULIERE VOLUBILI
Di monna Leggiera.

10 Innel contado di Perugia, apresso alla terra, era una donna nomata mona Legiera. Avendo il giorno di uno sabbato soppellito il marito, non finendo di piangere in casa tutta sgrafiandosi del perduto tanto caro marito, intanto che mangiare né bere vuole, ma con sospiri e lagrime tutto il giorno passò né mai persona
15 consolare la potéo. E partito le persone e donne della casa, con uno lume come fu notte andò sopra il monimento a piangere il suo marito.

Ora avenne che il giorno era stato uno gentilotto ladro di Perugia apiccato per la gola, di che il podestà avea comandato a uno
20 suo cavalieri di Spoleti nomato ser Cola che sotto pena della testa la notte dovesse guardare quello impiccato, acciò che i parenti non lo sponessero. Di che essendo il ditto ser Cola stato fine a notte a guardare, avendo gran sete e non sapendo 've andare, vedendo i' lume che al monimento era circa a uno miglio di lungi, pensò
25 quine dovesse esser qualche persona a cui elli potrà domandare

da bere. E andato verso i' lume et apressandosi, la donna che avea pianto gran pezza lo marito al monimento, co' lume si tornò in casa e da capo il pianto rinuova.

Ser Cola, vedendo la casa et acostandosi, incominciò a pregare la donna per l'amor di Dio che a lui desse o acqua o vino da bere. Monna Legiera non atendendo alle parole di ser Cola, dicendo: « O marito mio dolce, o cuor del corpo mio, o anima mia, o speranza mia, ove t'ho io lassato? », e tal duolo menava che di vero ser Cola pensò si dovesse morire. Avendo ser Cola la sete ismisurata, pensò pregare la donna per amor del suo marito, poi che per Dio non li valea. E cominciò a dire: « O donna tribulata, io ti prego che per amor del tuo marito che mi di' da bere ». La donna, odendo nomare lo marito, aperse l'uscio e disse: « Poi che m'hai domandato da bere per amor del mio marito, non che bere ma mangiare ti darò ». E subito atinto del vino, apparecchiatoli del pane e dell'altre cose le proferse a ser Cola. Ser Cola che n'avea bisogno, mangiò e bevé a suo destro.

E mentre che ser Cola mangiava disse alla donna alcuna paroluzza. La donna, lassato il mangiare, ⟨cominciò⟩ a soridere, dicendo: « Che ti dice il cuor di fare? » Ser Cola vedendola giovana e bella disse: « Per tre tratti non vi verrè' meno ». La donna asentìo, ser Cola ferma la 'mpromessa. La donna volea restasse, ⟨ser Cola disse⟩: « Io voglio andare a guardare se l'uomo apiccato è in sulle forchi, e se lui vi serà io tornerò a voi ». La donna lo lassò andare. E come fu partito, subito la donna cominciò a piangere di nuovo. Ser Cola, tornato alle forchi, vidde lo 'mpiccato esser stato tolto e portato via. Ser Cola tenendosi a mal partito, dubitando di morire, ritornò alla donna volendo da lei prendere cumiato per andarsene via.

E giunto alla casa e trovato la donna piangere, picchiò dicendo: « Donna, apremi ». La donna, che lo cognobe, aperse l'uscio e domandòlo se elli era tornato a dormire con lei. Ser Cola disse: « La cosa sta male e vo'mi partire però che lo 'mpiccato m'è stato levato; ché se io restassi sarei apiccato ». Monna Legiera disse: « Di ch'era vestito quello apiccato? » Ser Cola disse: « Di nero ». La donna disse: « Noi possiamo fare un bene. Lo mio marito è

vestito di nero: caviamlo del monimento e possiallo apiccare; e per questo modo tu scamperai ». Ser Cola udendo la sua salute: « U' è? Ci spacciamo! » E basciatola, e la donna disse: « Facciamo tosto e poi ci potremo inne' letto abracciare ». Ser Cola disse: « U' aremo uno cavestro? » La donna subito ne prese uno, e mossesi co' lume et andorono al monimento.

Et apertolo, la donna entrò dentro e 'l cavestro li misse alla gola e poi con quello lei e ser Cola lo tironno fuori del monimento. E ricoperto lo monimento, lo portarono alle forchi; e su per la scala la donna montò e, legato lo cavestro alle forchi, lo marito apiccò; e disse: « Omai se' libero del pericolo ⟨in⟩ che eri ». Ser Cola ricordandosi che quello ch'era stato apiccato avea meno du' denti dinanti, la donna disse: « Lassa fare a me ». E prese una pietra e montò su per la scala; e quando fu alto, colla pietra percuote alla bocca del marito e rompeli du' denti dinanti. E scesa, disse: « Ser Cola, andianci a riposare, che questa notte non si perda ». Ser Cola contento colla donna n'andò e tutta notte si denno piacere.

La mattina ser Cola torna a Perugia: lo podestà trovò un altro suo notaio che l'apiccato guardasse. E per questo modo lo marito di monna Legiera rimase fracido in sulle forchi. Ser Cola avendo una donna in Spoleti che molto l'amava, pensando di quello che gli era incontrato di monna Legiera, parendo largo quel tempo che stare dovea in officio, desiderando di tornare per fare esperienzia della sua dimora fine alla fine del suo officio.

Ex.° XIII.

XIIII

Lo preposto avendo sentito lo poco amore e subito perduto di quella che piangea il marito, spregiandola, si volse verso l'autore dicendo che una novella apparecchiasse la mattina quando da Cortona si moveano. Al quale l'autore rispuose che presto ubidirà il suo comandamento. E venuta la mattina per caminar verso la Città di Castello, a la brigata rivoltòsi dicendo:

DE MULIERE ADULTERA

Di ser Cola da Spoleti e di Matelda sua donna

Uno nomato ser Cola da Spoleti — il quale altra volta avete udito contare innella novella dell'uomo giustiziato a Perugia —, lo quale ser Cola avendo una sua donna bella nomata Matelda et avendo veduti i modi tenuti di quella di Perugia, tornato a Spoleti pensò di provare la moglie se il bene che a lui dimostrava di volere era fermo come in apparenza dicea.

E restato alquanti dì in Spoleti con lei, uno giorno fingendosi d'esser malato disse: « Matelda, per certo l'aire di Perugia e l'affanno che io vi portai all'officio m'ha condutto a tale che veramente io mi morrò ». Matelda, che ode ser Cola, piangendo disse: « O marito mio, come farà la trista tua donna? Se morissi, per certo io m'ucciderei! » E tale era il duolo che Matelda facea di quello che ser Cola li avea ditto che parea che dinanti li fusse morto, mettendo guai inestimabili. Ser Cola disse: « Donna, qui bisogna altro che piangere; però, mentre che avrò vita in corpo, ti prego m'aiuti in quello si può ». La donna disse: « Oimè, marito

mio e diletto mio che mai altro non cognovi, or non debbo languire udendoti così dire? Per certo non me ne posso tenere, tanto è l'amore e la leltà ch'i' t'ho portato e porto ». Ser Cola disse: « E' mel par cognoscere, nondimeno ora ti prego mi soccorri che
5 uno argomento mi facci: forsi Idio vorrà che io al presente non muoia ». La donna, quasi transita, strinse le pugna dandosi per lo petto. Et alquanto stata, dicendo: « O ser Cola mio, quanto la morte tua mi cuoce, che più tosto vorrè' i' morire che tu! »; ser Cola disse: « La morte è durissima e molto scura a vedere ».
10 La donna disse: « Ser Cola mio, non dite più, che ogni volta per voi muoio ». Ser Cola rafermando che credea che lei l'amasse, ma che subito ordini d'avere erbi per fare uno argomento, e tanto lo disse, che Matelda si mosse et andò fuori di Spoleti per alcuni erbi a uno orto.

15 E mentre che fuori andò, ser Cola prese un gallo — il quale Matelda se l'avea notricato et era sì domestico che sempre per casa andava dirieto a Matelda —, e preso questo gallo, subito lo pelò e sotto una cesta lo misse sotto i' letto. E postosi ser Cola innel letto faccendo vista di dormire tanto che la moglie tornò,
20 e giunta la moglie in casa et andata a' letto, vedendolo colli occhi serrati disse: « Ogimai serò mia donna ».

E stato alquanto, ser Cola sbavigliando misse uno strido gridando: « Soccorretemi! » La donna che quine era, piangendo disse: « Oh, tu se' vivo? » Ser Cola disse: « Donna, io m'ho sognato che
25 la morte dé venire a me in forma di uno ugello pelato e dèmi uccidere e portarmi via ». La donna piangolente dicea: « O morte, portane me e ser Cola lassa ». E questo disse molte volte. Ser Cola disse: « Donna, prima che io muoia io mi vorrei confessare dal nostro sere ». Monna Mattelda disse: « Io l'andro a dire l'am-
30 basciata ». E molto stregghiandosi se n'andò ad uno luogo della camera là u' era uno specchio, specchiandosi e conciandosi come se dovesse andare a nozze. Ser Cola che l'avea sentita la voce et aveala veduta specchiare, pensò di Matelda sospetto, e pensò tutto vedere senza dire alcuna cosa.

35 Concia la donna e col mantello uscita di casa per andare al sere, il quale avea nome prete Pistello (e tal nome li fu dato perché

era bene amasariziato da far pestare salsa inne l'altrui mortaio); ser Cola, come la donna fu uscita di casa, lui per un altro uscio dalla parte dirieto uscìo. E prima che la donna fusse a casa del sere, ser Cola vi fu dentro entrato e quine secretamente si nascose.

Venuta Matelda a casa del prete Pistello, senza picchiare né chiamare montata una scaletta al prete se n'andòe. Prete Pistello disse perché era venuta, meravigliandosi dicendo: « Stanotte ci fusti et ora a che vieni, che sai che stanotte passata io pestai innel tuo mortaio tre volte la salsa, e anco sai che ogni giorno che ser Cola è stato a officio io t'ho cantato alcuna volta una messa et una cavata? Ora che vuoi? » Disse Matelda: « Se fusse tempo, prima che altro vi dica vorrei che una volta pestasse la salsa innel mio mortaio ». Lo prete disse che le dovea vastare quella salsa che avea auta la notte almeno per tre dì.

Ser Cola, che hae veduto la donna montare così liberamente, disse fra sé: « Costei ci è stata altra volta ». E udendo le parole di prete Pistello e di Matelda disse: « Omai potrò navicare a buon tempo, poi che Matelda fa dire sì spesso tante messe e tante cavate ». E sentìo l'ambasciata che Matelda dicea al prete; la quale, poi che vidde che prete Pistello non volea far salsa, disse: « Ser Cola vuol morire, e prima che morisse vuol esser confesso ». Lo prete disse: « Vattene e dì che s'aparecchi et io verrò ». Udito licenziare ser Cola la moglie, subito se n'andò a casa spettando Matelda.

Venuta Matelda a l'uscio, ser Cola alzò un poco la cesta dov'era il gallo pelato. La donna giunta in camera, ser Cola disse: « Donna, la morte è venuta poi ti partisti et hamene voluto più volte portare; se non che io li ho ditto che io mi volea prima confessare me n'arè' portato. E però solicita il sere che vegna ». La donna dice: « O ser Cola, dite alla morte che ne porti prima me e voi lassi! » Ser Cola disse che solicitasse il sere. La donna fattasi in su l'uscio, prete Pistello giunse, et entrato in camera se n'andò a ser Cola solicitandolo. Ser Cola disse: « Ben vegna il santo prete! »

E postosi a sedere a lato a ser Cola, in presenzia della moglie disse che peccato avea. Ser Cola disse: « Io ho tanti peccati che io non ve li potrei mai dire, ma io vi so ben dire che se non fusse

che la donna mia v'ha fatto dire delle messe e delle cavate, per li miei peccati io sarei dannato ». Disse lo prete: « E altro peccato hai? » Disse ser Cola: « Sìe: avendo io gran voglia di mangiare, non avendo salsa, per vostra grazia più volte avete a Matelda pre-
5 stato il vostro pistello e lei innel suo mortaio ha fatto spesso la salsa che m'ha tutto allegrato; ma ben vorrei che 'l pistello non v'avesse renduto quando liel avete prestato, perché dé valer assai. E questo è il terzo peccato dell'avarizia ». Lo prete disse: « O altro peccato hai? » Ser Cola disse: « Sì, che la donna mia tanto m'ama
10 che vorrè' morire prima di me; e questo è sommo peccato che io hoe ».

E ditto questo, mostrando di starnutire si voltò e levò tutta la cesta da dosso al gallo, e ritornò al prete dicendo: « Datemi l'asoluzione ». Lo prete postoli la mano al capo, lo gallo acostatosi
15 alla donna, la donna spaurendo si mosse, lo gallo dirieto. Ella credendo fusse la morte dicea: « Portane lui e non me », e voleasi fugire: lo gallo dirieto, che non sapea la donna che fare dicendo: « Portane lui e non me ». Ser Cola, che tutto sapea et udia, disse al prete: « Andate là a Matelda che mi pare che abia paura ». Lo
20 prete andò alla donna dicendo: « Costui è morto, omai faremo a nostro modo ». Disse la donna: « Or non vedete qui la morte? » Lo prete subito si fuggìo di casa stimando ser Cola dover essere.

La donna venuta in camera per paura dicendo: « Ser Cola, non volere che io muoia, che sai che le messe e le cavate che io ho
25 ditto per te t'han libero da l'inferno »; ser Cola disse: « Per premio di ciò io ucciderò la morte ». E prese uno bastone et una bastonata dava a Matelda, l'altra al gallo (dando alla donna assai forte), tanto che la morte fue uccisa. La donna, secura, disse: « Or perché m'avete dato? » Ser Cola disse: « Perché già eri incorporata co'
30 lei e così t'ho scampata ». Et altro non li disse.

Ex.º XIIII.

XV

La brigata avendo auto gran piacere della novella del gallo pelato, ma bene arenno voluto che ser Cola avesse casticato la moglie altramente che non fe'. Di che il preposto, vedendo il piacere che la brigata s'avea preso, disse: « Non isgomentate, che l'autore vi farà contenti ». E rivoltosi a l'autore disse che per la giornata seguente contentasse la brigata fine al Borgo Sansipolcro di bella novella. L'autore disse che pensava farli contenti, e voltosi alla brigata disse:

DE BONO FACTO
DI PINCARUOLO.

Innel contado di Milano fu uno contadino assai sofficente, il quale avea uno suo figliuolo nomato Pincaruolo, bello del corpo. E morendo, il padre del ditto Pincaruolo lassò la donna sua nomata madonna Buona, e lei lassò donna in casa con questo suo figliuolo. La qual donna essendo vedova rimasa al governo del figliuolo avendo già anni xv, la ditta monna Buona disse: « Pincaruolo, figliuol mio, tuo padre è morto et a noi ci converrà vivere con quello che tuo padre ci ha lassato. E pertanto, figliuolo mio, e' ti conviene fare alcuna volta delle legna et a Milano portarle, e col nostro acino ci potremo passare com'e' nostri vicini ». Pincaruolo disse: « Madre, io farò quello vi piacerà ». E cominciò a fare delle legna et a Milano le portava e i denari recava alla madre. E così seguìo più tempo.

Avenne uno giorno che essendo molto ingrossate l'acque e

Pincaruolo volendo fare legna in uno ontaneto, l'acino essendo carico non potendone uscire, de' colpi dati e del fango et anco per lo pogo avere mangiato, l'acino convenne morire. Morto che Pincaruolo vidde l'acino, pensò di scorticarlo et il cuoio aportare a Milano a vendere. E come pensò fe'. Et avuto li denari del cuoio subito ritornò alla madre dicendo: « Ecco i denari del cuoio dell'acino nostro ». La madre volse sapere in che modo l'acino morto era. Pincaruolo lel disse. La madre disse: « Figliuolo, non te ne dare malinconia: noi aremo un altro acino ». Standosi la sera la donna con pensieri dell'acino perduto e Pincaruolo se n'andarono a dormire.

La mattina Pincaruolo disse: « Madre, io voglio andare a vedere che è dell'acino nostro ». La madre disse: « Non te ne curare che bene aremo denari ». A cui Pincaruolo disse: « Io andrò pure a vedere ». E mossosi, andò a' luogo dove l'acino morto avea lassato; e vedutovi molti corbi intorno, disse: « Se io avesse uno di quelli ugelli io sarei ricco ». E subito prese delle pietre e cacciatoli se n'andò a l'acino pensando intrare innel corpo dell'acino, e come li corbi venissero, per li piedi prenderne uno.

E come pensò misse in efetto, che, cacciato i corbi et entrato in corpo a l'acino, li corbi venuti, Pincaruolo uno ne prese, e di letizia usciò fuori dell'acino e quello legò con uno cordone che aveva. E fu tanto l'alegrezza che avea che non si ricordò di tornare alla madre, ma missesi in camino verso ponente.

La sera arivò in una villa di lungi da Milano XV miglia e venendo la notte si ristéo a casa di uno contadino. Quine essendo la donna del contadino e chiedendo Pincaruolo albergo la sera con quello suo ugello, la donna disse: « E' non c'è lo mio marito, ma spettalo e elli t'albergherà ». Pincaruolo aspettò, avendo gran fame, e puosesi a l'uscio della casa a posarsi. E mentre che in tale stato stava, la donna subito d'una pentra cavò uno cappone cotto et in una tovaglia lo 'nvolse e misselo innell'arcile. E poi trasse di du' testi una grosta di pollastri e quella misse in una cassetta. Riposta la grosta, aperse uno forno e di quello trasse una fogaccia incaciata e simile quella innell'arcile misse. Pincaruolo fa vista di non vedere. La donna pensa che 'l giovano non s'acorga di nulla.

E pogo stante lo marito della donna nomato Bartolo chiamò la donna sua chiamata Soffìa: «Chi è questo giovano?» Disse: «Parmi persona che vorrè' che stasera noi l'albergassimo; e però se se' contento io te ne prego». Bartolo disse: «E' mi piace». E misse il giovano in casa. 5

E chiuso l'uscio e acceso i' lume, si misse Bartolo a taula per cenare e disse al giovano che cenasse con lui. Pincaruolo, ch'avea gran fame, credendo mangiare di quelle cose che la donna avea riposte, fu contento et a taula si puose col corbo in braccio. La donna arregò a Bartolo et al compagno un pan migliato et alquante 10 fave fredde e due capidagli con alquante fronde di porro. Bartolo, che tutto 'l dì avea vangato uno campo presso a casa, avendo fame mangiò, e simile il giovano, parendo loro un presutto. La donna, atinto il vino, alcuno boccone si misse in bocca e così cenarono di brigata. E poi Bartolo disse al giovano: «Và posati 15 in cotesto lettuccio». E lui con la donna se n'andarono a dormire innel loro letto.

Pincaruolo, avendo veduto che di quelle cose che la donna avea riposte niente se n'era toccato, stimò per certo la donna esser di cattiva condizione; e pensò nuovo modo d'apalesare quelle cose 20 a Bartolo per potere mangiare meglio che mangiato non avea. E stato alquanto, il giovano strinse il piè al corbo, tale che 'l corbo cominciò a gracchiare. Pincaruolo gridando che stesse cheto, dicendo: «Tu fai male a svegliar questo buono omo e la donna, che sai quanto onore stasera ci hanno fatto»; Bartolo udendo gri- 25 dare il corbo disse quello volea dire. Lo giovano dice: «Questo mio ugello dice che vorrè' di quella grosta di pollastri che è innella cassa». Bartolo, subito levatosi et andato alla cassa, trovò la grosta. Chiamato lo giovano, lo fe' levare e preso del pane quella grosta mangionno, dandone alquanta al corbo, parlando Bartolo, 30 dicendo: «Soffìa mi tratta a questo modo, a me dà pan migliato e fave, e per sé con qualche prete si gode la grosta di pollastri». La donna questo udendo maladice la venuta del giovano. Mangiato ch'ebe, Bartolo ritornò a letto e niente dice alla moglie.

E stato per ispazio di II ore, Pincaruolo di nuovo fa gridare 35 lo corbo, con parole alte biasimando il corbo. Alle cui grida Bartolo

disse che volea dire. Lo giovano dice che non volea dire altro se non che di quel capone e di quella fogaccia che è innell'arcile li fusse data. Bartolo, ciò udendo, uscito del letto all'arcile se n'andò e quine trovò uno cappone et una buona fogaccia. Bartolo, chia-
5 mato il giovano, atinto del vino, quella fogaccia e cappone mangionno e a lo corbo ne dienno.

Mormorando la donna di quello avea sentito, Bartolo disse a Pincaruolo: « Deh, piacciati dirmi che cosa è questo ugello ». Pincaruolo disse: « Èglie uno indivino che tutto ciò che si facesse
10 di dì o di notte indivina ». « Ora lo credo », disse Bartolo, « a quello ho veduto, e però ti prego che questo mi vendi ». Disse il giovano: « E' vale tutto il tesoro ». Disse Bartolo: « Io ti vo' dare fiorini 500 et uno paio de' miei buoi, e tu mi dà questo indivino ». Lo giovano dice: « Poi che stasera m'avete ricevuto io sono conten-
15 to; ma tanto vi vo' dire che se per aventura niuno omo li pisciasse in capo, subito morirè'; altramente morir non puote ». Bartolo disse: « Io farò una pertica tanto alta con uno spago lungo che persona non li potrè' in capo pisciare ». Lo giovano dice che bene ha pensato. Monna Soffìa che ha udito tutto, cheta sta fine
20 al giorno.

Lo giorno venuto, Pincaruolo si parte co' denari e co' buoi e camina verso ponente. Bartolo, concia la pertica e lo indivino e prese suoi vanghe, innel campo presso a casa andò a lavorare. La donna rimase trista e sconsolata in casa. Sopravenne prete
25 Rustico, prete della chiesa, e disse: « Soffìa, come godiamo? » Soffìa disse: « Male ». Lo prete disse: « Perché? » Soffìa disse tutta la convenenzia della grosta e del capone e della fogaccia e del giovano e dello indivino, dicendo che Bartolo l'avea comprato fiorini v cento et uno paio di buoi, e che mai quel fatto non pote-
30 ranno più fare. Disse prete Rustico: « O perché? » « Ci abiamo lo 'ndivino ». « Or non si può lo 'ndivino far morire? » Monna Soffìa disse: « Sì, se altri li pisciasse a dosso ». Lo prete disse: « Cotesto farò io bene ». La donna disse: « Come? » Lo prete disse: « Io monterò in sul tetto: tu picchia sotto e sopra il capo dello 'ndi-
35 vino et io scopro del tetto e quine metterò il mio compagnone e pisciando ucciderò lo 'ndivino ». La donna disse: « Sere, Idio vel

cresca et ingrossi il vostro compagnone, che bene avete pensato ».

Lo prete montato in sul tetto, monna Soffìa con una pertica picchia il tetto: il prete sente, discuopre il tetto e per le tempie mette il suo compagnone assai prospero e cominciò a pisciare sopra lo 'ndivino. Lo corbo, che naturalmente trage alla carogna, come sentìo l'odore della carogna del prete, subito alzati li occhi verso il tetto, vedendo il compagnone di prete Rustico, stimando fusse carogna com'era, subito volando, cogli artigli, col becco tale carogna prese. Lo prete, sentendosi per la coda preso, subito cominciò a gridare.

Bartolo, che innel campo era a lavorare, alzati li occhi al grido vidde prete Rustico in sulla sua casa gridare. Partìsi et a casa n'andò, quine u' vidde il suo indivino tenere stretto la carogna del prete. Bartolo gridando: « Indivino, tieni forte! »; prete Rustico, udendo Bartolo, per lo dolore e per la paura del morire dicea: « O Bartolo, io mi ti racomando! » Bartolo gridando allo 'ndivino dicea: « Tiello forte! » Lo prete avendo pena grande disse: « O Bartolo, io t'imprometto se allo 'ndivino mi fai lassare che mai in questa casa non entro. E più, che io ti vo' dare fiorini 300 et uno cavallo et un guascappo nuovo, e tu mi fà lassare ». Bartolo, udendo ciò che prete Rustico ha ditto, disse ch'era contento; e preso la corda dello 'ndivino e stirato l'ha per modo che tutta la carogna del prete isquarciò (che poi non molto tempo visse).

Venuto prete Rustico in casa e dato a Bartolo fiorini 300 e lo cavallo e 'l guascappo e quasi morto andatosene, Bartolo montò in sul cavallo e co' fiorini 300 e col guascappo si misse et andò per quella via dove Pincaruolo era andato. E trovatolo disse: « Quel tuo indivino vale quello dicei », e tutto li contò la novella del prete. E poi disse: « Giovano, io non ti pagai bene: ora ti do questo cavallo e fiorini 300, ma io ti prego che i buoi mi rendi e questo guascappo mi rimagna ». Pincaruolo disse: « Io sono contento ». E preso li denari e 'l cavallo, e' rendéo i buoi et acomandònsi a Dio.

Pincaruolo, montato a cavallo co' fiorini 800, dice fra se medesmo: « Io posso esser un gran signore; e poi che io sono a cavallo et ho tanti denari, da qui innanti mi potrò far chiamare

Torre e non Pincaruolo ». E caminò verso Troia, in Campagna. E tanto fu lo suo camino che giunse, passato l'alpe di Briga, in sulla pianura di Campagna.

E come passò per la pianura vidde uno: il quale stando alzato 5 per modo che correr volesse, Torre fermandosi, non vedendo alcuno co' lui disse: « Che fa costui? » E apressandosi a lui disse che facea. A cui rispuose: « Spetto di prendere un cavriolo ». Disse Torre: « Oh, tu non hai cani né reti, come pensi alcuna cosa prendere? » Rispuose: « Io lo prenderò col corso ». Torre meravi- 10 gliandosi disse: « Come può questo essere? » « Se aspetti lo vedrai ». E poco stante uno cavriolo usciò del bosco; colui li tenne dirieto et in pochi passi l'ebbe preso et a Torre l'apresenta dicendo: « Vedi se io corro? » Rispuose Torre: « Di vero tu corri molto bene, e dicoti se vuoi meco venire io ti darò fiorini c e la spesa; e se niente 15 avanzo, arai la tua parte. Ma pregoti che mi dichi il nome tuo ». Rispuose: « Io sono chiamato Rondello e sono contento teco venire; e tu mi dà fiorini c ». Torre, aperta la borsa, fiorini c li diè, Rondello si misse in camino con lui.

Dilungati alquanto, Torre vidde uno giacere in terra e disse a 20 Rondello: « Colui dé esser morto ». Rondello disse: « Io andrò a vedere ». Subito fu a lui e vidde ch'era vivo. Torre andò a lui e vidde che tenea l'orecchie in terra. Disse Torre: « Che fai? » Colui rispuose: « Sento nascere la grimigna ». Torre meravigliandosi nol credea. Lui disse: « Io vi sentì quando diceste *colui è morto* ». 25 Torre disse se con lui andar volea, domandandolo del suo nome. Al qual e' disse: « Io ho nome Sentimento, e sono contento avendo alcuno pregio ». Torre l'offerse fiorini c, Sentimento li prese e insieme caminaro.

Caminato alquanto, vidde uno che stava con uno balestro 30 teso con uno bulcione. Torre disse quello facea. Rispuose: « Spetto prendere alcuno ugello per desnare ». « Or come lo potresti mai prendere che qui non sono arbori dove li ugelli posare si possino? » Disse: « Se aspetti vedrai quello che non credi ». E poco stante una rondina volando per l'aria, colui balestrando li diede et a piè di 35 Torre cadde morta. Veduto Torre la virtù di costui, pensò di lui con li altri aver buona compagnia; e domandandolo del nome,

offerendoli fiorini c se con lui volesse andare, il quale disse lui esser chiamato Diritto e che era contento seco andare. E presi fiorini c, con lui e con li altri si misse in camino.

Acostandosi verso Parigi a una giornata, vidde uno il quale avea dinanti da sé uno molino senz'acqua e senza vento. Torre disse: « Deh, che fae colui? » Et andati a lui lo dimandonno quello facea. Rispuose: « Macino grano col mio soffio ». Torre disse: « Ben aresti buon fiato se macinassi grano ». Lui disse: « La prova tosto veder ne potrai ». E messo staia III di grano innella tremoggia, dato un soffio alla macina, la macina non restò di volger tanto che staia III di grano funno macinate. Torre vedendo la sua bontà li disse se con lui andar volea, e che a lui come a li altri darè' fiorini c, e come avea nome. Colui rispuose: « Io ho nome lo Spazza e sono contento avendo fiorini c ». Torre subito li diè fiorini c e con lui n'andò.

Avuto Torre li IIII compagnoni et apressandosi verso Parigi, sentìo dire che re Filippo avea una sua figliuola nomata Drugiana, giovana da marito, ma che la costuma era che quale la vincesse di correre averla per isposa, e chi fusse perdente morire. E molti già aveano preso a correre con lei e tutti erano stati morti, perché ella li avanzava.

Torre, sentendo questo, ristrintosi ⟨con⟩ Rondello corritore, disse se lui volea esser quello che con Drusiana corresse, e che lui metterè' la testa alla incontra. Disse Rondello: « Messer, non dubitate, che se volasse la vincerò e voi arete di lei vostro piacere ». Piacque a Torre il bel parlare e la buona proferta che Rondello avea fatta. Voltatosi a li altri tre dicendo: « A voi che ne pare? », disse lo Spazza: « Signor nostro, poi che desideri d'aver la figliuola de' re Filippo, la quale è corrente e bella, ti dico che securo me ne permetti di farlo: che se Rondello non corresse quanto lei, io la riterrò col fiato, ch'e' largamente porrà giungere a' luogo ordinato prima di le'. E per questo modo arai Drugiana ». A Torre piacendo disse: « O voialtri che dite? » Dissero Sentimento e Diritto che loro staranno a vedere con loro argomenti e se bisogno sarà adoperanno per lui quello bisognerà.

Rimaso Torre contento et auto la impromessa, giunti a Parigi,

smontati a l'abergo e vestito sé e li altri onorevilmente, riposati alquanti dìe, Torre se n'andò a corte de' re Filippo dicendo che lui era venuto per esser suo genero, offerendo a tenere la costuma. ⟨Lo⟩ re disse che li piacea.

Et ordinato la giornata e dato l'ordine, mettendo Torre in prigione con carico che, se colui che menato avea a correre con Drugiana perdea, li fusse la testa tagliata, la domenica ordinata che correr si debbia ciascuno s'adobba per corrrer e tali per vedere. Rondello presto dinanti a' re, domandando che camino fare doveano, a cui lo re disse: « Voi vi moverete con uno fiaschetto di cuoio per uno e correte fine a San Donigio; e qual prima tornerà col fiasco pieno d'acqua della fonte di San Donigi arà vinto; e qual rimanesse arieto serà perdente ». Udito Rondello tal cosa, subito disse: « Omai fate dare la mossa ».

Lo Spazza fattosi in sulla strada con Sentimento e con Diritto, aspettando che la mossa si desse; ordinato la mossa e datola, la damigella correndo, Rondello, che di leggerezza passava ogni animale, subito fu giunto a San Donigio e 'l fiasco dell'acqua della fonte empìo. Et adirieto tornando trovò Drugiana al mezzo il camino, la quale fattasi inanti a Rondello disse: « Giovano, omai veggo che hai vinto, che per certo ti dico che bene hai il tuo e mio signore servito. E pertanto senza molto affanno ti puoi un pogo posare ». Rondello udendo le dolci parole si puose a sedere con Drugiana, e tanto funno le dolci canzoni che Drugiana dicea che lo fece adormentare. E come vidde che dormìa, Drugiana li cavò il fiasco pieno de l'acqua di sotto il capo e il voto vi misse; e tornata indirieto, verso Parigi se ne venìa correndo.

Lo Spazza vedendo Drugiana venire disse: « Male sta! » E fattoseli incontra, soffiando la mandava indirieto: e come innanti venìa, lo Spazza la rivolgea di x tanto adirietro; e per questo la ritenne alcun tempo. Vedendo che Rondello non venìa, lo Spazza disse: « Per certo costui s'è morto ». Disse Sentimento: « Io saprò tosto sua condizione ». E posto l'orecchia in terra, sentìo che Rondello dormìa e disse: « E' dorme ». Disse Diritto: « Quanto ci può esser ove dorme e da qual parte della strada s'è posto a dormire? » Disse Sentimento: « III miglia ed è a man diritta della strada ».

Diritto tende il balestro e, postovi un bulcione, percosse il fiasco che Rondello avea sotto il capo. E' svegliandosi e veduto il bulcione e 'l fiasco voito, pensò: « Io sono stato ingannato »; ma sperando che Spazza ritenesse la giovana, subito prese il fiaschetto, et a San Donigio ritornato et empieto il fiasco dell'acqua, dato volta, in poga d'ora giunse a Parigi prima che la donna.

E per questo modo Torre fu scampato e libero dalla prigioni. Lo re Filippo fatto sposare la figliuola e fatto la festa grande, più tempo ⟨. . . . .⟩. Del qual Torre dipoi uscinno quelli della terra di Milano. Restata la corte, ⟨Torre⟩ auto parte de' reame di Francia, li preditti Rondello Spazza Diritto e Sentimento fe' conti di alcuni paesi, e visseno lungo tempo.

Domando a voi, donne et omini, chi ha miglior ragioni dell'acquisto di Drugiana: o Torre, o Rondello, o Spazza, o Sentimento, o Diritto? E questo mi direte domane quando saremo levati per andare a nostro camino.

Ex.º xv.

XVI

L>a brigata e 'l preposto avendo udita la dilettevole novella di Pincaruolo e dello 'ndivino, essendo giunti al Borgo Sansipolcro lo preposto diliberò tenere il camino verso Massa di Maremma. E voltosi a l'autore, disse che ordinasse qualche dilettevole novella per confortare la brigata, pensando di far di tal camino II giornate. Al quale l'autore parlò che volentieri darè' piacere alla brigata fine che perverranno a Passignano di Perugia. E voltosi al preposto et alla brigata parlò alto dicendo:

DE VENTURA IN MATTO

Di Grillo che diventò notaio.

I>nnel contado di Siena, in una villa chiamata Ceravecchia <era> uno giovano il cui nome era Grillo, il quale ponendosi a stare con uno fornaciaio di matoni presso a Siena, e con alcune bestie portava li matoni e la calcina in Siena. E questo era tutto ciò che Grillo facea.

Et essendo stato alquanto tempo a portare matoni, divenne che uno senese, volendo fare uno palagio, comprò molti matoni dal maestro di Grillo. E tale avea uno notaio apresso alla casa dove Grillo andava. Et avendone portati molti giorni, et acostandosi alcuna volta alla cantora del notaio e vedendoli dare molti denari senza dare alcuna mercantia salvo che parole, stimò fra se medesmo: « Se io fusse notaio, io arei tanti denari senza molta fatica ». E pensò al tutto volersi far chiamare ser Martino e non portare più matoni.

E tornato al suo maestro disse che facesse la sua ragione e che quello li dovea dare li desse, però che non era atto più di portare matoni. Lo maestro vedendo la volontà di Grillo disse: « Grillo, io ti darò quello hai guadagnato ». Rispuose e disse: « Non dite più Grillo, ma dite ser Martino ». Lo maestro suo disse: « Or dove aparasti che vuoi esser notaio? » Ser Martino disse: « Io so troppo ». Lo maestro disse: « Tu dì lo vero ». E allora, fatto il conto, diè a ser Martino lire XXV senesi.

Ser Martino quelli prese e compròsi uno capuccio colla becca corta et uno libro, penna e calamaio, e prese una bottega e févi fare una cantora faccendosi nomare ser Martino da Ceravecchia. Stando ser Martino savio, alquanti giorni durò che fanciulli e manovali et altri lo schernivano. Ser Martino non rispondendo tacea, e dicea dapoi: « Se arete alcuna quistione venite a me et io v'aiuterò ». E per questo modo passò li giorni ditti.

Spartosi la novella di ser Martino per la contrada, alcune donne et alquanti omini di buona pasta andavano a lui dicendo: « Noi abiamo la tale quistione ». E l'altro dicea: « Et io hoe la tale ». Ser Martino, che sapea tanto legere e scrivere quanto colui che mai non lesse, dicea a l'una: « Io t'aiuterò ». E poi si rivolgea a l'altro dicendo: « Io ti difenderò ». E udito quello diceano, tenendoselo a mente dicea che andasseno con Dio et altra volta tornassero. La donna li dava grossi VI, l'uomo fiorini uno, dicendo: « Questi abiate per principio ». Ser Martino vedendo li denari disse: « Buon fu il mio pensato a farmi notaio ». E asottigliandosi la memoria, pensò ogni dì sua quistione proponere a uno giudici nomato messer Cassesepetri.

E subito si partìo dicendoli: « Messere, la tal donna ha la tale quistione et hami dati grossi VI, e lo tale uomo ha la tale quistione et hami dato fiorini uno. Io voglio che tutto ciò che io guadagno sia mezzo vostro ». Messer Cassesepetri disse fra sé: « Costui è fatto tosto procuratore: e' non sae legere né scrivere e già truova de' matti, et io che sono giudici non ho persona che mi chiegia. Per certo, poi che costui a me così simplicimente viene et offre la metà lo vo' consigliare ». E fattoli la risposta della donna e quella dell'uomo e preso la metà de' denari, disse a ser Martino

che ogni volta che altri vi venìa si facesse lassare le suoi scritture e che intendesse bene la cosa. Ser Martino disse di farlo e tornò alla cantora.

La donna torna, e l'uomo. Ser Martino disse: « Tenete e rispondete questo, e da ora innanti m'aregate le vostre ragioni ». La donna se n'andò alla corte e di subito il piato ebe vinto; e tornò a ser Martino dicendo: « Buono è stato il vostro consiglio: io ho vinto, e però tenete questi du' fiorini ». Ser Martino li prende. E pogo dimorando, venne l'uomo e simile disse che la quistione avea vinto et a ser Martino diè fiorini IIII. Ser Martino che vede questi denari, subito se ne va a messer Cassesepetri mostrandoli li VI fiorini et a lui ne diè III dicendo: « La cosa va bene ». E partìsi da lui. Lo giudici disse ridendo: « Li matti vagliano più che' savi, che in uno dì m'ha dato di guadagno quello che tutti li notari di Siena non m'hanno dato in uno anno ». E pensò sottigliarsi innelle quistioni che ser Martino li portasse dinanti.

Avenne che, partitosi la donna e l'uomo della quistione, dicendo alla vicinanza loro lo savio consiglio dato per ser Martino da Ceravecchia per lo quale aveano vinta la quistione, e tanto fu il lodo che molti concorseno a ser Martino. Ser Martino udendo le questioni dicea: « Lassate fare a me, lassate le vostre ragioni ». E presi di molti denari, a messer Cassesepetri tutti portava. E fu tanto il guadagno che ser Martino portava al giudici, che in men d'uno mese più di fiorini CCC li fe' guadagnare, dicendo il giudici: « Costui mi farà il più ricco giudici di Siena ». E tanto crebe la fama per lo contado di Siena che moltissime quistioni l'erano comesse con grandi salari, che ogni dì fiorini XXV portava a messer Cassesepetri e tutte quistioni lo giudici li dava spedite senza a persona apalesare questo fatto; però se il giudici l'avesse appalesato, non che avesseno creduto sua sentenzia, li arebeno fatto male. E per questa maniera il giudici fu straricco; e portava vestimenti di gran valuta, intanto che tutti i giudici di Siena si meravigliavano come messer Casesepetri vestìa sì bene al piccolo guadagno che pensavano facesse, non sapendo altro.

Avenne che, sentitosi la fama per tutto Toscana della scienzia di ser Martino e delle quistioni che saviamente asolvea, essendo

nata una quistione tra certi savi di Viterbo e non avendo chi tale quistione sapesse asolvere, udito il prefetto la fama di ser Martino di Ceravecchia pensò di mandare per lui. E subito scrisse a Siena al comune che piacesse loro di mandare a Viterbo ser Martino, et a lui scrisse una lettera che andasse, e che ben lo contentarè. Lo comune di Siena aute tali lettere, subito mandonno per ser Martino dicendoli tutto. Ser Martino, che s'avea fatto legere la lettera a messer Cassesepetri, disse quello voleano. Li anziani di Siena disseno che voleano che andasse a Viterbo. Ser Martino malvolentieri volea andar'e per comandamento si partìo da Siena con quella imbasciaria ch'era per lui venuta e caminò a Viterbo.

Giunto a Viterbo, il prefetto li fe' grandissimo onore, disponendoli la cosa della quistione. Ser Martino, che così era grosso come l'acqua de' maccaroni, a niente rispondea, salvo che disse che volea mangiare e dormire solo, con uno famiglio. Lo prefetto, credendo che per lo studio ciò dicesse, rispuose che li piacea, e subito li fe' aparecchiare una camera e da poter vivere e comandò che la sera li fusse onorevilmente apparecchiata, dicendoli che s'aparecchiasse per la mattina seguente d'esser valente contra di coloro che la quistione non sapeano assolvere. Ser Martino penseroso (che li pare esser in un mondo nuovo) e impacciato, intrato innella camera e quine trovato la mensa posta e ben fornita, mangiò e poi si misse un pane in busteccoro, dicendo: « Se io andasse in luogo che io stesse troppo, voglio questo pane e mangeròlo ».

Ito a dormire, la mattina venuta, innella chiesa magiore apparecchiato una sedia e banche, là u' ser Martino dovea disputare della Trinità; levatosi ser Martino col pane a lato, lo prefetto venuto in sala e fatto venire ser Martino, disceso la scala alla chiesa n'andarono, là u' ser Martino vidde molte persone e smarrito non sapea che farsi. Giunto il prefetto, fe' montare ser Martino in catreda, e fatto fare silenzio a tutti, uno maestro in telogia cominciò a dire della Trinità, arguendoli altri incontra.

E stando ser Martino a vedere senza parlare, non intendendo alcuna cosa, fu per quello maestro in telogia chiuso il pugno in significazione che Dio tutto chiude in uno pugno. Ser Martino,

che il pugno vede chiuso, pensando il minacciasse, alzò un dito quasi dicesse: « Se mi dai del pugno, io ti caverò l'occhio con questo dito ». Vedendo il prefetto il dito di ser Martino, disse: « Veramente ser Martino dice vero che Dio col dito tutto sostiene ». Lo maestro in telogia, vedendo il dito di ser Martino, pensò dicesse: « Uno Dio ». Alzò il dito, quasi dicesse che a lui caverè' l'occhio con quello dito. ⟨Ser Martino⟩ alzòne due, quasi dicendo: « Et io a te con amendue ». Lo prefetto disse: « Veramente ser Martino bene giudica, che uno è il Padre, un altro è lo Figliuolo ». Lo maestro in telogia levò II dita dicendo che 'l padre generò il Figliuolo. Ser Martino ciò vedendo, stimando che quello maestro dicesse che con que' du' diti li caverè' amburi li occhi, levò tre dita dicendo fra sé: « Et io ti caverò li occhi e la corata con queste tre dita ». Lo prefetto disse: « Maestro, tacete, che ser Martino ha asoluto la quistione, ch'è veramente che uno è il Padre; du', Padre e Figliuolo; tre, Spirito Santo; e nondimeno, come vedete, ser Martino vel dimostrava innel primo tratto quando dimostrò uno solo Dio ».

Taciuto il maestro in telogia che disputava della Trinità, si levò un altro filosafo che dicea il mondo esser fatto da Dio. E venendo dal principio della creazione del mondo fine al fare Eva et Adamo e l'altre cos'e' pianeti, assimigliando il mondo esser fatto com'uno vuovo — e questo disse alto —, ser Martino, che niente avea inteso, udendo mentovare il vuovo, cavatosi il pane della busteccora, prendendolo in mano disse fra sé medesimo: « Se hai il vuovo, io hoe il pane ». Il prefetto ciò vedendo disse: « Filosafo, ser Martino ha ditto il vero, ché Idio, oltra l'altre cose che fe', fe' il pane, del quale la natura umana se ne governa ».

E per questo modo ser Martino fu onorato e messo in mezzo tra 'l prefetto e quelli maestri filosafi, dicendo fra sé il prefetto: « Costui è 'l più valoroso filosafo sia al mondo ». E diliberò farli belli doni. Giunti a casa, ser Martino entrato innella sua camera e quine trovato da desnare, desnò. Lo prefetto, com'ebbe desnato, li fe' presentare gran quantità di vagellamenti d'ariento.

E dimorando alcuni dì col prefetto, un giorno di festa del mese di magio lo prefetto andando di fuori a spasso in uno prato a ca-

vallo e ser Martino con lui, divenne che correndo lo prefetto per lo prato, uno grillo si levò di terra. Lo prefetto quello prese con mano e vennesene a ser Martino dicendo: « Ser Martino, indivinate quello habbo in mano; se indivinate, sarete lo migliore filosafo del mondo, e se non indivinate, vi farò morire ». Ser Martino, udendo ⟨ciò che⟩ il prefetto li avea messo innanti, lassando la materia, ricordandosi quando andava portando i matoni che il suo nome era Grillo, disse con gran paura: « Grillo, Grillo, alle cui mani se' venuto a morire! » Lo prefetto, che uno grillo avea in mano, aperse la mano in presenzia de' suoi baroni e disse: « Ser Martino, voi siete lo miglior filosofo del mondo, ché bene indivinaste! » Ser Martino disse: « Lodo Idio ». E pensò dover ritornare, dicendo: « Costui mi potrè' giungere a uno punto che io morrei ».

E tornati a casa, prendendo licenzia dicendo: « Io avea li miei fatti lassati in abandono »; e per volerlo servire si mosse, e che li piacesse licenziarlo e se altra volta lo volesse, tornerè'; lo prefetto, udendoli dire sì eficaci ragioni, li donò fiorini v cento et alcuni cavalli.

Ser Martino, preso licenzia, con l'ariento e coi denari ritornò a Siena né mai per la paura volse più essere notaio, ma come contadino volse poi vivere, prendendo moglie.

Ex.º XVI.

XVII

La dilettevole novella di ser Martino ha molto contentata la brigata; e pertanto lo preposto, volgendosi a l'autore, disse che per lo dì seguente ordinasse bella novella. Al quale l'autore rispuose che molto li era a grado se la brigata era stata contenta lo giorno, e che pensava lo dìe seguente farla assai contenta. E voltosi alla brigata, parlò dicendo:

DE TRISTITIA ET VILITATE

Di Isabetta e Tristano da Cortona.

Innella città di Cortona — posta in sun un gran poggio e circandata di vigne e giardini di mandole, innelle quali vigne si ricoglieno buoni e preziosi vini bianchi e vermigli nomati vini cortonesi, di che le donne ne prendeno molta consolazione — avenne che una giovana grande e grossa di suo corpo et assai bella nomata Isabetta, nata di persona non molto ricca ma ⟨di stato⟩ assai buono secondo Cortona, et essendo il tempo della vendemia, la ditta Isabetta ogni dìe recava tre o quattro canestre d'uva dalla vigna, non toccando le suoi però ch'erano alla scesa del monte. Di che uno nomato Tristano vedendo Isabetta tornare colle canestre dell'uva, dicendo: «Costei torna sì tosto?», pensò non dover dalle sue vigne venire ma dell'altrui quell'uva regare. Et avendone Tristano innel poggio, pensò voler vedere d'onde Isabetta tale uva aregava.

E uscito di Cortona, andatosene alla sua vigna, vidde venire Isabetta colla canestra in capo et entrar in una vigna acosta a

quella di Tristano, andando cercando dell'uva più bella. E poca in tal vigna ne colse che saltò in quella di Tristano. E quine trovandone assai, disse Tristano fra se medesmo: « Se costei empie lo canestro della mia uva, io l'empierò la tana della mia terra ». E stando in tal maniera, Isabetta ebbe piena la canestra d'uva. E quando volse partirsi, aconciandosi lo sottocaporo per volere la canestra mettersi in capo, Tristano, che tutto ha veduto e postosi in cuore alcuno fatto, si mosse; e giunto dove Isabetta era, percossela dicendo: « Tu mi vai rubando et empi la tua canestra di uva, et io empierò la tua tana di terra ».

E gittatola in terra, standole tra le cosce dicea: « E' vien voglia di fartelo ». Isabetta sta cheta e nulla dice. Tristano dice: « Or mi vien voglia di fartelo ». Isabetta ferma, tenendo aperte le cosce. Tristano dice: « Per certo e' mi vien voglia di fartelo »; e pure non si muove. Isabetta cheta, senza alcuna resistenzia fare. Tristano replica: « Se non che io non voglio, tu se' pur giunta: io tel farei ». Isabetta, udendo ciò ch'e' ha ditto, alzando le gambe innel petto a Tristano diè per sì fatto modo che più di x braccia giù dal poggio lo fe' cadere.

Isabetta, rivoltasi, la canestra si misse in capo et a Cortona ne gìo ratta, narrando a' vicini la valentia che Tristano avea fatta e come con du' calci l'avea gittato giù per lo poggio a mal suo grado. Li vicini consentendo, spregiando Tristano in tutte le parti, dicendo: « Isabetta, tu porti lo onore sopra Tristano »; Tristano, che ciò sente, più tempo sta che in Cortona non torna.

Ex.º XVII.

XVIII

<. . . . .
. . . .>: « Poi che a Massa siamo giunti a salvamento colla nostra brigata, parendoci paese assai salvatico, ti comando, autore, che guidi la brigata con alcuna novella piacevole fine alla città di Grosseto ». Al qual e' rispuose: « Volentieri ». E voltòsi alla brigata dicendo:

DE PERICULO IN AMORE

Di Checca delli Asini figliuola di Asinino, vedua bella.

Fue innella città di Firenze, in una contrada chiamata Santo Spirito, una giovana bella nomata Checca delli Asini, figliuola d'Asinino, vedua, la quale stava in una casa a IIII solaia innella quale tornavano più donne faccendo ciascuna vita per sé: innel primo solaio tornava monna Lionora de' Pulci; innel secondo solaio tornava monna Pasquina de' Medici; innel terzo solaio stava la stessa monna Checca, sola; innel quarto tornava monna Onesta de' Peruzzi vedua, con alcuna fante. Della quale monna Checca uno giovano fiorentino nomato Matteo Rucellai, figliuolo di messer Nicolò, s'inamorò. E tanto fu lo stimolo che Matteo diede a monna Checca che lei aconsentìo. Ritrovandosi alcune volte con lei ad alcuno orto, con grande maestria Mateo caricò la Checca bene con gran paura dell'uno e dell'altro, perché molte donne con Checca andavano; ma pur colto il tempo con Matteo spessisime volte si prese piacere.

E dimorando per tale modo, parendo a Checca troppo indugiare

a dover stare fine che all'orti andavano (però che alcuna volta pioveva e di fuori lo giorno di festa non si poteva andare), deliberò Checca con Matteo che quando di fuora andare non si potesse, che almeno ordinasse in qualche ordine di monache, piovendo, che ella colle sue compagne a spasso andar potessero. Mateo che una sua sorella avea in uno monistero di Santa Chiara, disse che quello farè' volentieri.

E dato l'ordine colla sorella che quando piovesse potessero andare, dicendo alla sorella l'amore che portava a Checca delli Asini e tutto il suo pensieri, le disse che volea che quando Checca colle brigate venissero al monistero, che lo metta dentro nascondendolo dove si ripuone il fieno e quine ella conduca la Checca e con lei stia: « Tanto che Checca m'abia servito ». La sorella, udendo tali parole dire al fratello, rispuose che tutto farè', ma ben vorrè' che Dio le facesse grazia che ella si trovasse ⟨. . . . . ⟩ Checca delli Asini.

Lo fratello auta l'ambasciata e fatto sentire a Checca che quando fusse maltempo invitasse la brigata al monistero di Santa Chiara, Checca contenta che almeno non perderà tempo per piova, avenne che la domenica essendo maltempo, Checca invitato le compagne al monistero là u' doppo il desnare andarono, la badessa quelle misse dentro. E menatole in chiesa e poi per tutto il dormentorio et alla cucina, le donne ch'erano con Checca si prendeano piacere che la badessa mostrava loro i' luogo; però Checca, che non avea pensieri al monestero, ma pensando dove potesse puonere il sedere per potere Mateo in sul corpo sostenere, stava pensosa. Matteo — che la sorella l'avea messo dentro innel monistero e messolo innel luogo dove si riponea il fieno, dicendoli: « Io condurrò quella Checca dove tu potrai ripuonere il tuo ronzino » —, Matteo, che ode il motto della sorella, sorridendo disse: « Và alla badessa e dille che faccia alla brigata onore ».

La monaca sorella di Matteo si partì e giunta in cucina, dove trovò la badessa colla brigata, e chiamò da parte la badessa, dicendo: « Poi che qui queste gentili donne sono venute è bene che s'ordini ch'elle abiano de' maccheroni. E pertanto voi ve n'andate giù con costoro et io darò ordine . . . . »

. . . .
vedendo, pensava dover perdere la piumata, malanconosa stando
e niente rispondea. ⟨La sorella⟩ monaca di Matteo disse: « Checca,
io ti voglio dimostrare bella cosa che pure immaginandola mi fa
5 un piacere sentire ». Checca per ispasso più tosto che per altro
pensier si mosse. La monaca la menò dov'era il fieno, e quine
trovato Matteo, si ralegrò, ma stupefatta dimostrando disse:
« Che vuol dir questo, o monaca? » La monaca disse: « A me pare
uno ugello il quale qui è venuto per beccare innel vostro granaio,
10 che volentieri io vorrei che un simile venisse a beccare innel mio ».
Checca, che provato avea spesso tal cosa, non curando la monaca
s'acostò a Matteo; Mateo fattala certa che la monaca era sua sorella,
fu lieta. E gittatala in sul fieno, quine preseno diletto e piacere a
loro agio. La monaca, vedendo sentendo aspettando, fornìo il
15 suo desiderio e chiamò Checca dicendo: « Andiamo a madonna la
badessa, e dìcoti che io ho sparto e tu hai ricolto ». Checca consolata
si mosse et alcuni fili di paglia, o vero fieno, avea alle reni apiccate.

Venuta alle compagne, la badessa cognoscendo disse: « Checca,
tu se' bella ora; fusse io stata quella cosa che quella paglia dirieto
20 ti fe' apiccare! » Le donne ch'erano con Checca, cognoscendo
quello che sa fare la femina e vedendo Checca innel viso e ne'
panni dirieto increspati e la paglia, pensonno di lei sospetto e dis-
seno: « La badessa se ne potrè' assai contentare a trovarsi sì gio-
vana e bene stretta come tu, Checca! » Checca, che intende le
25 parole, infingendosi di intendere disse: « Madonna la badessa e
voialtre, ⟨poi⟩ che qui siemo venute per prendere diletto e piacere,
non bisogna motti, ma se altra volta ci seremo, delle paglie non
essendocene, per noi se n'aregherà ». La badessa disse: « Costei
ci fu altra volta ». E ditto alle monache che i maccheroni fatti
30 aregassero e dell'altre cose, e così fu fatto e mangionno in santa
caritade. E quine stato presso all'ora della cena le donne e Checca
preseno cumiato; la badessa offrendo loro lo monestero e loro
acettando, si partirono.

Giunte le donne a casa, ciascuna stimando Checca lo giorno
35 aversi prima piena di sotto e poi di sopra, non voleano più con lei
andare a feste, e così le disseno la mattina seguente: « Checca,

noi non vogliamo più teco venire alle feste ». Checca disse: « O perché? » Le donne disseno: « Però che tu t'empi il corpo senza noi richiedere ». Checca infingendosi d'intendere disse: « Mai non mangiai né in corpo mi missi se non erba o fieno: l'erba a li orti e 'l fieno al monistero senza voi ». Rispuoseno le donne: « Di tale erba o fieno ne fusse pasciuta la nostra ronzina ». E così si partirono.

Checca che la rabia non le mancava, ma crescendole, trovò modo, poi che di fuori et al monistero andar non potea, che Matteo venisse seco a dormire, dicendoli: « Tu puoi venire su per le scale e passerai la prima sala e poi la seconda, e venuto a me con diletto starai ». Matteo, che ⟨l'⟩amava, disse: « Volentieri ». E la sera ordinata se n'andò alla casa et entrato dentro saglìo in sala dove monna Lionora tornava, la quale colla sua fante filava: vedendo un'ombra per la scala, disse alla fante che ombra era quella. Matteo subito saglìo la scala seconda, e già monna Lionora e la fante disseno a monna Pasquina . . . .

. . . .

dicendo ch'era quello. Checca sentendo lo romore delle donne di sotto e di quella di sopra, e dice a Matteo: « Io so' morta; che faremo? » Matteo che non vede modo potersi nascondere, sentendo montare le donne di sotto e scendere quella di sopra, gittòsi in sulla finestra. Le donne disseno: « Checca, u' è quell'uomo che a te è venuto? » Checca disse: « Io non so che uomo ». Disse monna Onesta: « Cerchiamo le finestre ». Matteo, udendo ciò dire, pensò non volere vergognar Checca, e gittandosi giù dalla finestra, atenendosi colle mani alla balconata, divenne che sotto li piedi li venne una cornice di ferro in su la quale uno de' piedi vi tenea stando colle mani alla balconata. Le donne, aprendo le finestre e non vedendo alcuno, disseno: « Per certo uno omo è intrato. Se tu non l'hai in corpo », disseno a Checca, « veramente in questo solaio è ». Checca, che sapea che Matteo era in sulle finestre montato, non vedendolo stimava esser caduto, per la qual cosa lei esser vituperata, trovandosi Matteo morto. E non sapea che fare e stava in pensieri.

Matteo, che apiccato era colle mani né altro sostegno avea auto se non quella cornice di ferro, avendo pena grande e per lo

molto stare, più volte diliberò lassarsi cadere; ma pur la speranza lo confortava, faccendosi forte si tenea. E tanto steo che le donne si partirono tornando ciascuna alla sua camera. Checca, stimando Matteo fusse caduto, si fece alla finestra e pianamente dicea: 5 « Matteo, dove se'? » Matteo rispuose con bassa voce: « Io son qui assai doglioso ». Checca disse: « Torna su ». Matteo disse: « Se vuoi che io vegna, prendi una benda et alle braccia me la lega e tirami su, altramente montare non potrè' ». Checca prese una benda che avea in capo, alle braccia lel puose legandole; montata 10 in sulla finestra, meglio che potéo Matteo condusse in sulla finestra.

E' sceso in sala disse: « Checca, omai ti dico che Matteo non si troverà più a sì fatti pericoli. Se il tuo sedere fusse più odorifero che moscato, non mi t'apresserò mai a questo modo. Ma se nella paglia o fieno ti vorrai ritrovare, in terreno mi potrai avere ». E 15 partitosi da lei, né mai più si misse a tali pericoli.

Checca, svergognata né dalle donne più acompagnata, con altri che con Matteo si potéo far battere la lana del suo montone.

Ex.° XVIII.

XVIIII

L⟩a brigata e 'l preposto avendo sentito la novella e 'l pericolo dello innamorato, parendoli che fusse mal partito e piacendo il modo dello scampo, rivoltòsi a l'autore comandandoli che per quello oscuro camino che aveano a fare per quella maremma piacesse di dire alcuna novella per trapassare i mali passi. Al qual e' con reverenza disse che tutto farè', e voltosi alla brigata parlando disse:

DE NOVO MODO FURANDI
Di Cupin ladro in Parigi.

A⟩ Parigi, città di gran nome e di gran giustizia innella quale la corte de' re di Francia si tiene, fu uno ladro ⟨di⟩ nome Cupin lo quale di continuo di dì e di notte si mettea a 'nvolare così le picole cose come le grandi, non avendo paura della giustizia.

E dimorando molto tempo per tal modo, vedendo non poter uscir del fango, pensò di volere tenere modi da diventare ricco tosto. E 'l modo che questo Cupin pensò si fu fra sé dicendo molti omini per furti e per altre cagioni erano ogni stimana impiccati al giubetto di Parigi, et erano apiccati con belli vestimenti et alcuna volta con cintore d'ariento. Di che questo Cupin dispuose di furare le veste di quelli, apiccati fussero, fine alla camicia, pensando che tanti fussero e di sì gran valuta che tosto serè' ricco.

Fatto tal pensieri, un giorno il giustizieri di Parigi menando al giubetto più di xx persone — tra' quali erano alcuni cavalieri li quali erano stati a rubare le strade, e altri ⟨a⟩ rubare botteghe, e chi in uno modo e chi in uno altro assai orevoli di vestimenta coi

quali il giustizieri li fe' apiccare — veduto Cupin l'impiccati e ben vestiti, si mosse et andò al giubetto, e quine spogliòsi in camicia, e montato in sulle forchi tutti li ditti apiccati ispogliò. E poi rivestitosi, tutte le robbe che furate avea ne portò, spettando che de' nuovi vi s'apiccassero.

E non molti dì steo che di nuovo circa x il giustizieri ne menò al giubetto per impiccare. E vedendo li primi esser nudi in camicia, meravigliandosi chi quelli avea spogliati e non potendo sapere tale cosa, diliberòe pensare qualche modo di trovare quel ladro che a li altri rubava. E feceli condurre al giubetto et impiccare e ritornò con dare ordine di mandarvi alcuni a vedere; e così fe'.

Cupin che stava atento, veduti quelli che di nuovo erano impiccati, subito se n'andò al giubetto. E spogliatosi in camicia e concio uno cavestro alla forca con uno nodo di sotto pendente incominciò a spogliare. E quando l'ebbe tutti spogliati, vidde dalla lunga alcuni venire li quali lo giustizieri li mandava alla guardia per vedere chi era quello che i ladri apiccati ispogliava. E tali viddeno in quel punto uno sopra le forchi; e speronando verso il giubetto per giungerlo, Cupin, che ha veduto coloro di trotto venire al giubetto, quel nodo del capestro co' denti prese e tra li apiccati nudi si misse pendente colle mani dirieto. Li guardiani giunti al giubetto e non vedendovi persona, ché stimavano tutti essere impiccati, e vedendoli tutti in camicia si meraviglionno forte come colui che da la lunga aveano veduto non aveano trovato: si ritirorono arieto e tutto ricontarono al giustizieri. Lo giustizieri pensò trovare altro modo. Cupin, partiti coloro, subito prese li ⟨vestimenta⟩ de' ladri, si partìo e quelle nascose, sperando ogni giorno tenere questi modi.

⟨Essendo⟩ Cupin in Parigi e vedendo tre menare al giubetto, li quali aveano assai ⟨tristi e poveri⟩ vestiti, salvo che uno di loro avea una scarsella di stima di grossi due, disse: « Cotesta scarsella sarà mia; e simile cotesti panni, posto che tristi siano, me li torròe ». Lo giustizieri, secretamente senza dimostrare a persona quello che volea fare, innomerò e tutti quelli ch'erano al giubetto e giungendovi li tre; e tutto tiene a mente.

E impiccati quelli tre, tornò a Parigi e disse ad alcuno che an-

dassero al giubetto per vedere chi era quello che spogliava li apiccati; e se trovassero essere stati ispogliati, rimagnano tutti a guardia, salvo che a lui mandino uno. E quelli udita l'ambasciata uscirono fuori di Parigi e quando viddeno lo giubetto, viddeno uno sopra le forchi per lo modo di prima. Cupin, che già li avea spogliati et erasi per partire, veduti coloro che al giubetto veniano, subito co' denti s'ataccò al nodo del capestro lassandosi pendere come di prima tra quelli impiccati. La brigata giunta e non potendo vedere il ladro, vedendo quelli tre spogliati, subito mandarono uno al giustizieri.

Lo giustizieri venne al giubetto: vedendo ogni persona spogliata, cominciò a nomerare l'impiccati e trovò che uno ve n'era più che non dovea essere. Subito comandò a uno sergente che con una lancia forasse all'impiccati li piedi, e disse forte. Lo sergente così fe', andando ferendo le piante de' piedi a li impiccati; e neuno sentimento aviano. Venendo a Cupin e percotendolo innelle piante colla lancia, sentendoli forte tirò in su le gambe. Lo giustizieri ciò vedendo, disse: « Questi è quello ladro che i ladri più volte ha rubati ». E fatto montare uno sergente in sul giubetto, trovò Cupin che tenea in bocca quel nodo. E fattoli lassare, lo giustizieri disse: «O Cupin, non t'è valuto lo tuo ingegno, e come tu t'hai eletto i' luogo, così ti rimarai ». E quine con uno laccio al collo in quel luogo lo fe' impiccare per la gola.

E per questo modo fu poi salvo il giubetto, che più li apiccati non funno spogliati.

Ex.º XVIIII.

XX

. . . . all'ombra tra Grosseto e Civitavecchia la brigata . . . .
. . . .
5 . . . .
. . . .
. . . .
Stoldo anorevilmente con cintura d'ariento e con bottoni d'argento.

E stando per questo modo sempre furando, avenne che una
10 sera il ditto Stoldo comprando candelle di sevo da una triccola,
e innel pagare le ditte candelle lo ditto Stoldo dava meno che non
dovea VI denari e colle candelle se n'andava. La tricca gridandoli
dirieto dicea: « A' ladro che m'ha rubata! » Lo cavalieri del podestà
udendola — perché stavano molto in ascolto per li furti
15 fatti —, acostandosi alla tricca disse: « Donna, che hai? » Ella
disse: « Colui che va innanti m'ha rubato le miei candelle ». Lo
cavalieri subito si mosse e giunse Stoldo, dicendo: « Và piano! »
Stoldo fermatosi, avendo le candelle in mano, dicendo che volea,
in quello la donna giunse e disse che l'avea rubata. Stoldo disse
20 che l'avea pagata, salvo che sei denari, e quelli non li parea doverli
dare. Il cavalieri, vedendo Stoldo con uno bello scagiale d'ariento
e con bella abotonatura d'ariento e tanto orrevile, vedendo portare
le candelle e per sì piccola cosa farsi gridar dirieto *a' ladro, a'
ladro!*, prese sospetto di lui, dicendo: « Costui dé esser di cattiva
25 condizione ». E fatto rendere le candelle alla donna, subito lo menò
innel palagio.

Stoldo vedendosi menare, a neuna cosa rispondea. Lo podestà
domandò lo cavalieri chi era il preso e per che cagione. Lo cavalieri

disse il fatto tutto delle candelle e il sospetto preso di lui. Lo podestà, vedendolo tanto orevile, stimò: « Per certo costui dé esser cattivo poi che così tristamente si lassava la tricca gridare dirieto »; e stimò: « Costui dé esser forsi quello che tanti furti ha fatto ». Minacciandolo di parole per sentire sua loquela, li cominciò a dire: « Ladro, tu farai ragione meco ». Stoldo, udendo il podestà, tremando a niente rispondea. 5

Lo podestà comprese costui esser di cattiva vita, e subito menatolo alla colla e fattolo spogliare per tirarlo suso, Stoldo disse: « Io veggo che io debo morire: non mi fate male et io dirò tutto ». Lo podestà disse: « Dì ». E al notaio suo disse: « Scrive ». Stoldo cominciò a dire che lui era quello che di notte colle candelle furava, nomando i luoghi dove furato avea et ove avea le cose tolte et apiattate. Lo podestà mandato a cercare trovò tanta roba che più XXX mila fiorini valea. 10 15

Sentitosi che i' ladro era preso, ogni persona che perduto avea riebbe il suo perché poche cose avea consumate. Perché era re de' ladri, lo podestà con una corona in testa in sun un paio di forchi alte lo fe' apiccare. E così finì sua vita.

Ex.º XX. 20

XXI

L>o preposto avendo udito il modo che quello ladro facea a involare e la giustizia di lui fatta, molto li fu a grado, et anco alla brigata. E voltosi a l'autore, disse: « Poi che in questi paesi sì 5 fatti siamo condutti, ti comando che di simile novelle debbi la brigata far contenti finché giungeremo a Popolonia ». Al quale l'altore disse: « Volentieri ». E rivoltosi alla brigata disse: « Voi avete sentito II modi di rubbare; ora ve ne dirò un altro: e tutti innella fine che tale arte mena capitano male. E però ad axemplo 10 dirò:

DE FURTO EXTRA NATURAM

Di Zaccheo ladro: con un cagnolo rubava in Pisa.

N>ella città di Pisa fu uno nomato Zaccheo, il quale volendo trovare modo di rubare, allevato uno cagnolo col quale di notte 15 andava per Pisa rubando, moltissime botteghe strafisse. E tanto creve la fama de' furti in Pisa che tutti officiali di ciò si meravigliavano, mettendo molte guardie di notte per più luoghi, non potendo trovar chi ciò facea.

E acciò che non vada la nostra novella più innanti, dirò il 20 modo che tale ladro facea. E 'l modo era questo: che lui andava co' grimaldelli et entrava innelle botteghe lung'Arno et altró', et il cagnolo suo stava di fuori andando in qua et in là; e se vedea o sentisse né famiglia né altro, tornava a l'uscio dove Zaccheo suo signore era, a fiutare, e graffiava l'uscio; et allora Zaccheo stava 25 dentro cheto. E come vedea partita la famiglia o chi fusse, e 'l cane grattava una volta e poi andava in qua et in là scalcando la

strada, e Zaccheo rubava a sicurtà. E se sentìa niuno, il cane tornava a l'uscio e sgraffiava; e questo facea tante volte quanti genti passava. E questa era la maniera che Zaccheo tenea a rubare e con grande securtà vi si mettea e mai non trovò che il cagnolo li fallisse. 5

E per questo modo molto avea rubato. Era questo Zaccheo balestrieri, o vero venditore di balestre, e nondimeno ladro; e delle cose che facea, ne facea buona la sua bottega. Divenne una notte che, non potendo furare quello pensava perché innella bottega dove volea entrare erano dentro certi che lavoravano, venendo verso la loggia dell'aseguitore furò uno balestro et alla sua bottega nel portò. La mattina il soldato che si trovò meno lo balestro va cercando e pensa: « Chi l'arà tolto l'arà portato a vendere al balestrieri ». Et andato a Zaccheo dicendoli: « Sarèti venuto neuno a vendere uno mio balestro che stanotte mi fu rubato? » Zaccheo, che lui era stato che 'l furò, disse: « No, ma se ci verrà io li riterrò lo balestro sì che tu l'arai ». Lo soldato, non avendo sua intenzione, andò a li altri balestrieri se il suo balestro ritrovar potesse; e non trovandolo, stati alquanti dì, fu di necessità doverne un altro comprare. 10 15 20

Zaccheo, che quello balestro furato avea, l'avea apiccato insieme con altri innella sua bottega non sapendo a chi tolto l'avesse; posto che quel soldato fusse venuto a richiederlo, nondimeno Zaccheo sempre tal balestro in bottega tenea. E venendo quel soldato con alcuni compagni per comprare uno balestro per non perder soldo, Zaccheo mostrandoneli molti per vendere, lo soldato guardando alle pertiche vidde uno balestro che parea il suo. E preselo in mano e rafigurandolo disse: « Zaccheo, questo è 'l mio balestro ». Zaccheo disse: « Deh, và, anfani tu? Questo balestro comprai già fa molti giorni ». Lo soldato disse: « Tu lo potresti aver comprato da chi tu vuoi, io ti dico questo balestro è mio e fùmi furato non è molti giorni ». Disse Zaccheo: « Se ti fu furato il tuo balestro, tu non arai il mio in suo scambio: và procaccia altro! »; villanegiandolo di parole. 25 30

Lo soldato, che quine avea per sua compagnia alcuni, disse loro che ponessero mente a quel balestro, e partitosi, all'asegui- 35

tore se n'andò dicendoli tutto ciò che del suo balestro era seguito dal principio che andò a lui negando che neuno balestro avea da persona comprato: « Et ora dice quel balestro aver comprato più mesi fa. Et io vi darò testimonianza che non è anco tre dì che io
5 l'avea et a me alla guardia fu tolto ».

L'aseguitore subito ebe sospetto di Zaccheo e subito mandò per lui e fe' venire il balestro. E fatto il soldato la prova del suo balestro e 'l giorno che a lui fu tolto, disse: « Zaccheo, unde avesti questo balestro? » E Zaccheo dicea che più mesi l'avea tenuto in
10 bottega e che l'avea comprato e non sapea da chi. L'aseguitore, parendoli menzogna, lo misse alla colla: Zaccheo senza molto tormento confessò lui essere stato quello che il balestro avea furato. E più, confessò li furti col cane et el modo tenea et a chi.

E tutto rinvenuto, veduto la verità, il preditto Zaccheo col
15 cagnuolo fue apiccato per la gola a un paio di forchi insieme. E per questo modo finìo la persona di Zaccheo ladro. E così pensi ogni ladro la sua vita finire.

Ex.º XXI.

XXII

L⟩o preposto e la brigata avendo sentito il modo di quello ladro, piacendo molto la giustizia, voltandosi a l'autore, dicendo: « Poi che ⟨'n⟩ questi mali passi hai confortato la brigata della bella novella, ora che abiamo andare verso Mascona, che 'l passo è dubievole, ti comando dichi qualche novella simile al paese »; voltandosi, l'autore disse che volentieri farè' la brigata di ciò contenta, parlando: « A voi, omini ingannatori con vostre false maniere, et a voi, omini che mattamente credete a tali, dirò ad exemplo di voi e d'altri alcune novelle le quali vi piaceranno, fine che saremo giunti a Mascona »; dicendo:

DE FALSARIO

Di Giuda d'Ascoli, ladro per inganno.

U⟩no marchiano d'Ascoli nomato Giuda volendo rubare per modo d'inganno, infra gli altri luoghi che questo Giuda rubbò fu innel contado di Lucca e innel contado di Siena. E il modo che il ditto Giuda tenne fu questo: che venendo innel contado di Lucca, in una villa chiamata Orbiciano, in modo di povero acattando, spiò qual era il più ricco uomo di quel comune e quanto potea aver di contanti, e dapoi u' avea alcuna possesione, prendendo il nome d'uno ch'era chiamato Turello, del comune di Urbiciano in luogo ditto Misigliano. E simile prese le confini di una pezza di vigna del ditto Turello. E auto tali informagioni, nascosamente di notte innella ditta vigna nascose una piastra di pietra di più di libre c — e questa pietra era tutta dorata d'oro fino — faccendo una

fossa sotto uno fico alla scoperta; e sopra misse una piastra, e coperto colla terra la lassò in quel luogo.

E dapoi una domenica, essendo la luna in quintadecima et alta, lo ditto Giuda venne innel ditto comune di Urbiciano mentre che
5 la messa si dicea, essendo innella chiesa il ditto Turello co' vicini. Et intrato in chiesa in modo di uno prelato con una gonnella lunga e con uno libretto in mano, domandando quelli omini come si chiamava quello comune, fingendosi lui essere straniero, fulli risposto: « Urbiciano ». Disse allora Giuda: « Sarè' questo Urbiciano
10 del contado di Lucca del pievieri di Mostesegradi? » Coloro dissero che così era. Giuda gittatosi ginocchioni in chiesa presente tutti quelli del comune, dicendo: « Laudate Idio che m'ha fatto giungere in questo comune, che più di M miglia ho cercato per trovare questo comune! »; e voltòsi e disse se in quel comune v'era neuno
15 che avesse nome Turello. Fulli ditto di sì, perché 'l domandava. Giuda aprendo uno libretto disse: « Io saprò bene se in questo comune sarà Turello che voi mi dite ».

Turello che quine era presente, non dicea niente spettando di vedere quello che volea dire. Giuda aperto il libro narrò: « Turello
20 dé aver una vigna in tale luogo posta ». Fulli ditto: « Elli ve l'hae ». Giuda disse: « Ditemi le confini, che secondo che i' ho trovato per mia arte, tale vigna confina: da levante, la via; da mezzodì, lo rio; da ponente, il bosco del comune; da settentrione, vigna della chiesa di san Giorgio di Urbiciano ». Tutti dissero: « Ella
25 è essa veramente, voi avete le confini vere. Ma perché dimandate voi di Turello? » Disse Giuda: « Per bene di lui e di me, e però mi sono tanto affannato ». Turello, vedendo costui solo, disse: « Io sono quel Turello che andate cercando et ho quella vigna che dite: che volete da me? ». Giuda, fingendosi di non credere, disse:
30 « Di vero voi non siete Turello ». Turello, e li altri rafermando, disse ch'elli era Turello. Giuda disse: « Non vi dispiaccia se io tanto ne domando e se io non credo, però che a persona del mondo conterei quello che io vo' contare a Turello; e se volete che io vi creda, faite che il vostro prete me ne faccia certo ». Il prete, che
35 quine era presente, disse: « Tenete a certo costui essere Turello ». Disse Giuda: « E per quella messa che stamane avete ditta, ditemi

il vero ». Lo prete rafermò dicendo: « Sì ». Turello desideroso di costui li disse: « Veramente io sono quello Turello che andate cercando ». Giuda allora abracciando Turello con lagrime disse: « O quanta pena ho durato per trovare questo paese e te! E pertanto io ti prego che quello ti dirò non apalesi a niuno »; dicendoli di volerli parlare di segreto.

Turello prese quel venerabile uomo per la mano e seco lo menò a desnare. E desnato, Giuda disse: « Turello, io ti vorrei parlare di segreto ». Turello lo tirò da parte e Giuda li disse sotto brevità: « In tale vigna ha uno tesoro grande d'oro che vale più che questo comune; ma perché io hoe molto speso e spendo innell'andare et innel venire, vorrei sapere quello mi vuoi dare se questo tesoro si trova. E se non si trova non vo' niente ». Turello, udendo che il tesoro era molto e che non volea nulla se non si trovava, disse quello che volea. Giuda chiese MM fiorini. Turello disse che non avea tanti denari, e discendendo a parte a parte, ultimamente Turello disse che a lui darè' fiorini CCCC e quelli avea presti. Giuda disse: « Io sono contento, poi che non hai più, d'avere questi quando il tesoro sarà trovato ». Turello rispuose: « Volentieri ».

E dato tra loro ordine d'andare a cercare lo tesoro di notte acciò che neuno se ne possa acorgere, e così la notte venuta, essendo lume di luna andarono con alcuna marrella e vanga. E giunti alla vigna di sopra confinata, dimostrando Giuda fare per arte di strologia aperse il libro. E guardando le stelle, mormorando dicea a Turello: « Scava costì »; e poi guardando le stelle dicea: « Non è costì: cava qua ». E per questo modo lo condusse dove avea nascosa la piastra dorata, faccendo quine cavare, dicendo: « Veramente quella stella che tu vedi apresso alla luna dimostra di vero esser costì il tesoro ». Turello credendo cavava; e quando ebbe cavato alquanto, Giuda disse: « Omai dèi essere tosto al tesoro, però che la stella si dimostra più lucente; e però farai con senno acciò quel tesoro non si guasti ». Turello, che desiderava essere ricco di povertà, avea tanto cavato che la piastra che copria il tesoro trovò. Giuda sentendo la piastra disse: « Omai fà colle mani però che non si guasti ». Turello prese quella piastra: Giuda aitandoli, le-

voron quella prima piastra avendo fatta una grande tana e larga.

E come tal piastra fu levata, lo splendore della luna percotendo innella piastra dorata dava i razzi loro per lo volto. Giuda disse: « Turello, prima che questo tesoro te ne porti a casa io vo' li denari che m'hai promessi ». Turello, vedendo luccicare, pensò esser ricco, e trattosi li fiorini IIII cento di borsa, a Giuda li diede. E preso quel tesoro e missolo in una tasca, Turello nel portò a casa, tenendosi ricco, andandone a letto con allegrezza (bene che tosto li tornasse in pianto), e a Giuda disse che andasse a dormire in una camera. Giuda fe' vista d'andarne a dormire.

Turello entrato innella sua camera con la sua donna, parendoli mille anni che il dì fusse venuto per poter far denari del tesoro pensando sia oro massiccio; Giuda, veduto Torello andarne a letto, pianamente di fuori di casa uscìo, e camina quanto può la notte verso Pisa diliberando volersi ritrovare a Siena. E tanto caminò quanto potéo.

Turello, che desiderava il giorno, dormìo tanto che il giorno fu venuto. E levatosi andò alla camera dove Giuda era albergato; e chiamandolo, neuno rispondea. Turello entrò dentro, e non trovandolo, prese sospetto. E di subito prese una scura per vedere la prova del tesoro: e dato in su un canto di quello tesoro, subito uno canto si ruppe. E vedendo Turello quello esser pietra, si tenne disfatto, gridando: « Accorr'uomo! » Li vicini tragono, la donna si leva dicendo quello avea. Turello tutto racontò dicendo: « Andiamo cercando quello che m'ha ingannato ».

E pogo valse il cercare, che quel ladro non si potéo per loro trovare. Di che Turello, per la perdita de' suoi denari e sì per lo 'nganno, di malanconia divenne pazzo e non molto tempo steo così che un giorno di uno portico si gittò; della qual caduta il ditto Turello morìo.

Ritorniamo a Giuda. Come si fu asentato, giunto in quello di Siena si mutò nome faccendosi chiamare Zaccagna, e per quel modo che a Turello fe', d'investigare del nome e della vigna e de' luogo, così fe' innel contado di Siena a uno che avea nome Pitullo, omo ricchissimo. Ma in cambio di piastra dorata sotterrò una terra

nomata ocria con alcune vene di orpimento, dicendo esser vena d'oro, patuendo con Pitullo se tal vena trovassero lui volea la metà del guadagno.

Pitullo contento, e dato l'ordine di trovar lo segno come avea fatto a Turello, il tesoro trovonno; e fu questa vena più di x corbelli e quella ne portonno a casa di Pitullo. Zaccagna menò Pitullo a Siena e compronno cruzuoli da fondere oro e tornoro in villa. E quine edificò uno fornello, e preso uno paio di bilance pesò once VI di quella vena e quella misse in uno cruzuolo faccendo gran fuoco. Zaccagna, avendo in bocca granella d'oro più di oncia una, soffiando con uno cannone innel cruzuolo lo mettea e la polvere n'uscìa fuori. Faccendo fuoco e soffiando, ultimamente quell'uncia d'oro che Zaccagna avea messo innel cruzuolo e' così fondéo. E gittatolo in verga, disse Zaccagna a Pitullo: « Porta quest'oro a Siena e vendelo e non lo dare per meno di fiorini VIII, però ch'è buon oro; e cerca orafi e battilori ». E di vero l'oro valea più di VIII fiorini bene uno mezzo. Pitullo ch'avea veduto mettere la vena innel cruzuolo e non s'era acorto dell'oro messo per Zaccagna: « Di certo la vena trovata vale molti fiorini; forsi tanti che miglior mercadante di Siena non ne farè' tanti ». E questo era il suo parlare mentre che a Siena andava.

Giunto Pitullo a Siena, subito se n'andò a' banchi e mostrò la verga de l'oro; volendola vendere ne trovò fiorini VIII perché era buon oro. Pitullo andò a un altro, e simile fiorini VIII ne potéo avere. Pitullo malizioso disse: « Di vero e' val più »; e andò a un altro. Colui ancora disse a certo li darè' fiorini VIII e che lui vi guadagnerè' alcuna cosa. E domandatolo unde l'avea questo oro, disse Pitullo: « Io n'ho assai; se mi farai buono pagamento, ogni dì te ne regherò ». Il banchieri disse: « Volentieri lo compro, et acciò che a me lo reghi, ti vo' dare tutti fiorini nuovi ». E datoli fiorini VIII, Pitullo ritorna, a Zaccagna li dà, Zaccagna li parte per mezzo. E dapoi ne fe' di nuovo per lo modo ditto: Pitullo li porta a Siena e fiorini nuovi rega, intanto che più che cento fiorini avea già tratto di Siena.

Un giorno Pitullo disse fra sé: « Io saprei omai fare questo mestieri ». E pensò fare patto con Zaccagna, e disseli che sapea

fare. Zaccagna disse: « Tu non sai fare, bene che a me sia lo stallo rincrescevole, perché io ho per mia arte rinvenuto troppo magior tesoro che questo non è; nondimeno, perché tutta la vena nostra se ne faccia oro, perché non sai fare io dimorrò ». Disse Pitullo: « Di vero io so fare, e volentieri da voi la parte vostra ⟨comprerei⟩, ma ben vorrei che me ne facesse piacere ». Zaccagna, essendo venuto al suo desiderio, disse: « O che mi daresti? » Disse Pitullo: « Io ho fiorini mille e quelli ti vo' dare ». Rispuose Zaccagna: « Oh, ella vale la vena più assai! » Pitullo disse: « Or non debo aver apiacere ch'è stata trovata innella mia vigna? » Zaccagna disse: « Sì, e sono contento di fiorini mille, ma ben ti dico che tu non la saprai fare ». Pitullo rispuose: « Sì so! » Zaccagna disse: « Poi che io mi debbo partire vo' vedere se sai fare ».

E presa once VI di quella terra e messa a fuoco, Zaccagna tenea uno cannone in mano, Pitullo un altro. E mentre che 'l fuoco si facea, Zaccagna dicea: « Soffia così ». E mentre ch'e' soffiava, misse innel cruzuolo oncia una a buon peso d'oro. Pitullo disse: « Io così farò ». Zaccagna disse: « Or soffia ». Pitullo soffia. Zaccagna disse: « Soffia forte ». Pitullo soffiava. E questo fe' molte volte, tanto quell'oro fu strutto. Gittato in verga, disse Pitullo: « Ormai saprò fare ». Zaccagna disse: « Se hai presti li fiorini mille ⟨. . . . . » . . . . . . ⟩ Zaccagna si parte e vanne a Siena.

Pitullo, che li parea aver fatto buono acquisto, come Zaccagna fu partito da lui, avendo il fuoco presto, prese della terra et innel cruscuolo ne misse. E come cominciò a riscaldare, Pitullo soffiava; e tanto soffiò che niente innel cruscuolo trovò. Pitullo meravigliandosi rife' la seconda volta, e niente trovava. Subito si partìo et andòne a Siena al podestà dicendoli il tradimento che li era stato fatto.

Zaccagna, non pensando che Pitullo volesse fare dell'oro la prova sì tosto, si stava in Siena per fare alcuno suo fatto. Pitullo avuto la famiglia e per li ostieri cercando, ultimamente Zaccagna fu preso et al podestà condutto. Il podestà lo dimanda come avea nome. Rispuose: « Io sono chiamato Giuda ». Lo podestà, ch'avea udito da Pitullo essere il suo nome ⟨Zaccagna⟩ e félo puonere

alla colla. Zaccagna confessò i furti fatti e il modo di tali furti. Lo podestà, avendo la esaminazione, fermo, più presto potéo il preditto Giuda o vero Zaccagna come falsario fe' ardere, ristituendo a Pitullo la sua pecunia. E così finìo ».

Ex.° XXII. 5

XXIII

L⟩o preposto avendo sentito il nuovo modo di rubare e la giustizia fatta, lui e la brigata ⟨avendo preso di⟩letto della novella, e rivolto a l'autore comandò che contasse qualche novella ⟨sopra⟩ il paese acciò che la brigata con allegrezza si trovi a Castro, povero e mendico — cioè guasto —, innel quale luogo molti ladri usano. L'altore disse: « A me pare l'un dì mille che di questo paese usciamo, e perché la brigata passi con allegrezza dirò alcuna novella »; volgendosi, dicendo: « A voi, omini banchieri, et a voi, mercadanti, li quali vi tenete essere cognoscitori di gioielli e di denari, ad exemplo dirò II novellette fatte per uno in II cittadi, acciò che vi sapiate guardare da tali. E però dico:

DE INGANNO ET FALSITATE

Di Ghisello da ⟨Ra⟩canati, ladro ⟨ven⟩dendo certe ane⟨lla⟩ contrafatte.

I⟩ntervenne innella città di Lucca, donde la brigata si partìo, che venendovi uno da Racanato nomato Ghisello, vestito a modo di mercadante — con una guarnacca, senza mantello e con una cintura di seta et uno carnieri di seta —, e sposato allo albergo, domandando chi erano migliori cognoscitori di pietre preziose che in Lucca fusseno, fuli ditto l'uno esser Tomasino Cagnoli e l'altro Petro Pagani, amendui banchieri. E fattoseli insegnare al fante dell'oste, mostrò loro un ditale di bellissime anella e di gran pregio, come sono balasci rubini e diamanti zaffiri smeraldi et alcuna perla, dicendo lui voler quelle anella vendere.

E al primo che tali anella mostrò fue a Tomasino, perché a lui era ditto esser il migliore cognoscitor di Lucca. Tomasino, vegendo quelle anella bellissime, disse quello ne volea. Ghisello disse: « Io ne vo' M fiorini ». Tomasino disse volerli dare fiorini VI cento; e doppo molte proferte Tomasino ne proferse fiorini VII cento. Ghisello, non scendendo meno che VIIII cento, si partìo e a Petro le mostrò, et in quel medesimo modo funno le proferte di Petro e lo scendere di Ghisello, come avea fatto a Tomasino. E non fermatosi ⟨con⟩ Petro, Ghisello prese il suo ditale et innel carnieri che al lato avea lo misse e per la piazza se n'andava diportando in qua et in là.

Tomasino, vedendo che a Petro avea mostrate l'anella, s'acostò a lui e disse: « Petro, che ti pare di quelle anella? » Petro disse: « Elle sono molto belle ». Disse Tomasino: « Io non posso con lui aver patto neuno, et honeli voluto dare fiorini VII cento: non ha voluto meno di VIIII cento. E però io ti dico forsi farai meglio di me, e se vuoi tenere all'erata, cioè a mezzo, ti dico che in fine VII cinquanta le piglia, che di vero noi vi guadagneremo fiorini CCL larghi; e io sono contento le prendi per me e per te ». Disse Petro: « Et io così farò. Andatene a desnare e paia non ve ne curiate, e lassate fare a me ». Tomasino si partìo dal banco, Petro rimase al suo banco.

Vedendo Ghisello in piazza non essere persona et a' banchi non esser che Petro, acostatosi, Petro disse: « Deh, vendemi quelle anella ». Ghisello misse mano al carnieri e cavòle fuori e disse: « Io ve ne vo' far piacere, e dìcovi che vagliano più di M fiorini, ma per bisogno di denari che ne vo' comprare drappi io ve ne farò piacere ». Petro disse: « Deh, datemele per fiorini VII cento ». Ghisello disse non volerne meno di fiorini VIII cento. Ghisello misse l'anella innel carnieri e scese giù in via. Petro l'offerse fiorini VII cento cinquanta. Ghisello disse: « Poi che siete piacevole compratore, et io sono contento ». E misse mano in carnieri e trassene uno ditale d'una fazione del primo, d'anella contrafatte, salvo le perle. Petro, non stimando falsità, prese il ditale et innella cassa lo puone e dàlli fiorini VII cento cinquanta.

Ghisello, che avea il cavallo sellato, tramutatosi di panni,

montato a cavallo e cavalcato via, tornato Tomasino da mangiare disse a Petro quello avea fatto. Petro disse: « Io l'hoe aute per fiorini VII cento cinquanta ». Tomasino disse: « Bene hai fatto; noi guadagneremo fiorini III cento. Mostrale qua ». Petro apre la cassa e 'l ditale mette in mano a Tomasino. Come Tomasino l'ha in mano, cognosce le pietre esser contrafatte di vetro, e disse: « Questa mercantia sarà pur tua, però che queste non sono le pietre che io avea veduto ». Petro subito prese l'anella e cognobe le pietre esser false: dàssi delle mani innel viso e muovesi per trovare Ghisello. Ma pogo li valse, ché Ghisello s'era partito; per la qual cosa il ditto Petro, povero, stentò poi la sua vita.

Idio, che non vuole che il male rimagna impunito, dispuose Ghisello ad andare a Vinegia avendo cugnati del cugno di Vinegia ducati d'ottone dorati in gran quantità. Et andato a una che vendea fregi et oro mercadando di fregi et oro per somma di fiorini M, e pesati e legati tali fregi, disse Ghisello: « Andiamo alla taula che io voglio anomerarvi li ducati acciò che l'abiate buoni ». La donna v'andò; e' nomerò ducati M e quelli legò in una borsa rossa e con cera li sugellò presente la donna, e disse: « Andiamo alla bottega per l'oro e' fregi ». La donna, giunto alla bottega, dati i fregi e ⟨l'⟩oro, Ghisello li diè una borsa simile a quella de' ducati piena di M ducati d'ottone. E partitosi, la donna aperse questa borsa et in s'uno tappeto innomerava questi ducati credendo fussero quelli che la taula li avea ditto ch'erano nuovi e buoni.

Avea questa donna uno figliuolo grande. Tornando a bottega, la madre li disse quello l'aveva venduto e come ella avea ben guadagnato e che avea avuti ducati nuovi (lasso ora il rispondere del figliuolo che ben vi si tornerà, e dico: « Donna, di certo tu hai avuti ducati nuovi, cioè mai usati! »). Il figliuolo disse: « Madre, bene sta, u' sono questi ducati? » La madre dandoli la borsa, il figliuolo aprendola vidde i ducati luscicanti; parendoli fuora di usanza, ne prese uno et in s'una taula lo gittò: quello sonando, disse: « Madre mia, questi sono falsi, e staremo a pericolo se a noi fusseno trovati e siamo disfatti ». La madre volse gridare per lo danno auto. Lo figliuolo come savio disse: « Madre, lassate fare a me ».

E subito con quelli nuovi ducati se n'andò alla signoria dicendo il caso venuto alla madre, e mostrò li ducati. La signoria di Vinegia disse se la madre lo cognoscesse. Lo figliuolo rispuose: « Bene ha ditto quello ricognoscerè' ». La signoria consigliò il giovano che a persona del mondo non dicesse, né dolessesi di quello che a lui era stato fatto, ma sempre a ciascuno rispondesse esser ben pagato: « Però che colui, non sentendo dolere, verrà ». Lo giovano si ritorna alla madre e tutto li narra ciò che la signoria l'ha ditto. E così celatamente si sta la cosa più di uno anno.

Ghisello, non avendo sentito il lamentare, pensò di nuovo fare il tratto. E venuto a Vinegia, pervenne alla donna domandando fregi. La donna subito disse: « Ben vegnate! Voi mi faceste sì buon pagamento altra volta che io vi darò quello volete ». E aperte cassette e mostratoli oro e fregi in quantità, faccendo mercato or di questo or di quello, intanto venne il figliuolo. Vedendo tanti fregi spiegati et oro, disse: « Madre mia, che vuol dir questo? » La madre disse: « Questo mercadante comprò da me per fiorini M e fémi subito pagamento, che io sono disposta a servirlo bene ». Lo figliuolo, che intese, disse: « Così si vuol fare ». E partìsi et andòne alla signoria narrando il fatto.

La signoria mandò fanti; e quello preso e menato al dugio et a' signori di notte, cercatolo, li trovonno a dosso di quelli ducati falsi gran quantità et anco de' buoni tanti che potéo contentare la donna. E confessato il suo peccato, a una palandra i ditti ducati falsi funno cusciti e con essa in dosso fu arso. E per questo modo Ghisello finì.

Ex.º XXIII.

XXIIII

Molto piacque al preposto l'arsione fatta di quello da Racanati, ma bene li dispiacque che Petro Pagani da Lucca non riebbe i suoi denari; dicendo a l'autore: « Noi abiamo domane andare a Bolsena dove l'aire è trista e molti infirmi; e però passala tosto con alcuna novella ». Al qual e' rispuose che così farà come comandato. E rivoltosi alla brigata parlò dicendo: « A voi, omini e donne, le quali potete spendere innelle vostre malatie e bisogni, e per avarizia vi lassate morire e tristemente vivere; e però ad exemplo, poi che in parte dobiamo andare dove l'aire è cattiva, dirò una novella acciò che 'l camino si passi con piacere ». Incominciando così:

DE SUMMA AVARITIA
Di messer Bertoldo Aldimari, avaro, e del famiglio Rospo.

Innella città di Firenze ⟨fu⟩ uno cavalieri nomato messer Bertoldo Aldimari, omo ricco ma tanto misero e scarso che non che volesse altrui ricevere a cortesia ma innella sua propria famiglia e persona sì scarsava intanto che le più volte lui e la famiglia se n'andavano a dormire con fame, tanta miseria in lui regnava; e più, che da sera senza lume volea si cenasse, e se pure lume s'avea, si facea accendere una lucerna, e quando se n'erano andati a dormire la lucerna sì spegnava per non consumar l'oglio.

Avea questo messer Bertoldo uno famiglio nomato Rospo, al quale dava il mese di salario fiorino mezzo e le spese. Come ditto, stando per tal maniera lo ditto messer Bertoldo, per la cattiva vita

che facea et anco perch'era vecchio, amalò; e tale malatia portò lungo tempo senza volersi medicare per avarizia, tanto che la malatia l'agravò per modo che di letto levare non si potea. Vedendo la donna sua et altri parenti messer Bertoldo amalato, disseno che voleano che maestro Tomaso del Garbo lo venisse a vedere. Messer Bertoldo volea, ma per lo spendere dicea: « Io non hoe bisogno ». Li parenti, cognoscendo che messer Bertoldo lo dicea più per avarizia che per altro, diliberonno pure che lo maestro lo venisse a vedere.

E così maestro Tomaso lo venne a visitare, e cognoscendo la malatia disse: « Se costui non è un pogo purgato e poi confortato di buoni cibi, elli è morto ». La donna e' parenti disseno che tutto ordinasse alla bottega e che si pagarè' et a lui farenno quello si convenisse senza farlo asentire a messer Bertoldo, però ch'e' prima serè' voluto morire che spendere. Lo maestro partitosi et ordinato alcuno sciloppo — la sera Rospo famiglio andava per esso —, ⟨e⟩ con aver ordinato alcuni cristei simplici che seguisseno il prendere lo sciloppo.

Divenne, la seconda sera ⟨Rospo⟩ va per lo sciloppo. Lo speziale, avendo molto che fare, non potéo lo sciloppo dare fine che la grossa fu sonata. Sentendo Rospo la grossa disse: « Or come n'andrò senza lume? » Disse lo speziale: « Se vuoi uno candello noi lo scriveremo a te, però che messer Bertoldo ci ha mandato a dire che a lui non si scriva niente se non lo sciloppo e la medicina, e che altra cosa non ci pagherè' ». Rospo rispuose: « Io non ho tanto salario che io voglia questo fare, ma voi m'avete troppo tenuto e da voi non rimane che io non sia preso ». Lo speziale li diè una poga di candella. Rospo se n'andò a casa e diliberò di dì aregare lo sciloppo.

Passato quel dì, messer Bertoldo s'avea fatto uno argomento, e per lo avere mangiato da prima molto frascame se li era ingenerato in corpo molti vermi, di che il ditto argomento ne li mandò fuori molti grossi. La fante spazzando la camera dove messer Bertoldo avea fatto il suo agio, divenne che uno di quelli vermi involterato innella polvere in uno cantone della sala fu lassato. Rospo, che di quello niente sapea, veduto quel verme in sala,

stimò fusse una candella: quella si misse innella scarsella dicendo: « Omai porrò di notte con lume tornare ».

E passato alcuni dì che lo sciloppo fu preso alcune volte, maestro Tomaso, venendo a vedere messer Bertoldo e tastandoli il polso et avendo sentito che neuna confezione avea voluto per avarizia che si comprasse, disse: « Per certo se costui non prende una medicina che la materia corrotta che ha in corpo ne meni fuori, e poi si rinnovi di buoni cibi, costui è morto ». La donna e' parenti disseno che lui ordinasse la medicina e che poi delle cose si comperrenno per suo conforto. E dato uno fiorino al maestro Tomaso, ordinò la medicina per la notte seguente.

Rospo che mandato era a lo speziale per la medicina, vedendo lo speziale affannato a fare medicine, disse: « Io posso un pogo indugiare però che io ho una candella, che se la grossa sonasse tra via la potrò accendere ». Et aspettando la medicina, essendo quasi presso alla grossa la medicina fu fatta; Rospo la prese, e come fu fuori della bottega, la grossa cominciò a sonare. Rospo, che ha la speranza della candella che crede aver innella scarsella, camina; e perché la casa di messer Bertoldo era molto di lungi dalla bottega dello speziale, la grossa finìo.

Rospo, messosi mano innella scarsella e trattone quello verme in iscambio di candella per volerla accendere, s'acostò a una che vendea frutta, dicendo: « Madonna, aprendetemi questa candella ». La tricca disse: « Volentieri ». Et acostò il suo lume. Rospo prende quello verme, e parendoli che il lucignolo non si vedesse, co' denti vi dé di bocca et uno pogo ne levòe e poi a' lume l'acostòe. La tricca vedendo che stridea disse: « Per certo cotesta candella è di cattiva cera ». Rospo pensando per la terra o per acqua fusse quello che la facea stridere, di nuovo ne prese un bocconcello e quello menandoselo per bocca, come alcuna volta si suol fare che chi vuole aprendere una candella co' denti ne leva un pogo e quello pogo mastiga, stimando: « Questo sarà buono a turare la botte »; così Rospo pensa del pezzuolo ha levato. E volendo accendere il resto, quanto più l'acostava a' lume tanto più stridea tirandosi arieto.

La tricca, parendoli una meraviglia che quella candella a tanto quanto era stata tenuta al lume non s'era apresa, disse:

« Dalla a me ». Rospo aperse la mano et alla tricca diede quel verme credendo fusse candella. La tricca, che altro verme s'avea già trovato in mano, al tasto disse: « O Rospo, come tu se' stato sciocco aver ⟨questo⟩ preso per candella e fattone il saggio du' volte colla bocca! E non hai ancora cognosciuto che cosa è questo? » Rospo, che sempre masticava credendo fusse cera, disse: « Or che è? » La tricca disse: « Questo è uno verme o vuoi dire mignatto »; e mostròloli aperto. Rospo che sempre il masticava e sapea u' trovato l'avea, sputando e vergognandosi, di rabbia il bicchieri della medicina di messer Bertoldo percosse al muro, dicendo: « Poi che sono così stato trattato, lui non berà la medicina ». La tricca disse: « Or che vuol dire? » Rospo dice tutto il modo di messer Bertoldo. La tricca avendo pietà di sé perché vede Rospo giovano, disse: « Perché non sii preso, vo' che stasera stii qui, ché se tu n'andassi potresti esser preso ». Rospo steo contento.

La tricca li dimostrò essendo innel letto il modo perché cognove quel verme, dandoli la mostra del suo tenendolo in mano. Rospo disse: « Per certo, madonna, voi siete molto intendente ». E così dimoronno.

Messer Bertoldo non prendendo la medicina, per la malatia grave e li omori multiplicati sopragiungendoli alcun dolore, la mattina maestro Tomaso venuto a casa e dimandato della medicina, Rospo disse: « La medicina menò v volte ». Maestro Tomaso disse: « Se presa l'ha elli è guarito ». Rospo disse: « Io così credo ». E mentre che tali parole diceano, sentinno gridare e piangere. Maestro Tomaso, che volea saglire le scale, disse: « Per certo egli è morto ». Disse Rospo: « Io il credo, secondo che voi diceste ». Maestro Tomaso si partìo.

Rospo giunto in sala, la donna disse: « La medicina che non aregasti ha morto messer Bertoldo ». Disse Rospo: « Anzi l'ha morto la sua avarizia, ché so quanto m'è costato del mio per volerlo far vivo, e la nostra tricca di contrada lo sa che più di v rughieri ho speso per salvare il mio maestro ». La donna non intese al motto; ordinò che messer Bertoldo fusse soppellito e la robba romase a persona godenti, e lui, per una candella, d'avarizia si lassò morire.

Ex.o XXIIII.

XXV

U>dito lo preposto l'avarizia del fiorentino, e il modo del famiglio faccendo ridere la brigata, e giunti a Bolsena dove vide assai cattivi volti per malatia, rivoltosi a l'autore li disse che ordinasse qualche novella piacevole fine che troveranno qualche bel prato fiorito, acciò che la brigata quine prenda un pogo di riposo. « Volentieri », rispuose l'autore, « farò la brigata contenta ». Et alla brigata si volse dicendo: « A voi, simplici, che durate fatica a diletto senza alcuno frutto, io vi dirò II novelle quasi d'una sustanza assai da ridere; le quali cominciano in questo modo:

DE SIMPLICITATE ET STULTITIA

Di Valore e Truglio, omini grossi.

U>no fiorentino nomato Valore, omo assai di buona pasta, et uno pistorese nomato Truglio, del modo di Valore savio, de' quali io dirò di loro alcuna noveluzza.

E prima dico che il ditto Valore, andando per camino, li fu molto lodato l'acqua e massimamente la mattina lavarsene il viso e talora berne. Valore che incorpora quello che a lui è utile, avendo ad andare da Firenze a Milano, e prima aconciòsi assai bene il corpo, di Firenza si partìo e per lo giorno giunse a Lucca. Et andato a l'albergo dimandò l'oste se avea dell'acqua. L'oste rispuose: « Du' pozzi pieni ». Valore disse: « Or me la serba ». L'oste disse: « E' sarà fatto ».

E venuta l'ora della cena — ch'era di state —, essendo innell'albergo certi pisani a cenare, disseno: « Oste, fà che abiamo

dell'acqua fresca ». Valore, che questo ode: « Fa' bot'a Dio, non arete, che io l'ho tolta per me ». Alcuno di quelli pisani, udendolo dire *fa' buot'a Dio*, disse a' compagni: « Costui dé esser di quelli ciechi fiorentini ». Valore, che ode dire *ciechi*, rispuose: « Io vi veggo bene e dell'acqua non arete se crepaste ». Il pisano, odendo sì biastimare, alza la mano e dàlli una gotata: « Tò, togli! ». Disse Valore: « Or questo che vuol dire? O usasi di fare così prima che si ceni? » Disse il pisano: « Sì, e doppo cena se ne dà du' tanti ». Valore tacéo e pensò dire a l'ostieri che non desse dell'acqua ad altri che a lui; e così li disse. L'ostieri disse che tutto farè', e da parte lo misse solo, e li altri osti in altro luogo, aparecchiando a Valore cena solo, con acqua.

Cenato che Valore ebbe, disse alto presente tutti li osti: « Fà che domatina tutto lo resto dell'acqua ch'è rimasa mi serba, che io vo' lavarmi la faccia per parere più bello ». L'oste disse: « E' sarà fatto ». La mattina per tempo Valore fu levato: domandando l'acqua, l'oste dell'acqua li portò. E fregatosi le mani coll'acqua al viso, l'oste disse che bene era che ne serbasse una poga se altra volta vi capitasse. Valore contento, e pagato l'oste, a cavallo montò e caminò fine a Chiesa, di lungi da Lucca VI miglia, là u' sono molte molina e quine ha bellissima acqua.

Valore, giunto a Chiesa, vidde uno che si lavava il viso, e quando si fregava la mano al viso sì facea *trun trun* colla bocca. Valore disse: « Oh, io quando mi lavai la faccia non feci *trun trun* come ha fatto costui »; e disse: « Io lassai a l'oste dell'acqua: io vo' tornare e laveròmi la faccia e farò *trun trun* ». E rivoltosi, ritornò a Lucca e tutto riconta a l'oste. L'oste disse: « Tu hai ben fatto: per oggi ti starai qui e dimattina potrai lavarti la faccia e farai come vedesti fare ». Valore così fe'; e per questo modo Valore fece il suo camino.

Torniamo ora a Truglio da Pistoia; il quale essendo ito a uno suo luogo di lungi da Pistoia ben VI miglia per far vendemiare, divenne che uno dì avendo necessità di venire a Pistoia, là u' era la famiglia sua e la donna, e movendosi dal suo luogo e venendosi verso Pistoia, e giunto presso a uno miglio vedendo che l'arie si turbava; e facendosi ma' tempo e caminando tanto che giunse al

Pontelungo presso a Pistoia a II balestrate e cominciando a piovere, disse: « Oimè, che l'acqua piove et incominciami a bagnare la gonnella! Non c'è da stare: io vo' ritornare a' luogo mio e prenderò qualche gabarro e verròne e non mi bagnerò la gonnella ».

5 E come pensò fe', che si rivolse verso il suo luogo, ch'era di lungi VI miglia. E non fu caminato uno miglio che gonnella e camicia con tutte le carni ebe bagnato; e così caminò a' luogo. Essendo sempre l'acque grosse serrate, e perch'era molto tardi quando da' luogo si mosse per andare a Pistoia e per lo ritornare, fu 10 di necessità giungere molto di notte. E picchiando l'uscio, lo salano sentendolo disse: « Chi è? » Truglio dice: « Aprimi ». Lo salano levatosi, che già era andato a letto, disse: « Che buone novelle? » Disse Truglio: « Vedendo incominciare a piovere al Pontelungo, per non bagnarmi la gonnella sono tornato per lo ga- 15 barro mio ». Lo salano, che lo vede quasi anegato, disse: « Ben ordinasti a venire VI miglia per lo gabarro, che se fussi andato una balestrata ti saresti tutta la gonnella piena d'acqua ». « E così fo sempre », Truglio dice, « ben che stanotte io ho fatto pure lo meglio ».

20 Lo salano lo misse pure in casa, e quine la notte si riposò, e più volte disse al salano che 'l partito di tornare l'avea gittato buon frutto. E qui finìo.

Ex.º XXV.

XXVI

Giunto il preposto e la brigata in uno bel prato fiorito colle dilettevole novelle de' du' simplici, postosi a sedere innel mezzo di quel bel prato e la brigata d'intorno et a l'autore comandando che, mentre che innel prato dimorano, alcune novellette di piacere dica fine che la brigata si serà riposata, l'altore con reverenza disse che farè' il suo comandamento, dicendo a tutta la brigata: « Omini e donne d'ogni condizione, chi desidera piacere ascolti alquante novelle che vo' a dire »; incominciando in questo modo:

DE PLACIBILI SENTENTIA
Di monna Bambacaia da Montescudaio, savissima in dar sentenzie.

Nella città di Pisa fu una gentilissima donna e contessa lo cui nome fu madonna Bambacaia de' conti da Montescudaio, donna d'una profonda virtù et onesta del suo corpo, alla quale omini e donne andavano per risposta d'alcune quistioni e d'altre cose.

Or perché la brigata e voi, preposto, vi siete in uno dilettevole luogo posti a riposare e fugito l'aire cattiva di Bolsena, per rinfrescamento dirò alcune belle novelle e sentenzie per la ditta madonna Bambacaia asolute e narrate. E prego ogni persona a cui più diletta che quelle tegna a mente, incominciando prima dalle donzellette, le quali, pungendo loro la latuga per tenerezza, possano ad exemplo cognoscere il vero dal falso.

Dicendo: tre giovanette essendo in uno prato come noi ora siamo, mosseno tra loro una quistione. Il tinore di tale quistione fu in questo modo: che l'una dicesse di che sarè' meglio per le

donne lo pincoro dell'uomo; e qual meglio dicesse fusse chiamata sopra l'altre maestra. E posto la quistione, la prima nomata Dolcebene disse: « Io per me lo vorrei di ferro perché non si potrè' mai romper'e come questo sarè' molto duro ». E tacéo. La seconda nomata Perla, chiese: « Io lo vorrei d'osso d'avolio però che serè' pulito e non mi rafrederè' l'ugello insaziabile ». E più non disse. La terza, ch'è 'l suo nome Caracosa, disse: « Et io vorrei quell'ugello di nerbo ». Ditte le loro volontà e non avendo tra loro chi asolvere le sappia disposeno ad andare a mona Bambacaia acciò che ella come maestra sappia dichiarire qual dé esser di loro maestra.

Et andatene a monna Bambacaia et esposte loro quistioni, monna Bambacaia intese ch'ebbe tutte le giovane, rivoltosi a tutte volse sapere il perché Dolcebene lo volea di ferro. Dolcebene disse: « Perché il ferro è duro e mai rompere e' non si può ». Rispuose monna Bambacaia: « La tua speranza è falsa, però che il ferro, essendo freddo per sua natura, rafrigera quel membro che vuol di continuo stare caldo e per lo star caldo desidera sempre stare coperto: ti dico non dèi esser chiamata maestra ».

E poi a Perla disse che assegnasse la sua ragione. Perla rispuose: « Perché l'osso è molto duro et è pulito, e questo vuole la nostra volontà ». Madonna Bambacaia disse: « Lo tuo pensieri non è buono, però che naturalmente l'osso non ha sentimento et è arido, e la natura femminile desidera cosa fruttifera: e per questo non meriti maestra esser chiamata ».

A Caracosa disse che mostrasse della sua quistione la verità. Caracosa rispuose: « Perché 'l nerbo è alquanto sensibile et è uno membro assai domestico; et è boccone che la nostra bocca, che sempre desidera aver in bocca qualche cosa, può quello conducere in che luogo vuole ». Monna Bambacaia, udendo assai bella ragione ma non anco eficace, disse: « Di vero io ti darei il maestrato di costoro, se avessi ditto compiutamente, ma perché hai in alcuna cosa fallito sono contenta che prendi tùe lo primo onore ».

E voltòsi a tutte e disse: « Et io lo vorè' di grugno di porco, che quanto più rumica più diventa caloroso ». Le giovane, udito monna Bambacaia, dissero: « Di vero per le donne farè' se fusse di grugno di porco ». E partironsi. Ex.° xxvi.

XXVII

Lo preposto disse che dicesse più oltra di sì fatte novelle, però che già vedea per questa prima esser da' visi della brigata, e massimamente da' visi delle giovane, andato il malcolore e per la novella ditta venuto il rossore. L'altore disse: « Et io dirò ». E cominciò a dire alla brigata: « Io dirò di madonna Bambacaia in questo modo:

DE SENTENTIA VERA

DI LUCREZIA E ELENA, ANDANDO A MONNA BAMBACAIA PER UNA QUISTIONE.

Du' belle giovane, già assagiato che cosa è l'uomo, faccendo quistione fra loro a chi ne giovava più di quel fatto, o a l'uomo o alla donna, mettendo tra loro una cena, chi perdesse pagasse, l'una nomata Lucrezia disse che a l'uomo ne giova più, l'altra nomata Elena disse che alla donna ne giovava più che a l'uomo. Messo la cena, dispuoseno andare a monna Bambacaia, e così insieme n'andarono.

E giunte a monna Bambacaia, ⟨monna Bambacaia⟩ le dimandò della cagione e 'l perché erano venute. Le giovane dissero la quistione. Monna Bambacaia disse a Lucrezia che assegnasse perché a l'omo più che alla donna di quel fatto ne giovava. Lucrezia disse: « Perché si vede l'uomo pagare la donna ⟨che⟩ a tal atto dé venire; e più, che a molti pericoli si mette per avere sua intenzione d'aver donna cui elli ami ». Monna Bambacaia rivoltasi a Elena disse: « O tu che dici? » Elena disse: « Io dico che alla donna più ne giova, però che la donna acciò che si possa congiungere con

l'uomo si parte dal padre e dalla madre e dà denari a l'uomo. E per questo dimostra la donna aver magior diletto che l'uomo ».

Madonna Bambacaia, udite le ragioni di ciascuna, non spregiandone neuna, ma rivoltasi a Lucrezia disse che allo speziale
5 andasse per II once di mèle. Lucrezia subito andata allo speziale et arecato il mèle, monna Bambacaia disse a Lucrezia che mettesse il dito nel ditto mèle: Lucrezia così fece. E poi disse che sel mettesse in bocca: Lucrezia così fe'. Monna Bambacaia disse: « Or mi dì, Lucrezia, a chi è paruto meglio e più dolce questo mèle, o
10 al dito o alla bocca? » Lucrezia disse: « Alla bocca ». Monna Bambacaia disse: « O perché? » Lucrezia disse: « Perché il mèle è rimaso in bocca et al dito non è rimaso punto ». Allora monna Bamcaia disse: « Così diviene del membro dell'uomo, che mettendolo innella sottana bocca, tutto il mèle romane innella bocca, cioè
15 a la donna, et a l'uomo niente ne rimane. E pertanto alla donna più ne giova che a l'uomo ».

E per questo modo Elena vinse la cena.

Ex.° XXVII.

XXVIII

Lo preposto disse che ancora seguisse di queste belle novelle, però che vede tutte ralegrate le giovane avendo udito dire che a loro più ne giovava, stimando il preposto che più non sentiranno dolore del camino. L'autore, per contentamento veduto, seguìo dicendo: 5

DE PULCRA RESPONSIONE

De' giovani e giovane in un prato fiorito.

Funno in Firenze alcune giovane e giovani che essendo in uno prato fiorito come ora siamo noi, che venendo a disputare tra loro 10 dell'amore delle donne, fu ditto per quelle giovane a' giovani che se alcuno giovano domandasse una giovana d'amore in un campo di fave fiorite, che 'l campo delle fave fiorite ha tale virtù che la giovana non dirè' di no. Li giovani misero che non dovea esser vero. 15

E disposti di cometterla in monna Bambacaia, che qualunca perdesse, uno carnelevale, cioè una merenda, ⟨pagasse⟩, e mossi e andati a madonna Bambacaia e ditta la quistione, monna Bambacaia rispuose: « Sempre mi trovereste in campo di fave fiorite! O piase a dire: se il campo delle fave fiorite ha proprietà che non 20 disdirè' la giovana quando fusse richiesta d'amore, e io vi dico che d'ogni lato et in ogni parte dove lo giovano richiede la giovana di quel fatto, che la giovana non disdirè' ».

E però disse sempre la troveresti in campo di fave fiorite.

Ex.º xxviii. 25

XXVIIII

Venuto il fresco et un poco d'oragio, le giovane per le dilettevole ⟨novelle⟩ ditte di monna Bambacaia riconfortate, e preso vigore incominciando una danza, non avendo ancora in tutto 'l camino danzato, fu tanto il piacere del preposto e dell'altra brigata che volentieri sarenno rimasi la notte quine; ma perché non aveano niente da vivere, fe' cenno e tutta la brigata si mosse, dicendo a l'autore che dicesse bella novella fine che a Orvieto seranno giunti. Al qual e' disse che volentieri, e voltòsi alla brigata parlando: « A voi, donne vedove che non volete mariti e poi a una castagna sete giunte e conviene pur prenderlo, ad exemplo di tutte dirò una novella »; incominciando in questo modo, cioè:

DE ASTUTIA IN JUVENE

Di messer Adorno Spinola e di Andriolo suo figliuolo innamorato di monna Cara delli Adorni.

Nella città di Genova fu uno messer Adorno Spinola, il quale avea uno suo figliuolo e non più, il quale avea nome Andriolo. Era questo Andriolo, per vezzi che il padre li portava, assai mal nodrito, nondimeno per natura era savio. E non volendo intendere a mercantia né ad altro esercizio di guadagno, ma in sul vaghegiare e spendere era la sua opera, di che il padre ne portava gran dolore, considerato lui esser di tempo e ricco e di buona casa e non aver altro figliuolo: per amore nol casticava, e di malanconia era pieno vedendo il figliuolo isviato et a neun bene riducersi.

E stando per tal maniera, lo ditto Andriolo, vedendo un dì

una giovana vedua bella quanto il sole nomata madonna Cara delli Adorni, ricca e di buon parentado, e piacendoli, s'inamorò di lei. Madonna Cara, che di ciò non s'è acorta ma', onestamente lo dì delle feste con una sua fante alle perdonanze n'andava e 'l giorno da lavorare si stava onestamente in casa. Andriolo, avendo 5 già sentito il colpo dell'amore di costei, dove madonna Cara andava, lui dirieto; e 'l giorno che in casa stava, sempre davanti tutto 'l giorno facea residenzia con onesto modo. Né perciò madonna Cara s'acorgea che Andriolo li volesse bene.

Avendo dimorato molto tempo Andriolo in tal maniera e dalla 10 donna mai non ebbe un bello isguardo, pensò fra suo cuore dicendo: « Se io avessi denari, io la converrei avere: poi che l'amore ci è, non c'è male ». E come pensò, deliberò per uno onesto modo dal padre aver denari.

E più tosto che potéo disse al padre: « O padre mio, cognosco 15 che è fatto beffe di me però che io sto come uno tristo a non fare nulla; e considerato io quanto è la vostra alta fama in Genova, almeno per rispetto di voi che omai sete vecchio mi dovrei sottomettere a qualche bontà. E per fare tacere le genti che hanno mal parlato di me, padre mio, in quanto a voi piacesse, io mi vorrei 20 dispuonere a navicare e fare bene. Ma tanto vi vo' dire che non vo' compagnia se non a mio modo; e vo' una nave nuova che sia fatta per me, in su la quale vo' andare ». Lo padre, che ode le belle ragioni che il figliuolo li dice e vedendolo disposto a ben fare, di tenerezza lagrimando disse: « O figliuolo mio, chiedi, poi che io 25 veggo che hai mutato pensieri, et io farò tutto e sono contento che una nave per te solo si faccia »; dicendoli: « VI mila fiorini metto da parte per fare uno legno, e IIII mila fiorini per fornire il naviglio. E però, a che ora vuoi cominciare, io dirò a tale banchieri che per infine alla somma ditta ti dia ». E così li fe' pro- 30 mettere. Andriolo contento pensando venire alla intenzione sua d'aver madonna Cara, lo padre contentissimo stimando: « Lo mio figliuolo vorrà far bene ».

Preso Andriolo fiorini M dal banco, e lo dì seguente se n'andò dinanti alla sua innamorata, e tanto dimorò che la fante uscìo di 35 casa. Andriolo li tenne dirieto e da parte la tirò, dicendoli: « Io

ti vorrei dire alcuna imbasciata ». La fante, che 'l vede bellissimo, disse: « Che vuoi? » Andriolo disse: « Io amo madonna Cara sopra tutte le cose del mondo, e se tu puoi fare che io li baci il piedi, io le vo' dare fiorini M, de' quali voglio che XXV ne siano tuoi; e di
5 questo ti serò molto tenuto. E perché sappi il modo che io terrò, ti dico: io verrò in casa e di piè la scala sia la donna col piede nudo; e basciato, di subito me n'escirò fuori e mai persona nol saprà ». La fante, che ode li fiorini M che dare vuole e che a lei ne viene fiorini XXV, e perché lo vede bello et anco non chiede molto gran
10 fatto, li disse che volentieri farà l'ambasciata. E pensa tutto acordare, et a lui dice che quine dove è l'aspetti.

E partitasi la fante e tornata in casa rendendo l'ambasciata a che la donna l'avea mandata, e poi le cominciò a dire: « Madonna, ben vi dico che uno bellissimo giovano m'ha ditto alcune cose le
15 quali per l'amor che io vi porto non lasserei che io non ve le dicesse ». La donna disse: « Che novelle saranno queste? » La fante disse: « Quel giovano nomato Andriolo Spinora m'ha ditto che molto v'ama e che vi prega che vi piaccia, poi che tanto v'ama, di lassarli basciare il vostro piede, promettendovi dare fiorini
20 M, e di quelli vuole che io n'abia fiorini XXV. E più, dice che vuole venire da sera e voi sarete in piè di scala, e basciato che lui l'arà, darà volta e che andranne e che mai a persona nol dirà ».

Madonna Cara, che ode quello che la fante li ha ditto, disse: « Come mi dici tu tali parole? Or come aconsentirei che a me toc-
25 casse il piede, che sono di sì alto parentado e giovana di onestà e sai che i' ho tanti denari? Per certo nol farei mai! » La fante disse: « Madonna, la vostra persona è bella e chi v'ama bello, voi gentile e lui, voi ricca e lui vi dona fiorini M, li quali porrete sopra li altri e tanti n'arete più; e poi che vi promette a neuno apalesarlo... ».
30 La donna ridendo disse: « Che faresti tu se fussi in mio luogo? » Rispuose la fante: « Lo servirei allegramente, però che naturalmente la donna fu fatta per servire l'uomo e massimamente chi v'ama. E però assiguratevi e prendete quelli belli fiorini che dare vi vuole. Ma ben vi dico che se aconsentite che quella sua bocca
35 piacente baci il vostro disiato piede, che vi piaccia nettarlo et in s'uno guanciale di seta lo tegnate, che paia che voi amate le vostre

cose, e con uno lume, sì che chiaro possiate vedere li fiorini che v'areghera: li quali prima che 'l piede vi baci ve li farete dare e metteteli in un bacino d'argento, e dapoi ch'e' si sarà partito daretene a me fiorini xxv. »

La donna, che già l'era venuto il desiderio, non fe' molto contasto e disse alla fante: « Poi che a te pare e tu mi di' ch'e' è bello giovano, ti dico che vadi a lui e dilli che io sono contenta che stasera di notte vegna per modo che altri non se ne acorga et areghi i denari. E amaestralo che a neuno apalesi la cosa ». La fante, auta la risposta che disiava, tornò a 'Ndriolo dicendoli tutto l'acordo.

Andriolo contento, la fante ritornata e fatto un bagnuolo al piè di madonna Cara, e aparecchiato il guanciale di seta dorato et uno torchio acceso, e preso uno bascino d'ariento, spettando la sera; Andriolo, che stava atento, venuto la sera e notte, andò a casa di madonna Cara. Et entrato dentro, trovòla in piè di scala col piè in sul guanciale che parea un pezzo di nieve. Andriolo, versato li fiorini innel bacino, inginocchiandosi, colle mani prese quel piede e la bocca vi puose, dicendo: « O cuor del corpo mio, io mi ti racomando ». E basciato il piede, fece reverenza a madonna Cara e, dato volta, di casa usciò.

La fante chiuso l'uscio, e la donna col bacino de' denari se n'andò in camera e quine innomerati e' fiorini trovò esser M nuovi, de' quali alla fante ne diè xxv, dicendo: « Credi che questo giovano sia stato un matto ad aver dati tanti denari per sì piccola cosa? » La fante disse: « Or vedeste mai più onesto e più bello giovano? E vedete come reverentemente si partìo, che sarenno stati di molti che non si sarenno voluti partire? ». La donna disse: « Per certo o elli è troppo ricco o elli è stolto o elli è impazzito di me, tanto ben mi vuole ». La fante disse: « Per certo io credo che vi porta tanto amore che ogni cosa farè' ». E ditte tra loro con rise molte ciance, et infra l'altre ciance che vi si dicesse, fu che la fante disse: « Io li darei volentieri questi xxv fiorini, et elli stanotte giacesse meco ». La donna disse: « E tu l'aresti bene incettati ». E partìrsi et andarono a letto.

Stati alquanti dì, Andriolo disse al padre: « Messer, io ho speso

quelli M fiorini ch'ebi dal banco in fare tagliare il più bello legname che mai si vedesse, e però a me bisogna per maestri fiorini II mila ». Lo padre disse: « Prendili a tua posta ».

Andriolo la mattina rivegnente se n'andò con fiorini II mila a' 5 luogo dove la fante di madonna Cara trovò et a lei disse: « Se madonna vuole che io li baci la coscia, io li vo' dare fiorini II mila, de' quali a te se ne tribuisca L, e quel modo terrò che altra volta feci ». La fante desiderosa si servirlo tornò a casa, a madonna Cara tutto disse. La donna disse: « Or non vedi tu che costui va pren- 10 dendo la mia persona a passi lenti? Per certo non vo' ». Disse la fante: « Per Dio, non dite: che se aconsentite ve ne loderete d'aver compiaciuto a sì bel giovano ». Madonna Cara, che già li parea esser certa di quello che il giovano doppo tal fare le chiederè', venendoli già il sangue riscaldando disse alla fante: « Se pensi che lui faccia 15 come altra volta fecce, sono contenta che stasera vegna ». La fante andò a 'Ndriolo e tutto li ricontò. Andriolo contento aspetta.

La sera, la donna fattosi il bagno a tutta la gamba fine al pennuto, el torchio acceso e col bacino, tenendo la gamba tutta scoperta e la coscia in s'uno piomaccio di seta; come fu notte, Andriolo 20 entrò dentro. Et i denari versati innel bacino, inginocchiandosi, dicendo: « Madonna, voi siete tutto il mio conforto », abracciato la gamba e la coscia, distendendosi sopra la coscia basciò. E levatosi disse: « Madonna, a Dio ve racomando », e partìsi.

La fante chiuso l'uscio et intrati in camera, li denari partirono. 25 La donna disse: « Per certo Andriolo mi pare onesto giovano, e di vero elli non è stolto; e se non mi fusse vergogna io l'amerei ». La fante disse: « Mai non si biasmò chi amasse ». E questo ditto, andonno a dormire.

Andriolo tornò al padre doppo alquanti giorni dicendo la nave 30 cominciarsi a fare; e chiesto fiorini III mila et autoli, tornò a' luogo dove la fante trovò. E doppo molte parole, Andriolo disse che se la donna volea che lui li baciasse la bocca, che quelli III mila fiorini volea a le' dare, de' quali C ne serbasse per lei. La fante narrò a madonna Cara la cosa. La donna disse: « Io penso che il 35 mèle della sua bocca serà tanto che a me fa di necessità di quello

saziare il mio apitito, ma bene dubito non si sappia queste cose ». La fante disse che non dottasse.

La donna, mandata la fante fuori a rendere l'ambasciata a Andriolo, specchiandosi e vedendosi innella faccia come rosa venire, disse: « Per certo dopo questo bascio che penso sarà molto dolce, io non sarò più dura a dinegarli cosa che voglia ». E fattasi tutta bella col liscio e bambacello, mettendosi in bocca alcuna noce moscata et in seno un pogo di moscato come usano le donne genovesi; venuta la fante e ditto come Andriolo era contento; venuta la sera, la donna in una roba nera, aconcia innel viso e le mammelle alquanto fuori del petto, con allegrezza sperando che Andriolo dovesse rimanere stava tutta baldanzosa.

Andriolo, che l'uscio vede aperto, andò dentro; e trovata la donna così aconcia, fattole reverenza e salutatala, li denari messe innel bacino e poi con uno atto molto onesto s'acostò alla donna dicendo: « O conforto dell'anima mia a cui tutto sono dato, io vi prego che non vi sdegni l'animo se la mia bocca s'acosterà alla vostra, la quale è degna d'ogni lodo ». La donna, che volentieri l'arè' morso, acostandosi, Andriolo abracciatala, la bocca sua a quella di monna Cara puose e con piacere la baciò, e dapoi, inchinato le gambe, la racomandò a Dio e fuori di casa uscìo.

La donna, che arè' voluto che Andriolo fusse rimaso, stava pensosa. La fante disse: « Madonna, che pensate? » La donna dice: « Penso quanto onesto giovano m'ha ora la bocca basciata, e dìcoti che m'ha lassato tanto dolce la mia bocca che nol potresti credere ». La fante che già s'era acorta che la donna era più d'amore acesa che 'l giovano, disse: « Madonna, e' converrà che di quella dolcezza che portate tra gambe li rendiate buono guigliardone ». La donna ridendo disse: « Per certo tu t'acorgi di quello che io ho desiderio ». La fante disse: « La parte de' miei denari mi date e voi colli altri riponete cotesti ». La donna così fece. Et andata a dormire, steo con pensieri la donna più giorni.

Andriolo, che li pare esser venuto quasi a buon punto, disse: « Ora mi convien esser savio a ricoverare lo mio et aver mia intenzione ». E quello che pensò innella novella lo sentirete.

Andando al padre disse: « Padre, io hoe fatta la nave, e manca

fiorini IIII mila per vararla ». Il padre lil fe' dare. Andriolo si parte e torna a' luogo usato là u' la fante trovò, dicendoli che se la donna volea che con lei una notte albergasse, li darè' fiorini IIII mila, a lei fiorini II cento di quelli. La fante narrato alla donna, la donna, parendoli mille anni, disse di sì. E tutta si conciò come sposa, aparecchiando bene da cena.

Messer Adorno padre di Andriolo disse: « Poi che mio figliuolo ha fatto sì bella nave che gosta fiorini X mila, io voglio andare a vederla ». Et andato in terzenaia e dimandato della nave del figliuolo, fulli ditto che neuna nave v'avea. Di che messer Adorno volse sapere l'usanza del figliuolo. Fulli ditto che vaghegiava la Cara e che quine avea speso il suo. Messer Adorno volse vedere il modo. E vedendo la fante farli l'ambasciata et Andriolo allegro, pensò non dirli nulla, ma seguire la traccia. E stato nascoso, venne la sera.

Andriolo se n'andò a casa di madonna Cara, e con lui lo padre dirieto. Andriolo montate le scale et intrato in camera e quine trovato aparecchiato e la donna in giubba tutta giulìa, messer Adorno stava a vedere cenare la brigata. E mentre che cenavano, monna Cara si volgea a Andriolo e baciavalo. Andriolo, che avea l'animo a' denari che avea spesi, istava pensoso. E cenaron con molto piacere; e perché a Cara parea mille anni d'esser alle prese con Andriolo, disse alla fante andasse a dormire. La fante si partìo.

Monna Cara di subito spogliatasi nuda e innel letto entrata senza chiudere uscio di camera, sperando che dentro non fusse persona, chiamando Andriolo dicendo che innel letto entrasse; messer Adorno, che tutto vede et ode, senza dir niente lassa fare. Essendo Andriolo innel letto e saglito sopra il corpo di Cara, Cara desiderosa di dare beccare a l'ugello d'Andriolo, preselo in mano et innel suo nido lo nascose. Andriolo fuggendosi, la donna desiderosa disse: « O Andriolo, contentami et io ti vo' dare II mila fiorini ». Andriolo, che avea volontà di riaver i suoi denari, tenendola a bada, Cara, — di fiamma di fuoco parea avesse il viso — proferse a 'Ndriolo tutti i fiorini X mila. Andriolo, che più oltra volea, faccendola più riscaldare, la Cara disse: « Or che giova, Andriolo? Io voglio esser tua moglie e darti di contanti fiorini XV mila e tante

possessioni e gioielli che vagliano fiorini xx mila; e tu mi contenta! »

Messer Adorno, odendo tal proferta, subito sagliò in camera e disse: « O figliuolo, vara la nave che ora è tempo, vara la nave ch'è tempo! » Andriolo, che sente il padre, niente dice. La donna sentendo alcuno in camera quasi cascò. Messer Adorno con uno torchio acceso montò in su' letto e disse: « Cara, tu se' giovana bella gentile e ricca; Andriolo mio figliuolo, giovano bello gentile e ricco. Tu hai ben pensato, e però, Andriolo, in mia presenzia la sposa! » E trattosi uno anello di dito ⟨. . . . .⟩, e Cara fu sposata. Messer Adorno disse: « Omai vi date piacere: et io v'aspetto qui in sala e voi lavorate il podere ».

Cara raseguratasi, con Andriolo si prese piacere e saziò l'apetito suo. E poi scese del letto et aperse uno scrigno, e di quello cavò fiorini xxv mila, dicendo: « Tenete questi, et io voglio che i miei parenti sappiano che io son maritat'a lo figliuolo di messer Adorno ». ⟨Messer Adorno⟩ disse che ben dicea: e preso li denari, parlò a' parenti. E contente le parti, Andriolo potéo varare la nave a l'acqua di Cara a suo piacere.

Ex.º XXVIIII.

XXX

La dilettevole novella di quello da Genova ha molto la brigata consolata, e massime le giovane. E per aver più piacere ⟨il preposto⟩ comandò alle cantarelle che una canzona dicano. Loro preste
5 disseno:

« A forniuol vo' cu cu un cu, qual fanno,
volendo un mio fuggito uccel pigliare,
sì ch'io uccello e vegomi ucellare.
Un'oga fa co co com'ella sente
10 che cheto a lui m'acosti in tempo scuro,
e par pur ch'ella gridi: — Al furo, al furo! —
Ond'e' si scuote e tutto si rintocca,
poi fugge me. Perch'è l'oca sì sciocca? »

E poi il preposto comandò a l'autore che una bella novella di-
15 cesse fine che a Sisi seranno giunti: « Dove noi prenderemo quel perdono di santo Francisco ». L'altore come ubidente disse che sarà fatto; e voltòsi alla brigata e disse:

DE INGANNO

Di monna Antonia vedova, de' Virgiliesi di Pistoia

20 Fu nella città di Pistoia una donna nomata madonna Antonia vedova, de' Virgiliesi, la quale di suo corpo era grande et assai bella e molto balda e leggiera assai bene. E quella madonna Antonia tornava spesso di fuori a un suo luogo al Poggio a Caiano,

là u' molte massarizie e letti v'aveva, e alcuna volta dell'anno si trovava in Pistoia sola.

Avenne che uno giorno uno giovano nomato Ricciardo gentile della casa de' Panciatichi amalò. E non avendo in casa neuno che 'l governasse (però che non avea ancora avuto donna e stava al governo di una sua fante), un giorno una parente del ditto Ricciardo vicina di madonna Antonia disse alla ditta monna Antonia che li piacesse andar seco. Madonna Antonia disse: « Volentieri ».

E messesi le mantella, andonno a casa di Ricciardo e trovollo molto grave; e quine trattosi le mantella, comincionno a porgerli del zucaro e dell'altre cose bisognevoli a Ricciardo. Ricciardo confortatosi, stato alquanto dice: « Per certo se io potesse stare fuori di Pistoia in qualche villa ch'io vedesse l'arie, io guarrei per certo ». Madonna Antonia, per amor della sua vicina, disse a Ricciardo che se pensava d'avere per quello . . . . sto fusse in piacere, che ella lo condurè' a' luogo suo al Poggio a Caiano. Ricciardo . . . . disse: « Madonna, per certo se io vi fusse guarrei ». Monna Antonia disse: ⟨Se tu ci⟩ volessi andare, io verrò teco e penso che guarisse ». Ricciardo disse: « Poi che vi piace ⟨che io⟩ vegna al vostro luogo, mi pare già esser guarito ».

E ditto tra loro lo dì dell'andare, Ricciardo procacciò du' cavalli, l'uno per madonna Antonia e l'altro per sé. E fatto venire alcuna bestia da soma per portare alcune cose, venuto il giorno, preso tutti i gioielli (che n'avea assai) e' suoi denari et aparecchiatosi per montare a cavallo per andare in villa con madonna Antonia, la quale montata a cavallo acompagnata da Ricciardo, escirono di Pistoia. E mentre che cavalcano, dice Ricciardo che lui è ricco di bella casa e di buoni gioielli e denari. Madonna Antonia dice: « Bene io so che tu hai bella casa, et anco credo che abbi quello dici ». Ricciardo dice: « Acciò che mi crediate »: si trasse di seno una scatoletta in che erano di belli gioielli e disse a madonna Antonia che lel serbasse. Madonna Antonia li prese dicendo: « Volentieri ».

E mentre che caminavano, Ricciardo dice: « Come sarò guarito mi vo' fare cavalieri, e sempre arò in Pistoia et altró' buono officio ». Madonna Antonia dice che farà molto bene. Ricciardo,

che si dava di gran vanti, cavalcando disse: «O monna Antonia, io vo' una grazia da voi». Madonna Antonia pensando ⟨Ricciardo⟩ le domandasse qualche cosa . . . . alla sua malatia, rispuose: «Che ti piace?» Ricciardo ⟨disse⟩: «Vorrei, et a me sarè' somma allegrezza, che voi fuste contenta d'esser mia moglie». Ella disse: «Or che t'odo dire? È questo il mal che tu hai?» Ricciardo disse: «In verità vi dico che a me sarè' sommo piacere». Madonna Antonia disse: «Or come vorresti tu me? Credi, io non ⟨sono⟩ a età d'aver figliuoli, e tu se' giovano». Ricciardo afermando: «Io vi dico se a voi piace io per me sono più che contento»; madonna Antonia, che le parole l'aveano fatto venire la rósa al culo, non guardando altro rispetto, ralegratasi del parlare ⟨di⟩ Ricciardo disse: «Andiamo al mio luogo e briga di guarire, che io sarò contenta di ciò che vuoi».

Giunti al Poggio a Caiano a' luogo di madonna Antonia, là u' quine Ricciardo fu ⟨per⟩ madonna Antonia servito indella malatia tanto che guarito fu, e mentre che in tal maniera stava, Ricciardo disse: «Madonna Antonia, io vorrei che fornissimo il matrimonio». Madonna Antonia, che avea la rabbia al culo, disse: «Poi che contento se' d'esser mio marito, io vo' che mi prometti in chiesa di prendermi per moglie». Ricciardo disse che li piacea. Et andati innella chiesa, quine promisse quello che poi non attenne.

E fatta tal promissione tornaro in casa, e qui monna Antonia sì cominciò a cavarsi la rabbia del culo, non avendo guardato a che era condutta. Ricciardo saziatosi più volte e non guardando lo vitupero e la promessione fatta, prendendo alcuna scusa, dicendo: «Antonia, a me è di necessità esser a Pistoia e richiedere i miei parenti e dare ordine che ne vegni onorevilemente come s'apartiene; e acciò che io possa fornire quello bisogna, dammi quelli gioielli»; Antonia, che già per lo suo fallo avea perduto il nome di madonna, li gioielli diede a Ricciardo dicendoli che ordinasse che a casa la meni.

Ricciardo partitosi e tornato in Pistoia vantandosi d'aver sì cavato la voglia a sé e parte della rabbia ad altri, di queste cose a' parenti di Ricciardo venne notizia e simile a' parenti di Antonia. E ciascuno de' parenti andò al suo: cioè li parenti di Antonia dis-

seno: « O Antonia, può esser questo, che Ricciardo abbia auto contentamento di te et usato teco? » Antonia disse: « Sì, però che m'ha promisso prendermi per moglie, et è ito a Pistoia a dar ordine di menarmi ». Li parenti, che sapeano la condizione di Ricciardo — quanto era di cattiva condizione —, dissero: « Ogimai sarai vergognata come meretrice ». Antonia disse: « Non credo che mi inganni, che quando mi stava a dosso prendendo di me suo piacere mi disse di tornar per me ». I parenti isvergognandola dissero: « Or ti rimane ».

Li consorti di Ricciardo, odendo dire quello che con Antonia avea seguito, ordinonno di darli moglie una giovana. Antonia ciò sentendo ricorse al vescovo dicendo: « Io sento che Ricciardo vuole prendere moglie; et io vi dico che non la può prendere, però che me ha presa, et in segno di ciò più volte è usato meco carnalmente ». Lo vescovo, udendo tali parole, mandato per Ricciardo e narratoli quello che Antonia li avea ditto, li disse che rispondea. Ricciardo disse ch'era vero che spessissime volte avea usato con lei come s'usa colle meretrici, ma non che mai la volesse né prendesse per moglie. Antonia, udendo quello che Ricciardo avea ditto in presenzia de' suoi parenti e del vescovo, isvergognata si partìo né mai più non ebbe onore.

Ricciardo, preso moglie, non molto tempo steo che, quello avea consumato, e fu costretto di Pistoia partirsi, e la seconda moglie con lui non volse tornare. E ultimamente alla moglie fu fatto quello ch'e' fatto avea a Antonia; e così li fu renduto del pan focaccia.

Ex.° XXX.

XXXI

Quanto al preposto et alla brigata piacque che quella monna Antonia fusse isvergognata poi che sì tristamente si lassò ingannare tenendosi sì savia! E voltosi a l'altore, comandòli che dicesse qualche bella novella che fusse aleviamento alla brigata del camino che hanno a fare alla città di Perugia. L'altore, che stava atento al comandamento del preposto, rispuose: « Io farò la brigata contenta di bella novella ». E voltòsi e disse:

DE LIBIDINE

Del monesterio dell'Olmo d'Arezzo e della badessa

Avea una badessa innel monestero dell'Olmo d'Arezzo nomata madonna Bergina, assai bella e vana e molto calda; e per non voler sua castità perdere, non stante che voluntate grande avesse d'usare con l'uomo, pensò con un bel modo et assai onesto saziare ⟨in⟩ parte il suo apetito. E acciò che pur ella non fusse incolpata di quello che ordinato avea, avendo seco molte giovane monache le quali ancora pensava loro avere pensieri dell'uomo, ordinò di fare di zendado pieno di miglio uno pasturale d'uomo di buona forma. E quando la badessa si volea alquanto cavar la rabbia, facea una delle monache cingere lo ditto pasturale, e fattosi in sul corpo montare in modo di uomo, con quello pasturale fornìa il suo desiderio; e simile faceano l'altre. E oltr'a questo, avea per costume che qual monaca intrava di nuovo, la prima sera convenìa dormire colla badessa, e poi col pasturale in tale ⟨modo⟩ forniano l'usanza. E così fine che con tutte le monache la monaca novella

giacea una notte con ciascuna; e poi a chi più ne giovava, di continuo oservavano l'ordine.

E perché le cose non si puonno fare tanto secrete che alcuna volta non si spandino, fu una vecchia del monistero uno giorno domandata da uno bellissimo giovano d'anni XVIII senza barba nomato Angelo Boscoli — il quale già era preso d'amore d'una monaca del ditto monistero nomata sor Rosa, bellissima —, dicendole: « Come puonno le monache giovane e la badessa, che è giovana, stare che di quel fatto non ne vegna loro volontà? E quando la volontà viene, come se la tragano, che per certo la loro dé esser grande penitenza appo l'altre che hanno ⟨marito⟩? » La vecchia monaca, che sapea la maniera che si tenea per la badessa e per l'altre, disse a Agnolo tutto il modo che si tenea, dicendo che ogni volta che alcuna novella monaca entrava dentro, la badessa e l'altre si cavavano la rabbia con uno pasturale pieno di miglio. Angelo, che ode il modo che si tiene, pensò volere in quello monestiero entrare.

E partitosi dalla monaca, ebbe una mezzetta la quale più volte l'avea servito e disse: « Andate a tale monistero e dite alla badessa che voi avete una vostra figliuola d'anni XIIII e che la volete quine mettere »; con patto che se la stanza li piacea la lasserè'. Ella andò alla badessa e tutto narrò. La badessa disse: « Menatela, e vogliamo vedere s'ella vorrà essere monaca ». La vecchia monaca confortando la mezzetta che la menasse, la mezzetta disse che sarà fatto. E tornata a Agnelo tutto li disse.

Agnolo subito vestitosi come giovana, onestamente colla vecchia ne va al monistero. La vecchia fa chiamare la badessa, e venuta, la misse dentro. E quando la badessa e l'altre monache viddeno Angelo, credendo fusse femina dissero: « Questa è la più bella giovana che sia in Arezzo e ⟨la⟩ più grande ». E disseno alla vecchia ch'era peccato a volere che sì bella rosa a vedere patisse tanta pena e massimamente di non usar coll'omo. ⟨. . . . . .
. . . .⟩
« E poi », fra sé dicea la badessa, « io sono molto contenta che qui stia, perché più volte mi saglierà in sul corpo, col pasturale del miglio sazierà il mio apitito ». E subito disse alla vecchia: « Lassa-

tela, or pensiamo col nome di Dio contentarla, et ella contenterà noi ». La vecchia partitasi e lassato Angelo monaca ⟨colle altre monache⟩, dimorando insieme ⟨alcuna di loro⟩ la baciava et alcuna volta colla mano le toccava la guancia dicendo: « Idio arè' fatto bene ad averti fatto maschio ». Angelo monaca stava reverente, e vergognose dimostrava a tutte le guance che parevano du' rose vermiglie.

Venuta la sera, la badessa disse: « Stasera dormirai meco e doman da notte vo' che dormi con Rosa, e così vo' che ti riposi ». Angelo disse che volentieri l'ubidirà. La badessa spogliatasi nuda e fatto spogliar la monaca novella in camicia, disse la badessa che si cingesse lo pasturale di miglio in sul sedere e dinanti tenesse il pasturale, mostrandoli il modo però che a sé prima lo cinse. Agnolo monaca disse che poi che quine è venuta per ubidire, che tutto farà, ma ben pregava la badessa che li piaccia andare innanti a' letto, et ella si concerà come l'ha insegnato. La badessa entrò innel letto.

Rosa, che al lato a' letto della badessa avea il suo, e solo d'una cortina partito, ode tutto ciò che la badessa dice e la risposta della monaca nuova, avendo gran piacere trovarsela in braccio la notte rivegnente. Angelo che 'l disiderio avea a Rosa, non s'era mostrato d'aver veduto nulla. La badessa, ben che sia assai giovana, ⟨. . . . .⟩ né anco per dover giacere co' lei, ⟨. . . . .⟩ che 'l pasturale del miglio stringe, stringendo il suo di carne tra gambe.

E spogliatosi, ⟨Angelo⟩ inne' letto a lato alla badessa entrò. La badessa, tastandoli le carni, disse: « Montami in sul corpo e metti lo pasturale innella borsa che ho tra cosce ». Angelo di sopra le montò e quel pasturale di miglio innella borsa di sotto alla badessa misse. E fornita la badessa sua voluntà, fatto quell'atto du' volte prima che la badessa volesse che la monaca nuova scendesse, e poi disse: « Dormiamo, che prima che io mi levi, un'altra volta vorrò che in sul corpo mi monti ». La monaca nuova disse: « A vostro piacere ». E così, prima che la mattina si levasseno, II volte la badessa gittò la piumata.

Lo giorno mangionno di buono e la sera la monaca nuova si

coricò con Rosa. La badessa disse: « O Rosa, prendi piacere con la nuova monaca però che stanotte m'ha dato la buona notte ». Rosa disse: « Et io così farò ». E spogliata lei et Angelo, essendo innel letto, Angelo, che avea quello disiava, saglito in sul corpo di Rosa, lo pasturale del miglio dirieto gittatosi, e il suo della carne 5 innella ferriera li misse. Rosa che riscaldata era, et Angelo, che la volontà grande avea, con diletto subito fornìo spargendo innella ferriera il sangue bianco. Rosa, sentendosi innella ferriera cadere tal cosa, credendo fusse rotto il pasturale del miglio, disse: « Oimè, che 'l miglio si versa! » La badessa levatasi disse: « Or che hai, 10 Rosa? » « È versato il miglio », Rosa disse, « io me l'ho sentito versare innella mia ferriera ».

La badessa subito prese un lume e scoperse Rosa e la nuova monaca, e la seconda volta ella avea di nuovo il pasturale della carne messo innella ferriera di Rosa fornendo il suo fatto. La 15 badessa, che vede il pasturale del miglio dirieto, prendendolo con mano disse: « O Rosa, tu dici che 'l miglio si versa? » « Ora mel sento di nuovo versare ». E uscita di sotto dalla monaca nuova, la badessa vidde la nuova monaca con uno pasturale di carn'e disse: « O Rosa, tu hai auto altro che miglio! Io trista ben ebbi miglio, 20 ma tu no ». E voluto la badessa tutto vedere e sentire, volse che a lei desse di quell'acqua alla sua secchia che dato avea a Rosa.

E così ebbe saputo la badessa e l'altre monache la nuova monaca esser Angelo Boscoli e il perché era venuto; in tal guisa funno contente, prendendo di lui quel piacere che fu possibile ben xv dì. 25 Dapoi Angelo si partì del monistero avendone alcuna lassata gravida, tornandovi poi a suo piacere.

E per questo modo la badessa e le monache lassarono lo pasturale del miglio et atennersi a quel della carne.

Ex.º xxxi. 30

XXXII

Essendo molto piaciuta al preposto et alla brigata la novella ditta della nuova monaca, e volendo da' religiosi sentire qualche moralità, disse loro che cominciassero. Loro presti disseno:

«Colei non è donna, ben che donna
dimostri per sua vesta
alcuna; ⟨io⟩ conterò che cosa è donna:
femmina per virtù diventa donna
s'ell'è in ogni atto onesta;
così ritorna femmina da donna
incontenente, s'ell'è disonesta.
Ogni vertù è per figura donna:
adunque non è donna
colei che 'l viso da vertù rivolve.
E non dé donna amar per folle amore,
ma il disio d'amore
dé acordar a quel che li occhi volve;
ché dé voler d'onesto amor l'efetto,
del disonesto no, ch'è van diletto».

Udito il preposto il bel dire, rivoltatosi a l'autore comandandoli una novella seguitasse fine alla città di Todi saranno giunti, l'autore disse che di una bella novella contentrà la brigata; dicendo:

DE AVARITIA ET LUXURIA

Di Pierozzo e monna Soffìa in Perugia.

Carissime donne, e vo', omini desiderosi di udire alcuna volta l'inganni che si fanno alle donne che per denari vituperano e' loro mariti e parenti, dico che innella città di Perugia, là u' stanotte siamo dimorati, fu un banchieri e mercadante nomato Pierozzo, omo servente di denari e massimamente a' soldati forestieri da' quali avea molto guadagno. Avendo il ditto Pierozzo una moglie giovana di XXIIII anni bella e balda nomata monna Soffìa, e molte volte avendo fatto fallo al suo marito, più tosto per denari che per amore ad altri portasse, per la qual cosa in alcuno luogo stretto fu di lei parlato.

E infra l'altre volte che di lei si dicesse si fu un giorno presso a uno carnelevale dove era uno messer Bernardo tedesco, capo di XXV bacinetti e soldato in Perugia. Lo qual messer Bernardo, essendo giovano e cognoscendo monna Soffìa di Pierozzo, s'innamorò di lei, pensando se costei con altri ha fatto fallo, agevolmente doverne aver diletto. E datosi a sentire e vedere in che modo potrà il suo pensieri mettere in efetto, per una mezzetta mandò dicendo il suo volere.

La mezzetta, ch'era già stata altre volte per sì fatte cose a monna Soffìa, li narrò la intenzione di messer Bernardo. Monna Soffìa, sentendo quello che la mezzetta li avea ditto, non avendo di lei vergogna disse: « Se messer Barnardo mi vuol dar fiorini II cento, io sono contenta; et in caso ch'e' stia contento, vo' che li dichi che domenica, che serà la domenica di carnelevale, doppo desnare (che 'l mio marito sarà ito ad Ancona per mercantia) vegna a me e portimi fiorini II cento, e io serò contenta che stia meco lo dì e la notte seguente, e poi lo lunedì mattina si parta ».

La mezzetta, udendo quello monna la puttana, o vuoi dire Soffìa, avea ditto, si partìo et ⟨a⟩ messer Bernardo andò e tutta l'ambasciata li disse. Messer Bernardo disse: « Troppo dé aver odorifera la sua guintana, che sarè' vasto fusse moscato volerne tanti fiorini ». E fra sé pensò un bel modo, e disse alla mezzetta:

« Và e dì a monna Soffìa che io sono contento d'aregarli fiorini II cento e star lo dì e la notte seco; ma perché altri non si pensi di noi male, dille che io merrò meco uno famiglio e senza a lui dire niente lo mandrò a fare alcuna imbasciata, e per questo modo persona non si potrà esser acorta che io a lei sia venuto ». La mezzetta disse: « Bene avete ordinato ». E tornò alla donna e tutto li disse. La donna contenta disse che bene avea fatto, e messosi mano a borsa le diè uno fiorino e ⟨a⟩ messer Bernardo mandò a dire che tutto era in punto e che lui s'aparecchi il giorno ad andare.

Messer Bernardo, avendo ordita la tela e bisognandola tessere, pensò chiedere in presto a Pierozzo marito di donna Soffìa fiorini II cento. Et andato a lui disse: « O Pierozzo, io ho a le mani una mercantia al mio animo desiderosa, la quale m'è promessa per fiorini II cento, e senza quella al presente stare non posso a questo soldo; e però ti prego mi debbi servire di fiorini II cento, e come arò le mie prime paghe te li rendrò con quello merito vorrai ». Disse Pierozzo: « Volentieri ». Et aperta una cassa, li prestò fiorini II cento, dicendo: « A me conviene andare ad Ancona per certe mercantie; come avete le paghe, serbatemi li denari ». Messer Bernardo disse: « Se quello che m'è promesso innanti non facesse, volete che alla donna vostra questi fiorini renda? » Pierozzo disse: « Sì ».

Presi questi denari — e Pierozzo messosi in punto per andare ad Ancona e partìsi di Perugia l'altro dì —, messer Bernardo sta allegro. Monna Soffìa aspetta doppia piumata — prima fiorini II cento, apresso la sua guintana riempiuta —, e sta molto contenta del partimento di Pierozzo.

Venuto la domenica di carnolovare, monna Soffìa invitata dalla vicinanza ⟨se⟩ a li orti volea andare, ella rispondendo: « Pierozzo mio è ito ad Ancona e non so come si stia: io non voglio oggi uscire di casa, ma lo dì di carnolovare se altro non sento verrò »; le vicine aconcionsi, se ne vanno a li orti a godere. Monna Soffìa sta a spettare.

Messer Bernardo preso uno suo famiglio, avendolo di tutto il suo pensieri informato seco lo menò a casa di monna Soffìa, e saglie in sala dove monna Soffìa aspettava. Messer Bernardo fin-

gendosi disse: « Il vostro marito mi prestò fiorini II cento, li quali non avendoli spesi ne li rendo che quando Pierozzo è tornato le li date ». E misseli in sulla taula. Lo famiglio, informato, disse: « Messere, sapete che a casa dovete esser aspettato e non essendovi, nimo non saprà niente di voi ». « Or », disse messer Bernardo, « ben hai ditto. E và e dì a chi viene che io verrò, tanto che questi denari abia anomerati ». Lo fante subito si partìo.

Messer Bernardo disse: « Come ci venne fatto che il fante si ricordòe di quello avea a fare! » Monna Soffìa disse: « Per certo ogni cosa ci vien fatto: prima, il mio marito esser fuori; apresso, voi adutti li fiorini II cento e 'n contrada non esser persona che veduto ci abbia. E però noi possiamo stare in buono agio oggi e stanotte ». Messer Bernardo disse: « Voi dite il vero ».

E inomerati li denari, messer Bernardo prese monna Soffìa e baciandola disse che le piacesse contentarlo di quello che più volte ha disiato. Monna Soffìa aparecchiato la sua guintana a ricevere li colpi della punta della lancia di messer Bernardo, distesasi sopra il letto riverta, la guintana aperta, messer Bernardo montato a cavallo colla lancia ritta percosse in guintana e fu di tutta la guintana vincente. E quattro volte, prima che sera fusse, la punta della sua lancia innella guintana di Soffìa misse e quella dentro tenendovi tanto che da se stessa la lancia n'uscìa. E come fu il dì tenuto vincitore della giostra, così la notte più di sei colpi colla sua lancia innella guintana percosse. La mattina coronato di vittoria si partìo, e monna Soffìa allegra che la sua guintana avea portato l'onore sopra tutte le guintane di Perugia, e ralegrandosi de' fiorini auti e molte volte innomerandoli.

E passato alquanti giorni della quaresima, Pierozzo tornò d'Ancona. Messer Bernardo ciò sentendo subito prese il suo secreto famiglio et a casa di Pierozzo se n'andò. E fatto richiedere Pierozzo, ⟨Pierozzo che⟩ sente che messer Bernardo lo richiede, disse che venisse su. Messer Bernardo, che avea il suo famiglio fatto comprare alquante anguille grosse et alcune tinche del lago di Perugia, è montato in sala. Subito Pierozzo dicendoli ⟨che novità, messer Bernardo⟩ presente monna Soffìa: « Voi sapete che mi prestaste fiorini II cento quando vi partiste, per alcuno mio bisogno; e io

quelli non potendo spendere li adussi a monna Soffia vostra donna, come mi diceste, presente questo mio famiglio. E perché a me fu sommo servigio, posto che io quelli non spendesse vò' che voi con monna Soffia abiate queste anguille e queste tinche e che le 5 godiate per mio amore, non per rispetto del servigio ma per domestichezza ». Pierozzo, che ode che alla moglie ha renduto li fiorini II cento, non avendoli nulla ditto le disse: « Oh, tu non me n'hai ditto nulla ». Lo famiglio astuto disse: « Pierozzo, in mia presenzia messer Bernardo lel diè ».

10 La donna subito comprese la malizia di messer Bernardo e disse: « Io pensava dirtelo a più agio, ma poi che messer Bernardo dice che a me li rendéo elli dice vero; ben credea che fussero stati d'altra mercantia che di presto, e arei voluto che alla ragione della mercantia tu li avessi messi ». Pierozzo disse: « Io lel prestai 15 il giorno che di qui mi partì ». Messer Bernardo: « Voi dite vero, e per certo il servigio fue a me grande e però sempre mi vi tegno obligato ». La donna come baldanzosa disse: « O a me non vi tenete obligato? Già sapete che io sono una volta moglie di Pierozzo, e così dovete essere obligato a me come a lui ». Messer Bernardo, 20 che di lei avea avuto quello volea, cognoscendola cattiva disse: « Madonna, innelle nostre contrade li mariti portano le brachi et a loro si dé render reverenzia. Et io vo' oservare la legge del mio paese però che a Pierozzo de' denari prestati li son sempre obligato e non a voi ». Pierozzo che ode sì bel parlare dice alla donna: 25 « Messer Bernardo ha ditto quello che si conviene ». E preso l'anguille e le tinche, messer Bernardo si partìo, e Pierozzo colla moglie rimane.

Monna Soffia vedendosi così esser beffata, pensò di non cadere in tal fallo mai con persona che per quel modo riabia quello che 30 dato l'avesse. E così oservò poi.

Ex.º XXXII.

XXXIII

L>o preposto avendo udita la piacevole novella, non avendo ancora fatto mezzo il camino di Todi disse e comandò a l'altore che non mancasse di dire bella novella durante tal camino però che vedea della novella ditta la brigata averne preso diletto e piacere, ma ben volea che prima dicesse qualche moralità. L'altore, vedendo la volontà del preposto, disposto a ubidire i suoi comandamenti e per far la brigata lieta et allegra, disse che ubidirà; cominciando:

«Io servo pura e casta mia persona
e tengo immaculata mia bellezza,
come fa l'armellino in sua bianchezza».

E poi voltandosi alla brigata disse:

DE PRUDENTIA ET CASTITATE

DI MONNA LIONORA E DI SALVESTRO DA' FIESCHI DI GENOVA.

F>u una onestissima vedova donna di Genova nomata madonna Lionora Grimaldi, la quale sopra tutte l'altre donne di Genova portava d'onestà e di castità nome (e ben che questo vi debia parer meraviglia, che in Genova si debia di tal donne trovare, vi dico che Idio può concedere grazia in ogni luogo, e però non è di meravigliarsi se costei in una sì fatta città si trovasse perfetta).
E stando questa madonna Lionora onestissimamente, non potendo però la sua bellezza nascondere che almeno quando alla

chiesa andava le convenia la sua faccia mostrare — posto che andasse chiusa —, la quale più volte fu da uno giovano Dal Fiesco nomato Salvestro veduta. E tal veduta le fu cagione d'anamorarsi di lei per tal modo che ogni dì come esmemorato stava innella
5 sua contrada e mai di quine non si partìa fine che la notte venìa. Madonna Lionora di ciò non dando pensieri, durò tale stanza più di III mesi che madonna Lionora alla finestra mai non si puose.

Vedendo Salvestro che madonna Lionora non dimostrava sua persona, come disonesto pensò un giorno volerla vituperare alla
10 presenzia di molti, e con ardimento alla chiesa, dove alcuna volta dell'anno andava per comunicarsi, abracciarla e con disoneste parole apalesare il suo pensieri. E questo tenne in sé.

Madonna Lionora, che di queste cose niente sapea, senza alcuna sospeccione alla chiesa n'andòe. Salvestro, sentendo esser
15 alla chiesa andata, subito si mosse e trovò madonna Lionora a uno altare che dicea suoi orazioni ginocchioni mentre che la messa si dicea. Salvestro senz'altro dire acostatosi a lei et abracciatola e basciatola dicendo: « Poi che io dormì teco, non so che si sia stato la cagione che mai non m'hai voluto vedere. Or come, non
20 ti servì io bene la notte, che sai che più e più volte ti diedi piacere? »; madonna Lionora fornito le suoi orazioni non pregiando quello l'avea fatto né eziandio quello dicea, ma ferma stando senza alcuno motto dire; le persone circustanti odendo dire Salvestro e vedendo tacere monna Lionora, tali pensavano esser vero e tali
25 pensavano Salvestro aver fatto male, dicendo: « Vedi come monna Lionora sta ferma a suoi orazioni ». E tutto questo dire udiva monna Lionora.

E ditto le suoi orazioni e ditto la messa, monna Lionora si levò essendo quine Salvestro che sempre la infamava et altri
30 gentili donne et omini come hoe ditto, e chi ne pensava e chi credea che Salvestro dicesse il vero. Madonna Lionora si volse a Salvestro e disse: « Salvestro, Salvestro, per certo tu mi dèi aver avuta morta e non viva ». Salvestro disse: « Come, non sai che viva t'ho auta e giamai non moristi? » Madonna Linora disse: « O io
35 ho sognato o veramente tu ». E partitasi, usciò fuor della chiesa.

Salvestro, udendo quello ch'ella l'ha ditto, disse: « Per certo costei vuol che io sia seco »; dicendo: « Vedi con quanta onestà ha confessato che io ho avuto a fare con lei morta. E però io mi vo' mettere alla prova d'esser con lei ».

E un giorno come baldanzoso vidde l'uscio aperto, che la fante l'avea lassato perch'era andata a fare alcuna facenda: e saglito Salvestro in casa di madonna Linora et andato su a lei volendola manimetere, madonna Linora ciò vedendo, tenendosi a mal partito e non vedendo modo poter il suo onore salvare — dicendo: « Se io grido non mi serà creduto né anco a gridare non mi lasserà, e se io aconsento ho perduto mia onestà » —, e pensò subito dire a Salvestro alcuna cosa. E disse: « Salvestro, tu sai che mai di me non avesti a fare, e sai quanto m'hai vituperata in chiesa, però che a me facesti e dicesti quello ti sai, e come ti dissi tu aver avuto a fare meco essendo morta; e quello dissi perché in per certo fusse creduto. Ora veggo che hai l'animo disposto a volere la tua sfrenata volontà adempiere; e pertanto ti dico che se desideri piacere, ora nol potresti avere, ma indugia alquanto et io ti caverò del- l'animo questo pensieri con farti sazio della tua voluntà. E come ci se' venuto te ne torna. E tu cognosci la mia fante: sono contenta che ora che la vedi li dichi tua volontà, et io, venendo il tempo, manderò per te ». Salvestro parendoli aver fatto assai fu contento e partìsi.

Monna Linora, venuta la fante, subito mandò per li parenti di Salvestro, dicendo loro: « Io veggo Salvestro a pericolo di morte, e perché s'è vantato di me, vi prego vogliate casticarlo e non riputare che io sia stata tanto sciocca che a me si sia acostato. Né mai s'acostò; ma se in altro luogo per le suoi cattive opere fusse trovato non se ne dia la colpa a Linora ». Li parenti di Salvestro, che sapeano quanto Salvestro era di cattiva condizione, disseno a Linora che a loro ne increscea di quello che Salvestro avea ditto e che loro teneano lei per casta, e se male intervenisse a Salvestro li serà molto bene.

Madonna Linora, auto da' parenti il loro pensieri, per cessare la sua infamia ordinò con uno ordine di frati che come morisse una femmina, che piacesse loro condurla in una casa d'una sua vicina.

Li frati, che madonna Lionora teneano per santa e che da lei aveano buone offerte perché era ricca, promissero. E non molti dì passarono che una giovana moglie di uno barcaiuolo morìo et a' luogo di que' frati fue portata a soppellire. Li frati ciò sentendo notificarono a madonna Lionora come aveano una giovana soppellita, che quando vuole l'arà. Madonna Linora subito mandò la fante a Salvestro che la notte rivegnente fusse innella casa della sua vicina, e quine serà Linora, e potrà di lei aver diletto: « Ma guardi bene che, come altra volta li dissi, che lui non abia a fare con una morta ». La fante tutto intese.

Madonna Linora ordina che la fante si corichi innel letto dove la morta giace ⟨che⟩ fatta avea aregare e nuda in quella casa della sua vicina inne' letto l'avea messa; et amaestrando la fante, dicendole: « A te non è cura che con Salvestro ti godi però che ogni dì tale opera fai, ma ben ti dico che senza lume, come li hai ditto, sarai. E senza favellare còricati insieme; e come lo vedi adormentato, acostali la morta a lato e tu colla nostra vicina ve ne venite in casa lassando⟨lo⟩ innel letto ».

La fante amaestrata sì come madonna Lionora l'avea ditto, venuto la sera, innel letto senza lume e senza parlare, Salvestro, credendo esser con madonna Linora, si diè piacere colla fante, la fante dandoli di quello volea tanto che Salvestro s'adormentò. E uscita del letto, acese una lampana, uscìo di camera e colla vicina di monna Linora a ca' di monna Linora amendue se n'andarono.

Salvestro, essendo acostato alla morta, isvegliandosi abracciandola sentendola freddissima e non muoversi, di paura saltò del letto, e preso uno lume et intrato innel letto per vedere monna Linora, trova esser morta. Stupefatto di paura tramortì ⟨e⟩ stiè, venendoli una terribile febra. La mattina li vicini tragano sentendo la vecchia gridare dicendo: « Omèi, io non sòe che in casa m'è intrato! » E tratto alla camera fu cognosciuto Salvestro dal Fiesco, e quasi morto stava al lato della donna morta. Venuto li parenti di Salvestro, confortandolo e volendo vedere chi quella femina morta era, fu cognosciuto esser quella che lo dì dinanti era stata soppellita.

Salvestro di paura stimò Idio averlo fatto per amor di monna Linora; e confessato il suo peccato et asoluto dal prete, passò di questo mondo et in una fossa colla morta fu soppellito. E per questo modo, Salvestro volendo isvergognare fu isvergognato.

Ex.º XXXIII. 5

XXXIIII

Giunti a Todi lo preposto colla brigata avendo udito la dilettevole novella e il savio modo tenuto per madonna Linora, voltatatosi a l'altore commendando la novella e dicendoli che una n'ordinasse per lo seguente dì che hanno a caminare verso Narni, ma prima dica qualche cosa morale, con reverenzia l'altore rispuose che di bella novella e di tutto contenterà la brigata.

E venuto la mattina, disse:

« Io mi specchio per vedermi bella,
con amor spesse volte rido e piango,
lusuriando come il porco in fango ».

E poi l'altore rivoltatosi alla brigata disse:

DE VANA LUXURIA

⟨Di⟩ monna Merdina vedova, de' Buondalmonti di Firenze

Fu nella città di Firenze in una contrada di frati predicatori una donna vedova nata de' Buondalmonti, nomata monna Merdina, assai giovana bella e molto vana. Visitando spesse volte l'ordine e la chiesa de' ditti frati, divenne che doppo il molto visitar la ditta chiesa, uno frate fiorentino nomato frate Balasta, avendo veduto più volte la ditta madonna Merdina e piacendoli, ordinò certo modo di poter con lei aver suo contentamento. E per non far troppo lungo dire, il ditto frate ebbe contentamento di lei.

Or avenne che uno giovano nomato Lamberto de' Monaldi, il quale con uno mercadante di panni stava, andando in Mercato Vecchio per certi denari a una taula per quelli dare al suo maestro, e passando da certo luogo dov'erano certi che giocavano, il predetto Lamberto fermandosi e già cognoscendo più tempo il giuoco, 5 vedendo far le poste dicea fra sé stesso: « Primo mio ». Teneasi a mente le volte e per ventura sempre venia il suo; e così fe' molte volte. Di che lui disse: « Per certo se io avesse ora giocato io arei vinto molti fiorini ». E pensò volersi provare: e presi i denari dal banco che portar dovea a bottega e venuto al gioco, senza pagar- 10 sene di neuna volta quelli denari perdéo.

Lamberto, che hae perduti li denari del suo maestro, per volere quelli riscuotere andò a uno usorieri et i panni del dosso salvo la camicia e le mutande impegnò; e co' denari tornò al giuoco, là u' quine tutto perdéo. Et essendo stato veduto d'alcuni, e minaccia- 15 tolo di dirlo a Giannotto Menaldi suo padre et al suo maestro, per vergogna si partìo et andòne alla chiesa de' frati predicatori, e quine si nascose montando dove stanno li organi. E quine dimorò senza mangiare o bere tanto che fu notte scura. E chiusa la porta della chiesa, Lamberto stava pensoso del fallo comesso et 20 eziandio che mangiato non avea.

Il padre, che ha sentito come Lamberto suo figliuolo era stato veduto nudo al giuoco e non vedendolo la sera a casa tornare, pensò fusse vero e gran malinconia avea, ma non potea più.

Dimorando Lamberto in sul pervio più di du' ore di notte, 25 sentìo picchiare la porta della chiesa. Frate Balasta uscìo del chiostro per una porticella ch'era sotto il pervio et intrò in chiesa con uno doppione acceso, tutto solo, et andòne alla porta. E apertola, entrò dentro monna Merdina con uno mantello nero e sotto una gran coverta. E chiusa la porta, fra' Balasta e monna 30 Merdina se ne vanno presso alla porticciola che va in chiostro, e quando funno sotto il pervio disse il frate: « Or che è cotesto, monna Merdina? » La donna rispuose: « È uno buono cappone e tre pani bianchi et uno fiasco del mio moscatello, che vo' che noi ceniamo acciò che meglio possiate mettere il soldano in Babilonia ». 35 Lo frate disse: « Madonna, queste cose sono buone, ma prima che

di qui ci partiamo io vo' mettere il soldano in Babillonia » (aveano costoro tra loro ordinato, quando voleano fare quel fatto, di dire: « Metti il soldano in Babillonia ». E però il frate allora volendo saziare il suo apetito disse volere mettere il soldano in Babillonia).
5 E la donna dice: « Deh, non fate, andiamo in cella e quine ceneremo, e poi potrete mettere il soldano in Babillonia quanto vorrete ». Lo frate, che avea desiderio perché più giorni erano stati che ritrovati non s'erano insieme, disse: « Per certo, Merdina, noi metteremo qui il soldano in Babillonia ». E spogliatosi lo frate
10 la cappa e messola distesa in terra, e preso il mantello bruno della donna e simile distesolo in terra; la donna, che volontà magiore che 'l frate n'avea, sta contenta. E posto il cappone pane e vino da parte, gittatasi riverta in su que' panni, disse: « Frate, ora metti il soldano in Babillonia ».

15 Lamberto, che tutto ha inteso e veduto il cappone e l'altre cose, disse fra se medesmo: « Come lasserò io entrare sì fatto signore com'è il soldano in Babilonia che almeno non ci sia alcuno stormento? » E pensò sonare li organi. Lo frate, vedendo la donna riverta e la babillonia aperta: « Ora voglio metter il mio soldano
20 poi che la babillonia è aperta ». E gittatosi in sul corpo di monna Merdina, Lamberto preso i mantici dell'organi co' l'una mano e co' l'altra sonando, lo frate subito di paura per lo chiostro si fuggìo. La donna stupefatta della porta della chiesa uscìo, e perch'era presso a casa se n'andò in casa sua con grande tremore,
25 lassando lo mantello cappone pane e vino, e 'l frate la cappa e lo candello acceso.

Lamberto, vedendo la chiesa voita, scese del pervio, l'uscio che andava in chiostro chiuse e poi la porta serrò. E preso il pane e quel cappone e diessi a mangiare (ché apetito n'avea), e di quel
30 vino che n'arè' beuto li angiori si riscaldò. E non molto steo che quel cappone e pane mangiò e quel vino tutto bevé, e poi la tovagliuola in che avea aregato involto il cappone e pane e 'l fiasco in sul pervio delli organi messe. E preso quel mantello e quella cappa, la mattina a l'usorieri la 'mpegnò per tanti denari quanti
35 erano quelli che dal banco avea auti e per quelli che i panni erano pegni, e più fiorini du' per uno paio di calze e cappuccio che si

volea comprare, tanto che funno in somma di fiorini xx; ⟨et⟩ è tornato a bottega.

Lo frate, stato più ora tutto ismarrito in cella, tornò in chiesa per la cappa sua e quella non trovò. Trovò la porta della chiesa aperta e stimò fra sé la donna averla portata a casa: rimase contento sperando riaverla. La donna, che senza il mantello era tornata a casa, stimò: « Frate Balasta l'ha racolto colla sua cappa »; e pensò la mattina andare per esso.

Venuto la mattina, lo frate in su l'uscio della chiesa, la donna giunta disse: « Areste voi auto il mio mantello che iarsera n'andai senza? » Lo frate disse: « O voi la mia cappa che non l'ho trovata dove io la distesi e voi v'eravate suso? ». La donna disse: « No ». Lo frate disse alla donna: « E' sarè' bene che qualche vostro parente andasse al podestà acusare chi furato ha il vostro mantello, e che li piaccia rinvenirlo, dicendo che uno ladro v'è intrato in casa e dalla pertica lo 'nfurò. Et io andrò a l'usorieri et a' ricattieri a sapere se si trovano venduti o impegnati ». La donna dice: « Et io così farò ».

E dittolo a uno suo cusino, subito se n'andò al podestà e tutto disse. Lo podestà di subito li diè la famiglia, et all'usorieri se n'andaron là u' quine trovonno frate Balasta, il quale dicea a l'usorieri se a lui era stato arregato una cappa nuova: « Che stanotte mi fu furata ». Lo cavalieri disse: « Et anco noi siamo venuti che a una buona donna è stato furato uno mantello nero nuovo da donna ». L'usorieri disse: « Stamane per tempo ci fu regato uno mantello et una cappa dicendo che altri li l'avea dati per bisogno di denari, et holi prestato fiorini xx ». Lo frate, che vede la cappa, disse: « Questa è mia ». Lo fratello della donna disse: « Questo è il mantello di mia sorella ». Lo cavalieri dice: « Chi fu quello che queste cose t'ha arregate? » Disse l'usorieri: « Fue Lamberto figliuolo di Giannotto Monaldi ». Subito lo fratello della donna disse: « Ieri fu veduto nudo in camicia in Mercato Vecchio aver giocato molto: per certo lui dé esser desso ». Disse il cavalieri: « U' dimora? » Fulli ditto: « Col tale mercadante ». Lo cavalieri senza tornar a palagio andò a bottega, là u' Lamberto tornava, e quine trovato fu menato al podestà, dicendoli lui esser ladro.

Giannotto Monaldi sente che Lamberto per ladro è stato menato al podestà: subito con suoi consorti se ne vanno al podestà per sapere di Lamberto la convenenzia, dubitando Giannotto e sperando fusse vero, perché la sera dinanti li era stato ditto come nudo fu veduto in Mercato Vecchio. E giunti al podestà e richiestolo dimandando del giovano, lo podestà dice: « Egli è ladro, et hami confessato che quello mantello e quella cappa impegnò per fiorini xx e che i denari ha convertiti in suo uso, salvo che fiorini II, de' quali spera comprarsi un paio di calze et uno cappuccio. E questo è verissimo, ché l'usorieri lo confessa che lui fu quello liel portò ». Lo padre di Lamberto e li altri parenti piangendo disseno al podestà che li piacesse di lassare loro parlare al figliuolo. Alle quali parole lo podestà disse: « Volentieri ». E fe' venire lo giovano.

E vedendo Lamberto il padre e li altri parenti piangere, disse: « O padre e voi parenti, perché piangete? » Lo padre e li altri disseno: « Perché tu hai fatto cosa che mai non dobbiamo esser contenti, e duolci assai che per ladro tu convegna morire, che mai neuno di nostra casa non fu ladro e tu ora se' diventato. E questo è il dolore che noi portiamo ». Lamberto disse al padre et a' suoi parenti: « Per Dio, non piangete, che se 'l podestà mi vorrà fare ragione io ⟨vi⟩ farò contenti ». Lo podestà dice: « Se altro non ho, io ti farò apiccare ». Lamberto dice: « Se ragione mi farete, voi non farete così ». Lo podestà disse: « Come, puoi tu negare che 'l mantello e la cappa non abbi impegnato et in tuo uso et utilità li denari convertiti? » Lamberto disse: « O podestà, io vi prego piaccia cavar il mio padre di questi pensieri e li altri miei parenti ». Lo podestà disse: « Tosto i' ne li caverò ch'è fatto di te giustizia, ma non lassate questo dolore ». Lamberto risponde: « Siamo alle ⟨vostre⟩ mani e se le miei ragioni non son vere, fatemi morire; se altramente trovate il vero, asolvetemi ». Lo podestà vedendolo tanto aldace disse: « Et io ti servirò. Che vuoi dire? » Lamberto disse: « Mandate per la donna e per li suoi parenti e mandate per frate Balasta, e quando saranno alla vostra presenzia io dirò la mia ragione e loro diranno la loro. E se io non hoe ragione fatemi quello volete. E prego il mio padre e li altri parenti che a voi non

debiano imputare che torto m'abiate fatto ». Lo podestà, udendolo parlare tanto fermo senza paura, disse: « Io ti servirò, che mandrò per quelli che hai ditto ».

E mandato per loro e venuti, e simile venuto l'usorieri co' panni, lo podestà disse: « Che vuoi dire, ribaldello? » Lamberto disse: « Messer, quale sono quelli che a voi di me hanno ditto che io sia ladro et a loro io abia rubato? » Lo podestà rivoltosi a madonna Merdina disse: « A questa buona et onesta donna questo mantello involasti ». E poi rivoltosi a messer lo frate Balasta disse: « Et a questo frate hai involato la cappa ». Lamberto udito il podestà disse: « O messer podestà, quello che voi dite già nol diceno ellino, ma lassate dire a loro quello che io hoe fatto e non vogliate voi esser loro giudici, poi che giudici dovete essere s'i' ho furato di farmi apiccare ». Lo podestà e' suoi giudici disseno: « Tu hai ragione ». E voltòsi alla donna e disse: « Dite quello che questo ladroncello v'ha fatto ». La donna disse come uno mantello dalla pertica li fu furato, « e trovato in pegno, come sapete ». E poi al frate rivoltòsi: « E tu, frate, che dici? » Lo frate disse: « Messer, a me non è licito acusare altrui, ma tanto dico che avendo la mia cappa non curo d'altro ».

Lo podestà, avendo udito la donna e 'l frate, disse a Lamberto: « Or che vuoi dire? » Lamberto dice: « Ora intendete me. Ma tutti vi prego che fine che io non ho tutta la mia ragione ditta, alcuni che qui stanno non si possino partire ». Lo podestà fe' chiudere le porti: « Omai ti difendi ».

Lo padre e' parenti di Lamberto con dolore stanno pensosi, dicendo tra loro: « Che vorrà dire? » Lamberto, avendo udito quello che la donna e 'l frate aveano ditto, rispuose: « Messer podestà, io rispondo e dico che io son degno d'ogni male, ma non per questo. E acciò che io sia da voi libero vi dirò tutto ». Dicendo: « Io avendo ieri giocato alcuna cosa, per paura del mio padre in camicia mi ricolsi et apiatta'mi innel pervio delli organi de' frati predicatori ». E narrò tutto come di sopra ho contato: « E pertanto vi dico che se in sì fatte feste com'è metter il soldano in Babilonia uno buffone e sonatore merita aver du' robbe come costoro per loro piacer mi dienno, e che sia bene che io le renda quello che donato

m'hanno, vi dico che se a me faranno tanto servigio che sia quanto io a loro feci, io donerò loro du' tanti ».

Frate Balasta domandato al podestà licenzia del partire per andare a dire vespro, la donna vergognata disse: « Messer podestà, 5 io mi penso lo mantello non esser mio ». Lo podestà vedendo et udendo dire questa materia, al giovano disse: « E tu hai ben meritato questo e magior dono ».

E licenziato frate Balasta e monna Merdina, con loro vituperio le mandò a casa e Lamberto libirò et a l'usorieri comandò 10 che i panni rendesse a Lamberto per fiorini xx. Li quali doppo alquanti dì per lo padre funno riscossi che valeano du' tanti. E monna Merdina fu isvergognata e simile frate Balasta, e Lamberto intese a ben fare lassando le cose che fatte avea.

Ex.º XXXIIII.

XXXV

La dilettevole novella ditta ha molto ralegrato la brigata, e 'l preposto parlando a l'altore che ordini che la brigata vadi con bella novella a Terni, là u' l'altro dì seguente intendeno andare, l'altore rispuose e disse, se la novella ditta ha dato piacere a lui et a li altri, di nuovo pensa un'altra dire che la brigata senza molto affanno condurrà a Terni. E voltosi alla brigata disse:

DE NOVO INGANNO
DI MONNA FELICE E DI GHIRARDO DA SAN CASCIANO IN QUEL DI PISA.

Nella città di Pisa, al tempo che messer Castruccio Interminelli di Lucca quella tenea ⟨e⟩ come signore era ubidito, era uno giovano nomato Ghirardo di San Casciano; il quale essendosi innamorato d'una giovana nomata monna Felice moglie di Johanni Scarso, e ben che 'l ditto Gherardo fusse della ditta innamorato, madonna Felice di queste cose non s'era mai acorta, ben che alcuna volta l'avesse veduto passar per la sua contrada. E stando Gherardo in tal maniera pensando in che modo con madonna Felice esser potesse e non vedendo il modo che a lei dir potesse il suo secreto, malinconoso più tempo stette.

Or avenne che uno cusino di monna Felice dovea menar moglie, a le cui nozze la ditta Felice fu invitata. Ghirardo che sempre colli orecchi stava atento, sentendo monna Felice alle nozze del parente esser invitata, con onesto modo s'offerse allo sposo, che di servidori avea bisogno. Volentieri Ghirardo acettò dicen-

doli ⟨altro⟩ servidor li trovasse. Ghirardo, che avea auto quello volea, disse: « Io ne troverò alcuno orevile che vi piacerà ».

E parlato con uno suo compagno giovano degli Agliata, il quale gran tempo era stato fuora di Pisa ⟨tanto che persona non lo⟩ cognoscerè', pensò la sua imbasciata fare per mezzo di quel-l'Agliata. E disseli: « Io amo una e fine a qui non ho potuto mai a lei parlare; e ora sentendo io che a queste nozze è invitata e noi siamo servidori, ti prego che mi vogli servire ». Lo giovano Agliata disse: « Dì e comanda, et io farò quello vorrai ». Ghirardo disse: « Noi anderemo per la donna et io dirò che tu se' mutoro e sordo, e stà cheto dimostrando esser come dico ». Lo giovano Agliata disse che ⟨'n⟩ tutto lo servirà.

Venuto il giorno delle nozze, Ghirardo col compagno per tempo sono a casa dello sposo per andare per le donne che alla festa esser doveano. Lo sposo mostrò la strina, Gherardo disse: « Elli è bene che madonna Felice vostra parente sia quìe per ricevere l'altre donne ». Lo sposo disse: « Tu di' il vero; andate per lei ». Ghirardo, che altro non bramava, col giovano Agliata se n'andò a casa di madonna Felice e picchiò l'uscio. La donna aconcia in via scese, e Ghirardo col compagno, messala in mezzo, l'acompagnaro.

E perch'era molto lungi dallo sposo, Ghirardo stimò la sua imbasciata fornire. E voltosi a Felice disse: « O madonna, che peccato è che questo giovano che insieme con meco v'acompagna, è mutolo e non parla né ode! » La donna, che mai veduto non l'avea né il giovano lei, rivoltatasi inverso quel giovano, il giovano Agliata dimostrandosi non udire né parlare, la donna diè fede che non dovesse udire

E come alquanto funno andati, Ghirardo disse: « Madonna Felice, ora che qui non è altri che noi, io non posso tenere il grande amore che verso di voi porto et ho portato, che quando io vi veggo mi pare vedere un angelo di paradiso. E perché qui non è altri che noi du', vi dico che per voi moro fine a tanto che di voi non ho quello dolce amore che buono amore desidera ». La giovana, che ode quello che alcuna volta le donne desiderano udire, per onestà disse: « Come vuoi che al mio marito faccia vergogna? »

Ghirardo dice: « Questo altri non saprà; e se voi non l'apalesate per me non s'apaleserà ». E fu così la fidanza che Felice prese che neuno lo debia sapere, che consentìo che Ghirardo a lei andasse di notte la domenica rivegnente, e così rimasero d'acordo. Spettando quelli du' dì che venire doveano, ciascun di loro con diletto usò e di molte altre cose d'allegrezza ragiononno fine che a casa dello sposo giunti furono.

Raunate le brigate e desinato, com'è d'usanza, doppo desnare ballare e cantare, divenne che madonna Felice stando a sedere al lato a una sua vicina e vedendo ballare il giovano Agliata, disse Felice alla compagna: « Deh, che peccato è quello che quel giovano che balla non ode e non parla di niente! » La donna disse a Felice: « Or non cognosci tu quel giovano? » Ella disse: Sì, ma li è mutoro e non ode ». La compagna disse: « Lassa dire, che elli parla et ode! È delli Agliata; bene è vero che molto tempo è stato fuori di Pisa ». E per fare certa Felice, chiamò il giovano. Lo giovano rivoltosi e venuto a loro disse: « Madonne, che volete da me? » La compagna di Felice dice quanto era che tornò e dov'era stato. Lo giovano disse non molti giorni ⟨era⟩ che a Pisa era tornato e ch'era stato in Domasco tra' saracini; e partìsi e incominciò a ballare.

Felice, avendo udito parlare lo compagno di Ghirardo, pensò parlare con Ghirardo. E partìsi dalla compagna et a Ghirardo s'acostò dicendoli: « Ghirardo, tu m'hai ingannata, ché colui che teco era ode e parla come noi. E tu sai quello che abiamo ordinato, che sabbato notte dovavamo esser insieme e prender diletto, e ora vegendo che colui sa i nostri fatti tal cosa non può seguire per lo 'nganno che m'hai fatto » Ghirardo disse: « Madonna Felice, egli è vero che 'l giovano ode, ma non così che vi sia vergogna; ma perché voi non vi sareste asigurata a parlarmi, mi convenne tenere questo modo. E se non vorrete atener la 'mpromessa, lui crederà pur che fatto l'abiate, et io, vedendo che non m'arete atenuto il fatto, appaleserò che con voi abia avuto mio contentamento e darò per testimonio il giovano Agliata, e per questo modo sarete vituperata. Ma se aconsentite d'oservare la promessa, io non ne farò motto, e 'l giovano Agliata che non vi cognosce — et io

nel pregherò, però che ogni cosa farè' per me, — non dirà niente ».

La donna, udendo le ragioni di Ghirardo (e ancor perché è femmina che volentieri desidera saziar il suo apitito ⟨più tosto⟩ che ⟨'l suo⟩ onore), rafermando a Gherardo che la notte ordinata vegna; e così partiti, la notte venuta, Ghirardo con Felice se diè buon tempo pascendosi del pasto che ciascuno seco porta. E poi più volte a tal mestieri si trovonno.

E per questo modo Felice fu ingannata, posto che tale inganno li tornasse in dolcezza.

Ex.º XXXV.

XXXVI

Voltatosi l'autore alla brigata dicendo se la novella ditta era loro piaciuta, lo preposto e tutti disseno di sì. E comandatoli che una ne dica fine che a Montefiasconi seranno giunti, l'altore disse: « Volentieri »; e parlando disse: 5

DE MALITIA ET PRUDENTIA

Di prete Pasquino e della troia.

Carissime et oneste donne, e' fu innel contado di Lucca in una villa chiamata Gello uno prete chiamato prete Pasquino, 10 omo d'assai cattiva vita e molto sollazieri, il quale con ogni modo che potea ingannava o cercava d'ingannare le donne della sua parrocchia et eziandio dell'altre.

E stando in tal maniera, innella chiesa di Gello e' tenendo scuola di molti fanciulli, infra' quali ve n'era uno di anni VII, figliuolo di uno giovano nomato Barsotto, e avea questo fan- 15 ciullo una sua madre di XXV anni bellissima nomata monna Moccina, la quale com'è usanza de' lavoratori d'andare all'orazioni, col marito e talora sola il dì delle feste visitava la chiesa dove prete Pasquino dimorava.

E veduto prete Pasquino monna Moccina più volte, venendoli 20 voglia d'aver a fare con essoseco, e veduto se con lei parlar potesse senza compagnia e mai non li venne fatto — per niuno modo non si sarè' col prete fermata a parlare —, prete Pasquino, che non può il suo mal pensieri mettere in efetto, pensò con alcun motto toccarla, e più volte per certo modo di motti la pungea. 25

Monna Moccina ciò sentendo li disse che tacesse se male non volesse li fusse fatto. E prete Pasquino, vedendo che non giovava motti ditti alla donna, pensò come malvagio battere il figliuolo di monna Moccina più sevente che di prima fatto non aveva. E tutto questo battere facea a fine che il fanciullo spaurendo di sé farè' quello che prete Pasquino li comandasse; e per questo modo più d'un mese con battiture lo tenne in tremore.

E veduto prete Pasquino il fanciullo con tal tremore, pensò a lui dire quello che volea facesse, in quanto monna Moccina a lui non aconsentisse a fare quello volea. Ma prima che al fanciullo dicesse niente, la domenica seguente vedendo monna Moccina sola li disse: « Moccina, io mi moro di te, e faresti ben a venire una notte a dormire meco, altramente io terrò modo che tel converrà fare ». La donna onesta disse: « Sere, voi parlate disonestamente et avete fatto male a dirmi quello avete ditto ». Prete Pasquino replicando li disse: « Io t'ho ditto mia intenzione e farai bene a fare quello che io voglio, altramente io tel farò fare a mal tuo grado ». La donna coruciosa disse che andasse innel malanno.

E tornò a casa e ⟨tutto⟩ narrò al marito, dicendo: « Questo nostro prete dé esser di cattiva condizione ». Lo marito dice: « Perché lo dici? » La donna disse: « Perché m'ha ditta alcuna parola assai disonesta, ben che a lui rispuosi quello si convenia ». Barsotto disse: « Moccina, se più t'acorgi di lui che verso di te volesse fare o facesse cosa che vergogna e danno te ne potessi incontrare, dicamelo et io lo pagherò come sarà degno ». La donna disse di farlo, e come savia, per non venire a tal partito pensò di non andare in luogo dove prete Pasquino sia né eziandio alla chiesa.

Prete Pasquino, ⟨vedendo⟩ che la donna non aparisce dov'è lui, si pensa per altro modo che fatto avea averne suo piacere. Et uno giorno chiamò il suo figliuolo di monna Moccina e disseli: « Se tu vuoi che io non ti batti più io vo' che tu m'areghi de' peli di tua madre che ha tra le cosce di sotto; e mettera'li in questa poga di carta che io ti do ». Lo fanciullo disse: « Come ne potrò avere? » Prete Pasquino disse: « Quando dorme, metteli la mano

colagiù e piglia de' peli et aregameli, et io non ti darò più e anco ti darò de' biricuocoli ». Lo fanciullo, per non esser più battuto e per aver de' biricuocoli, disse di farlo.

E la sera essendosi coricato a lato alla madre e col padre, volendo servire lo prete distese la mano credendo che la madre dormisse. ⟨La madre⟩ sentendosi toccare al figliuolo, non pensando malizia disse: « Che fai? » Lo fanciullo tirò la mano arieto senza dir nulla. E stato alquanto, il fanciullo simile misse la mano al pennecchio per tirare. La madre disse: « Che fai? » Lo fanciullo cheto. La madre disse: « Che vuol dire che 'l mio figliuolo stasera tien sì fatti modi che mai volse? » Lo marito che ciò ode disse: « Elli lo farà in dormendo ». La madre stata alquanto senza parlare, il fanciullo pensa che la madre dorma, e misso mano lagiù e preso per tirare, la madre regatasi a sedere volse sapere dal fanciullo la cagione. Lo fanciullo disse tutto ciò che 'l prete l'avea imposto, dicendo: « Hae promesso di non darmi, et eziandio mi darà de' biricuocoli se di cotesti peli di sotto li porto ». Lo marito e la donna pensonno: « Certo questo prete vorrà fare qualche malia ».

E subito usciò il marito e la donna di letto et alla troia n'andaron e de' peli della troia preseno et innella carta li misseno e disseno al figliuolo: « Porta questi al prete ». Lo fanciullo quelli portò al prete.

Prete Pasquino vedendoli biondi disse fra sé: « Costei è bella donna; ora arò mia volontà ». E fatto suoi incanti e maliè sopra di quelli peli pensando fusseno quelli di monna Moccina, e, fatto lo 'ncanto, subito la troia di Barsotto fracassando il porcile e rompendo, di subito se n'andò alla chiesa. Barsotto c'ha sentito tutto, va diritto alla troia e vede la troia esser già in chiesa: di rabia si volea gittare a dosso al prete. Il prete, che non pensa quello ha fatto, fugge su per le scale: la troia dirieto; il prete in sala, la troia dirieto; lo prete in camera e chiuse l'uscio.

Barsotto che vede tal fatto, disse: « Or è costui il diaule? » E tratto coll'arme a l'uscio della camera e quello spezzato, dicendo: « Traditore, tu se' morto che ora veggo quello volei fare della donna mia; ma ella savia che ti mandò de' peli della troia.

Ma io ti pagherò! » Lo prete era montato in su una finestra; la troia stava ⟨sotto⟩. Barsotto che vede il prete in sulla finestra, di una spada li diè sulla testa. Prete Pasquino per lo colpo cadde della finestra in uno orto; la troia scese la scala et innell'orto n'andava. Li vicini che sentinno lo romore traggano là. E veduto il prete in terra ferito e rottosi le gambe per lo cadere e la troia li stracciava a dosso, Barsotto, per non perdere il suo, pensando aver fatto assai, narrato la cosa ai vicini, prete Pasquino fu rilevato e fatto medicare e di quello comune cacciato. E Barsotto non potendo ritener la troia che andar volea dirieto al prete, sì l'uccise.

E per questo modo prete Pasquino fu pagato.

Ex.° XXXVI.

XXXVII

Ditta la dilettevole novella, lo preposto a l'altore disse: « Noi non siamo ancora più che al mezzo il camino di Montefiasconi giunti, e la bella novella ditta ha molto la brigata ralegrata. E che 'l camino che ci resta sia d'una novelletta consolata ». A cui l'altore disse: « Et io contenterò ognuno di una bella novelluzza »; parlando:

DE TURPI TRADIMENTO
Di prete Ruffaldo e di Giglietta.

Poi che la novella di prete Pasquino ha dato ⟨piacere⟩ alla brigata, dirò che nel contado di Pisa in una villa nomata Cuosa e' fu un prete nomato prete Ruffaldo non meno cattivo che prete Pasquino, avendo la chiesa sua posta presso a una casa dove dimorava uno nomato Testa, lo quale avea una sua madre chiamata Massaia. E di poco il ditto Testa avea preso una donna per moglie, di quel comune, nomata Giglietta; e non molto tempo Testa tenuta l'avea che prete Ruffaldo s'inamorò di lei intanto che non potea dormire né mangiare né officio dire senza la immaginazione di Giglietta. E ogni dì li passava dalla chiesa colla sua socera Massaia, a che Testa l'avea ditto che con lei andasse acciò che beffe ricevere non potesse. Massaia per amor del figliuolo, ché molto l'amava, et anco per amore di Giglietta, volentieri stava et andava con lei.

Vedendo quel venerabile prete che Giglietta di continuo con buona guardia andava, pensò volere il suo pensieri senza disonestarsi fornire. E uno giorno stando prete Ruffaldo in sulla porta

della chiesa e vedendo passare Massaia e Giglietta: « Dio ti guardi da' lupo, Giglietta! » E più non dice. Massaia e Giglietta non si danno di ciò pensieri. Lo secondo dì lo prete dice le simili parole; et anco non se ne danno pensieri. La terza mattina lo prete dice: « Giglietta, Dio ti guardi da' lupo! » Massaia dice: « Sere, voi ci avete già ditto tre volte queste parole: che vuol dire questo? » Lo prete disse: « E' m'increscerè' che sì bella giovana debbia esser mangiata da' lupo ». Massaia dice: « Che dite, sere? » Lo prete dice: « Per certo costei al battesmo non ebbe tutti i sacramenti, e però faite n'abiate buona guardia fine che compiutamente l'officio li sarà ditto ».

Massaia torna a casa e tutto narra al figliuolo, dicendo: « Noi non potremo lavorare se di continuo mi converrà andare con Giglietta; ma se vuoi io serò col sere e l'officio che a battesmo li mancò lui lo dica ». ⟨Testa⟩ disse: « Io sono contento ». Massaia ch'era solicita disse al sere che dice Giglietta: « Volete voi livrare l'officio che manca al battesmo? » Prete Ruffaldo disse: « Io sono presto, ma tanto vi dico che vi converrà durare alquanto fatica voi e Giglietta ». Massaia dice ciò che bisogna. Lo prete disse: « Egli è di bisogno che voi abiate uno candello di mezza libra et una candella benedetta; o voi o altri per lei vegnate con Giglietta in chiesa, ginocchioni con quello candello aceso starete alla porta della chiesa colla faccia verso ponente, e Giglietta in coro colla faccia verso levante, et io farò l'officio: ben che a lei sarà un poco di pena, non se ne curi. E voi converrà stare atenta, mentre che lo 'ncanto si fa, a non muovervi né volgervi ma con orazioni star ferma, altramente l'officio non varrè' et i' lupo mangerè' Giglietta. E tu, Giglietta, ben che un poco colla candella acesa benedetta ti toccasse il dito, sostieni senza gridare. E se pur gridasse, voi, Massaia, state ferma, ché in voi sta tutto lo fatto, altramente lo lupo Giglietta mangerè' ». Giglietta che teme non esser mangiata da' lupo e Massaia per poter lavorare disseno: « Sere, tutto si farà ».

E partitosi Massaia e Giglietta et al marito narrato tutto, subito se n'andò a Pisa e comprò uno candello di mezza libra et una candella benedetta. E tornato, disse alla madre et a Gi-

glietta che andasseno al sere a fare l'officio. Massaia e Giglietta ite al sere, il prete, che spettava Giglietta senza brachi, le misse in chiesa; et acceso lo candello e la candella e chiuso la porta della chiesa, disse: « Massaia, tenete questo candello acceso e dite orazioni e paternostri e state qui ginocchioni »; ⟨et⟩ ebbela messa verso la porta.

Massaia informata di quello dé fare, Giglietta se ne va col prete in coro: in s'una banca stretta la puone a sedere colla faccia verso levante; lo prete si puone verso ponente in su quella banchetta, e la candella accesa data in mano a Giglietta dicendo: « Dirai come io dico », Giglietta disse: « Così farò ». Lo prete colla mano le tocca la coscia a nude carni però che i panni gli ha tratti di sotto, dicendo: « Dove ti tocca la mano del prete non ti baci bocca di lupo »; e baciòla in bocca. Giglietta sta cheta pensando da' lupo non esser mangiata, e così lo prete più volte la baciò in bocca. E' le cosce stringendoli sempre acostandosi a lei, Giglietta pure stava ferma. Prete Ruffaldo avendo teso il balestro, riversando Giglietta in sul corpo li monta. Giglietta gridando, Massaia senza rivolgersi dicea: « Giglietta, porta la pena in pace ». E poco valse il gridare, ché il prete fornì il suo pensieri. E levatosi disse: « Massaia, omai può Giglietta sola andare senza paura ». Massaia lieta lassò il candello e con Giglietta ne va a casa.

Giglietta malinconosa dice al marito et a Massaia quello che il prete l'ha fatto sotto tale officio. Testa, udendo questo, co' parenti suoi e di Giglietta preso pensieri di punire il prete secondo che ha meritato, e con deliberato animo trovonno prete Ruffaldo dandoli più colpi, per li quali prete Ruffaldo morìo e pogo si lodò di quello che avea fatto.

Ex.° XXXVII.

XXXVIII

L>a dilettevole novella ditta ha molto consolato la brigata, e pertanto il preposto comandato a l'altore che una bella novella dica fine che a Viterbo seranno andati, al quale l'altore disse: « Poi che io hoe sentito nomare Viterbo, vi prego che li spenditori e quelli che ordinare denno la cena faccino di fuori apparecchiar per buona cagione ». Il preposto ciò udendo disse li piacea e così coloro che servir doveano fenno. E voltosi l'altore alla brigata parlò dicendo:

DE MALITIA IN JUVENE

Di una compagnia fatta per un milanese et un fiorentino in Viterbo, e di Daniello loro fattore.

N>el tempo che la corte di Roma si tenea a Viterbo — là dove stasera dobiamo dimorare —, si contrasse in Milano una compagnia, tra uno milanese nomato Angiolino et uno fiorentino nomato Nardo, di molte mercantie. E fatto tale compagnia, dispuosero li ditti che a Viterbo si vendesse, e a ciò elessero uno giovano fiorentino parente di Nardo nomato Daniello, e mandato a Viterbo con uno conto di migliaia di fiorini di merce.

Il quale Daniello prese la bottega; e cominciato a vendere di quelle merce e pigliar domestichezza con prelati e mercadanti, in poco tempo quel fondaco fue di nome lo magior di Viterbo. E come mancavano delle mercantie, così per li suoi maestri a Daniello ve n'erano mandate. E a questo modo stenno più tempo, avendo molta robba mandata né mai Daniello denaio non avea

rimisso a' suoi maestri. Multiplicandoli la robba e' denari tra le mani, cominciò a fare del maestro vestendo onorevilemente. E per più stare agiato prese, oltra la bottega che avea, una bella casa et agiata, non guardando pregio né pigione, facendo ogni dì desnari e cene a prelati et a baroni et alcuna volta a mercadanti stranieri. 5 E per alcune feste il giovano avea seco a cena et albergo alcune fanciulle di XVI in XX anni, e per stare più caldo volea sempre fussero II o più; e vedendo alle volte delle casarecce, con imbasciate talora n'avea una a suo piacere con far loro doni. E simile con certi compagni alcuna volta giucando prendeano spasso, et 10 ancora con leuti et alcuni cantarelli et alcuna volta una fanciulla vestita a modo di uno giovano, di notte andavano cantando. Et era tanto il piacere che Daniello si dava che li pareva aver meglio che 'l papa. E tutte queste cose si faceano con grande spesa, ma il guadagno grande che la bottega facea lo portava leggieri. 15

Sentendo i suoi maestri il gran guadagno che a Viterbo si facea et anco sentendo la spesa che Daniello tenea, più volte li scrisseno che il conto mandasse a Milano. Lui che sempre in sul piacere si dava buon tempo, dava indugio a tal conto. Daniello indugiando, e più volte essendoli scritto di questo conto a nulla 20 rispondea, divenne che uno giorno, riceuto lettera da' suoi maestri che se il conto non mandasse che loro manderebeno uno fante fine a Viterbo a contare seco, Daniello che vedea la lettera, il guadagno multiplicare non istante la spesa, si dava buon tempo dicendo: « Vegna a che ora vuole che io posso buon conto mo- 25 strare »; e pur non risponde.

Li maestri, avendo aspettato alquanti mesi, diliberonno di scrivere a Daniello una lettera innella quale contenea che lor voleano mandare là uno garzone nomato Princivali; e che metta in ordine tutte mercantie ⟨e'⟩ denari ditti sì ch'e' non perda 30 tempo quando là giungerà. Daniello, che cognosce Princivalli, pensa: « Per certo costui potrà venire in suo luogo. A me mi conviene tenere modo che la stanzia non li piaccia ». E pensò fare una camera sotterra storiata e dipinta e fornita d'un bellissimo letto e di tutto ciò che a camera s'apartiene. E tal camera ordinò in 35 tal maniera che se tutto 'l mondo fusse presente e gridasse, in

quella alcuna cosa udir si potea, né simile di dì neuno lume in quella si vedea quando una finestrella nascosa stava chiusa.

E ordinato e fatto la ditta camera, riscosso e messo in ordine riscuotere et avere quanti denari potea e tutta mercantia bene 5 in assetto che a una veduta d'occhio si potea comprendere quello che in tal bottega potea essere; e per questo modo dimorato, Principali, che i maestri suoi li avevano comandato che andasse a Viterbo a vedere il conto con Daniello, si partì a dì IIII magio e caminò con lettera tanto che un sabbato mattina a dì XV magio 10 giunse a Viterbo. E subito alla bottega di Daniello se n'andòe et a lui diede lettera di quello dovea fare, dicendo: « Daniello, io sono venuto per voler vedere il conto e quello mostrar a' nostri maestri ». Daniello aperto una cassa mostrò molti fiorini contanti in gran quantità, e poi disse: « Vedi come la bottega è fornita? 15 E dè' pensare che molti denari ho arieto per li libri ». Principali dice: « Io penso che tu arai fatto grande guadagno a quello veggo, però che io so quanto hai avuto dal fondaco di Milano; e però è bene che cominciamo a fare il conto ». Disse Daniello: « E' mi piace, ma prima che altro facciamo vo' andare alla beccaria e 20 comprare della carne per domattina ».

Et uscito di bottega lui e Principalli, et alla taverna n'andarono. Daniello comprato una coda di castrone e quella a casa portata, Principali disse: « Cominciamo? » Disse Daniello: « Ell'è oggi sabbato e molti verranno a comprare et a darci denari; io credo 25 sia meglio che domattina col nome di Dio facciamo conto ». Principali disse che li piacea.

La sera, essendo notte et avendo cenato cose da sabbato, Daniello menò Principali innella camera fatta e quine in sun una mensa fe' mettere pane e formaggio e vino. Disse Principali: 30 « Daniello, che vuol dir questo? » Lui disse: « Se avessi volontà di mangiare e di bere, vo' che possi ». Principale risponde; « Io non mangio di notte ». Disse Daniello: « Le notti sono magiori qui che a Milano ». Risponde Principale: « Siano grandi quanto si voglino ». Apresso li mostrò i' luogo comune e poi disse: « Prendi: ecco la lam- 35 pana acesa; come manca l'olio n'ha in questo vagello ». Principali disse: « Non penso bisogna ». Daniello dice: « Fà come vuoi ».

E partitosi di camera e chiuso l'uscio per modo che aprire di dentro non si puote, Princivali dorme fino alla mattina e niente vede né ode. E levatosi a suo agio fare, messo dell'olio innella lampana e tornato a dormire, tanto ch'è più di nona passata e niente vede et innel letto si sta e dorme fine passato vespro. Et allora li vien voglia di mangiare, dicendo: « Daniello ha ditto il vero che le notti ci sono più grandi che a Milano ». E mangiò e bevé e poi tornò a dormire tanto che più di tre ore di notte fu venuta. Daniello venendo alla camera dice: « O Princivali, che fai? » Princivali disse: « È anco dì? » Daniello dice: « No ». « Or che vuol dire che anco non sia dì? » Disse Daniello: « I' ho voglia di mangiare, lèvati e mangeremo ». E menatolo in sala, Princivali riguarda all'arie e disse: « Quanto tempo potrà esser della notte? » Daniello dice: « Non è anco primo sonno ». Princivali e Daniello mangionno d'uno soffritto e poi Princivali se ne va a letto; e tanto dorme che più di du' dì passò, avendosi alcuna volta levato e mangiato.

La terza notte Daniello lo condusse in sala. Princivali, che li pareva esser schioppato tanto avea dormito, disse: « Quando serà dì? » Disse Daniello: « Di vero ti dico ser l'uso di Viterbo; e' non è anco mezzanotte ». « Diaule! » disse Princivali, « come non ci si crepa? » Daniello dice: « E però ci si fà sì grandi guadagni, in però che in una notte lavora tanto un uomo che se ne può pascere un mese ». E mangiato, Princivali se va a dormire. E per questo modo quella settimana Daniello lo fece dormire.

Venuta la domenica mattina et avendo Daniello comprato una coda di castrone, aperse la finestrella e uno lucore di dì innella camera fu intrato. Princivali ciò vedendo ringraziò Dio dicendo: « Io non pensai che mai fusse dì ». Daniello lieto venne alla camera e disse: « Princivali, leva su che l'è dì, et andiamo a udir messa e poi conteremo ». Princivali vestitosi, et iti alla chiesa e veduto Nostro Signore, menandolo Daniello per parole tanto che fu terza, dice Princivali: « Andiamo a far il conto? » Daniello dice: « Desniamo ». E posti a taula, disse Daniello: « Pàrti che a Viterbo ci siano belle carni, come quella che comprammo ieri? » Princivali disse: « Sì, ma e' ci sono sì grandi le notti che ogni cosa guasta ».

Desnato, disse Princivali: «Contiamo?» Disse Daniello: «Tu non fusti mai a Viterbo: io vo' che tu lo vegghi oggi e col nome d'Idio domane faremo il conto che oggi ch'è domenica non farei nulla». Princivali dice: «Se io ci stesse un'altra notte io morrei. E poi che non ti piace di fare oggi il conto, io me ne vo' andare, e riferirò a' nostri maestri come la bottega è ben fornita et ⟨ha⟩ di molti contanti». Daniello lieto dice: «Et io son contento e vo' che dichi a' nostri maestri che mi mandino paia mille di sproni, però che sento n'hanno assai et io hoe il modo di spacciarli».

E datoli la lettera, Princivali se ne va e torna a Milano. Li maestri diceno: «Ch'hai fatto tanto? U' è il conto?» Princivali disse: «Io non l'ho potuto fare però ch'e' nol volse fare la domenica né 'l sabbato che io vi giunsi, ma ben vi dico che la bottega è fornita et ha di molti denari». Li maestri dissero: «U' tu se' stato ⟨tanto⟩ tempo?» Disse Princivali: «Io non albergai in Viterbo se non una notte et XI dì sono posto a tornare, et a dì XV magio giunsi». Disseno li maestri: «Or dimanda quanti dì n'abbiamo del mese e di che mese siamo». Princivali domanda del mese e trova esser di giugno, a dì VI. Allora cognove esser stato a dormire VIII dì! Isvergognato, mostrò loro la lettera che Daniello l'avea dato. Li maestri vedendo che chiede sproni, avendone gran quantità disseno: «A noi ha mostrato la notte per lo dì, e noi mandiamo a lui li sproni tutti d'un piè, e converrà prenderne altanti se quelli sproni ⟨ spacciare ⟩ vorrà».

E così seguìo, che se Daniello volse li sproni spacciare convenne mandare per mille paia da l'altro piè.

Ex.o XXXVIII.

XXXVIIII

L>a dilettevole novella ditta della notte da Viterbo fe' la brigata e 'l preposto consolare, e massimamente essendo la notte di fuori di Viterbo dimorati. E voltosi il preposto a l'altore comandandoli che una novella dicesse per lo camino che hanno a 5 fare verso Roma, faccendone II giornate per visitare la chiesa di san Paulo: « E quine fia la prima nostra riposata; ma ben vo' che qualche novella dica prima »; l'altore ubidendo disse che tutto farè'. E voltosi alla brigata parlando disse:

« Io son Superbia cornuta et armata, 10
che cui io posso superchiar, dolente,
ma Umiltà isconfige la mia gente ».

E dapoi volendo ubidire il preposto disse:

DE SUPERBIA ET PAUCO BONO

DI UN CONTE LADRONE: STAVA A BRUSCOLA IN QUEL DI BOLOGNA, 15
SI SALVÒ PER UNA AVEMARIA DICEA LA MATTINA E LA SERA.

F>u un conte di quelli da Bruscola del contado e giurisdizione di Bologna, il quale possedea alcune terre e fortezze innella montagna, nomato lo conte Sparaleone, omo di gran superbia e cru- 20 deltà e d'ogni mala condizione. E non stante che lui fusse malvagio e reo, ancora a' suoi famigli comandava che ogni male facessero. E pur non era però tanto malvagio, ché almeno questo poco di bene facea: che ogni dì, la mattina quando si levava, per lo dì

dicea una avemaria, e la sera ne dicea per la notte un'altra. E questo era tutto lo bene che questo conte facea, né mai altro bene si disse che lui facesse.

Avea questo conte molti maliscalzoni e ladroncelli e d'ogni cattiva condizione, ai quali avea comandato che ogni dì facessero o furto o rubaria o micidio; e più, che a tutti, sotto grave pena ditto loro che mai persona che trovassero innel suo terreno che a lui per neuno modo si presentasse, ma che rubato che fusse quello uccidessero. E ogni cosa crudele li piacea più che le pietose. E per questo modo moltissimi prelati, mercadanti et altre buone persone, oltra le rubarie a loro fatte, erano stati morti. E la sera tornavano i ladroni e diceano: « Messere, oggi abiamo ucciso tre preti e du' mercadanti et alcuno povero che andava acattando; e tutti spogliati e rubati e loro innel bosco alle fiere i corpi abiamo lassati, e la robba loro v'abbiamo arecato ». Lo conte ciò vedendo et udendo dicea: « Bene avete fatto »; e dato loro la parte della robba e l'avanzo per sé tenendo, dicendo loro: « Così fate sempre, che sia che si vuole, morto e rubato sia ».

Lo dimonio vedendo questo conte tanto mal disposto pensò volerlo in anima et in corpo possedere. E gittatosi in forma d'uno cuoco, per certo modo comparìo a casa del conte dicendoli se avea bisogno d'un buono cuoco che lui lo servirà volentieri. Lo conte, che d'uno avea bisogno, disse che sì. E fattolo suo cuoco, lo dimonio fa alcune vivande finissime: al conte piace il suo servigio.

E non molti dì fu stato che una sera essendo adormentato il conte, lo dimonio ⟨lo volea⟩ la notte in dormendo portare a lo 'nferno. E come sel volse puonere a dosso, subito aparìo la Vergine Maria in forma di una donzella dicendo: « Satanas, che vuoi fare? » Lui disse: « Vo'ne portare questo diaule a l'inferno, che mai non fece altro che male ». La Vergine Maria disse: « Questo non farai tu al presente, né mentre che lui dirà per mio amore quello ha ditto sempre ». Lo dimonio dice: « O che ha ditto che io non nel possa menare? » La Vergine Maria dice: « Ha ditto per lo dì una avemaria e per la notte un'altra, e tanto quanto questo dirà non vorrò che tu nel porti; e non vo', il dì quando l'ha ditta, abbi potenzia sopra di lui tutto quel dì, e simile quando da sera

dirà una avemaria, com'ha cominciato, per tutto quella notte non li porrai nuocere. Ma quando fallisse, per li suoi peccati merita che di lui facci tua volontà ». E sparita, lo dimonio, non potendo fare altro, tornò alla cucina spettando che questa avemaria fallisca.

Lo conte perseverando innel male e da tal male non volersi partire, più anni tenne quello stile né mai mancò che l'avemaria fallisse di dire, stando sempre il dimonio presto et atento per condurlo alle pene dello 'nferno.

Vedendo la divina Bontà che questo conte innel malfare perseverava e il dimonio apparecchiato a prenderlo, volse verso di tal peccatore il viso della misericordia, e di presente a uno angelo spirò che in forma d'uno pellegrino passasse per lo terreno del conte con dimostrare l'errore del conte e con dirli quello che campato l'avea.

Spirato l'angelo dalla divina Potenzia, in forma di pellegrino innel terreno del conte Sparaleone arrivò tra quelle genti ladre: armati venuti d'intorno per rubarlo e per ucciderlo stretti stavano. L'angelo disse: « Io penso che voi siate in questi luoghi per rubare chi passa, e questo faite perché il conte e voi divegnate ricchi e non altra cagione credo che sia ». Disseno i ladri: « Tu dici il vero, e però vogliamo quel po' che hai e le tuoi carni dare a' lupi come abiamo fatto de li altri ». Disse l'angelo: « E se il conte e voi desiderate d'esser ricchi, vi dico: se mi menate al conte io lo farò lo più ricco conte che sia in Italia, e simile voi farò ricchissimi che non bisognerà più che alle strade a rubare ⟨andiate⟩ ». Coloro, che intendeno quello che il pellegrino ha ditto, disseno: « Meniallo al conte, e se non farà quello ci ha promesso, in presenzia del conte lo taglieremo per pezzi ». E così condusseno al conte il pellegrino.

Lo conte, come vidde costoro menare il pellegrino ⟨. . . . .⟩ avea loro ditto che lo farè' più ricco conte di Italia. Lo conte che ode questo disse: « Fà tosto quello hai ditto, se non io ti farò tagliare a pezzi ». L'angelo disse: « Prima che io ti faccia ricco, vo' che 'l cuoco c'hai facci venire dinanti da me, e allora ti farò più che ricco ». Lo conte, per esser ricco, mandò per

lo cuoco comandandoli che venisse a lui. Lo cuoco dice: « Dì al conte che io non posso venire alla presenzia di quel pellegrino ». Lo famiglio torna e narra l'ambasciata al conte, dicendo: « Lo cuoco dice che non può venire dinanti alla presenzia di quel pellegrino ». Lo pellegrino disse: « Và e dilli che io li comando che a me vegna ». Lo famiglio andò al cuoco e disse: « Lo pellegrino ti comanda che a lui vegni ». Lo cuoco non potendo altro fare fu venuto. Lo conte disse al pellegrino: « Ora mi fà ricco ».

Lo pellegrino, rivoltosi al cuoco, disse: « Io ti comando dalla parte d'Idio che subito innella presenza del conte e di tutti li altri che qui sono, tu debbi manifestare loro chi tu se' in forma vera e non simulata, narrando tutto ciò che dovei fare e la cagione, e 'l perché non l'hai fatto; comandandoti ancora che a neuno di costoro debbia fare alcuna violenza. E a voi dico che non abiate alcuna paura di cosa che udiste o vedesse ». E fatto tali comandamenti, subito il cuoco dimonio messe uno strido tanto terribile che se non che l'angelo avea securato il conte e gli altri serenno morti caduti. E dato lo strido, è venuto in forma propria di dimonio, tanto orribile che il conte disse al pellegrino: « Per Dio mandalo via ». L'angelo disse: « Non abiate paura ». Lo dimonio cominciò a dire ch'elli era venuto per portarlo in inferno in corpo e in anima: « E per una avemaria ditta lo dì e la notte, la Vergine Maria non me lo lassò mai portare »; et era disposto, se c anni ci dovesse esser stato, portarnelo. L'angelo disse: « Maladetto da Dio, io ti comando che incontenente te n'entri in inferno, et in segno di ciò voe che aprendi il fuoco innel bosco, là dove costoro stavano a rubare, e tutto quel bosco arde ». Lo dimonio, auto lo comandamento, subito arse quel bosco presente il conte e li altri, et in inferno tornò.

Lo conte e li altri stupefatti e quasi morti, niente diceano. L'angelo disse: « O conte e voi altri, io sono l'angelo mandato da Dio per salvarvi, e pertanto vi comando se non volete esser minestrati dal dimonio che subito ve n'andiate a Roma al papa, e quine tutti li vostri peccati racontate e narrate questo fatto, e lui vi darà la penetenzia; e faccendo bene sarete salvi ». E questo ditto, l'angelo si sparìo, lassando quine una dolcezza che il conte

disse: « Or che stanza dé esser in paradiso! » E subito si mosse ⟨. . . . .⟩ et al papa narrano tutto. Lo papa dato loro la penetenzia, la qual fenno volentieri, e finiron bene la lor vita.

Lo papa per lo miracolo dell'avemaria fe' comandare a tutte chiese che l'avemaria da sera e da mane sonasse, acciò che si ricordi dire chi quella volesse dire.

Ex.º XXXVIIII.

XL

U>dito il preposto la bella novella e devota, giunti alla chiesa di San Paulo, rivoltòsi a l'autore dicendoli che per lo dì seguente debbia ordinare bella novella al camino da Roma, e simile comandò a quelli che aparecchiar denno, notificando che in Roma dovea la brigata almeno x dì dimorare: « Li quali ciaschiduno s'aparecchi a ubidire, ma ben vo' che l'altore dica in presente qualche moralità ». Lui presto disse:

« Tanto di santa fiamma il cuor è aceso
che parte ne do suso al cielo a Dio,
e parte giuso al prossimo mio ».

E dapoi voltosi l'altore alla brigata parlò dicendo:

DE VERA AMICITIA ET CARITATE

DI II FANCIULLI DI DUE SIGNORI AUTI PER ORAZIONI FATTE A DIO: LI PORTONNO TUTTI E DUE A BATTEGIARE A ROMA.

N>el tempo del re Pipino di Francia fu un gentile uomo nomato Tobbia, lo quale era della provincia di Borgogna, e uno conte tedesco nomato conte Ricciardo, li quali devotissimi erano di Dio; e neuno de' preditti avea figliuolo né figliuola. Avendo ciascuno di loro donna giovana, ciascuno de' preditti fenno voto che se Idio desse loro grazia d'aver figliuolo delle lor donne, quelli portare a Roma acciò che per le mani del santo padre fusseno battegiati con offerire alla chiesa di Roma alquanto tesoro.

E fatto tale voto, fue di piacer di Dio i loro voti esaldire, che non molto tempo passò che ciascuna delle preditte donne del suo marito ingravidò, e doppo il portato di nove mesi le donne parturinno ciascuna un fanciullo maschio. Di che li padri e le madri contentissimi li preditti fanciulli deliberonno a Roma condurre 5 per far ciascuno il suo cristiano per mano del papa. E col nome di Dio Tobia cavalieri con buona compagnia di Borgogna col figliuolo si mosse per andare a Roma, essendo già il fanciullo di II anni.

Il conte Ricciardo tedesco, avendo veduto che Idio li avea 10 prestato uno figliuolo, dispuose il voto volere oservare: e della Magna si mosse, avendo il figliuolo circa mesi XXVIII.

E ciascuno caminando, fu piacer di Dio che uno giorno innella città nostra di Lucca si trovonno in uno medesmo albergo insieme. Narrando il cavalieri Tobia al conte Ricciardo perché quine era 15 et u' andar dovea, e mostrato il fanciullo che per voto Idio li avea prestato, lo conte Ricciardo, che per simile atto di casa sua mosso s'era, e mostrato il suo fanciullo, diliberonno insieme andare.

Or che diremo della potenzia di Dio? Ché i fanciulli di II anni, come si videro esser insieme, mai non volsero mangiar né bere 20 né dormire se non che quello che facea l'uno l'altro seguia; e più volte provati dal padre, trovonno così era, intanto che fu di necessità che l'uno e l'altro in uno medesimo letto dormissero e innel camino in uno lettuccio fusseno portati. E più, che convenia che in una medesma tazza mangiassero e bevessero, e d'una medesima 25 vivanda: e sopra l'altre meraviglie che il padre di ciascuno avea li parea questa. E così caminarono a Roma.

E fatto noto al santo padre che a lui voleano parlare, il santo padre dando loro audienza davanti a sé li fe' venire dicendo loro quello voleano. Lo conte e 'l cavalieri disseno che per certo cre- 30 deano lui esser in terra vicario di Dio: « A noi è di bisogno che quello che Idio ci ha prestato tu lo facci di grazia ripieno; cioè che ti piaccia du' nostri figliuoli battegiare acciò che possano la gloria celeste possedere e per la santa fé combattere ». Il papa vuole sapere la cagione e perché si sono mossi. Loro tutto con- 35 tonno. Lo papa, udendo, disse che a lui piacea, e comandò che

fusse aparecchiato il libro e l'altre cose da battesmo. E così fu fatto, presente i cardinali e altri baroni, ai quali il papa impuose che quelli fanciulli tenessero al battismo; e così fenno. Il papa, facendoli cristiani, puose nome al figliuolo del cavalieri Amico, et
5 a quello del conte tedesco li puose nome Amelio; e battegiati, donò loro a ciascuno una tazza, o vero schivo di legno, con guarnimento d'argento e d'una medesma tenuta, e benedettoli, li racomandò a Dio dicendo: « Questo dono sia per memoria che voi sete battegiati innella chiesa di Roma dal papa ».

10 Ritornati ciascuno de' preditti alla loro patria col dono che 'l papa avea lor fatto, e crescendo Amico in molta sapienzia fine a l'età di XXX anni, lo padre amalando amonìo il figliuolo suo dicendo: « Amico, figliuol mio, io ti comando che tu ami Idio; apresso, sii misericordioso a tutte persone e difensore delle vedoe
15 e pupilli; e sopra ogni cosa terrena abi in reverenza il figliuol del conte Ricciardo tedesco nomato Amelio, però che in uno dì fuste dal sommo pastore a Roma battegiati et a te et a lui donò uno schifo d'una medesma fazione e grandezza. E simile ti dico che Amelio, tuo fratello a battesmo, è d'una statura e fazione come
20 tu e non è alcuno divario da te a lui; e però in ogni cosa l'ama et a lui ricorre ». E ditte queste parole morìo.

E non molto tempo steo che certi invidiosi tutte castelle e terre li tolseno, per la qual cosa il ditto Amico fue costretto a doversi asentare. E pensò ad andare ad Amelio conte sperando
25 da lui aver qualche aiuto, e prese II serventi et arnesi, e disse: « In caso che quine non possiamo aver nostra stanza, anderemo alla reina Legoriade, donna di Carlo re di Francia, la quale tutti li scacciati riceve ». E così si mosseno per andare a' luogo ditto.

Amelio conte, avendo sentito la morte del cavalieri Tobia
30 padre di Amico, pensò di visitarlo, e mossesi con certa compagnia per andare là. Ora caminano l'uno e l'altro: Amico, che non trova a casa Amelio, non resta di caminare; Amelio, che trova che Amico è stato cacciato delle sue terre e nol trova, dispuone non tornare in suo paese fine che non trova Amico scacciato.

35 Amico, che va cercando sua ventura, una sera fu arrivato a uno albergatore ricchissimo, con suoi compagni. L'albergatore

disse a Mico che se volea la figliuola per moglie li farà tutti ricchi. Amico consigliato, la donna presente, e fanno le nozze.

E passato uno anno e mezzo, disse Amico a' servi suoi: « Io fo quello non debbo: Amelio mi va cercando et io vo cercando lui, e stiamo qui ». E lassato II de' suoi servi, collo schifo caminano verso Parigi.

Amelio, che già du' anni avea cercato l'amico, andando verso Parigi trovò uno pellegrino: domandandolo, come solea far li altri, se li sapesse insegnare Amico cavalieri, colui rispose che mai non l'avea veduto. Amelio li diè un vestimento e disse: « Prega Idio che mi dia grazia di trovarlo ». Et andato il pellegrino fine a vespro, trovò Amico il quale disse: « O pellegrino, saprestimi tu dire u' è Amelio conte? » Lo pellegrino disse: « Tu mi ugelli, che stamane mi desti una gonnela et io pregassi Idio che ti lassasse trovare Amico cavalieri. E tu se' Amelio, ma non so se tu hai mutato veste armatura e cavalli ». Amico disse: « Io sono quello Amico che Amelio va cercando ». E dato al pellegrino limosina, disse: « Prega Idio che io lo ritrovi ». Lo pellegrino disse: « Camina tosto verso Parigi: io penso lo troverai ».

Et essendosi di Parigi partito Amelio, et apresso a uno fiume in uno prato fiorito mangiavano, Amico armato venendo vidde que' cavalieri armati mangiar'e disse a' suoi: « Siate valenti che questa battaglia vinchiamo, et andremo in corte e saremo li bene ricevuti ». E messe l'aste in punto, Amelio, che vede costoro atti a combattere, montato a cavallo lui e' suoi, e percossensi insieme e ciascuno fu valente.

Idio ch'all'affanno di costoro volse puonere fine ⟨. . . . .⟩ E parlando Amico disse: « Doh, perché volete voi uccidere lo cavalieri Amico co' suoi compagni? » Amelio conte, ciò udendo, stupefatto cognove Amico, che mai veduto non l'avea se non quando erano di II anni, e abracciandosi insieme ferno gran festa. E fatto ciascuno di loro ⟨promessa⟩ con sacramento che sempre staranno insieme come veri amici, alla corte de' re di Francia si presentarono. Lo re fa Amico tesorieri et Amelio scudieri d'onore.

E stato per ispazio di III anni che Amico dalla donna sua s'era

partito, disse ad Amelio: « Io vo' andare a vedere la mia donna, e tu rimarai in corte, ma guarti che tu non abbi a fare colla figliuola de' re, che veggo che t'ama, e sopratutto ti dico che ti guardi dal pessimo Arderigo, il quale ci ha portato sempre invidia ». Amelio disse: « Et io così farò ».

Amico si parte, Amelio rimane. E non molto tempo ristéo che colla figliuola de' re ebbe a fare. E di tal fatto Arderigo per sentire, disse a Amelio: « Amico se n'è ito col tesoro e non tornerà mai, e però io voglio esser tuo compagno ». E impalmegiatisi insieme, Amelio, credendo poterli dire a securtà, lo suo secreto della figliuola de' re li disse. E stando uno giorno Amelio dinanti a' re per darli l'acqua alle mani, Arderigo disse: « Santa corona, non prendete acqua da Amelio, conciosiacosa che sia degno di morte però che la verginità della tua figliuola ha tolto ». Amelio, come udìo tal cosa, stupefatto tremando cadde in terra. Lo re benignamente lo prese per la mano dicendo: « Sta su, non aver paura ma vigorosamente ti difende ». E diede loro termine a dovere in battaglia provare della veritàe. Prendendo Arderigo un conte gagliardo e savio per suo consiglio, Amelio, che solo era, non avea persona che per lui fusse. La reina, sentendo che Amelio non avea neuno che per lui fusse, li fe' acrescere il termine fine che Amico fusse tornato.

⟨Tornato⟩ Amico, Amelio li narrò tutto com'era seguito. Spirato Amico di sapienzia, disse ad Amelio: « Cambiàno le vesti e le armi: e tu te ne andrai a casa della donna mia e io combatterò per te, e prenderò la battaglia e colla speranza di Dio n'aremo vittoria ». Amelio dice: « Come mi cognoscerà la tua donna, che mai non la viddi? » Amico disse: « Và e domanda di lei. Ma guarda che con lei non usassi! »

Amelio si parte e giunse a casa di Amico. La donna, credendo fusse il marito, lo volse abracciare e baciare. Amelio disse: « Donna, non mi toccare, però che poi mi partì, io ho avute molte aversitadi et anco n'ho; e pertanto non ti curi di toccarmi ». E la notte quando indel letto entrò, misse la spada nuda innel letto, dicendo: « Donna, se passi questa spada, io t'ucciderò ». E per questo modo steo tutto il tempo del termino.

La reina, che amava Amelio, avea malanconia però che sapea

che Arderigo era valente. Arderigo, che vede favoregiare Amelio alla reina, dicea che ella non era degna d'entrare in corte poi che avea lassato violare la figliuola. Venuto Amico dinanti da' re per difendere la infamia data alla reina et alla figliuola et a sé in forma d'Amelio (Amelio sta in forma d'Amico a casa), e messo le cose in ordine, — la reina con moltitudine di donne, lo re co' reali —, e del populo alla presenzia Amico dice: « O conte Arderigo, se vuoi desdire quello hai detto, sempre serò tuo servidore ». Arderigo dice: « Io desdico la tua testa e non ⟨vo'⟩ la tua amistà ». E giura, presente lo re, lui aver violata la figliuola del re. Amico dice che ne mente. Lo re dice: « O Amelio », — credendo che lui sia, — « francamente ti difende, che se vinci, io ti darò Brisedia mia figliuola per moglie ». E combattendo bene tre ore, ultimamente Arderigo fu vinto et Amico li tagliò la testa.

Lo re, che vedea della infamia levata la figliuola e la reina, diliberò di maritare la giovana a Amelio. Amico (in figura d'Amelio) la prese e senza altro fare, Amico tornò a casa della sua donna ⟨là u'⟩ trovò Amelio. Amelio, credendo che Amico avesse perduto, vedendolo ebbe grande allegrezza. ⟨Amico⟩ narrandoli come Arderigo era morto e come avea presa la figliuola de' re per moglie per lui, dicendoli: « Và in corte e quella prendi, et io mi rimarrò colla donna qui »; Amelio, tornato in corte, colla figliuola de' re si steo, avendoli dato lo re in dota una città lungo il mare e molto terreno.

E dimorando Amico colla sua donna, sopravenendoli alcuna malatia, di lebra il ditto Amico fu ripieno intanto che tutta la casa li puzzava. E non che la donna sua li volesse aitare, ma più volte cercò d'afogarlo. E vedendo Amico che la moglie lo volea uccidere, disse a' servi suoi: « Per Dio io vi prego che prendiate quello si può e lo scifo, e levatemi dinanti da questa malvagia femina e caminiamo innelle terre del conte Amelio ». Li servi così feceno e condussenlo alle terre del conte Amelio. Li servi del conte dimandando chi era, lui disse: « Io sono Amico fratello di fonte del conte Amelio e vegno per stare qui, ch'e' mi faccia le spese ». Li servi d'Amelio disero che tosto si partisero, dando loro di buone bastonate. Amico, vedendosi così scacciare, pregò li servi suoi

che almeno a Roma lo conducessero. E così fenno. E quine era lor fatto molto bene.

E venendo alquante genti ad assediare Roma, essendovi gran fame, li famigli d'Amico disseno: « Noi periamo di fame: se più ci stiamo moriremo ». Amico, che ciò ode, disse: « O figliuoli miei, sempre m'avete ubidito: io vi prego che qui non mi lassiate, ma menatemi innella città d'Amelio ». Li famigli disero che l'ubidiranno, e condussenlo in Francia innella città dov'era Amelio conte.

E fattosi condurre innella piazza dinanti al palagio d'Amelio domandando carità, Amelio fa impiere lo scifo di vino che 'l papa innel battismo l'avea dato; e ditto a uno famiglio che al povero lo portasse, Amico tratto fuori lo suo scifo e fatto voitare lo vino che dato li era, rendendo grazie a chi lil mandava, lo famiglio, tornato, disse al conte: « Per certo, se non che voi avete lo vostro scifo, io direi che uno che n'hae quello lebroso fusse il vostro, però ch'egli è d'una grandezza e d'una fazione ». Udito il conte Amelio quello che 'l famiglio dicea, disse: « Andate e menatemi colui ».

E menato, disse: « Unde hai auto questo scifo? »; e d'onde era, e chi era. Amico narrò tutto ciò che incontrato li era, dicendo: « Io sono Amico, e questo scifo ebbi a Roma quando mi battegiò il papa ». Amelio, cognoscendolo, subito l'abracciò basciandolo e mettendo guai per la malatia ch'e' avea. La moglie d'Amelio ode che Amico il quale vinse la battaglia d'Arderigo era lo 'nfermo: scapigliata piangendo, colle lagrime bagnava Amico. Et era tale il duolo che Amelio e la moglie faceano, ch'era una tenerezza a vederli. E subito li fe' apparecchiare una camera fornita di ciò che bisognava e con II suoi servi rimasti, dicendo Amelio ad Amico: « Ogni cosa che ci è, è tua come nostra: comanda e serai ubidito ».

E stando per tal modo alquanto tempo, e sempre in quella camera et in uno letto Amelio dormia con lui, una notte venne l'angelo Gabriello e disse: « Amico, dormi? » Amico, che credea che fusse Amelio, disse: « Fratello, no ». L'angelo disse: « Ben hai ditto, però che ti se' fatto fratello della celestra gloria; e però sappi ch'io sono l'angelo Gabriello, e dìcoti che tu dichi a Melio che uccida li II suo' figliuoli e di quel sangue ti lavi, e sarai guarito ».

Amico disse: « O angelo di Dio, non sia questo, però che per la mia salute non vo' che i figliuoli d'Amelio muoiano ». L'angelo disse: « E così vuole Idio »; e partìsi.

Amelio, che ha udito molto parlare e tutto ha udito dire, dice: « O Amico, chi era colui con cui parlavi? » Amico dice: « Neuno, ma io dicea miei orazioni ». Amelio dice: « Altri era: dìmelo ». Et uscito del letto e cercato l'uscio della camera, quello trovò chiuso; e disse: « Piacciati dirmi chi era quello che ti parlava ». Amico, che vede che pur li conviene dire, con lagrime grandi tutto disse. Amelio, ben che avesse udito, dà più fede a Mico che al suo udire, e disse: « Deh, dimmi se l'angelo fu o se altri tel disse ». Amico disse: « Così sia io oggi guarito della lebra come l'angelo fu, ma ben ti prego che in questa parte tale atto non facci, che io sono assai contento così stare ».

Levatosi la mattina Amelio, e la donna andata alla chiesa — ch'era domenica — lassati li fanciulli innel letto, doppo molte lagrime gittate Amelio sopra li figliuoli, con uno coltello le vene della gola segò loro et in un vaso quel sangue ricolse et a Mico n'andò. E lavato, subito fu mondo da ogni lebra.

Vedendo Amelio guarito Amico, subito lo fe' vestire a suo pari et alla chiesa n'andarono insieme. Et intrati in chiesa, la donna li vede e non sa qual sia suo marito. Subito mossa, disse: « Qual di voi è mio marito Amelio e chi è l'altro ? » Amelio disse: « Io sono lo tuo sposo, e questo è Amico nostro fratello, il quale Idio l'ha stamane libero della lebra; e però godiamo e rendiamo lalde a Dio che ha liberato lo nostro fratello ». La donna allegrissima dalla chiesa si parte.

Et a casa tornata dando ordine di fare grande festa, e posti a taula, disse la donna: « Deh, leviamo i nostri figliuoli che siano alla festa di Amico nostro ». Amelio, che ciò ode e sa quello ha fatto, disse: « Lassali posare, e noi prendiamo piacere ». La donna disse: « Per certo ellino denno sentire della allegrezza che noi sentiamo ». Amelio, di tenerezza per non piangere si leva da taula mostrando andare per alcuna faccenda. Et intrato in camera, trovò li figliuoli in su' letto che ballavano, avendo intorno al collo una sega come fusse un corallo rosso. Amelio gridò dicendo: « Venite qua, amici e

parenti, a fare allegrezza, ché Dio ha dimostrato oggi du' così evidenti miracoli, l'uno di Amico e l'altro de' miei figliuoli ». La donna corse et Amico; disse la donna: « Che ci è? » Amelio disse che i figliuoli erano resussitati, e però che lui li avea morti per 5 lavare Amico col sangue loro. Rispuose la donna e disse: « O Amelio pogo amore m'hai dimostrato! E perché non mi chiamasti quando volei uccidere li nostri figliuoli, che io avesse tenuto lo vaso per riparare il sangue, acciò che Amico fusse guarito? » Amelio disse: « Donna, lodiamo Idio e facciamo bene però che ci ha dimostrato 10 così che noi siamo suoi servidori ». E restato tali parole, intesero a mangiare.

E non molto tempo steo che a Amico venne novella come la donna sua dal dimonio fu strangolata. Per la qual cosa, doppo molti beni che faceano, Amico et Amelio visseno lungamente, e 15 quasi in un tempo morirono e funno soppelliti in uno avello in San Piero a Roma, là ove noi quello potremo vedere.

Ex.º XL.

XLI

G>iunto lo preposto e la brigata a Roma essendoli piaciuto la novella de' du' amici, dicendo: «Tutti noi abiamo a rimanere in Roma almeno di x dì per prendere queste perdonanze e per vedere le cose antiche. E però comando che il giorno si vadi cercando tutti li perdoni e la sera, tornati all'abitagione, non vo' che si canti né balli né stormenti si suonino; ma in cambio di tali cose comando a l'altore che una novella piacevole dica alla brigata fine che ora serà d'andare a dormire; e questa maniera vo' che s'oservi, ma ben li comando che ora dica qualche moralità e poi segua quello ho ditto»; l'altore presto disse:

«O padre, eletto al popul cristiano
per fare osservar la legge
divina, e mo' ti fai santo chiamare,
che tutto 'l temporal vuoi tu romano,
sogiochi e chi t'elegge
per libertà e lo 'mperio aterrare.
Tu, Pietro, prima pietra dell'altare
fondato per Colui che 'l sangue sparse
(per nostr'amor tant'arse!),
credo quel ch'ora vedi non pensasti,
che le chiavi che in man ti puose il Verbo
dovesser far superbo
costui, che l'ha da chi tu le lassasti;
né credesti che stesse allor sì fiso
che le reni volgesse al Crocifisso».

Lo giorno visitato li perdoni e quelle chiese sante, e 'l preposto raguardato la grandezza della Città e delle belle mura e le porti di quella colli torioni d'intorno; e tornati la sera, cenarono. E voltatosi a l'altore e comandatoli che la novella debia dire in luogo 5 delle danze, e ditta, la brigata vada a posare; l'altore, voltatosi alla brigata parlando, dicendo:

DE FIDE BONA

DI UNO GIUDEO NOMATO ADAMO: VEDENDO VENIRE A ROMA MOLTI SIGNORI E GENTILI OMINI A VISITARE LA CORTE DI ROMA, 10 PER QUELLO SI FE' CRISTIANO, COME IN DITTA NOVELLA.

F⟩u innella città di Roma, dove stasera siemo, uno giudeo nomato Adamo, molto intendente della sua legge e gran maestro, il quale doppo molto tempo stato in Roma, vedendo venire imperadori re e gran signori et altri venerabili e savi omini a visitar 15 la corte di Roma, immaginando fra se medesmo Adamo come potea esser che tanti valenti omini veniano a fare reverenzia al papa de' cristiani; e doppo molto pensare, fra sé disse: « Per certo questo Cristo de' cristiani dé esser gran fatto, poi che così mantiene i suoi servidori e cristiani; e per certo, se io fusse certo di tal fede, volen- 20 tieri quella torrei. Ma non sòe chi del vero me ne sapesse dichiarare, però che se al papa od altri volesse da loro esser certo, loro per non esser biasmati direnno che la fede loro fusse perfetta. E così, volendo io esser certo di tale cosa, mi conviene andare a persona non sospetta; e non ci veggo persona che di tale cosa mi possa far 25 certo se non che io n'anderò innella chiesa di san Piero, e quella che i cristiani chiamano la Vergine Maria la quale prima troverò in tal chiesa, quella domanderò che mi faccia certo di quello hoe sospetto ».

E fatto questo proponimento, la mattina levatosi n'andò nella 30 chiesa di San Piero, et ⟨a⟩ una colonna della ditta chiesa vidde Nostra Donna dipinta col Figliuolo in braccio, e pensò di volere domandarla acciò che fusse certificato della verità e chi era quello

che tenea in braccio, e po' dimandar Nostra Donna di parte in parte secondo che a lui serà alla domanda risposto. E fatto tal pensieri, subito renduto alquanto reverenzia a Nostra Donna disse in rima:

« Dimmi per tuo onore, 5
se ti piace, donzella,
chi è cotesta stella,
che di saperlo mi strugge il cuore ».

La Vergine Maria, sapendo il buon proponimento di Adamo, per darli buono exemplo et anco per fare la fé di Cristo per lo 10 ditto adorare et ad exemplo di chi volesse mai tenere il contrario et a esaltazione di tutti i cristiani, s'inclinò di dare responso a Adamo giudeo. E alla domanda di Adamo rispuose secondo il modo che a lei fu domandato rispondere. E cominciò a dire:

« Con tanto desiderio 15
fai tua petizione
che già niente tel posso negare.
Or intendi il misterio
della responsione:
questi morendo dé te ricomperare. 20
E per me' satisfare
a tutto 'l tuo disio:
questi è il Figliuol di Dio
che prese carne di me per tuo amore ».

Udito Adamo giudeo la consolata e devota responsione fatta 25 alla sua domanda et essendo fatto chiaro che 'l Figliuol della Vergine Maria era Figliuol di Dio, volendo più oltra sapere disse che Lei lo dichiari se tal Figliuolo è quel Messia che' giudei aspettano; e disse:

« Un fuoco innella mente 30
il tuo parlar m'ha misso,
donzella, che mi dà pena e diletto;

l'anima doglia sente,
e 'mpallidisce il viso,
e viemmi meno il debile intelletto;
sì e no m'è sospetto,
ma piacciati, Maria:
dimmi s'ell'è Messia
promesso dalla legge e 'l Salvatore ».

La groriosa Vergine, vedendo già Adamo aver creduto che 'l suo Figliuolo era Idio et avendo udito la dolce domanda se tale era Messia, per farlo chiaro, vogliendo i suoi preghi condescendere, disse:

« La mente in alto leva,
e lo Spirito Santo
e Dio vedrai in questa carne unito.
Costui Adamo et Eva
e 'l mondo tutto quanto
creò eterno, et è infinito.
Quest'è che esaldito
ha de' Padri la voce,
quest'è Messia che 'n croce
del sangue suo fu di noi redentore ».

Adamo, chiarificato della graziosa risposta e certificato il Figliuolo della Vergine Maria esser quello Messia che' giudei aspettano, ma per voler esser più certo disse se tal Figliuolo è nato di vergine, quasi a dire: « Tu avei marito quando tal figliuolo parturisti: come può esser che di vergine nato sia? » E domandato l'ha in questo modo, cioè:

« Tanta dolcezza sento
del tuo parlar, Maria,
di questo frutto tanto dilettoso:
ma in parte pavento
perché di vergine dia
nasce, donzella che mai ⟨ebbe⟩ sposo.

Non mel tener nascoso:
lume nel cuor m'incende,
ad adiutorium intende,
sì ch'io ricognosca il mio Signore ».

La eccellentissima Vergine Maria, cognoscendo che Adamo già credea el suo Figliuolo esser quel vero Messia, e avendo sentito il sospetto che prendea, se tale figliuolo era nato di vergine, per onestare il Figliuolo et anco sé e per certificarlo della verità, e ⟨con⟩ voce soavissima disse:

« Io son di Dio sposa
in virginità santa,
che luce in me più che stella serena;
io son candida rosa
in umiltade tanta
che dir m'ha fatto: ' *Ave, gratia plena* '.
Parturì senza pena
questo mio Figlio e Padre,
e son vergine e madre,
fattura son dell'etterno Fattore ».

Certificato Adamo il Figliuol di Dio esser Idio e quello Messia che' giudei aspettano et esser nato di vergine per lo Spirito Santo, con devotissimo cuore rendéo grazia in questa forma, cioè:

« Tal è l'offesa grave
che t'ho fatto, donzella,
ch'io ti domando per grazia mercede:
o dolce Vergine, ave,
ave lucente stella,
ave, reina, fontana di fede.
Beato ti chi crede,
benedetto sia il frutto
che 'l tuo ventre ha produtto,
Cristo Gesù, ch'è fior sopr'ogni fiore! »

La reverenda Madre di Cristo, udendo la dolce ringraziazione che Adamo avea fatto a Dio et a Lei e vedutolo disposto a farsi cristiano e lassare la fede giudaica, distendendo la mano lo benedisse.

5 Et Adamo, partitosi, come più tosto potéo si fe' cristiano, vivendo poi come verace cristiano, e finì li dì suoi con santità.

Ex.o XLI.

XLII

U>dito il preposto e la brigata la bellissima storia, comandato a tutti che a posar s'andasseno e la mattina per tempo desser luogo a cercar le perdonanze; e levàtisi la mattina, e ciascuno al loro esercizio per Roma n'andarono; lo preposto vedute le belle chiese et oratori e comprendendo tutte le parti, venuto la sera, cenarono.

E cenato, cominciò il preposto a dire: « Quanto vi dé esser piaciuto di vedere le belle e grande mura della città di Roma colle suoi porte e' torioni per difesa di quelle, et eziandio aver veduto le devote chiese e bene adornate e con grande magnificenza, che per queste II parti mi sembra Roma anticamente esser stata degna d'esser chiamata capo del mondo e chiesa di Dio ». E voltosi a l'altore dicendoli che qualche novella dicesse fine che ora fusse d'andare a dormire, l'autore disse: « Fatto serà »; e disse:

DE PURITATE

Di Ladislao da Roma e di sua donna Biatrice, bella et onesta.

A>voi, donne: in questa città di Roma anticamente fu un gentile omo romano nomato Ladislao, omo di somma prudenzia, il quale avendo preso una gentildonna di Roma nomata Beatrice, bellissima di suo corpo e tanto onesta che di onestà avanzava molte Romane; avea questo Ladislao per nazione alquanto malfiato, et altro difetto a Ladislao non si potea puonere, in però che in tutte l'altre cose era di virtù ripieno.

E dimorato con Beatrice moltissimi anni — con tanto piacere che per Roma era ditto che una coppia non si sare' trovato con tanta pace e consolazione tra loro che mai, non che di fatti fusseno mai corucciati, ma di parole mai non si disseno disoneste —, e
5 stato, come ditto, molto tempo, un giorno Ladislao essendo nel consiglio del senato di Roma, li fu, per alcuno sboccato che altro che male non sapea dire (come oggi innella nostra città di Lucca se ne trovere' molti che più tosto sono atti a dir male che bene), ditto: « O Ladislao, e' ti pute la bocca ». Ladislao, udendo quello
10 che mai ditto non li fu, vergognoso partìsi dal consiglio.

Et intrò in casa, dicendo: « O Beatrice, io mi posso dolere di te ». Ella dice: « O messer, perché? » Ladislao disse: « Perché a me è stato ditto in consiglio che la bocca mi pute, e tu non me l'hai mai ditto di x anni che meco se' stata; che se me l'avessi ditto,
15 io arei in bocca tenuto qualche cosa odorifera e questa vergogna che ho ricevuta non l'arei ricevuta ». Beatrice disse: « Marito e signore mio, eli è ben vero, alquanto la bocca vi pute, ma io pensando che a voi omini piacesse come a noi, per questo non ve l'ho ditto. E però non l'abiate per male ».

20 Ladislao, udendo la donna che sì bella ragione disse, dicendo fra sé: « Ora veggo che costei mai ad uomo non s'acostò tanto che li potesse il fiato sentire »; e così era: ch'ella, casta, con uomo né prima né poi s'acostò tanto che 'l fiato potesse comprendere.

Ex.° XLII.

XLIII

I>ta la brigata a posare colla piacevole novella ditta di quella donna onesta, e la mattina levati andarono alle perdonanze ordinate e 'l preposto visitando le fortezze di Roma e 'l bel castello di Santangelo e 'l Culiseo et i belli monticelli forti; e tanto cercò che il giorno fu passato.

E venuta l'ora della cena, cenarono, e doppo cena disse il preposto: « Oh, quanto dimostra Roma esser fatta potente ad aver sì forti siti! E non è meraviglia se in tal terra dimoravan sì fatti signori come il papa e lo imperadore ». E voltosi a l'altore, disse che dicesse la novella ordinata tanto che si vada a dormire. Al quale l'altore disse che fatto sarà; e voltòsi alla brigata dicendo:

DE CASTITATE

Di Lucrezia, moglie di Bruto principe di Roma, come s'amazzò.

A>nticamente Roma era ripiena d'oneste e caste donne, infra le quali che in Roma fusse nomata di castità fu una venerabilissima donna nomata madonna Lucrezia, bellissima e di gentile sangue romano nata e moglie di uno de' principi delle milizie di Roma nomato Bruto. Che, essendo tale marito e principi andato in servigio del comune di Roma a conquistare contra alcuni ribelli di Roma lassando la sua donna Lucrezia in Roma, divenne che uno nomato Larino — figliuolo di Tarquinio Superbo, magior del dominio di Roma —, il quale Larino, avendo sentito e veduta la bellezza di Lucrezia e saputa la sua onestà, pensò lei avere per

amore o vero per forza; e con più modi pensò venire a l'effetto del suo pensieri, e niente li valea.

E parendo a Larino lo 'ndugio pena, dispuose una sera di notte entrarli in casa; e così fe'. E preso uno famiglio di Lucrezia il quale con Bruto era stato molto tempo, lealissimo e fedele, et andato innella camera solo il ditto Larino lassando il famiglio in sala a guardia de' suoi famigli che menati avea — e perch'era figliuolo del signore di Roma, il ditto fante stava per paura cheto —, e giunto in camera, Lucrezia disse: « Larino, che vuol dire che di notte a sì fatt'ora se' venuto a una onesta e casta donna? Non mi pare che sia ben fatto, e pertanto ti dico che di casa ti parti per lo tuo e mio onore ». Larino, ch'avea mal pensieri, manimettendola per volere isforzarla, Lucrezia dinegando, intanto che Larino niente di sua intenzione può avere.

E vedendo non poterla aver per quel modo, fe' il famiglio preso mettere in camera, e disse: « Or m'intendi, Lucrezia, quello ti dirò: se tu aconsenti a me, giamai tal cosa non si apaleserà ». Lucrezia disse: « Tu m'ucciderai prima che io a te consenta ». Larino disse: « Et io ti dico che se non aconsenti, io nuda innel letto t'ucciderò, e nudo al lato a te porrò questo tuo famiglio, e simile ucciderò e poi farò dire: ' Odi, che Lucrezia, ch'era tenuta sopra tutte le donne romane casta, è stata trovata col suo fante innel letto abracciati nudi, e uno parente di Bruto li ha amendue uccisi '. E per questo modo serà vituperata la tua fama ». E preso il famiglio per ispogliarlo, tenendo la spada nuda in mano, Lucrezia pensa quello ha ditto, e simile il suo buon nome esser perduto. Non curandosi tanto della persona quanto del suo buon nome, deliberò aconsentire, con uno proponimento assai terribile, come udirete.

Avendo Larino auto per tal modo Lucrezia e partitosi, Lucrezia, sentendo che Bruto suo marito avea avuto vittoria d'alquante battaglie, acciò che non andasse più avante li mandò a dire li piacesse ⟨tornare⟩. Bruto, che amava Lucrezia quanto sé, pensò: « Per certo qualche difetto arà ». E avuto licenzia di tornare, tornò. E come Lucrezia sentìo che Bruto suo marito tornava, subito vestita di bruno innella camera l'aspettò.

Bruto, come fu giunto a Roma, andò al senato notificando che ⟨dopo⟩ la vittoria era venuto a Roma. E poi, domandato d'andare a casa sua li parenti di Bruto e quelli di Lucrezia in gran moltitudine (però, com'è ditto, erano de' magiori principi di Roma), e giunti in sala, Lucrezia aperta la camera e di nero vestita, con uno coltello nudo in mano si fe' contra al marito. Lo marito e li altri vedendo Lucrezia in quella forma, meravigliandosi dissero: « Or che è questo? » Lucrezia disse: « Bruto marito mio, la tua gentilezza e nobiltà non si dé a una meretrice acostare ». Bruto disse: « Che è quello che io t'odo dire? Dimmi quello ch'è la cagione che tali parole hai ditte ». Lucrezia contò tutto ciò che Larino malvagio li avea fatto, e il modo: « Per la qual cosa ti dico a te et a tutti li miei parenti e' tuoi: poi che la mente non aconsentìo a peccare, che di questa mente vendetta facciate; e perché la carne n'ebbe alcuno piacere, questa mano ne farà la vendetta ». E con quello coltello innel petto si diè per modo che subito morta cadde.

Lo marito e' parenti di Lucrezia, fatti certi che Larino così avea fatto e veduta Lucrezia morta, subito richiesti loro amici e parenti et armatisi, a romore andarono al palagio di Tarquinio Superbo, la u' trovarono Larino; e datoli molti colpi, l'uccisero. E poi il padre, scacciato di signoria, di Roma con tutti i suoi ⟨si partìo⟩. E per tal modo Lucrezia fu vendicata.

Ex.º XLIII.

XLIIII

E ditta tale novella, il preposto disse: « Ognuno vada a posare ».

P>osata la brigata la notte colla dolorosa novella di Lucrezia che per inganno così morissi et avendo la brigata e 'l preposto 5 preso piacere della vendetta fatta, senza dar volta dormiron fine al giorno. E levatisi, come di prima le chiese visitonno. E 'l preposto, veduto li belli palagi e tanti e bellissime case e gran muraglie, stimando fra sé in quelle case potere stare la metà delli omini del mondo, e andava fra sé dicendo: « Non è da maravigliarsi se i 10 Romani antichi vinceano ogni generazione, ché pur loro senz'altre genti erano sofficenti a tutto conquistare ».

E in tal pensieri stando, fu l'ora della cena, e la brigata assetata a cenare, di buona voglia cenarono. E voltosi il preposto a l'altore, disse che una novelletta dicesse, e poi a ciascuno dia ordine di 15 dormire. L'altore parlando disse:

DE RE PUBLICA

Di quel fuoco ch'era in Roma a modo di un pozo, ardendo sempre.

P>oi che abiamo toccato delle cose di Roma, ancora al pre- 20 sente vo' dire che, essendo Roma per alcuno loro peccato cominciata a diminuire, aparve uno segno in sulla piazza di Roma, cioè uno fuoco il quale andava ardendo a poco a poco la piazza. Era questo fuoco in forma di una tana molto prefonda et era tonda come uno pozzo al pari della terra, e la fiamma andava molto alta, 25 e di continuo s'alargava.

E per questo modo si facea questa bocca molto larga, non diminuendo però il fuoco, ma sempre multiplicando, intanto che 'l popolo di Roma stimava per quel fuoco perire e che Roma a poco a poco ardesse tutta. E avuto loro astrolagi, viddeno che quel fuoco non dovea mai restare se uno spontaneamente da se medesmo, 5 armato a cavallo in tal fossa non si gittava. Sentito da tali astrolagi il modo, subito uno nomato Scipione, armato, a cavallo in tal fuoco si gittò; e gittatosi, il fuoco si rinchiuse.

E per questo modo Roma fu libera.

Ex.° XLIIII. 10

XLV

A>vendosi levato la mattina la brigata e 'l preposto andando ragionando per Roma l'antichissime cose romane, maravigliandosi di quella agulla alta d'un pezzo, dove vidde di sopra una palla 5 in che sta la cenere di Cesari, primo imperadore di Roma; e ritornati la sera a loro abitagione narrando doppo la cena le meravigliose cose vedute, dicendo: « Tutte le cose meravigliose che i Romani vedeano in alcuna parte del mondo, tutte le faceano a Roma venire »; e per non tenere molto la brigata a disagio, disse 10 a l'altore che una novella dica, avendo loro dato piacere quella che ditta avea. L'altore, che presto era a ubidire, disse:

DE RE PUBLICA

COME ANIBALLE ASEDIÒ ROMA, E COME FORMIONE USCÌ FUORI ET AMAZZÒLO INNEL PAVIGLIONE AL FUOCO STANDO CO' BARONI.

15 E>ssendo Roma assediata da Anibale Affricano, e quello essendo più tosto atto a disfarla che Rom'a potersi difendere, e non avendo li Romani potuto contastare alla potenzia di Anibale, e non avendo genti d'arme né soccorso spettando, consigliandosi fra loro, disseno: « Che partito prenderemo? Voi vedete Roma 20 assediata e di fame opressa, e vedetela in tal termine che necessaria cosa sarà noi innelle mani del nostro inimico metterci; e quanto a Roma et a noi torni onore, voi lo potete comprendere. E pertanto a me parrè' che se vi fusse persona che volesse mettere sé alla morte per salvare Roma, saremmo di tanta pestilenzia 25 liberi. E il modo che dovrè' tenere sarè' che con uno coltello

andasse innel campo, et apressandosi a Anibale quello uccidesse. Ucciso il capo, li altri varanno poco. E per questo modo saremmo salvi ». Udito tal consiglio, subito molti si levarono, infra' quali fu uno chiamato Formione e disse che quella opera farà lui.

Era, in quel campo che questo fatto si fece, di verno, che stando Anibale al fuoco con molti baroni onorevolemente vestiti, intorno a uno fuoco, il preditto Formione giunse quine u' erano li baroni. E non cognoscendo Anibale, vedendo uno barone onorevole più che gli altri vestito, di quel coltello li diè per lo petto e morto l'ebbe. Anibale, che questo ⟨vidde⟩, disse: « Che vuol dire questo? Chi se' tu? » Lui disse: « Sono Formione romano, il quale per liberare Roma ho ucciso Anibale e non curo omai morire ». Anibale udendo disse: « Tu non hai morto Anibale, ma uno altro in suo luogo morto hai ». Formione disse: « Ben che morto non sii, non potrai scampare, però che più di mille hanno deliberato morire per ucciderti se da Roma non ti parti. E perché la mano mia fallìo a non dare a te, e ne patirà prima la pena ». E subito in presenzia di Anibale e d'altri quella mano in sul fuoco misse, e non mai ne la levò che fine al braccio fu arsa. Anibale, vedendo la costanza del Romano e l'ordine preso tra loro, disse: « Per certo io dalla morte campare non potrei ». Deliberando per quella volta partirsi et altra volta col suo esercito ritornare.

E per questo modo Roma fu dall'asedio libera per lo buono Formione romano.

Ex.º XLV.

XLVI

E ditto tale novella, tutti andarono a dormire.

L>o preposto e la brigata stata consolata della bella novella, e la mattina levati, andando il preposto raguardando le gentilezze di Roma e' grandi casati e quelli comprendendo esser tanti che di gentilìa il mondo arenno ripieno, e considerato la gentilìa loro esser vera e non simulata, tornati a cena la sera cenarono.

E dapoi il preposto disse: « Per certo se Roma anticamente avea il mondo signoregiato non è da aver meraviglia, considerato la vera gentilezza ch'era stata in Roma, ché volentieri ogni persona sta contenta esser da vera e buona gentilezza governata; e non dalla gentilezza che oggi in queste parti d'Italia si trova, però che alla avarizia è dato oggi l'onore della gentilezza. E però le signorie d'Italia poco durano, perché non ci s'usa gentilezza vera ma sì simulata ». E voltatosi a l'altore disse che d'una bella novella la brigata contentasse. L'altore disse: « Volentieri », voltòsi dicendo:

DE LEALTATE

DELLA TARPEA DI ROMA 'VE STAVA TUTTO LO TESORO DI ROMA.

N>arrasi che li Romani antichi aveano uno palagio innel quale si riponea tutto il tesoro di Roma; il quale luogo era nomato Tarpea. Era questa Tarpea con porti di ferro e con molte chiavi, et erano queste porti fatte per tal modo che quando s'apriano faceano tale lo romore che tutto Roma lo sentìa, né mai si poteano aprirle che coloro a chi era dato a guardia le chiavi non vi fussero. E tal tesoro si riserbava per lo comune bisogno et a casi stretti.

Divenne che nacque discordia tra Pompeo, grande romano, e Cesari, simile grande in Roma. E doppo il molto contastare, Pompeo morto, e Cesari fattosi principi e' l'imperio di Roma a sé atribuìo. E volendo il tesoro di Roma rubare o vero prendere, con scure li chiavacci della Tarpea tagliando et aprendola, lo romore si sentìo. 5

Al quale uno Romano nomato Metello, omo di bassa mano e non ricco, avendo una delle chiavi avuta dal senato di Roma, sentendo i' romore della Tarpea subito corse là. E in sulla porta messosi con una spada in mano, dicendo: « Io vo' vedere qual 10 vuole esser quello che il tesoro del comune voglia rubbare. Per certo io lo difenderò, e amo più tosto di morire che dir si possa: ' Metello ha lassato rubare il tesoro ' »; Cesari, che quine era presente, disse: « Metello, pensi tu poter tal tesoro difendere? » Metello disse: « Sì, però che la mia volontà serà più forte che la 15 tua potenzia. E posto che tu m'uccidi ne son contento: almeno la mia memoria sarà innelle croniche di Roma messa e la mia morte esaltata ». Cesari disse: « Tale memoria non arà luogo al presente ». E comandò che fusse preso e levato dalla porta senza offenderlo. E così fu fatto. 20

Cesari, rubato il tesoro, in sua utilità lo convertìo.

Ex.º XLVI.

XLVII

Ditto l'altore tale novella, la brigata andò a posare.

Lo perfetto amore di Metello consolò la notte molto la brigata, e 'l preposto, la mattina levato, e li altri per fornire il loro camino denno all'exercizii. E sentendo il preposto le leggi morali canonichi e civili fatte per li antichi Romani, le quali tutto il mondo aluminonno, fra sé dicendo: « Per certo li paesi si mantegnano meglio col senno che colla spada; e però non è da maravigliarsi se' Romani tutto signoregiavano ».

E con tale ragionamento e simile passò quel giorno, tanto che l'ora della cena fu venuta. Le mense poste, la brigata di vantagio cenò. Lo preposto parlò: « O brigata perfetta, ingegnatevi d'esser savi, però che secondo che io ho oggi compreso, Roma hae signoregiato tutto 'l mondo per senno ». E voltosi a l'autore comandandoli che una bella novella dica e poi ognuno vada a dormire, l'altore per ubidire disse:

DE FALSO PERJURIO

⟨Del⟩ vedere in Roma quando le donne faceano fallo, per quella macina.

Li antichi Romani aveano per costume ⟨che⟩ voleano che le lor donne stessero caste; e per esser certi se caste fusseno, ordinorono per lor arte e maestria una macina, la quale avea tal vertù che quando una donna avesse fallito al suo marito e posta la mano in sulla macina, come giurato avea e giurasse il falso, la macina volgea; e se giurava il vero, la macina stava senza voltarsi.

Divenne che una giovana nomata Fiorina, moglie di uno Romano chiamato Pierucco, s'innamorò di uno giovano romano nomato Sodo; e venuto a compimento il desiderio di Fiorina d'aver saziato più volte la parte di sotto con Sodo (e perché tali cose non si puonno spesse volte fare che non si senta), fue sentito per Pierucco marito di Fiorina che ella si fallia ma non sapea con cui. Per la qual cosa Pierucco, costretto dal suo onore, diliberò d'accusare la donna e di menarla alla macina. E come diliberò misse in efetto, che quella accusata e datoli termine a comparire, pensò ⟨farla ardere⟩.

Fiorina parlò con Sodo dicendoli: « A me conviene esser condutta alla macina, e tu sai che io più volte ho avuto a fare teco; però ti prego mi di' consiglio al mio scampo acciò che vituperosamente io non sia arsa. E se volessi dire: — Andianci con Dio —, ti dico che quello fare non si può, però che i' ho sempre ⟨vicino⟩ le guardie della giustizia ». Sodo le disse: « Fiorina, io per me non so trovare modo di poterti scampare ». Fiorina, ch'avea trovato il modo a contentare la sua voglia, disse a Sodo: « O Sodo, se tu vorrai fare a mio senno, io penso salvare me e 'l mio onore ». Sodo disse: « Comanda et io il farò ». Fiorina disse: « Farà'ti matto e quando io sarò menata alla giustizia della macina, e tu vieni et abracciami e basciami e poi ti fugge, e così farai più volte; e poi lassa fare a me ». Sodo, che li volea bene, subito fe' vista d'esser amattito, e per Roma andava faccendo le mattie, co' panni stracciati voltonandosi per lo fango; e tutto ciò che un vero matto facea, il Sodo così facea, intanto che per tutto Roma Sodo era matto tenuto. E ben che si mostrasse matto tanto, a neuno facea male.

Venuto il giorno che Fiorina è menata alla macina, Sodo, com'ella uscìo di casa acompagnata dalla famiglia e da alquante donne, se li acostò et abracciòla e baciòla a partìsi subito. E come fu andata alquanto, Sodo, uscito d'uno cantone di corsa, si misse tra la famiglia et abracciò Fiorina e baciòla e fuggìo. E condutta Fiorina dinanti alla signoria, essendo la macina presente e simile Pierucco suo marito, prima che d'alcuna cosa fusse domandata, venne Sodo, e passando tra omo et uomo andò dov'era Fiorina

et in presenzia della signoria e di Pierucco abracciò Fiorina e baciòla e fuggìo.

E stando Fiorina dinanti al giudici, domandato Pierucco che volea dire della moglie, Pierucco disse che ella avea auto a fare 5 con altro uomo che seco. Lo giudici dice: « Fiorina, odi tu quello che tuo marito dice? Se dici di no e la macina cel mosterà non arai alcuna remissione, ma di presente al fuoco sarai menata e quine la tua persona serà arsa; e se dici la verità qualche rimedio potrai aver al tuo stato ». Fiorina dice: « Messere, lo mio marito può dire 10 ciò che vuole, et io son qui dinanti da voi per ubidire i vostri comandamenti ». Lo giudice dice: « Fiorina, metti la mano in sulla macina e giura se altro uomo che 'l tuo marito t'ha tocca e di te avuto piacere ». Fiorina, messa la mano in sulla macina, disse: « Così mi scampino li nostri dii com'a le miei carni né a me s'acostò 15 mai persona altri che 'l mio marito e quel matto che in vostra presenzia mi abracciò e basciòmi ».

Fatto il sacramento, la macina non si mosse ma salda steo. Lo giudice che non comprese il motto, liberò Fiorina, dicendo a Pierucco che la sua donna era casta; e mandòla a casa. Li dii, 20 vedendo che la macina era stata per malizia di Fiorina vituperata, da quell'ora innanti la virtù che prima avea perdéo né mai tale virtù si racquistò.

Ex.° XLVII.

XLVIII

E questo ditto, la brigata andò a posare.

L⟩a novella di Fiorina con scampar sua vita diè molto a fare et a pensare ⟨a⟩ la brigata. E la mattina levati, lo preposto diè exercizio di vedere li grandi ⟨monimenti⟩ et insegnar li arti liberali, e massimamente quelli udia da' vecchi romani esser stati a Roma. E volendone esser certo, si diè a vedere li libri che tal maestri fatti aveano, dicendo fra sé: « Per certo ogni persona grossa e materiale dovenrè' sperto in tutte cose se solo il Tittulivio studiasse non che li altri libri ». E così fine all'ora di cena fu suo exercizio.

E trovato le vivande aparecchiate, cenarono. E poi voltòsi e disse: « Quanto si dovrebe l'uomo exercitare a legere e scrivere libri morali di vertù, però che molto se fanno li omini per tal legere e scrivere esperti ». E poi disse a l'altore che una novella raconti fine che ora sarà d'andare a dormire. L'altore rispuose e disse che volentieri, et alla brigata si rivolse e disse:

DE AMORE ET CRUDELITATE

In Roma, al tempo di Giulio Cesari e di Tulia, nata di gentil sangue, donna di Pompeo.

N⟩ella città di Roma al tempo di Giulio Cesari fu una donna nomata Tulia, nata di gentil sangue e d'ardito cuore. Essendosi maritata a uno gentile uomo di Roma nomato Pompeo e molto tempo stata la ditta Tulia col marito, vivente il padre di lei e sendo già vecchio, divenne che 'l ditto Pompeo di natural morte morìo.

Tulia dogliosa vegendo il marito morto e 'l padre vecchissimo, come donna reale volse che 'l suo marito Pompeo in su un carro fusse portato a farn: cenere, com'era di usanza de' principi di Roma. E perché il padre di Tulia era vecchissimo, per più onore del 5 marito deliberò Tulia romana che il carro sopra il quale era il marito andasse sopra il dosso del padre.

E così seguìo ch'è il padre di Tulia romana morto per onorare Pompeo suo marito. E però potete comprendere quanto Tulia fu savia a mettere il padre vivo per lo marito morto!

10 Ex.° XLVIII.

XLVIIII

E come ebbe ditto, el preposto disse che a dormire si vada.
A>ndata la brigata a dormire e la mattina levati, il preposto per dar il suo exercizio deliberò il giorno investigare la moltitudine di mercadanti di drappi di seta di lana e di spezie e d'ogni mer- 5 cantia, et i loro fondachi per vedere. E compreso li grandi guadagni che far doveano innel tempo che Roma era del mondo signora, e' molto in fra sé immaginava quanto potea esser allegro chi a quel tempo si trovava mercadante.

E passato il giorno in su tal pensieri, li servidori chiamonno il 10 preposto e la brigata dicendo: « Le vivande si guastano ». Lo preposto richiesto la brigata, lavatosi le mani, et a taula si puoseno. E cenato, il preposto disse: « Oh, quanto mi pare questa terra esser stata utile a' mercadanti! E di vero, se bene ho compreso Roma innel tempo ch'era grande, tutto il tesoro del mondo con- 15 venia per li mercadanti in questa terra esser condutto ». E voltosi a l'altore disse che contentasse la brigata di bella novella; e perché il dì aveano alquanto dormito, disse che non si curasse perché la novella sia lunghetta. L'altore per ubidire disse:

DE RECTO AMORE ET JUSTA VINDICTA 20

DI VERGILIO, QUANDO ROMASE APICCATO A MEZZO LO MURO PER AMORE DI UNA FIGLIUOLA DELLO 'MPERADORE LA QUALE AVEA NOME ISIFILE.

P>rima che Cristo incarnasse innella Vergine Maria era in Roma uno imperadore nomato Adriano, il quale avea una sua 25

figliuola grand'e donzella nomata Isifile, la quale lo 'mperadore tenea in una bellissima torre, di notte et alcuna volta di dìe, quando ella non uscìa fuori di casa, ché rade volte andava per suo spasso per Roma.

5 Avenne che in quel tempo Vergilio poeta fu scacciato di Mantova. Et arivato Vergilio poeta e gran maestro in arte negromante a Roma e quine dimorato molto tempo, vedendo un giorno Isifile e piacendoli, essendo del mese di magio, s'innamorò di lei per modo che non molto tempo steo che a Isifile fe' dire il bene che a lei 10 volea. E doppo molte parole, Isifile, per ingannarlo, rispuose ch'era contenta d'aconsentire alla volontà di Vergilio, ma che non vedea modo ch'e' a lei andar potesse se non a uno modo, e quello era assai faticoso, ma pur pensava che fatto verrè'. E il modo era questo: che ella, chiesto licenzia al padre di volere suso in torre 15 tirare uno canestro di rose, Virgilio in quello canestro di rose intrar dovea, et ella lo tirerè' suso e prenderenno loro piacere; e dapo' per quello medesimo modo si ritornerè'. E tale risposta a Vergilio mandò.

Vergilio, che l'avea l'amore in lei accecato, contento disse 20 ch'era presto a entrare innel canestro, et ella su lo tiri. Ordinata la cosa, Vergilio innel canestro entrò coperto di rose. Isifile falsa tirò Vergilio fine al mezzo della torre e quine tutta la notte fine al mezzodì lo lassò pendente.

Vergilio, vedendosi ingannato e non vedersi andare né su né 25 giù, e stato tanto tempo, più volte per disperazione del canestro volse uscire e lassarsi cadere; ma l'animo suo faccendosi forte di sì fatto fallo per Isifile commesso a suo tempo vendicarsene, se ne ristéo che del canestro non usciò.

Isifile malvagia, avendo fatto stentare Vergilio più di XVI 30 ore, parendoli tempo di lui vergognare, mandato per lo 'mperadore suo padre e lui venendo, disse: « O padre carissimo, vendicami della vergogna che a me è stata voluta fare da uno malvagio ». Lo 'mperadore disse: « Chi è stato tanto ardito che la figliuola dello 'mperadore abia voluta vergognare? » Isifile disse: « Padre 35 carissimo, avendomi voi dato licenzia che uno canestro di rose potesse innella torre tirare, uno Vergilio mantovano, digainando

quello che le rose arregava, innel canestro entrò, e coperto di rose, suso lo feci tirare. E vedendo io che molto pesava quando a mezzo della torre fu tirato, considerando le rose tanto non dovere pesare, fattami alla finestra della torre, Vergilio viddi, et io ciò vedendo fermai la fune aciò che voi, padre, lo possiate vedere e di lui farne quella giustizia che merita ». Lo 'mperadore, fattosi alla finestra, vidde Vergilio: e subito fattolo andare giù e misso innelle pregioni, e doppo molta deliberazione fu deliberato che Vergilio morisse.

E venuto il giorno che Vergilio morir dovea, fattoli noto la morte, subito Vergilio con una sua arte, essendo menato alla giustizia, a uno suo famiglio si fe' portare uno bacino pieno d'acqua, e quine messovi la faccia disse: « Chi Vergilio vuol trovare, a Napoli lo vada a cercare ». E subito dalli spiriti maligni fu preso e messo in Napoli.

Lo 'mperadore ciò sentendo, meravigliandosi dello scampo di Vergilio, e non molto tempo steo Vergilio che del fallo commesso per Isifile si volse vendicare. Che subito per arti fe' che in Roma fuoco non si trovava né per alcuno modo aregare né fare se ne potea. Vedendo lo 'mperadore questo, et essendone estimolato dal popolo dicendo: « Noi periamo e siamo costretti abandonare Roma se morir non vogliamo »; lo 'mperadore non sa questo fatto unde proceda e niente rispondea. Vergilio, che tutto sa, mandò a dire allo imperadore che mai in Roma non si troverà fuoco se non quello che dal culo di Isifile sua figliuola si prendesse; notificando se neuno ad altri di tal fuoco desse, che il suo e 'l dato si spegnere'.

Lo 'mperadore, veggendo il popolo romano, deliberò, posposto ogni vergogna della figliuola, ch'ella alla piazza comune stesse al culo nuda alzata; e chi volesse del fuoco, con bambagio panno stoppa andava et al culo di Isifile lo ponea, e di presente il fuoco s'aprendea. E per questo modo convenne che tutti quelli di Roma, maschi e femine, vedesseno il culo di Isifile, perché non volse che Vergilio lel vedesse. E così fu isvergognata lei e lo 'mperadore che mai più omini.

Ex.º XLVIII.

L

L>a giusta vendetta per Vergilio fatta ha molto consolata la brigata intanto che tutta la notte senza dar volta dormirono. La mattina levati, il preposto al suo exercizio colli altri dienno luogo fine a sera. E veduto il preposto li artìfici d'ogni mestieri, e tanti che li parea che mai quello che colle lor mani facceano a tutto 'l mondo fusse vastevole, e sopra questo molto pensando, andava immaginando quello dovea esser Roma di tali arti quando facea più di c migliaia d'uomini da cavallo e du' tanto per popolo, stimando l'altra parte del mondo non esser di tanti artìfici ripiena.

E in su tali ragionamenti venne l'ora della cena: le mense poste, la brigata a sedere asettata, le vivande buone, la volontà del mangiare migliore, con gran piacere cenarono. E cenato, il preposto parlò dicendo: « Oh, quanto dé esser contento colui che colle suoi braccia guadagna la sua vita e della sua famiglia meglio che quelli che del sudore de li altri si pascano! Per certo io ho considerato oggi li artefici di Roma, e di vero io veggo loro allegri più che altre generazioni di genti che veduti ci abia; e non penso che questo avegna per molta robba che ellino abiano, né per stato né per vanagloria, ma io stimo, e così è, che loro non hanno a fare ragione con Dio di loro arti, ma col poco si contentano ». E voltosi a l'altore comandandoli che una novella per la sera dica sperando al partire di Roma a poghi dì, l'altore ubidendo disse:

DE PRUDENTIA IN CONSILIIS

⟨Di⟩ monna Cicogna, che lo figliuolo andò col padre in consiglio.

N⟩el tempo che Roma reggeva a senato, prima che altra legge si facesse, quelli che erano di consiglio menavano quando erano richiesti a' consigli li loro figliuoli piccoli per vezzi, come molti matti oggi fanno che vorenno che uno suo figliuolo di III o IIII anni stia in banca a sedere con omini vecchi (e quanti ne sono stati e sono innella nostra città di Lucca che a ugni ora quando seranno richiesti in palagio a stretti consigli vi menano uno fanciullo che dirà: « Babbo, io vo' cacare ». Et essendo il padre al consiglio stretto dirà: « Aspettate fine che io ho menato a cacare il mio figliuolo ». E per questo modo i comuni sono consigliati!).

Divenne, uno Romano nomato Simone avendo uno suo figliuolo nomato Merlino, auto di una sua donna nomata madonna Cicogna, la quale di continuo dal figliuolo volea sapere quello che inne' consigli di Roma s'era fatto, lo fanciullo tutto dicea. Avenne un giorno che 'l ditto Simone fu richiesto per istretto consiglio fusse a palagio. Simone con Merlino suo figliuolo andò al consiglio, e quine praticato alcuna cosa molto stretta, fu per lo senato ordinato, acciò che spandere tal secreto non si potesse, che ognuno giurasse sotto pena della testa che il consiglio non si apaleserè'; e tal sacramento fu dato al padre di Merlino. Merlino fanciullo, udendo il comandamento e vedendo il sacramento fatto, subito si puose in cuore di non dirlo alla madre.

E licenziato il consiglio e Merlino tornato a casa, madonna Cicogna sua madre domandando Merlino che s'era fatto in consiglio, Merlino dice: « Madre, e' non s'osa dire ». La madre disse: « Io lo vo' da te sapere ». Merlino dice: « Madre, non vogliate sapere, però che a mio padre è stato dato in sacramento sotto pena della testa che il consiglio non si apalesi. E pertanto io non vel direi mai ». Madonna Cicogna, che hae la volontà bestiale, disse: « O tu me lo di' o io ti batterò per modo mel dirai ». Merlino disse: « Madre, voi dovreste amare la vita di Simone vostro marito.

Per certo se questo consiglio s'apalesa, lui è condannato alla morte; e pertanto io non vel direi ».

Monna Cicogna, che poco si cura del marito, per adempiere il suo desìo prese Merlino e con una isferza lo batte; e niente da lui può sapere. Ultimamente, vedendo monna Cicogna che per quel battere non potea sapere il consiglio, spogliando il figliuolo, dicendo: « O io t'ucciderò o tu il consiglio mi dirai »; e cominciòlo a battere fortemente. Lo fanciullo sostiene. Monna Cicogna non resta, ma multiplicando tanto ch'e' sangue per tutto versa, dicendoli: « Io ti convegno uccidere »; Merlino, che non può più sostenere, dice « Madre mia, poi che io veggo la vostra volontà, vi prego che per amor del mio padre non dobbiate il consiglio appalesare et io vel diròe ». E la madre dice: « Dìmelo ». Merlino savio dice: « Madonna, il senato ha deliberato che ogni Romano debba prendere tre mogli per multiplicare il popolo. Ben vi dico che questo tegnate secreto ».

La Cicogna, come più tosto potéo ritrovatasi con molte cicognine, tale consiglio narrò. E tanto fu lo dire che più di VI mila donne insieme si trovarono deliberando andare al sanato e dire che tal consiglio non piacea loro. E così insieme al sanato n'andarono e fenno madonna Cicogna capovana d'andare come maestra dinanti al sanato; e così, in torma come le pecore senz'ordine, quelle cicognine seguitando la cicogna magiore.

Giunte le donne romane al palagio del sanato di Roma, mandonno a dire che voleano al consiglio parlare. Essendo già comossa tutta Roma, omini e donne, per sentire quello che volea dire lo raunamento che fatto avea madonna la Cicogna coll'altre cicognine, giunto il consiglio in palagio, e Simone marito di monna Cicogna disse: « O senato, che vuol dir questo? » Il senato e l'altro consiglio disseno: « Noi non sappiamo »; e raunato il consiglio, deliberonno mandare a dire a quelle smemorate che a piè del palagio gridavano d'esser udite.

Et andato uno cancellieri a dire loro quello voleano, disse la maestra delle poco savie: « Noi vogliamo sapere se il senato e 'l suo consiglio ha fatto legge che debia esser nostro danno, e vogliamo sapere perché ». Lo cancillieri, avuto la imbasciata, et

al sanato et al consiglio disse quello che le donne poco savie romane aveano chiesto. ⟨Il sanato e 'l consiglio⟩ disseno che per loro si mandasse. E così il cancellieri andò a loro e disse che al sanato andassero a dire la loro ragione e che volentieri seranno udite: «Ma perché nel palagio non potreste capere, tanto sete quelle che la volontà più che la ragione v'ha mosse, che bene è che alquante ne lassiate collo errore loro che non vegnano». Monna Cicogna disse: «Voi dite bene»; et elesse quelle che come lei aveano il cuore magno a potere non che uno uomo saziare ma molti non vastarè' loro.

E con ardore giunseno al sanato et al consiglio, dicendo prima madonna Cicogna e poi raffermando l'altre in questo modo: «Sanato e voi del consiglio, a noi è venuto a notizia che non molti giorni è che ordinaste in consiglio che ciascuno Romano possa e debia prendere III mogli, qual più li piace. E pertanto noi a questo consiglio non fummo richieste e però la legge fatta non vale. E se pur voleste udir le ragioni, vi dichiamo che non tanti omini Rom'ha che la sesta parte delle donne romane contentassero loro voluntà, et anco le donne pasciute non si sarenno. E pertanto vi dichiamo che se i nostri mariti desiderano aver III mogli e di questo non ne sanno rendere ragione, ora che siamo innel consiglio dichiamo che a noi ne siano tanti conceduti di mariti che abastanza ci abbiano contente. E per questo modo crescerete Roma di gente d'arme più che se' nostri mariti prendesseno III mogli per ciascuno».

Lo sanato e 'l consiglio, udendo perché le donne romane aveano fatto tale raunamento et udendo dire che di ciò per lo sanato s'era deliberato, volendo sapere onde questo era venuto, rivoltosi a monna Cicogna, dissero che 'l consiglio volea sapere da lei onde aveano che tal consiglio era stato fatto, meravigliandosi che lei tal consiglio possa avere saputo. Monna Cicogna dice: «Merlino mio figliuolo l'ha ditto». Il sanato e 'l consiglio, stretti insieme con Simone padre di Merlino, dicendo che volea dir questo, Simone dice niente sapere, ma mandisi per Merlino e tutto dirà. Lo senato subito mandò per Merlino, che il giorno per esser ito

alla scuola il padre al consiglio non l'avea menato. E questo fue perché tal consiglio non fu con ordine.

Venuto Merlino al sanato et al consiglio e dittoli quello che la madre avea ditto de' mariti tre, Merlino ridendo disse: « Io vi dirò tutto ». E racontò al senato che la madre volea che a lei dicesse quello che innel consiglio era fatto: « E doppo molte battiture e sangue versato, vedendo la sua volontà, per non apalesare il vostro segreto diliberai dire ch'era deliberato che ogni Romano tre moglie potesse prendere, impromettendomi di non dirlo a persona. Et ora veggo ch'ella a tutto Roma l'ha palesato. Non che in Roma, ma a tutto 'l mondo mia madre l'arè' fatto palese ».

Lo senato udendo il savio Merlino e saputo la ragione, in presenzia di quelle mattacce dissero: « E noi deliberiamo che non più ⟨di⟩ una se ne possa tenere; perché veggiamo che mal se ne contenta una, mal se ne contenterè' tre ». Le donne gridarono: « Voi dite vero e ciascuna di noi tutto 'l dì il prova, ché i nostri mariti al x non ci contentano, e per altro modo ci convien talora di vivande strane l'apetito ⟨saziare⟩ ».

Partite le cicogne romane contente, rimaso el senato e 'l consiglio, disseno: « O consiglieri e voi savi Romani, quanta confusione ha riceuto oggi Roma, e solo per apalesare alle donne le cose secrete! E pertanto è bene che s'ordini che innel consiglio neuno entrar possa né esser menato se tale non fusse richiesto. Ma perché Merlino è stato savio et ha sostenuto tormento per salvare l'onore del senato, dico che sempre in ogni ora Merlino possa senza esser richiesto inne' consigli intrare, e a tutti li altri sia espresso comandamento di non intrare ».

E così si fermò che neuno il quale non fusse richiesto al consiglio in quello entrar non potesse, salvo Merlino.

Ex.° L.

LI

La dilettevole novella ditta del fanciullo romano contentò molto la brigata per la notte. E la mattina disse il preposto alla brigata che il giorno ognuno desse pensieri a fornire tutto loro perdono et orazioni, però che lo seguente dì di Roma si doveano partire. E ditto, ognuno ⟨andò⟩ a dar fine alle loro perdonanze, lo preposto a comprender le cose meravigliose ⟨de' Romani⟩ e le statue rotte delli loro dii antichi.

E questo li fu magiore amirazione che cosa che veduto avesse, con dire che sì fatti savi omini com'eran quelli antichi Romani non avessero cognoscimento che solo uno Dio si volea e dovea adorare; e massimamente cognoscendo ogni cosa venire dal cielo, doveano almeno per tal rispetto al cielo aver la loro ⟨anima⟩ intenta; m'a l'idoli di marmo e di metallo poneano i loro cuori. Dicendo fra sé il preposto: « Ben erano quelli Romani ingannati dal dimonio dello 'nferno che non voleano cognoscere la via della verità ». E più, si meravigliava che, poi che Cristo incarnò, e' più tempo tali idoli adoravano e credeano, perseguitando li cristiani e molti faccendone per tormenti morire.

E mentre che in tali pensieri stava, il dì trapassò; e venuta la sera, le brigate raunate, le vivande aparecchiate, cenarono di buona voglia perché ciascuno avea adempiuto il suo perdono. Lo preposto doppo la cena disse a l'altore che la sera dicesse una bella novella acciò che la brigata per conforto tutta la notte posino, e che la mattina possano esser levati. L'altore disse che sarà fatto; e voltosi, parlò dicendo:

DE FALSITATE MULIERIS

Di Aristotile e monna Orsina, donna di Allesandro Magno, e di Viola.

Al tempo che Allesandro signore su tutto regnava, prima che Cristo incarnasse, ebbe il ditto Allesandro per suo maestro uno filosofo maestro di filosofia nomato Aristotile, il quale, amaestrando Allesandro, più tempo steo con lui.

Divenne che il ditto Allesandro prese per moglie una donna barbara bellissima e gentile chiamata madonna Orsina, e costei prese senza che mai Aristotile veduta l'avesse. E menatala, Aristotile, come la vidde, comprese questa madonna Orsina esser di compressione molto calda e lussuriosa e vaga dell'uomo.

Allesandro, che giovano era e gagliardo e di cuor gentile, vedendo madonna Orsina bellissima, con lei più che a tanto signore non si convenìa usava, et ella più s'accendea in tanta caldezza che in men di uno mese alquanto Allesandro fu della persona indebilito. Vedendo Aristotile quello che Allesandro, poi che la la donna prese, era divenuto, subito parlò ad Allesandro dicendo: « Poi che tu m'hai eletto tuo maestro e guidatore della sanità e buoni costumi, ti dico che non vuogli — per saziar quella cosa che mai saziar non si può se non come lo inferno che mai non si dé saziare —, tu vogli perire, e tutti i tuoi sottoposti teco perisseno. E pertanto, oltra li altri consigli che t'ho dati, ti do questo: ⟨poi⟩ che dè' lusuriare, tanta lusuria far non debbi, né vogli prendere a contentare chi mai contentare si potéo. E tu come savio omai prendine il migliore ».

Alesandro, che mai dal consiglio d'Aristotile non si partìo, colla sua né con altra donna usava se non per modo che a lui alcun male far non potea. Madonna Orsina, che vede che Allesandro avea restato il cavalcare senza speroni, disse: « Messere, perché sete restato di non cavalcare come di principio me cavalcasti? E qual cagione ve n'ha rimosso? » Allesandro disse: « Donna, io sono principo del mondo, et ho a combattere et affanarmi in cose d'armi, e conviemmi tutte le miei brigate rinfrancare; trovandomi

debile, parenno pecore, et io con loro ». Madonna Orsina dice: « Come, non eravate voi quando mi menaste principo come ora, e di cavalcarmi senza speroni non restavate dì e notte, et ora più giorni della semana me ne fate patire dicetto? » Allesandro dice: « Donna, sempre ho volsuto vivere per consiglio de' savi, e per- 5 tanto ho trovato che mentre che io ⟨mi⟩ sono atenuto al consiglio d'Aristotile filosofo e mio maestro, sempre m'è colto bene; e pertanto ora lui m'ha ditto questo modo tegna. E dìcoti che se altro o niente vorrai che io faccia, tu serai meco in contumacia ». 10

Madonna Orsina tacette e niente disse, e pensò quello Aristotile pagare per lo fallo che le parea che avesse commesso. Et ordinò che una sua cameriera giovana e bella nomata Viola andasse a Ristotile innello studio o vero innella sua camera, la quale era innel palagio d'Allesandro, comandandole che a niente consentisse 15 ad Aristotile, ma dando buone parole lo facesse entrar in ruzzo, (come talora entrano questi vecchi, che quello che non puonno fare sì diceno). E così comandò madonna Orsina a Viuola. ⟨Viola⟩ maestra di gusmini, disse: « Madonna, lassate fare a me ».

Pensa ora, lettor'e voi che udite, quanto senno fu quello di 20 Aristotile a esser condutto da una cavestrella che anco li sapea la camicia di piscio, come molte oggi se ne troverè'!

Viola, avuto dalla imperadrice, cioè da madonna Orsina, il comandamento di ubidirla e consentito, entrata Viola innella camera d'Aristotile con motti d'amore salutandolo, Aristotile 25 meravigliandosi disse che volea dire. Viuola disse: « Messer, io sono venuta a voi a imprendere alcuno amaestramento mentre che madonna Orsina dorme ». Aristotile, lassato lo studio, disse: « O perché tu anco non dormi? » Disse Viola: « Perché il mio dormire non serè' utile né a me né ad altri ». E questo dicea con un 30 vezzoso parlare, quasi ridendo. Aristotile, che vede costei bellissima e sola tanto parlar vezzoso, senza sospetto si cominciò a riscaldare, ben che poco caldo avere potea; e perch'era molto di tempo, pur la immaginazione e 'l vedere e l'udire Viola con dolci motti parlare, lo facea esser voluntaroso: e volsela prendere. 35

Ella come amaestrata e maliziosa veggendolo già preso, disse:

« O Aristotile, io so e veggo che voi m'amate et ogni cosa fareste per me, et io così farei per voi, ma io sono stata tanto a novellare con voi ch'è l'ora che io debbo esser apresso a mia donna venuta, e per avale non posso il vostro e mio dovere adempiere, e però
5 piacciavi star contento. Et in segno di buono amore, questo vi posso fare: che un bacio voi mi diate; e se il tempo il patisse, io farei il vostro e 'l mio volere; ma penso che madonna si vorrà levare ». Aristotile, che ode, tutto desideroso s'acostò a Viuola: e subito ode gridare, dicendo: « Viuola, vieni a madonna ». Viuola
10 dice: « Aristotile, basciami, e domane serò qui a voi e daremo l'ordine a tutto ». Aristotile acostatosi a Viuola e baciatola, Viuola si parte; Aristotile rimane con allegrezza sperando dare compimento al desiderio.

Madonna Orsina, sentito da Viuola tutto l'ordine dato, disse
15 a Viuola: « Viuola, farai domane quello ti dico: tu anderai ad Aristotile, e dirai che tu sii contenta che elli abia a fare con teco, ma dilli che tutti quelli del tuo sangue, prima che siano state svergognate hanno cavalcato x passi quello che prima ha a fare con loro. Et io farò arai una sella et una briglia e con quelle aconcerai
20 Aristotile e darai l'ordine d'esser con lui innel giardino dirieto alla mia camera, dicendo che quando io sono a dormire vegna; e tu alora li metterai la sella e la briglia e monterai a cavalcioni e così lo fà andare x passi ». Viuola, che ode madonna Orsina, disse: « Madonna, io saprò tutto fare, e penso condurlo colle miei
25 parole a far ciò che io vorrò ».

Lo giorno sequente, madonna Orsina fe' Allesandro richiedere che li piacesse venire alla sua camera doppo desnare perch'ella volea alquanto seco parlare. Allesandro, auta l'ambasciata, disse che volentieri anderè', non sapendo la cagione. Madonna Orsina,
30 essendo certa che Allesandro dovea a lei venire, disse a Viuola che andasse a fornire l'ambasciata con Aristotile.

Viuola subito andò in camera ad Aristotile e disseli che al tutto era disposta di fare la sua volontà, ma tanto li volea dire che se lui avea l'animo di oservare la costuma del suo lignagio, ella starà
35 contenta che seco usi, altramente non potrà né elli né altri di lei poter aver efetto. Aristotile disse: « Che costuma hanno li tuoi

parenti? » Disse Viuola: « Che colui che prima svergogna neuna di noi dé essere prima x passi cavalcato e poi hanno di noi piacere ». Disse Aristotile: « Cotesto farò io bene, ma come aremo sella e briglia? » Disse Viuola: « Io prenderò quella che mia madre adoperò la prima volta che coll'uomo si congiunse ». Aristotile disse: 5 « Falla presta ». Disse Viuola: « Io l'ho messa innel giardino, che oggi quando madonna dormirà vi voglio dar piacere ». Aristotile allegro disse: « Et io sono contento ». Viuola partita, e tutto a madonna Orsina disse, et ordinò ciò che bisognava.

Venuta l'ora, Allesandro andò a madonna Orsina et in camera 10 con lei trovòsi. E Viuola andò ad Aristotile dicendo: « Omai è tempo ». Aristotile desideroso andò innel giardino. Viuola, aparecchiato la sella e la briglia, e messal'a Aristotile, e su sagliendo, Aristotile cominciò a fare i passi.

Madonna Orsina, che di tutto era amaestrata, prendendo per 15 la mano Allesandro li disse: « Io vi voglio mostrare Aristotile quanto sa consigliar voi che meco non usiate se non a punti di stelle e lui a ogni ora tal mestieri cerca di fare, e per più aver suo agio, con Viuola innel giardino si riposa. Andiamol'a vedere ». Allesandro, che questo ode, andò in sul portico e vidde Aristotile 20 esser da Viuola cavalcato. Parendoneli male, disse: « O Ristotile, u' è il senno tuo? » Aristotile, che ode la voce di Allesandro, alzò la testa e vidde Allesandro e la donna, e disse: « Il mio senno è innel culo di Viola ».

E subito levatosi, per vergogna della terra si partìo et andò in 25 una città dov'era uno signore nomato Cosmal, il quale, come vidde Aristotile, subito faccendoli reverenzia li disse: « Che buone novelle? » Aristotile disse: « Se tu mi vuoi prometere di non apalesarmi a persona, io da te non partirò che io t'arò fatto tanto onorare che sempre ne sarai lodato ». Cosmal, che disiava aver buono consiglio, 30 sapendo il senno di Aristotile, subito disse: « Maestro, comandate et io ubidiròe ». Aristotile disse: « Et io non ti vo' comandare, ma de' buoni exempli ti farò maestro ».

Cosmal, lieto che Aristotile rimane con lui, secretamente come Aristotile vuole lo tiene. E 'l primo comandamento che Aristotile 35 insegna a Gosmal si fu che alla sua donna e famiglia si facesse

ubidire. E poi seguitò a l'altre cose le quali qui non si diceno; ma ben dico che la fama di Cosmal per tutto era lodata di buono e giusto regimento.

Madonna Orsina dice ad Alesandro: « Ora potete comprendere 5 che è di stare al consiglio di uno matto e smemorato che a una fanciulla s'ha lassato ingannare ». E tutta la novella li narrò. Allesandro, doloroso della vergogna che Aristotile ricevuto avea, et apresso che lui non sapea dove fusse capitato, e non potendo da neuna parte poter sentire di lui, stimò per dolore si fusse ucciso. 10 E di questo portava singularissimo dolore; e così dimora. Madonna Orsina, parendoli avere fatto assai ad avere svergognato il savio Aristotile, come matta stava allegra quando vedea Allesandro stare malinconoso, dicendo ella fra sé: « Ormai non riprenderà Allesandro di quel fatto, né anco me, se più ne tenesse ».

15 E per questo modo stando, madonna Orsina richiedea Allesandro di quel fatto più ch'Allesandro far non volea, però che non estante che Aristotile partito si fusse, nondimeno li suoi amaestramenti oservava, e dicea ⟨a⟩ Orsina: « Taci, che io da' consigli d'Aristotile io non mi debbo partire ». Madonna Orsina, che avea 20 la rabia al culo, pensò potere il suo apetito in parte contentare: e trovò uno giovano bello, il quale in modo di femmina per sua cameriera tenea, e per questo modo si facea battere la lana del tristo montone.

Dimorando le cose ditte più tempo, venne volontà ad Alesandro 25 d'andare innella città dove Cosmal dimorava perché di sua vertù molto avea sentito; e mandòli a dire che lo spettasse uno giorno nomato, che lui volea quine essere. Cosmal, avuto la lettera del suo signore, subito ad Aristotile la porta, dicendo che 'l consigliasse di quello che dovea fare intorno all'onore et a l'altre cose di Alle- 30 sandro. Aristotile, che avea sentito che monna Orsina poco si curava che Allesandro con lei giacesse e che di nuovo avea prese alcune servigiali, stimò quello ch'era.

E subito spirato da Dio, disse: « O Cosmal, sopratutto dispuoni a fare onore a Lesandro et a' suoi se tutto ciò che hai spendere 35 dovessi, però che tutto fi' ben speso; apresso, fà che la tua donna e famiglia e tutti di casa, senza replicare, a uno dire t'ubidiscano.

E come Alesandro serà venuto, doppo l'onore a lui fatto, e desnato, lui ti domanderà come li omini tuoi si contentano e come ti sono ubidenti, e tu risponde prima che altro ti dica: « Vi vo' far la prova se' miei sottoposti a me sono ubidenti ». E farai in sua presenzia la donna le servigiali le cameriere e tutti della tua casa 5 subito a uno parlare, tutti, presente Allesandro, spogliar nudi; e comandando prima alla donna tua e poi a li altri, faccendo prima la richiesta di tutti, così di donne come di omini ». E molte cose li disse che non sono di bisogno a tal novella notare.

Cosmal messo tutto in efetto come Aristotile li disse, venuto 10 Allesandro presso alla città, Cosmal co' suoi baroni andato incontra, e con quanto onore si può fu ricevuto. E desnato, Allesandro domandò Cosmal come i suoi sudditi li erano ubidenti. Cosmal disse: « Io vel mosterrò ». E subito mandato per la donna e per tutti di casa, avendone la scritta in mano e faccendone richiesta, trovò 15 tutti esser quine. Cosmal disse: « Donna, e voialtre, nude vi spogliate in presenzia di tutti ». La donna subito così fe'. Allesandro, ciò vedendo, disse fra sé: « Questo non farè' la mia donna ». Apresso Cosmal disse a tutti li omini che quine erano che si spogliasseno; e così fu fatto. E tanto stenno nude, fine che Cosmal piacque. 20

Disse Allesandro: « Ben è che omai le facci rivestire ». Cosmal comandò che si rivestissero, e fue fatto. Alesandro disse: « Deh, dimmi, Cosmal, per cui consiglio vivi? » Cosmal disse: « Per consiglio di Aristotile ». « Or come! È Aristotile vivo? » Cosmal disse: « Signorsì ». « E dove sta? » « Io non so, ma ben potrei sapere d'ove 25 capitò quando qui apparlo. E allora mi diè certo ordine il quale sempre ho servato: e prima m'acomandò che alla mia famiglia mi faccia ubidire e poi a tutti li altri ». Allesandro, udendo che Aristotile era vivo, ebbe gran piacere, e disse a Cosmal che di lui investigasse, però che volea che a lui tornasse. Cosmal disse: 30 « Lui mi disse che mentre che madonna Orsina con voi stesse, che mai innanti non vi verrè', tanto fu la vergogna che per lei sofferse; nondimeno io penso quando il richiederete, lui verrà a voi ».

Allesandro, che ha desiderio di ritornare a casa, dicendo fra sé: « Cosmal è un piccolo signore e fassi tanto ubidire in casa sua, 35 et io che sono signore del mondo non serò sì tosto ubidito dalla

mia donna e famiglia »; e pensò, subito come fusse a casa, far fare la richiesta di tutti e comandare che nudi si spoglino. E prese cumiato da Cosmal avendolo molto acomandato; e così ritornò Allesandro al suo palagio.

5 Come fu giunto, fe' la richiesta di tutti. E venuti, comandato che Orsina si spogli, ella cominciò a dire: « Or che vuol dire questo? Imperadore, sete impazzato che volete che alla presenzia delli omini mi spogli? Or perché non mel dite in camera, tra voi e me? » Allesandro dice con mal viso: « Io ti dico che subito ti spogli! ».
10 La 'mperadrice per paura spogliatasi, Allesandro comandò a l'altre donne e damigelle che nude si spogliassero; e per paura ognuna si spogliò, salvo la cameriera di madonna Orsina. Allesandro disse: « E tu perché non ti spogli? » Ella trovando certa scusa come alcuna volta trovano le donne, dicendo: « Io ho il
15 mio male delle calende », Allesandro disse: «Spogliati!». Ella, costretta dal timore, si spogliò; e', trovato costui esser maschio il quale colla imperadrice si giacea, non potendo tal puzza sostenere, lui e la donna fe' morire.

Aristotile, sentendo la giustizia fatta della donna malvagia
20 e della cameriera, scrisse ad Alesandro che lui era al suo comando. Allesandro, auto lettera d'Aristotile, subito mandò per lui e più che mai l'amò et onoròllo. E per questo modo il savio Aristotile si vendicò della malvagia Orsina per lo suo sottile intelletto e sapienzia.

25 Ex.º LI.

LII

Dormita la brigata colla savia vendetta fatta per Aristotile fine alla mattina, e levati e fatto dire la messa, lo preposto parlò a tutti quelli che hanno officio di comprare e d'aparecchiare, sonare e cantare e ballare: comandò che oggimai si tegna l'ordine principiato, senz'altro dire. E voltosi all'altore disse che dicesse una piacevole novella fine che alla città di Spoleti seranno giunti: « Al quale vo' che la nostra giornata sia faccendo di quel viagio du' posate, acciò che la brigata possa prendere un po' di piacere »; là u' comandò che le vivande fussero aparecchiate. L'altore, che disposto era a ubidire, disse che sarè' fatto; e voltosi alla brigata disse:

DE HYPOCRITA ET FRAUDATORE
⟨Di⟩ frate Calandrino con Narda.

Della città Iesi si partì sotto nome d'acattare per la badia di Vallembrosa, uno vestito di panno scuro e gran parlatore, e diliberò venire in Toscana, là u' pensava trovare molte simpliciotte femmine, e massimamente in quello di Firenze Pistoia Lucca e Pisa. E doppo il predicar fatto innel contado di Firenze et a Pistoia, venne innel contado di Lucca faccendosi nomare frate Calandrino. E domandato in che parte si tenea mercato, fulli ditto in più parti, ma sopratutto era quello del Borgo a Mozzano, al quale gran parte della Garfagnana e delle sei miglia colà concorrea. Di che, udendo frate Calandrino che al Borgo era il mercato, subito andò là, e giunse a l'oste di Giovannetto da Barga abitante innel Borgo, e quine posò suo' arnesi.

Avea questo Giannotto una donna nomata Narda et una figliuola nomata Bontura; il qual frate disse a Narda quando serà il mercato. Narda disse che serè' lo dì seguente. Lo frate disse che facesse che lui e 'l compagno che seco avea fusseno ben serviti e paghisi bene. Narda disse: « Comandate, che ci ha delle galline e de' capponi assai ». Lo frate dice: « Mentre che ci ha de' capponi non ci dare galline ». Narda tutto fa e falli godere.

Venuto la mezidima, ch'è il dì del mercato, notifica il frate che ogni persona vada a udire la sua predica e fa sonare la campana, asegnando che chi a tal predica va serà perdonato colpa e pena. Sonato la campana, le genti circustanti e quelli che venuti erano al mercato divotamente stenno a udire la predica.

Frate Calandrino, che sapea l'arte della birba, doppo il predicare disse che si facesse bene alla badia di Valombrosa, ma ben dicea: « Se fusse alcuno uomo che avesse ucciso alcuno suo compare, non faccia limosina; e simile, se neuna donna avesse morto o compare o commare, non faccia limosina, però che l'abate non l'aciterà ». Ditto questa parola, ognuno fe' offerta in quantità; alla quale offerta fu Bontura figliuola di Narda ostiera, e dèlli uno tovagliuolo da volto dicendo che quello mettesse alla faccia di Nostra Donna a Valembrosa. E una sorella della ditta Narda offerse uno tovaglione grande da stufa, dicendo che quello offerìa all'abate acciò che i preti di quel luogo si possino asciugare quando sono lavati per andare a dire l'officio divino.

Tornato frate Calandrino allo ostello con molti denari panno lino e biada et altre cose, disse a Narda: « Pàrti che possiamo godere? » Narda, che sì vede guadagnare: « Voi potete ben spendere al buon guadagno faite ». E così la mezedima si diè buon tempo tutto 'l dì.

La sera giunseno, quasi in sulla cena, del mese di magio, due meretrici e belle e giovane, le quali andavano al bagno a Corsena. E giunte a l'albergo di Giovannetto dove era frate Calandrino volendo bere per caminare al bagno dove pensavano trovare guadagno, frate Calandrino, che avea già fatto aparecchiare di buoni capponi per cenare, vedendo quelle fanciulle disse loro se la sera volessero quine riposare che volentieri le riceverè' per la loro

bellezza a cena et anco ad albergo. Coloro disseno: «Noi siamo ⟨contente⟩».

E restate, frate Calandrino afretta che la cena fusse aparecchiata. Et aparecchiata la cena, cenarono. E poi lo benedetto frate, ricordandosi di san Grigorio che tra du' giacea, disse a Narda: «Io come spirituale persona vo' stasera costoro meco inne' letto dormano, per II rispetti: l'uno si è perch'è limosina d'albergare il povero, e costoro son povere, che non hanno casa; l'altra, per carità, ch'è bene, se io potesse convertirle, a usare di questa misericordia». Narda disse: «Ben fate, ma credo che pogo vi ubidiranno». Lo frate disse: «Io farò quanto potrò, poi facciano quello vogliano». E menòle in camera: e lui entrato innel letto, nel mezzo si puose avendone II d'intorno.

Narda ostessa, che ha veduto il frate con quanta carità ha coloro ricevute et udito per che cagione l'ha seco innel letto messe, parendoli meraviglia disse: «Per certo io saprò l'opere di costui». E perché il suo letto era solo d'una taula diviso dal suo, stando in niscolto udiva tutto. E come posta si fu a udire, disse il frate a quella più di tempo: «Io vo' sapere come hai imparato l'arte che meni tanto tempo: quanto innel luogo comune se' stata?» Ella disse: «Provate, frate, e vedrete se io hoe perduto il tempo mio». Frate Calandrino montò a bestia e di buona soma la caricò perch'era grasso. E disposto la soma, disse: «Per certo tu hai bene speso il tempo tuo, però che ben sai l'arte che più di c tuoi pari che provate ho». E voltosi alla più giovana, disse: «A te non si richiede saper tanto quanto a questa ch'è più di tempo di te». Lei rispuose: «Frate, alcuna volta le giovane sanno di questo fatto meglio che le vecchie». Frate Calandrino disse: «Ben vo' provare». E saglitogli in sul corpo e la bestia menando talora con mano e talora col piè, giunse al suo disiato luogo. Lo frate disse: «Io per me non saprei dicernere qual di voi fusse meglio amaestrata, di vero ciascuna è buona e perfetta. Omai diamo a dormire, e prima che di qui ci partiamo, determineremo un'altra volta la quistione».

Narda, che udiva, talora isbavigliando udendo e sentendo quello che 'l frate con quelle du' faceano, sentendo dover dormire,

a dormir si puose disposta di tutto sentire. E passato il tempo del dormire, frate Calandrino, vedendo già il lume chiaro, di nuovo le ripascéo della vivanda malcotta. E levatosi Narda e tutto sentito, volse vedere che modo tenea il frate a mandarle
5 via. E udendo dire alla prima: « Io sento che andate al bagno: io voglio che abi questo bello tovagliuolo il quale una giovana mi diè, acciò che quando ti lavassi la faccia tu e tua compagna per parere più bella al bagno vi possiate asciugare. E a te do questo tovaglione, che quando arete servito altri come
10 avete servito me ⟨e⟩ per star nette enterete innel bagno, e con questo tovaglione v'asciugherete quel dolce fiore che tra le cosce portate »; Narda, che tutto ode, disse fra sé: « Costui è frate da comunicar vacche! » E pensò alla figliuola et alla soro dir quello che fatto avea de' tovagliuoli dati; e simile pensò al frate dire
15 alquante parole di vergogna.

Le giovanette partite, lo frate rimaso, Narda subito la mattina alla figliuola et alla soro disse a chi il frate avea dati i tovagliuoli. Or loro confuse, Narda tornata a casa e già ora di desnare, desnando insieme lo marito e 'l frate et ella, disse Narda: « O frate,
20 prima che io vi desse denari né cosa del mondo, considerato quello che io so di voi, io mi lasserei innanti ardere ». Lo frate disse: « Odi, Narda, et io metterò teco una buona cena di II capponi che se verrai a udire la mia predica, che tu mi darai limosina; e se non me la dai, io vo' pagare II cene ». Narda disse: « Io sono
25 contenta, ma io ti dico che non vo' esser sforzata ». Lo frate dice: « Io sono contento, ma tu mi prometterai di non partire infine a tanto che io arò tutta la mia predica ditta ». E così ciascuno promisse, e Giovannetto fu pagatore della moglie e del frate, dando l'ordine che domenica mattina se ne faccia la prova.

30 Venuta la domenica, sonata la campana per la predica, le genti venute, tante che tutto 'l mercato coprìano, lo frate predica. Et ultimamente, venendo alla lemosina, disse che li omini stessero diseperati dalle donne; e così fu. E messo uno tappeto in terra, disse: « A chi vuol far limosina alla badia di Valembrosa si dica
35 quello che altra volta si disse; e più, dirò che qualunqua donna avesse fatto fallo al suo marito, che non dia limosina però che 'l

santo abate non l'acetterè' ». Le donne, come sentinno tal parola, chi non avea denari si levava la benda di capo et in sul tappeto la gittava.

Narda, che vede a furia le femmine dare offerta, dice fra se medesma: « Se io non offerisco ⟨perdo il mio onore, se io offerisco⟩ perdo la cena ». E deliberato pure l'offerire, sì misse mano alla borsa e trassene uno denaio, e quasi fu la deretana, e offerse. Lo frate disse: « Tu l'hai ⟨perduta⟩ ». Racolto la robba e tornato al-l'ostello, Narda disse: « Per certo omai vi cognosco ». ⟨Disse lo frate⟩: « Questa cena serà omai la migliore che mai io facesse ».

E da quell'ora innanti, mai a sì fatti frati Narda non diè né consigliò che altri desse, ma il contrario sempre fe'.

Ex.º LII.

LIII

Giunto a l'albergo il preposto e la brigata colla dilettevole novella ditta, aparecchiato da desnare e desnato, rivoltatosi a l'altore disse che una novella dicesse per lo camino tanto che la brigata a Spoleti seranno giunti. Al quale l'autore disse di farlo: « Ma ben vorrè' dire prima qualche moralità ». Lo preposto contento, l'autore disse:

« Io, Accidia niquitosa e vile,
fo miseri e taupini tutti i miei,
trista nel mezzo de' buoni e de' rei ».

E poi l'altore voltatosi alla brigata dicendo:

DE PIGRITIA

⟨De⟩ lo re Sparaleone di Portogallo, vilissimo.

Lo re Sparaleone di Portogallo ebbe in sé tanta viltà un certo tempo, che ogni ingiuria che si facea innel suo reame senza punirla si passava; e non che si lassasseno impunite le ingiurie d'altri, le suoi ingiurie che tutto dì ricevea, per lo simile modo lassava passare. Et era a tanto venuto che qualunca persona avea alcuna malinconia, tal malanconia sopra de' re la vendicava. E per questo modo durò gran tempo.

E stando lo ditto re Sparaleone per tale maniera, divenne che una gentildonna di Guascogna, nomata madonna Isabetta donna di un gentile conte, andando in pellegrinagio et arivata innelle

terre del preditto re, da certi scelerati omini villanamente fu vituperata. Di che ella senza alcuna consolazione dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare a' re. Et essendole ditto che perderè' la fatica perché lo re era di sì cattiva vita e sì da poco e con sì poco cuore che non che l'altre onte vendicasse con giustizia, ma le infinite a lui fatte con vituperevole viltade lui sostenea, intanto ch'era tenuto sì da poco che ogni femminella li dicea villania; di che madonna Isabetta, disperata della vendetta che sperava si facesse dell'oltragio riceuto, con alcuna consolazione della sua noia propuose di voler mordere con alcuno motto di vergogna il ditto re.

Et andatasene dinanti a lui, disse: « Signor mio, io vegno innella tua presenzia non per vendetta ch'io atenda della ingiuria che a me è stata fatta innel tuo terreno, ma in satisfaccimento di quella ti prego che m'insegni come sofferi, essendo tu re, le ingiurie che a te sono fatte — tante che io per me n'ho per tuo amore dispiacere —, et acciò che da te apparando io possa pazientemente la mia comportare. Il che Dio lo sa, s'io far lo potesse, la ingiuria che a me è stata ⟨fatta⟩ volentieri te la donerei, poi che così buono comportatore ne se' ».

Lo re, udendo lo bel dire della donna, essendo fine a quel punto stato tardo e pigro, come che dal sonno si disvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a quella donna, la quale gravemente vendicò, rigidissimo perseguitore divenne di chi mal facea e di chi contra la corona ⟨e⟩ del suo onore alcuna cosa dicesse e per l'avenire commettesse.

Ex.° LIII.

LIIII

P⟩iaciuto la novella de' re Sparaleone al preposto, essendo giunti a Spoleti quine u' trovarono bene aparecchiato e li stormenti presti a sonare, e' danzatori, perché più giorni danzato non aveano, con dolci suoni una danza, prima che a cena si mettessero, cominciorono, con alcuna canzonetta piacevole, dicendo:

> «Canzon, s'io mi fo mal, dì ch'io mel pianga,
> che 'l bene è mio riposo e 'l certo veggio,
> e poi più di mia vita eleggio il peggio».

Dapoi, fatto il preposto cenno della cena, si puosero a cena e con piacere di suoni e di stormenti ⟨stenno⟩ tanto che l'ora del dormire giunse. Il preposto rivoltosi a l'altore disse che verso Iesi volea andare e per lo dì seguente ordinasse bella novella, volendo di tal camino far II giornate con II belle novelle. L'autore che tutto ⟨ha⟩ inteso, diè ordine la notte di dormire. E la mattina levati, alla brigata l'altore parlò dicendo:

DE PLACIBILI LOQUELA

Di messer Piero ⟨da⟩ Rabatta catelano, corsale crudelissimo.

F⟩u un messer Piero ⟨da⟩ Rabatta, catelano e corsale, omo crudelissimo e grande rubbatore e micidiale in mare; avendo suo navilio bene aconcio et armato di ciò che bisognava, fornito

di naviganti come lui crudeli et asprissimi, si misse in mare con intenzione di rubar et uccider qualunca trovassero, fusseno di che condizione si volesse. E tal mossa fu a l'entrata di magio. E navicando per lo mar de' Lione, moltissimi navigli rubbò e le persone uccise, non guardando né che né come; tra' quali funno molti di Genova e della riviera.

Li genovesi, ciò sentendo, armano alquante galee per poter il ditto messer Piero da Rabatta prendere per vendicarsi di quelli genovesi che lui presi avea e messi in mare. Messer Piero da Rabatta, ciò sentendo, partìsi del mare de' Lione et andò innel mar Adriano, e quine molti veneziani rubbò et uccise et altri in gran quantità. La comunità di Vinegia, sentendo che messer Piero da Rabatta catelano avea presi e morti molti veneziani, subito armaro galee e navi et entrarono in mare per trovarlo. Messer Piero sentendo l'armata de' veneziani, e pensò di uscire loro dinanti.

E fatto vela per venire innel mare di Spagna e quine stando a fare l'arte sua, divenne che una nave di romei passavano per andare a Santo Jacopo, sopra della qual v'avea di molte lingue. E passando presso a' legno di messer Piero da Rabatta senza guardarsi, subito la ditta nave per lo ditto messer Piero e compagni presa fu, sperando esser molto ricchi. E veduto che in quella altro che pellegrini non erano e poca robba, diliberò per dispetto più che per utile che aver ne potesse, doppo alcun dì farli morire. E così quelli tenne II dì, dando loro poco da mangiare in tanto che quasi morti pareano.

Messer Piero, vedendo che di loro altro che spesa e danno aver non potea, comandò che tutti fussero nudi messi in mare colle mani legate acciò che non potessero campare, e quelli pochi di panni o denari, se neuno n'avessero, rimagnano. Comandato che ebbe, subito tutti nudi colle mani assettate funno legati e cominciati a gittare in mare.

Et avendoli tutti gittati salvo uno francioso, il quale come si vidde prendere per gittarlo in mare, parlò alto dicendo: « *O sire, ciese est trou gran boire a si pitit mangier* ». Messer Piero, udendo sì bel motto, subito comandò che lui fusse rilassato. E datoli

tutte suoi robbe e denari e domandato dove andar volea, rispuose: « *A San Jacob* ». E messo uno paliscerno in mare, quel francioso ⟨fu⟩ misso a terra presso a Castiglia. E per questo modo campò il francioso per una dolce parola e bel motto.

Ex.º LIIII.

LV

L⟩o preposto e la brigata giunti a Iesi, e quine cenarono, prendendo piacere come aveano per costume. E voltosi a l'altore, disse che per lo dì seguente ordinasse una bella novella per diletto della brigata, però che intendea dirizzare la via verso Napoli, andando per quella via che Vergilio con sua arte fe' per potere andare più soave, pensando la prima giornata far finire quine u' Medea fu soppellita. L'autore, udendo nomare Medea, prendendone compassione sapendo la morte che fe' e chi ne fu cagione, disse che li piacesse di lassarli dire prima qualche moralità. Il preposto contento, l'altore disse:

« Non fu ingannata per amor Medea
da quel crudel Giansone
quando dormendo a l'isola lassolla,
o Dido abandonata da Enea
la qual, tra l'altre donne,
fama di casta inanti a lui portolla;
com'io da uno veggendo che tolla
ogi vita di me, ⟨e⟩ già sostenne —
nel tempo ch'elli venne
nella mia mente — me co' tanto bene,
che in lui era ogni mio diletto.
Or li sono in sospetto
ogni cos'operar che darmi pene;
di ch'io mi veggo da lui così tradire
com'una ch'altri fidi e fal morire ».

Ditta la moralità, diliberò dire qualche novella ad exemplo di Medea. E dormiti la notte senza svegliarsi, a l'alba levatosi tutti, l'autore voltatosi alla brigata che quine era presente, parlò alto dicendo:

5

DE FALSITATE ET TRADIMENTO

Del castel di Castri in Sardigna, lo quale era di uno nomato Passamonti, lo quale avea una bellissima figliuola per nome Zuccarina.

A>l tempo del giudici d'Arborea chiamato Sismondo, fu un 10 giovano assai gagliardo nomato Gotifredi, il quale dandosi vanto poter colla sua forza prendere lo castello di Castri posto in su l'isola di Sardigna, il qual castello Sismondo giudici avea molto tempo bramato; e tal castello era di un gentiluomo nomato Passamonte, omo di gran cuore e di tempo di LX anni. Avea questo 15 Passamonte una figliuola di anni XVI bella di suo corpo e savia donzella che mai marito non avea auto, la quale il padre amava tanto che più che sé l'amava, e a persona del mondo non arè' afidato la guardia del castello che a questa sua figliuola; la quale per vezzi che a lei portava le puose nome Zuccarina. E questa 20 era quella che tutta la signoria del castello e di Passamonte innelle mani avea.

Sismondo, udendo il vanto che Gottifredi s'avea dato d'aver il castello, per infiamarlo a dare compimento alla cosa, disse: « O Gotifredi, io ti profero che se fai per tua forza o ingegno che 25 'l castello di Castri metti in mia possanza, io ti darò la mia figliuola Biancia per moglie e faròti conte ». Gotifredi ciò udendo disse: « Io lo farò per certo ».

E chiesto seco alquanti famigli secreti, si partìo d'Arborea e caminò in forma d'imbasciadore verso il castello di Castri. E 30 quando quine giunto fue, fe' dimandare di Passamonte che li piacesse di volerlo udire. Passamonte, che niente facea senza Zuccarina sua figliuola, la fe' richiedere dicendole: « Uno amba-

sciatore del giudici d'Arborea vuole venire a me, e non so la cagione: forsi potrè' essere che il giudici, che ha uno figliuolo molto bello, volesse te prendere per moglie. O veramente, sento che ha una bella figliuola, se tale volesse dare al tuo fratello e mio figliuolo, posto che 'l mio figliuolo non sia così savio come si converrebe ». 5
Zuccarina, che ode il padre, disse a colui che aregò l'ambasciata se quello Gotifredi è gentile uomo e di che statura e come è savio. Lo 'mbasciadore dice Gotifredi esser giovano bellissimo gentile gagliardo e di gran cuore savio e ricco più che neuno che 'l giudici Sesmondo abbia. 10

Zuccarina, che ode racontare la giovinezza belezza e fortezza, disse: « Se queste tre cose regnano in uno uomo, qual donna l'arà si potrà tenere bene appagata, non stante che in costui sono, oltra l'altre vertudi possiede, senno gentilezza e ricchezza. Di che per certo, se qua viene, et io vegga in lui quello sento di lui, 15 la mia persona altri non godrà che lui ». E risposto, al padre disse: « Dateli il salvo condutto e vegna con quanti vuole ». Lo padre subito lo diè, et al famiglio disse che andasse che lui volentieri udirè' tutta sua imbasciata.

Partitosi lo 'mbasciatore col salvo condutto, referìo tutte le 20 parole e domande che Zuccarina li avea ditte. Gotifredi ode et intend'e comprese: « Per certo costei desidera vedermi, et io voglio tosto aparecchiarmi a andare ». E concio suoi arnesi e vestimenti per potere onorevilemente comparire, a cavallo montò e verso il castello di Castri cavalca. 25

Zuccarina, partito l'ambasciadore, andò in su una alta casa, e di quine tutto potea vedere. Vedendo venire genti verso il castello, stimò fusse Gotifredi; e subito partitasi de' luogo, et in una camera entrò, e fattosi bella per poter a Gotifredi piacere, non curando altro, fu vestita. Et in sala al padre venuta, il padre 30 vedendola sì ben vestita disse: « O che vuole dire questo? » Zuccarina disse: « Poi che questo imbasciadore venire dé, vegna per che cagione si vuole o per me o per altri, io vo' parere figliuola di gran signore come voi siete ». Passamonte disse: « Figliuola, ora più che mai cognosco tu esser savia et innanti al fatto pro- 35 veduta ».

E mentre che tali parole diceano, venne Gotifredi e rapresentòsi dinanzi a Pasamonte presente la figliuola, faccendo bella acoglienza e savia imbasciata contenente che 'l giudici d'Arborea serè' volentieri con lui in buona concordia: « E che de' modi da esser amici e parenti assai ce n'ha, sì per rispetto di vostra figliuola al figliuolo del giudici Sesmondo, sì per vostro figliuolo alla figliuola ». Passamonte, ciò udendo, d'allegrezza lagrimando, disse a Zuccarina che la risposta facesse a Gotifredi. Zuccarina disse: « Padre, lassate questo fatto a me ». E prese Gottifredi per la mano et in una camera lo menò.

E quine ⟨essendo⟩ soli, Zuccarina disse: « Gotifredi, io ho sentito di tua gentilezza fortezza e ricchezza, e queste cose non posso al presente sapere, ma la tua apariscenza me ne fa quasi esser certa; ma della gioventù e bellezza che di te ho udito, senz'altra prova ne sono chiara che così è come io ho sentito; e queste due cose mi danno a credere l'altre. E pertanto, prima che ad altre parole vegnamo, ti prego mi dichi qual cagione t'ha in queste parti condutto. E questo non mel celare, sia che si vuole, però che prima che qui venissi, io ti fui innel cuore fitta, disponendo me a ubidir tutto ciò che a me comandassi, se chiedessi la persona e tutto ciò che mio padre possiede e questa terra, di tutto fare la tua volontà ».

Gotifredi, che ode Zuccarina tanto sodo parlare e con tanto amore, diliberò apalesare il perché era venuto; e disse tutto ciò che lui s'era vantato, dicendo: « Io mi vantai dar questo castello a Sismondo giudici d'Arborea ». Zuccarina, che ciò ode, disse: « O Gotifredi, se io di ciò ti facesse contento, vuo'mi tu prender per donna e mai non abandonarmi? Et io ti darò il castello con tutto ciò che mio padre possiede, e di lui e della terra farai tua volontà ». Gotifredi disse di sì e così li le promisse e giurò d'osservare.

E per più certezza della cosa, Zuccarina avendosi fatta sposare et uno anello d'oro da lui riceuto, et a lui ne diede allora uno di carne, con molti baci. Gotifredi, che li parea aver auto il suo contentamento, allegro disse: « O Zuccarina, omai possiamo parlare a sicurtà ». Zuccarina dice che disponga quello vuole ch'ella faccia

et ella tutto farà. Gotifredi dice che la terra li dia, cioè l'entrata, e lui manderà per genti di Sesmondo giudici che per essa vegnano: « Sotto spezie che lo figliuolo di Sismondo ti debia prender per moglie. E lui et io verremo, et aperte le porti, entreremo dentro; e tu con meco ne verrai, e la terra rimarrà a Sismondo giudici, e noi questa e dell'altre aremo assai ».

Zuccarina, che la rabia indel culo l'avea già fatta ismemorare che non cognoscea la sua disfazione, diè l'ordine come Gotifredi li avea ditto. Et usciti di camera, narronno a Passamonte che ella era contenta d'esser maritata al figliuolo di Sismondo giudici nomato Dragonetto.

Passamonte lieto facendo doni a Gottifredi, e licenziato, si partìo e tornò a Sismondo giudici, dicendoli tutto il trattato fatto, ma che non avea potuto adempiere il fatto senza aver promesso prender Zuccarina per moglie; dicendo: « Voi sapete che a me la vostra figliuola promessa avete; io non vorrei per questa promessione fatta a Zuccarina perdere la vostra ». Sismondo dice: « Come farai, che du' ⟨mogli⟩ aver non puoi? » Gotifredi disse: « Come aremo auto il castello, et io, condutto Zuccarina fuori, in mare l'anegherò ». Sesmondo, che avea volontà del castello, disse che a lui piacea. Gotifredi disse: « E' conviene che voi diate nome che 'l vostro figliuolo Dragonetto vada per prendere Zuccarina; et apparecchiate le brigate et io con loro, e 'l castello di notte ci sarà dato ». Sesmondo dice che bene avea ordinato. E ditto a Dragonetto come l'avea dato per moglie Zuccarina, figliuola di Passamonte del castel di Castri, e che volea che andasse con Gotifredi a menarla, e Dragonetto disse ch'era contento.

E fatto armar le brigate, Dragonetto ⟨con⟩ Gottifredi mossi e caminati presso al castello, Zuccarina aperto le porti, e le brigate messe in punto, entrati preseno la terra. E morto Passamonte, e Gottifredi, menatone Zuccarina et al mare condutta, quine presente alquanti baroni di Dragonetto, innel mare la somerse. E così Zuccarina morìo.

Dragonetto, che non trova innel castello Zuccarina, domandando di lei, fuli ditto Gotifredi averla di fuori condutta, innel mare afogata. Sentendo questo, Dragonetto disse: « Or sono io

così stato tradito? Per certo io la vendicherò ». E chiamato lo figliuolo di Passamonte alquanto stolto, disse se volesse vendicare la morte del padre e quella della sua terra e della sorella e de li altri suoi parenti morti. Disse lo figliuolo di Passamonte: « Io non 5 mi vorrei vendicare se non di chi n'ha colpa ». Dragonetto, che ciò hae inteso, disse: « Per certo costui dice bene ». E pensò farlo contento.

E come Gotifredi fu ritornato, con allegrezza andò a Dragonetto dicendoli: « Omai il tuo padre si può dire signore di tal 10 fortezza, e questo può riputare da me ». Dragonetto disse: « Al mio padre et a me piace bene che la terra è nostra, ma veramente tanti tradimenti quanti hai fatti non mi piaceno »; dicendoli: « Il primo tradimento fatto a Passamonte, lo secondo a Zuccarina, il terzo a me, che dovea aver per moglie Zuccarina e tu 15 con falsi modi l'hai uccisa ». E chiamato il figliuolo matto di Passamonte, volse che in sua presenza Gottifredi fusse morto.

E per questo modo fu pagato della promessa fatta a Zuccarina che, a lui avendo fatto tanto onore che la terra del padre e sé li diè, così cattivamente la tradisse et in mare l'afogasse. E se Dra- 20 gonetto lui fe' morire, l'avea ben meritato.

Ex.° LV.

LVI

G⟩iunto a mezzo il camino dove Medea giacea morta colla giusta morte fatta di Gotifredi innella novella ditta ⟨che⟩ ha molto consolato la brigata, e quine in una villa molto piacevole, in casa di uno albergatore trovarono aparecchiato tutto ciò che alla brigata bisognava. Dando pensieri per la sera quine rimanere, si puoseno a desnare prendendo piacere dell'ordine delli stormenti e balli.

E desnato e alquanto riposati in un bel prato odorifero, l'autore dal preposto fu chiamato: comandandoli che qualche novelletta dica mentre che quine dimorano, rispuose: « Volentieri »; e voltosi disse:

DE SAPIENTIA ET VERO JUDICIO

Di David e Salamone suo figliuolo, profeta.

A⟩l tempo de' re David e gran profeta, avendo già Salamone suo figliuolo otto anni, divenne che uno — disceso dalla stirpe di Caino —, omo ricchissimo di pecunia e possessioni, nomato Caino, essendo colle suoi case innella città dove David quell'anno dimorava, nomata Gerusalem; avendo questo Cain un suo vicino povero nomato Beniamin il quale solo d'una sua piccola casetta Idio l'avea dotato e non d'altro bene, e più volte fattola proferire a Cain se comprare la volea (però che a lato a du' case del ditto Cain era); Cain, che desideroso era di quella avere, senza far vista ⟨di volerla dicea⟩ non averne bisogno. E come sentìa che ad altri la proferìa, domandato Cain se contento era che altri quella com-

prasse, Cain rispondea: « Contento sono che tu abbi quella casa come ⟨io⟩ le miei ». E per questo modo il povero Beniamin non potea né a Cain né ad altri la sua casa vendere; e per questo modo dimorava senza conforto.

Cain, che volontà ha d'aver la casa più tosto senza denari, diliberò per un certo modo aver la casa senza pregio. E il modo tenne fue questo, che un giorno Cain disse a Beniamin: « Io vo' un servigio da te, e forse sarà cagione quel servigio che io arò la tua casa, poi che tante volte l'hai proferta ». Beniamin disse: « Chiedete quello che io possa fare et io farò volentieri ». Cain disse: « Io hoe comprato c coppi d'olio, e vo' che tu me li guardi in casa; ma ben ti dico che tu facci che salvi siano ». Beniamin dice: « Io sono contento ». Cain subito fece mettere in casa di Beniamin c coppi d'olio, li quali erano li L pieni d'olio puro e li altri L erano pieni la metà di ciascuno coppo d'olio e l'altra metà d'acqua. E messi tali coppi, dice Cain a Beniamin: « Or ecco, io t'ho misso in casa c coppi d'olio: fà me ne abi guardia ». Avendo quine testimoni, Beniamin disse: « Così come li avete conci, così si staranno, e per me non se ne toccherà ».

Cain partitosi, e dimorato alquanti mesi, un giorno disse a Beniamin che desse quell'olio a uno a chi Cain venduto l'avea. Beniamin disse: « Vegna a sua posta ». Lo mercadante avendo li otri presi per mettere quello dentro come d'usanza, e preso uno coppo e voitato, il mezzo trovò olio e l'altro era acqua. Meravigliandosi disse: « Come, i' ho comprato acqua per olio? » Subito votati li otri e messo l'olio e l'acqua secondo che trovati li avea, a Cain se n'andò dicendo quello che avea trovato. Cain coruccioso andò a Beniamin dicendoli villania e chiamandolo ladro che il suo olio li avea furato e poi pieno li coppi d'acqua. Beniamin, udendosi dire alcuna villania, per paura di Cain si stava cheto, dicendo: « Io non li viddi mai né mai li toccai ». Cain, che avea pensieri alla casa, subito si richiamò di lui dinanti a David re.

Beniamin comparendo dinanti a David re, essendo alla presenza Salamone fanciullo, lo re domandò Cain quello volea dire. Cain dice che lui avea acomandati c coppi d'olio a Beniamin pieni, et ora volendoli vendere trovò la metà esser mezzi d'acqua:

« E però io li domando la valuta ». Beniamin, che ode la loquela di Cain, come sparito niente dicea. Lo re David disse: « Dì la tua ragione e difenditi, se l'ha', altramente la ragione ti condanna ». Beniamin cominciò di dire tutto il modo del servigio che a lui chiese, dicendo: « Io non viddi mai né toccai li ditti coppi, né seppi se pieni o voiti fussino ». Cain, che questo ode, allegati li testimoni, provò li coppi esser pieni. David re disse: « O Beniamin, se altra difesa non hai la ragione ti condanna ». Beniamin disse: « Idio lo sa: altra prova dar non posso ». E tacéo.

Salamone fanciullo, avendo udito la ragione dell'uno e del-l'altro, disse: « O padre perfetto, io vi prego che questa quistione a me la diate a diffinire, e vo' che sia la prima ». David re, udendo il suo savio Salamone parlare, piacendoli disse ch'era contento che quello ne giudicasse si facesse.

Salamone, auto dal padre licenzia, subito fe' venir dinanti da sé Cain, dicendoli a che tempo avea li coppi pieni dell'olio. Rispuose: « Nel tempo della ricolta, et in uno giorno e d'un medesimo olio li coppi s'empienno ». Allora Salamone fe' uno de' copi pieni votare e fe' pesare la morca; e poi fe' voitare uno copo in ch'era la metà acqua, fe' la morca pesare e trovò la morca del pieno pesava du' tante che quello in che era l'acqua. Allora cognove Salamone che Cain non avea messo inne' coppi de l'acqua se non la metà olio.

E tornato a David re, disse: « Padre ottimo, se permettete che io dica della quistione dell'olio la solugione ». Lo padre disse: « Permetto ». Salamone, ditte le ragioni trovate della morca, giudicò Beniamin esser veritiero e Cain falso. E per la sua falsità, sentenziò l'olio co' coppi esser di Beniamin, mettendo silenzio a Cain che di tal cosa mai non parli.

David re, udendo il giudicio dato, rivoltosi a Cain col viso rigido disse: « Cain, dimmi il vero se il mio figliuolo ha ditto buona sentenzia e il vero ». Cain dubitando disse: « Signorsì ». David re disse: « Io vo' sapere che cagione ti movea ». Cain: « Per aver la sua picola casa ». David, udendo la mala volontà di Cain, in premio del falso commesso, una delle du' case belle di Cain a

Beniamin la concedéo. E per questo modo lo malvagio Cain fu punito del fallo comesso, e ripremiato Beniamin leale.

E d'alora innanti David re volse che Salamone alcuna volta alla banca si trovasse.

5 Ex.° LVI.

LVII

Ditta la piacevole novella e intesa la bella sentenzia, lodando David e Salamone di quello aveano fatto, subito li sonatori cominciarono a sonare. Le damigelle e' damigelli prese le danze, danzando con quelle onestissime vòlte e tanto acostanti a' suoni che ogni persona ne prendea piacere di sì onesto ballare, dando l'una brigata a l'altra l'agio di riposarsi, e simile li stormenti faccendo danze nuove. E quando ebbeno alquanto danzato, per rinfrescamento li servidori aportonno di belle cerage e perfettissimi moscatelli. E mesciuto e rinfrescatisi, lo preposto comandò che la brigata si mettesse a sedere, e a l'altore comandò una bella novella per passar tempo con piacere. L'altore, presto a ubidire, rivoltòsi alla brigata dicendo:

DE NATURA FEMINILI

Di monna Bambacaia, che diè sentenzia della donna presa: Ranieri da San Casciano non la volea che dicea non esser pulcella.

Nella città di Pisa fu uno nomato Ranieri da San Casciano, giovano e ricco, il quale talora la volontà li montava più che 'l senno. Non avendo moglie e da' parenti stimolato di prenderne, dicea: « Chi mi volete dare? » Loro rispondeano: « Quella che vuoi, che abile sia a noi poterla avere, e serà pulcella ». Dice Ranieri: « Poi che siete contenti, io ne prenderò; ma ben vi dico che se io li troverò che non sia pulcella, io non la ripiglierò come alla sua casa ne l'arò mandata ». Li parenti, che odeno Ranieri, dicono:

« Elli farà come fanno li altri. Troviamo modo che una n'abbia ».

E datosi a sentire, trovonno una bella fanciulla nomata Brida, figliuola di Jacopo delli Orlandi (rimasa al governo della madre però che Jacopo suo padre era morto), giovana bellissima e ben nodrita. E messala innanti a Ranieri, fu contento.

E dato l'ordine delle nozze e menatala e fatta la festa onorevilmente secondo Pisa, la sera, essendo inne' letto, Ranieri come giovano sagliendole in sul corpo faccendo le funzioni sponsalizie, Brida, ch'è sotto a Ranieri, senza pungolo il culo alzando, intanto che Ranieri giù della soma cadde. E caduto, disse fra sé: « Costei non è pulcella, poi che 'l culo ha alzato sì bene che non l'arei mai creduto ». E senza dir altro, la notte si riposò. E l'altra sera similmente faccendo, Ranieri disse: « Per certo quando Brida ricortirà, a me non possa nuocer'e che a me mai s'acosti ». E per questo modo, ogni sera ch'è Brida seco con Ranieri faccendo quel fatto, Brida menava il sedere.

Venuto il giorno del ritorno, e poi il giorno che sogliono le spose rivenire al marito, Ranieri mandò a dire a Brida et a la madre che ⟨se⟩ Brida vi verà che lui l'ucciderà, e che mai non vuole che a casa li torni. La madre e' parenti di Brida, non sapendo la cagione, misseno mezzi a sapere il perché non rivolea la moglie, avendo prima voluto sapere da Brida quello che volea dire. Brida, che di tal cosa niente sapea, dicea: « Non so », stando dolorosa. Le mezzane che a Ranieri andonno volendo sapere da lui il perché non rivolea la moglie, Ranieri disse: « Perché a me fu promessa vergine et io trovo che ella è più maestra di quel fatto che una meretrice, e più mena il culo che loro. E pertanto mai non la ripiglierò ». Le donne, ch'erano parenti di lui e di Brida, malinconose tornaro alla madre della sposa narrandole tutto.

La madre, che sapea la figliuola esser perfetta, dicea: « Lassa, trista me! Costui mai non la vorrà poi che nel capo l'è caputo ». Le donne dissero: « Andiamo a madonna Bambacaia, che a questo fatto ci darà consiglio ». Et anco la madre disse: « Andiamo ». E mosse, andarono a madonna Bambacaia e tutto narronno.

Madonna Bambacaia, che hae inteso il fatto, domandato del nome del marito disse alle donne che s'andaser con Dio. E subito

procacciò d'aver uno anatrino piccolo e quello fe' puonere sotto una canestra in sala. E poi mandò per Ranieri da San Casciano; e venuto, lo fe' puonere a sedere apresso di sé, e con una mazzuola percotea l'acqua e fe' alzare la canestra dov'era l'anatra. Come l'anatra sentìo muover l'acqua, subito piediconi si gitta in quel bacino. Rivoltasi madonna Bambacaia a Ranieri, disse: « Che vuol dire che questa anatra così piccola, senza che altri la conducesse ha trovato quest'acqua e dentro vi s'è gittata? » Ranieri rispuose e disse: « La natura dell'anatra è, come sente l'acqua, non avendone mai veduta, subito vi si gitta dentro ». Allora madonna Bambacaia, rivoltasi a Ranieri disse: « Così come per natura l'anatra, ch'è uno ugello senza intelletto, si gitta innell'acqua non avendone mai veduta, così la femina, non avendo mai asagiato omo, come l'asaggia et abbia l'altrui innelle suoi carni, per natura mena il culo ».

Ranieri, udito la ragione, disse ridendo: « O madonna Bambacaia, perché avete ditto questo? » Madonna Bambacaia disse: « Perché sento che non vuoi ripigliar la donna tua perché, quando ebbe a fare teco, il culo menò. E però ti dico: và sicuramente e prendila che tu l'avesti vergine e buona: non volere tu esser cagione che cattiva divegna ».

Ranieri vergognoso riprese Brida e dapoi si denno piacere senza quel sospetto.

Ex.º LVII.

LVIII

L>a brigata e 'l preposto udita la dilettevole novella, e' cantatori e le cantarelle comincionno a cantar canzonette piacevoli e oneste in questo modo:

> « Come da lupo pecorella presa
> spande il be ⟨be⟩ in voce di dolore
> perché a lo scampo suo tragga il pastore,
> simil pietà d'una ch'i' preso avea,
> la qual ' omè ' dicea con alti guai,
> mi fe' lassarla, ond'io non poso mai.
> E quel che di tal fatto più mi scorna
> è ch'io spetto il caso e que' non torna ».

Dapoi, giunta l'ora della cena, apparecchiato al modo usato, con piacere cenarono. E cenato, fine all'ora del dormire ballando e sonando, e poi il preposto comandò a l'altore che per lo dì seguente ordini una novella però che la giornata era dove Medea morta giacea. Et andati a dormire, la mattina levati, l'altore voltosi alla brigata parlò dicendo:

DE PULCRA ET MAGNA SAPIENTIA
Di quello delle tre figliuole da Vinegia.

I>nnella città di Vinegia fu un gran mercadante e ricco nomato ser Piero Sovranzo, che avendo tre figliuole femine et essendo vecchio senza donna, non avendo alcuno figliuolo maschio (averne la

speranza li era fallita), pensò di maritare queste sue figliuole a tre mercanti e gentili uomini di Vinegia, con dare a ciascuna di dota ducati VI mila. E maritate che l'ebbe, tenendo il ditto ser Piero una servigiale in casa la quale servìa, e per questo modo dimorò ser Piero più anni essendo alcune volte invitato da' suoi generi e dalle figliuole.

E dimorando in tal maniera, il ditto ser Piero pensò volere quel resto di denari che a lui erano avanzati dividere tra le sue figliuole. Et un giorno invitò tutte suoi figliuole e' generi, dicendo loro: « Figliuoli miei e figliuole miei, a me sono rimasi alquanti denari, et omai non sono certo a fare mercantia perché sono vecchio, e non debbo ogimai tenere famiglia. E pertanto, se a voi è in piacere ch'io con voi torni a mangiare mentre che io vivo, vi darò quello hoe di denari; e vestimenti non vi chieggo, però che molti me n'ho serbati. Et in casa mia mi tornerò a dormire ». Le figliuole e' generi udendo nomar denari, desiderosi quelli avere, disseno che a loro piacea, che mai non li verranno meno, faccendo gran proferte. Ser Piero, pensando che atenessero quello prometteano, trasse di uno suo arcibanco ducati XXX mila, riserbandosi a sé poga moneta (circa la valuta di ducati C per poterli spendere alcuna volta in malvagìa o in alcuna confezione), e fatto de' ditti XXX mila ducati tre parte, dandone a ciascuna delle figliuole X mila, le figliuole e' generi contentissimi, desnaron con allegrezza: or dicendo tra loro che uno mese tornasse con l'una et un altro coll'altra, e così seguisse fine alla morte.

E principiando dalla magiore il primo mese e poi alla seconda e poi alla terza, livrò li tre mesi. Tornando a la prima, la figliuola quasi malinconosa lo padre ricevéo. Lo padre dicendole che malinconia avea, le' disse: « Perché 'l mio marito vorrè' alle volte mangiar più tosto che voi non tornate ». Il padre, che già vede che la figliuola magiore della sua ritornata portane dolore, fra sé disse: « Se l'altre mi facesseno tal viso, io starei male ». Nondimeno il mese ristette. E passato il mese, a la seconda ritorna. ⟨. . . . .
. . . .⟩
già un medesmo modo, dicendo ella: « Il mio marito non vorrebe mangiar sì tosto come voi ». Il padre, che ode e non può altro dire,

pensò volere restare tutto il mese. E passato, alla minore ritorna, e per lo modo delle due la trova dicendo che 'l marito non può sostenere a mangiare ogni dì pasta, come volea il padre. Ser Piero, che vede con nuove cagioni le figliuole trovar nuova scusa, con malanconia pensò provare più oltra.

E passato il mese, tornò alla prima: come la prima figliuola il vede, dice: « Non morrà mai questo vecchio? O che seccaia è la sua? » E questo non disse tanto piano che una fante di casa non l'udisse. Ser Piero, che avea udito ma non inteso, disse alla fante: « Che ha ditto la mia figliuola? » La fante disse: « Ella ha ditto che seccaia è la vostra: or non morrete mai? » Ser Piero, per vedere se tale cosa procede dal genero, fece vista di non aver inteso.

E stando a spettar di desnare, e passato terza, lo genero, che sa che ser Piero è ritornato a casa, non vi va ma sta saldo a bottega. Ser Piero spetta, e dice alla figliuola: « O che fa il tuo marito che non torna a desnare? ». La figliuola, che sa la cagione perché non viene, dice: « Elli arà da fare ». Ser Piero dice: « Fà ch'io mangi, e poi vegna a che ora vuole ». La figliuola disse: « È non sarè' onesto che io incominciasse la vivanda per voi fine che 'l mio marito non è tornato ». Ser Piero dice: « Spettianlo anco ». E passato nona, ser Piero vecchio dice: « Figliuola, io non posso tanto aspettare: fà ch'io mangi. E poi ch'io veggo che 'l tuo marito ha molto che fare, domatina andrò a l'altre miei figliuole che penso che i loro mariti non aranno tanto da fare ». La figliuola, udendo che si dovea partire, con fatica li diè mangiare. E mangiato, ser Piero usciò di casa, et a casa sua tornò trovando la fante sua, dicendole che per la sera ordinasse da cena. La fante senza contasto la sera l'aparecchiò di buone vivande.

La mattina in su l'ora della terza se n'andò ser Piero a casa della seconda figliuola. E saglito in sala, disse la figliuola: « Or come, sete voi venuto qua che dovete stare con mia sorella? Per certo il mio marito non vel patirè' ». Rispuose ser Piero: « Figliuola, io credo che dichi vero, e non vo' che per questo ricevi da lui riprensione ». E partìsi per andare alla terza figliuola.

Lo genero magiore, tornato a casa e veduto che ser Piero la

mattina non v'è venuto, disse: « Or ce l'abiamo levato da dosso questa seccagione ». Lo marito della seconda tornato a desnare, la donna li disse come ser Piero era venuto et i modi per lei tenuti. Lo marito disse: « Ben hai fatto, che quando io il vedea mi parea vedere il diaule dell'inferno ». 5

Ser Piero, che a casa della minor figliuola era ito, trovando la figliuola e 'l marito a taula, disse che Dio li salvasse. La figliuola e 'l marito disseno che novelle avea. Ser Piero disse: « Sono venuto a mangiare con voi ». Dice la figliuola: « Il mio marito non ha comprato niente per voi stamani, però che sapete che dovavate 10 andar alla vostra figliuola magiore, et eraci paruto mille anni che 'l mese passato fusse per non aver tanta faccenda ». Ser Piero disse: « Figliuoli, io mi credea che anco fusse del mese, e poi che voi dite che è passato, io andrò quine u' sarò riceuto ». E voltòsi e scese la scala et a casa sua n'andò, et alla fante si fe' aparecchiare da 15 desnare, dicendole: « Oggimai fà da desnare e da cena per me e per te, però ch'è così ordinato ». La fante disse: « Sarà fatto ».

Et aparecchiato la mattina, ser Piero desnò con grande malinconia per quello avea fatto alle figliuole et a' generi, d'aver dato loro quello che rimaso li era. E come savio pensò dello 'nganno 20 a lui fatto dalle figliuole e generi vendicarsi. E subito se n'andò a uno gentilomo e ricco, al quale più volte ser Piero li avea prestati denari, nomato ser Marco da Ca' Balda, dicendoli tutto ciò che incontrato li era delle figliuole e de' generi. Ser Marco, udendo quello che a ser Piero era stato fatto, disse: « Comandatemi, e quello 25 volete io farò ». Ser Piero disse: « Io vo' da voi che voi vegnate dirieto alla mia casa et aregate con voi ducati L mila, e mentre che vi pare innella mia camera intrate (e le chiavi d'essa a voi darò ora), e quelli denari mettete inello mio arcibanco, stando voi sempre da piè de' letto ». Dicendoli: « Io condurrò li miei 30 generi e le miei figliuole in casa, et intrato in camera solo e chiuso la camera, me li lassa innomerare, e poi ne li porta et araimi contento ». Ser Marco disse ch'erano presti.

E dato l'ordine che una domenica mattina fusseno li denari ⟨portati⟩, ser Piero stato alquante stimane che a' generi né alle 35 figliuole niente avea ditto, né ellino a lui per non averne spesa, se

ne andò a tutti e tre, invitandoli per la domenica mattina, loro e le figliuole. Li generi acettato, sperando trovare per uno x mila ducati com'altra volta ebeno, volentieri disseno di sì. Ser Piero, che sa che i generi e le figliuole venir denno, disse a la fante che
5 ordinasse d'aver vivanda per uno onorevil desnare; e datol'i denari, la fante tutto misse in efetto.

Venuto la domenica mattina, ser Marco portati i ducati L mila e messi innel sopidano della camera, e lui presente in camera romase con alquanti suoi fattori. Ser Piero aparecchiato e le vi-
10 vande cotte, le figliuole e' generi venuti et in sala con ser Piero giunti, ser Piero fatto bella racoglienza loro disse: « Non vi rincresca, io voglio andare un poco in camera, e voi state qui in sala ». Et aperta colla chiave la camera (alla quale ser Piero avea fatto alcuno pertuso acciò che dentro veder si potesse) e richiusosi
15 dentro et andato all'arcibanco e di quine trattene con romor e suono una gran tasca di ducati, le figliuole e' generi, che odeno lo romore, faccendosi a' buchi della camera dove ciascuna figliuola e genero veder poteano, viddeno ser Piero esser al sopidiano.

E già cavato una tasca di ducati, in su una tavola con trespoli
20 versati, e poi cavò l'altra e poi l'altra, tanto che tutte fuori le trasse. E cominciò a nomerare forte, dicendo a quattro a quattro: 1, 2, 3, 4, 5, 6, tanto che andò fine a CXXV mani, che sono ducati V cento. E dapoi prese uno paio di bilance metendo V cento a la 'ncontra, e poi un M; e per questo modo ser Piero fe' L monti di
25 ducati M per monte. E fatti tali monti (le figliuole e' generi tutto viddeno senza dire niente), ser Piero ripuose quelli ducati innel-l'arcibanco; e fatto vista di chiuderlo a chiave, si levò et a l'uscio della camera venne e quello aprìo.

Le figliuole e' generi partendosi, et in sala allegri tornoro; e
30 ser Piero, chiusa la camera colla chiave, dice: « Omai è ora da desnare ». E mentre che le mani si lavavano et a taula si poneano, ser Marco prese i suoi ducati e per la scala dirieto se n'andò.

Ser Piero colle figliuole e' generi desnarono, dando ser Piero loro buoni exempli, et alcuna volta dicea: « Io vedrò bene chi di
35 voi m'amerà, figliuole miei ». E loro respondeano: « Tutte v'ameremo ». E per questo modo passonno il desnare. Desnati e levati

da taula, ser Piero parlò e disse: « Io sono ogimai di tempo, e di vero io non potrei sostenere la fatica che sostenuto ho fine a qui: e però vi prego non vi dispiaccia che io vo' stare qui in casa, senza che a voi sia gravezza; e come Idio mi chiamerà a sé, il mio dé esser di chi m'arà meglio volsuto ». 5

Le figliuole e' generi avendo veduto il tesoro et udito le parole di ser Piero, ciascuno fra sé pensa volerlo onorare. E d'alora in là, l'uno lo volea che la mattina seco desnasse, l'altro la sera cenasse, dicendo l'uno e l'altro: « Or come, non sono io vostro genero come il tale ». E per questo modo ser Piero non potea tanto mangiare 10 quanto a prova ciascuno li apparecchiava, non per amor di lui ma di quelli nuovi ducati che veduti aveano (ma e' diverrà loro come al cane, che lassò la cosa certa per la 'ncerta!).

Dimorando ser Piero in tal maniera più tempo, non potendo più la natura sostenere, amalò. E di presente le figliuole e' generi 15 funno a lui dicendoli che testamento facesse. Ser Piero, che sapea bene quello che far dovea, disse: « O figliuole miei e voi, generi, io veggo che dimorare più con voi non posso; e però io vo' da voi, in prima che altro faccia, che voi mi promettiate che quello che io disporrò farete ». Rispuoseno ch'erano contenti. 20

E presente ser Marco sopradditto et uno venerabilissimo frate, fe' testamento che più di XVIII mila ducati si distribuisseno a povere persone, e VI mila a preti et a frati, e II mila per vestire et onorare le figliuole e' parenti e 'l corpo; sì che in tutto volea si distribuisseno ducati XXVI mila; lassando innell'altre cose erede 25 le figliuole per egual parte con condizione che l'arcibanco suo, innel quale è il suo tesoro, fine che tutti i giudici e' legati non aranno per li generi messo ad esecuzione, non si debia aprire; lassando le chiavi a ser Marco et al frate. Et in caso che' generi questo non facessero, lassava erede l'opera di San Marco con 30 questo carico. E dato le chiavi et auto l'estrema unzione, passò.

Li generi istretti insieme tutto misero in efetto e tutto pagonno, pensando aver li L mila ducati che veduto aveano. E fatto tutto, avendo le chiavi et aperto presente il frate e ser Marco, niente 35

in quella cassa trovonno salvo una mazzuola innella quale era scritto:

« Chi sé per altrui lassa,
dato li sia di questa mazza ».

5 E per questo modo la 'ngratitudine de' generi di ser Piero innell'ultimo fu punita.

Ex.º LVIII.

LVIIII

I⟩l preposto e la brigata, inteso la savia casticazione fatta a' generi di ser Piero, con piacere giunti dove Medea morta giace, cenarono al modo usato. E quando fu tempo d'andare a dormir'e' si volse a l'altore comandandoli che per lo dì seguente ordini bella novella per andare verso Napoli pensando prima trovarsi ad Aversa. E fatto il comandamento, la brigata posta a dormire fine alla mattina, e levati, udita la messa, si missero in camino. L'altore disse:

DE BONA RESPONSIONE

Di messer Tedici Sinibaldi vecchisimo e di monna Gentile de' Guasconi.

G⟩ià non erano mutate molte giudizioni che in Vignone fu un grandissimo giudici e di gran fama il cui nome fu messer Tedici Sinibaldi, il quale essendo vecchio di presso a LXX anni, tanto fu la nobiltà del suo cuore che, vedendo un giorno a una festa una giovana nomata madonna Gentile de' Guasconi e sommamente piaciutali, non altramente che un giovanetto la notte posar non potéo; e non li parea esser allegro se ogni dì almeno du' volte non la vedea: e pareali esser omo senza ventura. Per la qual cosa ella et altre donne del suo vicinato assai legieramente s'acorsero del suo passare, e più volte insieme mottegiarono di vedere un così antico omo d'anni innamorato, non credendo che a tali omini come a lui quella passione potesse ⟨come⟩ a li omini sciocchi giovani.

E spessegiando il passare di messer Tedici, adivenne un giorno che, essendo questa donna con molte altre a sedere dinanti alla

sua porta e vedendo dalla lunga messer Tedici venire verso di loro, propuoseno tutte di riceverlo e di farli onor'e apresso di mottegiarlo di questo suo innamoramento.

E quando fu presso a loro, levatesi tutte da sedere et invitatolo, in una fresca corte lo menarono dove finissimi vini e confetti feceno aregare, et alla fine con assai belle parole dicendoli come potea esser che lui di sì bella donna innamorato fusse, sentendo lei esser da molti belli e legiadri giovani vaghegiata.

Messer Tedici, sentendosi assai piacevolmente pungere, fece lieto viso et a loro in questa forma rispuose: « Madonne, se io amo madonna Gentile non vi dé parer meraviglia, però che a ugni savio omo sta l'amare, e massimamente amando lei, però che lo vale. E posto che a l'antichi omini sia naturalmente tolto la possa che li amorosi exercizii richiedono, non però si tolle la buona volontà nello intendere che cosa amar si dé, ma tanto più della natura cognosciuto, quanto siano li omini di tempo di più cognoscimento che' giovani. E la speranza che me ha mosso ad amare madonna Gentile, amata da molti giovani, è questa: ch'io sono stato più volte dove io ho veduto donne merendare lupini e porri. E perché innel porro nulla cosa buona vi sia, nondimeno men reo e più piacevole è il capo che le frondi. E generalmente le donne, tirate da torto apetito, il capo del porro tegnano in mano e mangiano le frondi che non sono da nulla e sono di malvagio sapore. E se voi, madonne, innella elezione de' vostri amanti faceste il simigliante, serè' io colui che la vostra persona mi goderei, e me elegereste e li altri sarenno da voi cacciati via ».

Madonna Gentile coll'altre donne insieme, alquanto vergognandosi disse: « Messere, assai bene e cortesemente ci avete dimostrato il modo di casticarci della nostra presunzione; tuttavia lo vostro amore m'è caro come da savio e valente uomo esser dé. E salva la mia onestà, come in quelle cose si richiede, come vostra cosa ogni vostro piacere m'imponete seguramente ». Messer Tedici levatosi, ringraziò la donna e da lei con gran festa, ridendo, co' suoi compagni si partì.

E quella che credette mottegiarsi del savio, fue vinta da' motti.

Ex.° LVIIII.

LX

La brigata giunta colla bella novella ad Aversa, là u' 'l preposto trovò sommamente apparecchiato per la cena; e perché 'l giorno poco aveano mangiato per lo sterile camino, cenarono di vantagio con gran piacere fine all'ora devuta d'andare a dormire; 5
et a l'altore disse che per lo dì seguente la novella ordinasse. E ditto, n'andarono a dormire.

La mattina levati, l'altore, che avea udito dire al preposto che la sera voleano essere a Partenopia, subito alla brigata disse:

DE DISHONESTO ADULTERIO ET BONO CONSILIO 10

DI SANDRO, COME INGRAVIDÒ LA CUGNATA MARITATA, MA LO MARITO ERA ITO OLTRAMONTI PER UNO ANNO PER LIVERAR CERTE MERCANTIE E NON L'AVEA MENATA.

Nella città di Siena fu uno uomo di popolo, il quale di suoi rendite vivea senza far arte, nomato Giorgio Aciai; avea una sua 15
figliuola nomata Nicolosa, maritata a uno mercadante ricco nomato Sandro, e una figliuola piccola, d'anni XII, chiamata per vezzi la Pippa.

Avenne, il ditto Giorgio passò di questa vita lassando alcun piccolo figliuolo maschio e le figliuole nomate; e tutta la cura del 20
maschio e della femmina lassò a Sandoro suo genero et a Nicolosa sua donna. Essendo morto Giorgio padre di Nicolosa, Sandro e Nicolosa sua moglie si reconno in casa lo figliuolo maschio piccolo e la Pippa.

E dimorando monna Nicolosa doppo l'anno della morte del 25

padre in casa, avendo studiata la Pippa a farla bella, come le senese sanno fare — intanto che parea uno sole avendo già xiii anni —, monna Nicolosa traendola di casa et alla chiesa uno giorno di una solenità conduttola tanto adorna che uno giovano ricco mercadante nomato Cione vedendola ⟨e domandando⟩ di chi fusse figliuola, li fu detto chi ella era. Cione, che l'ha veduta, piacendoli et avendo sentito chi fu il padre e con cui dimorava, essendone già innamorato, subito pensò torla per moglie, dicendo: « Io son ricco e di buone genti, et ella non ha molto, posto che sia ben nata; nondimeno, se io la chiegio io l'arò ».

E diliberato far parlare a Sandro et a monna Nicolosa di voler sapere se contenti erano che Pippa sua sposa fusse, Sandro e la moglie, che miglior parentado in Siena non arenno potuto fare, senza indugio dissero di sì. E messoli l'anello, Cione disse: « Io hoe mandato miei mercantie di veli, et anco n'ho iiii balle per mandare. Poi che ho preso donna io mi vo' dilivrare; e pertanto non v'incresca », dice a Sandro et a monna Nicolosa, « perch'io stia almeno uno anno a dilivrarmi, e poi serò libero di potere in Siena fermo stare ». Sandro e la moglie dissero che ben dicea e che alla tornata la Pippa sarà alquanto più indurata: « Che avale è molto tenerella ». Cione, udendo il motto, disse: « Voi dite vero ». E dato ordine di caminare, colle suoi balle si mosse di Siena et andò oltramonti.

Rimane la sposa Pippa al governo di Sandro e della moglie. Madonna Nicolosa avea tanto piacere di veder maritata la sorella a ta' mercadante, e piacer avea vederla tanto bella che poghe volte si sarenno vedute spartite. E stando in tal maniera la Pippa, ogni dì le bellezze multiplicavano, intanto che uno giorno, essendo monna Nicolosa andata alla predica e lassata la Pippa in casa colla chiave rinchiusa, venne Sandro a casa; et avendo una chiave, non pensando persona fusse in casa, aperse l'uscio. E andato su innella camera, trovò che si specchiava et era in una giubba di seta sottile.

Sandro, che prima vede le' ch'ella lui, stando a guardare Pippa dirieto, parendoli una perletta, disse ridendo: « Pippa, che fai? » Pippa disse: « Io mi guardo e me stessa vaghegio », e voltòsi a

Sandro. Sandro acostatosi allo specchio et abracciata la Pippa e innello specchio mirandola, non guardando costei esser sua cugnata, la cominciò a baciare dicendo: « O Pippa, non ti paiano buone le cose dolci? » Pippa dice: « Messer sì ». Sandro dice: « Io te ne vo' dare ». Pippa sta cheta. Sandro cominciò a bracciarla e baciòla in bocca dicendole: « Pippa, questi baci sono cominciamento della dolcezza ». Pippa, col viso rosato e tutta lustrante, niente dicea, ma di fiamme risprende nel viso. Sandro, che già era acecato, prese la Pippa et in su' letto la puose, faccendole sentire quella dolcezza che prima l'avea preditta. La Pippa disse: « Oh, quanto è perfetto l'usare coll'uomo! » Sandro dice: « Pippa, sta contenta e niente dirai a Nicolosa ». Pippa, che l'è paruto buono, disse: « Io non dirò niente ».

E poi che cominciato ebbero, seguiro, intanto che poghi mesi passarono che Pippa si sentìo gravida; per la qual cosa molto dubitava, dicendo a Sandro che lei gravida si sentìa. Sandro, che ciò ode, tenendosi morto non sapea che dire. E venutoli lo spirito, disse: « O Pippa, tieni celato questo fatto et io farò che tu ti sperderai: lassa fare a me ».

E subito se n'andò a uno speziale suo compare, dicendoli il fallo commesso e come era seguito, che li piacesse di darli cosa che ella si sperdesse. Lo speziale disse: « Compare, cotesto non farei per la vita, ma io lo dirò al mio zio medico, maestro Lessio, che ci darà qualche buon riparo senza che la creatura si perda ». Sandro disse: « Io ve ne prego, compare, però che io serei il più vituperato uomo di Siena ». Lo speziale, per servire il compare, disse a maestro Lessio tutto ciò che Sandro l'avea ditto. Lo maestro disse: « Noi camperemo la creatura e teremo modo di tener la cosa celata per modo che mai non si apaleserà ». E subito mandato per Sandro che a lui venisse, Sandro venuto, lo maestro disse se la giovana farè' quello che lui dicesse. Sandro dice di sì. Allora lo maestro li diè certe polveri dicendo che di quelle facesse alcuno fummo alla faccia della fanciulla per modo che altri non se ne avegga: « E dapoi manda per me, et io farò sì che ne rimarai con onore ».

Sandro prese le cose, e subito andatosene a casa e dato a Pippa

quello che 'l maestro l'avea dato, Pippa, come venne sera, lo sulfimigio alla faccia si fece. ⟨E come⟩ l'ebbe ⟨fatto⟩, guardandosi innello specchio si vidde tutta gialla diventata: di subito mettendo a malizia uno strido e gittatosi in su uno lettuccio, madonna Nicolosa sua sorella trasse allo strido e vedendo Pippa in sul lettuccio giacere così gialla, gridando disse: « Or che è questo? » E subito mandato per Sandro che a casa venisse, Sandro, che atento stava, a casa n'andò; e domandato la cagione perché l'avea in tanta fretta richiesto, la donna disse: « Or non vedi come la Pippa è diventata, che quasi tra le braccia m'è morta? Và tosto per uno medico ». Sandro dice: « O Pippa, confortati, che chi t'ha fatto venire cotesto male te ne farà guarire; e però non aver paura ». La Pippa infingendosi disse: « Per Dio, andate tosto, che io mi penso morire prima che siate tornato! » Monna Nicolosa dice al marito che tosto vada.

Sandro subito menò il maestro. E venuto disse: « U' è la fanciulla? » Sandro lo menò in camera, quine u' trova la Pippa in collo alla soro. E tastandoli il polso, poi guardandola innella faccia, fra sé medesmo disse: « Ben ha doperato la medicina ». E uscito di camera, chiamò monna Nicolosa, dicendoli la Pippa aver una infermità la quale si chiama *impregnatio molle*; e tutto dice alla sorella: « Ché quella è assai di pericolo, però che di continuo le 'ngrosserà tutte le membra e massimamente il corpo, ma penso colle buone medicine — se la natura di Pippa potrà sostenere a prendere il cibo e le medicine che io li farò fare — poterla campare; ben che faticosa cosa serà a camparla, nondimeno provare si vuole ». La donna dice: « Doh, maestro, non lassate per denari ». Lo maestro si partìo dicendo d'ordinare tutte cose; e così alla bottega con Sandro n'andò, e di quine fe' portare alcuno giulebbe cordiale per conforto et alquanto confetto, dicendo che di quello di dì e di notte usasse, con buoni capponi e galline, et alcuna volta un poco di castrone. Sandro tutto dice alla donna; et ogni dì almeno una volta il medico venìa per dimostrare alla moglie di Sandro il bianco per lo nero.

E per questo modo dimorò la Pippa fine al VII° mese, non lassando Sandro e la Pippa, quando monna Nicolosa non era in

casa, la faccenda da impregnare, ma quanto poteano l'arte usavano. E sempre il sofumigio la Pippa facea. Venuto a entrare innel settimo mese, disse Sandro: «Maestro, la Pippa ha tanto grosso il corpo che mi pare alcuna volta che in sul corpo li monto la creatura volere di fuora uscire. E pertanto io dubito che non fusse di quelle che a VII mesi parturisse; e però trovate modo ad altro fatto». Lo maestro dice: «Io voglio venire, e vedrai se io arò buona medicina per questo fatto».

E mosso et andato a casa di Sandro, là u' trovò la Pippa col corpo grosso e lo volto giallo, fingendosi la Pippa star grave, monna Nicolosa sua suoro dice: «O maestro, io sono stanca ad aver tanto tempo governata Pippa che non posso più; e però vorrei se ella dé morire che tosto si spacciasse, e se altre medicine ci sono a farla sana, l'adoperiate». Lo maestro cognoscendo che la malatia di Pippa increscea alla sorella, tirando da parte Sandro dicendo alla donna che un poco stesse da parte, tirato Sandro ad acostarsi a una parete di taule per parlare di secreto, monna Nicolosa si misse dietro per udire quello che 'l maestro dir volea a Sandro suo marito.

E cominciò maestro Lessio a dire: «O Sandro, io cognosco che la malatia di Pippa è incurabile e per certo penso non poterne aver onore; poi che io oggi l'ho veduta, me ne pare esser certo che il male che ella hae è un male che vo credendo s'apicchi altrui a dosso. E pertanto ora ti dico che qui non vo' venire ogni dì com'ho fatto; et a te dico, se hai cara la tua persona, non te li acosti se vuoi viver sano e senza difetto. E perché dèi amare la donna tua sopra tutte le cose, serè' ben che ella ancora non vi s'acostasse, però che alle donne tal male più tosto s'apicca che alli uomini. Ma se avessi alcuno luogo di fuori innel qual fusse persona che tu fidartene potessi, io direi che tùe la Pippa quivi mandassi, et areste fugito il pericolo tuo e quello della tua donna, che la dèi più amare che te».

Sandro, che s'è acorto che ⟨'l⟩ maestro s'è aveduto che monna Nicolosa s'è posta in luogo che tutto ode, fingendosi rispuose e disse: «Maestro, io cognosco che voi dite vero che 'l male della Pippa è molto apiccicaticcio, che da pochi dì in qua mi pare esser

tutto contrafatto, et anco ho veduto la mia dolce Nicolosa tutta smarrita per la malatia di Pippa. Ma io vi dico che io per me a lei non m'acosterò punto; e spero che Nicolosa non la vorrà abandonare, e per questo dubito ch'ella non prenda lesione innella persona come la Pippa, e non so che fare ».

Disse il medico: « Io sento che hai una possesione ». ⟨« Sì⟩, assai presso a una mia zia la quale è tanto a noia a Nicolosa che non credo che Nicolosa volesse che la Pippa fusse al suo governo, et altra non ho ». Disse il medico: « Tu dèi più amare la donna che la zia, però che il vangelo dice: *Erite duo in una carne: e serà una moglie et uno marito in una carne.* E pertanto vogli più che la zia pata afflizione che la donna ». Sandro risponde: « Or se la donna vi vorrà andare e non voglia che altri vi vada, che farò? » Lo medico dice: « ⟨. . . . .⟩ che arai tosto alle spalli chi ti darà una giovanetta con molti fiorini; e se tua donna s'elegerà il male e non sia tua colpa, non sarai riputato se non buono. E già t'ho trovato la Vezzosa de' Tolomei, la quale è delle belle giovane di Siena ».

E come queste parole ebbeno ditte, partendosi da' luogo, la donna tinta innelle ciglia, quasi sì volesse combattere spettò il maestro e 'l marito dicendo: « O maestro, io vo' sapere quello che della Pippa dé essere, e non vo' avere più caro altri che me: ditemelo tosto ». Lo maestro dice: « Andiamo fuori di camera e tutto vi conterò ». Madonna Nicolosa disse: « Io vo' che qui mi dichiate tutto ». Lo medico disse: « Pippa, sentendo, di paura morrè' ». La Pippa disse: « O maestro, io serei più tosto contenta di crepare che la mia cara suoro avesse male a l'unghia del piede ». Lo maestro disse che ben sarebe che la Pippa andasse fuori. E non lassando Nicolosa livrare l'ultima parola al maestro, disse: « O Sandro, io ti dico che tu mandi la Pippa in villa e mandavi tua zia, che ogni poco che n'è aregato e tu dici: — Porta questo a mia zia —. E però, come le mandi il bene, mandali ora la Pippa a servire ». Sandro, che ha quello vuole, dice: « Tu sai che io non vorrei che tu l'abandonassi per lo tempo arà a vivere, com'hai fatto fine a qui ». Nicolosa: « Ora veggo che pogo m'ami che voresti che io morissi e poi prenderesti Vezzosa de' Tolomei, cane che tu sei.

Per certo io non v'andrò mai! » Sandro dice: « Io farò ciò che vorrai ».

E subito andatosene alla zia e tutto narrato, alla villa menando la Pippa e la zia, andandovi alcuna volta Sandro per contentare sé et altri; e poco steo Pippa in villa, che Cione suo marito tornò in Siena; e domandato della Pippa sua moglie, fuli ditto tutto e narrato. Cione, ch'è desideroso di vederla, disse che in villa volea andare. Sandro disse: « Egli è bene che 'l maestro ci sia ». E menatovi maestro Lessio, montati a cavallo et avendo prima fatto asertire alla Pippa, Pippa, maestra, fattosi il sofumigio, più gialla che mai divenuta e grossa più di VIII mesi, parea a vedere una itropica.

Giunto Cione il maestro e Sandro alla villa et andati a' letto dove la Pippa giacea et accesi i lumi, vedendola Cione così contrafatta non s'acostò molto perché il maestro li l'avea vietato. Et usciti presto di camera, Cione disse al maestro: « Questa infermità è curabile o no? » Lo maestro disse: « Costei è a caso di morte »; mostrandoli lo capitolo del male. Ultimamente conchiuse lei esser a mal partito, ma ch'e' adopererà quello che debbia esser sua salute. E per questo modo si partirono et in Siena tornarono, avendo prima lo maestro e Sandro ditto alla zia di Sandro che quando la Pippa parturisse, facesse che uno bacino si trovasse pieno di materia gialla. La zia di Sandro disse: « Lassate fare a me ». Et avendo Cione sentito il pericolo d'acostarsi alla Pippa, più non ebbe volontà d'andare in villa, solicitando il maestro di buona cura. E per questo modo passò il tempo.

E venuto il fine de' VIIII mesi la Pippa parturìo uno fanciullo, il quale secretamente ad allevare si diede. E fatto noto a Sandro ⟨come Pippa⟩ era in sulla morte, et a Cione et al medico, subito il maestro Sandro monna Nicolosa e Cione ⟨. . . . .⟩ che la malatia della Pippa era *impregnatio molle,* disse alla zia: « Che materia gettò quando l'accidente l'avenne? » La zia savia fe' aportare uno bacino pieno di licore giallo mescolato con mestruale materia. Lo medico disse: « Costei è campata, poi che tale materia li è uscita di corpo ». La sorella, ciò vedendo, disse: « Per

certo maestro Lessio sempre lo disse che se ella gittasse questa materia, Pippa era guarita ». Veduta quella materia, intraro in camera e, tastato il polso, ⟨il maestro⟩ disse: « Per certo costei è guarita ». E subito comandò che fusse nodrita di buoni capponi, pipioni e confezioni, dicendo a tutti che ⟨di⟩ lei n'avea buona speranza.

E per questo modo Pippa più di xx dì fue da capponi e buone lasagne e confezioni ristorata intanto che parea proprio una rosa gialla perché non ancora l'era divetato il sofumigio. Cione, desideroso di veder quel bel viso, disse: « Maestro, io veggo la Pippa esser in buon punto, salvo del colore; se quello cessasse vorrè' lei menare ». Lo maestro disse: « Noi abbiamo fatto la magior cosa, ora faremo la minore ». E dato alla Pippa alcuno unguento et acqua, in meno di tre dì Pippa fu colorita come rosa. Sandro, che ciò vede, dice: « Poi che tosto a marito andar ne dèi, queste rose vo' cogliere che sono sì vermiglie, poi che tante gialle n'ho colte ». Pippa stae contenta. Cione, che sente che Pippa è più colorita che rosa, andandola a vedere, piacendoli, et anco domandandola s'era contenta di venire a marito e se si sentìa forte che volentieri la menarè', Pippa rispuose: « Al vostro comando sono, né altro desidero ».

Cione dato l'ordine del menare et ordinato le nozze e fatti l'inviti, Sandro dice a maestro Lessio: « Come faremo che Cione senta la Pippa vergine? » Lo maestro disse: « Questo serà assai piccolo peccato a far che paia vergine ». Et ordinato uno bagnuolo strettivo con alcuni soffumighi, la natura della Pippa ristrinseno per modo che quando Cione l'ebbe menata, et inne' letto con lei intrato venendo a fornire il matrimonio, trovò la Pippa esser di sotto più stretta che una donzella di x anni, dicendo: « Io non trovai mai giovana che sì onesta vergine fusse come la Pippa ». Udendo, questa rispuose: « E tu di' il vero, marito mio ». E così si goderno dapoi insieme.

Ex.º LX.

LXI

U>dita la dilettevole novella della Pippa, lo preposto comandato a l'altore, dipoi la cena fatta, che per lo dì seguente ordinasse bella novella fine che giunti saranno in Arpi, ma ben lo pregava che la sera dicesse qualche moralità, lui presto disse: 5

« Superbo, or non salire, ché tu cadrai;
e tu che d'oro t'adorni
per vano stato, e fusti già somaio,
rivolto vento a te, più ti dorrai 10
se sotto il basto torni
che quando e' ti domò lassando il vaio;
e tu morrai che vivi per denaio.
Tu che segui vertù, tua fama vive:
questo per fine in mia canzone si scrive ». 15

E ditta, andarono a dormire. E venuto il giorno, l'altore disse:

DE SUPERBIA CONTRA REM SACRATAM

Della superbia de' re Astulfo: e fece che li preti non cantasseno un verso della Magnificat. Lo nostro signore Idio non volse tanto male, come leggerete innella seguente novella. 20

F>u in Navarra uno re nomato Astulfo, lo quale era di tanta superbia che quello che a lui capea innella mente volea senz'altro consiglio che ad efetto si mettesse, avendo molte persone senza

colpa fatto morire — e neuno era ardito a contradire a sua volontà —, parendoli esser da tanto che lo reamo per sua vertù li fusse venuto innelle mani. E per tal modo vivea.

Divenne uno giorno che 'l ditto re Astulfo essendo innella chiesa udendo vespro, udìo cantare la *Magnificat*; e quando fue a quel verso che dice: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*, dimandò uno dettore la disposizione del salmo. Fulli per lo ditto narrato che Dio diponea delle signorie li potenti e superbi, e li umili mettea in alto. Di che udendo lo re Astulfo tal disposizione, comandò sotto pena della vita che più tal salmo non si cantasse; e così per tutto il suo reame fe' fare tal comandamento.

Li preti e' frati avendo riceuto tal comandamento, la ditta *Magnificat* dir non usavano che altri udire la potesse, ma da loro con piana voce tal *Magnificat* diceano. E più, avea fatto lo ditto re Astulfo che qualunche udisse dir cosa che dovesse tornare danno o vergogna di lui, che fusse potuto battere senza pena. E più altre cose di crudeltà avea ordinato.

Idio, che al mal pensieri puone rimedio, e per non volere che quel dolce salmo fatto dalla Vergine Maria innelle parti del ditto re fusse nascoso, ma che palesemente et alto con reverenzia si cantasse conchiudendo tutte le parti insieme, dispuose la Divina Bontà a mandare uno angelo per riparare alla malvagità del ditto re come in questa novella chiaramente udirete.

Essendo già il mese di magio venuto, deliberò re Astulfo andare a' bagni, perché da' maestri li erano stati lodati (perché di nuovo avea preso una giovana bella per moglie, lodandoli il bagno esser atto a far generare). Lo re aparecchiato d'andare, le some conce, molti malascalzoni e guattari si mossero, a' bagni andarono. Lo re con gran cavallaria e genti d'arme da piè e da cavallo si mosse et a' bagni cavalcò. E quine diè ordine chi dovea stare armato a cavallo e chi alla guardia da piè e quelli che a l'uscio del bagno star doveano, avendo ciascuno comandamento star presto e, quando intrasse innel bagno, che persona del mondo non vi si lassasse dentro intrare sotto pena della testa, fusse chi si volesse. E molte altre cose al suo salvamento ordinò. E per questo modo dimorò più di xv dì che sempre, quando lo re innel bagno entrava,

neuno in quello entrar potea, e uscitone, tutti li altri che al bagno erano venuti entravano.

E stato il ditto re il tempo ditto, un giorno essendo i' re innel bagno entrato et i panni messi da parte, com'era sua usanza, e le guardie alla porta, senza che altri se n'acorgesse si trovò dentro uno pellegrino con panni grossi. Lo re vedendolo disse: « Per certo le guardie delle porti del bagno apiccar farò poi che questo poltrone han lassato entrare ». E niente al pelegrino dice, ma di superbia tutto si rode, spettando, come di fuori del bagno serà, di presente farli apiccare. Lo pellegrino entrato in⟨nel bagno⟩ e lavatosi, lo re, niente dicendoli, anco coll'animo superbo verso le guardie lassa dimorare il pellegrino innel bagno. Lo pellegrino stato alquanto uscìo del bagno et i panni de' re Astulfo si mette. Lo re ciò ved'e sta cheto, coll'animo empio a punire le guardie niente al pellegrino dice.

Lo pellegrino, vestito de' panni de' re, lassato la sua trista robba e li altri vestimenti, uscito fuori disse: « Brigate, a cavallo! » E montato a cavallo, verso Navarra prese il camino, e tutti, da cavallo e da piè, seguinno lo pellegrino parendo loro fusse lo re Astulfo. E così giunseno a Navarra.

Entrato in palagio, la donna, che crede che sia il suo marito, nomata madonna Fiammella, disse: « Messer, voi sete ormai stato tanto al bagno, e solo per avere di me figliuoli, et i' ho aspettatovi: che facciamo? » Lo re novello dice che i medici li hanno ditto che alcuno dì spettare si vuole perché il corpo sia d'ogni umidità purgato. La reina steo contenta.

Torniamo a' re Astulfo che ha veduto quello palmieri a suo modo vestire i suoi panni. Uscito fuori e non vedendo a lui persona venire, com'era di usanza, stato molto nel bagno, disse fra sé: « Or veggo quello mi converrà fare, ché quanti famigli arò che abino fallito, tutti li farò morire ». E mossesi del bagno et a l'uscio n'andò nudo e non vidde persona. Uscito più fuori vidde dalla lunga alquanti ribaldi che in uno pratello giocavano, e non altri. Lo re fra sé disse: « Le miei brigate si saranno partite: io le farò tutte di cattiva morte morire ». Et essendo nudo pensò, poi che altri panni non avea, di mettersi quelli del pelegrino.

Et uscito fuori, con superbia giunse a quelli barattieri, dicendo loro: « U' è andata la mia gente? » Disse uno: « Che gente vai cercando? » Disse lo re: « Come, non mi cognoscete che sono lo re Astulfo vostro signore? » Disseno i giocatori: « Come se' tu nostro re? » E presolo, di molti calci e pugna li denno, dicendoli: « Và alla pagnotta a Vignone, e non dir più che tu sii nostro re! »

Lo re Astulfo, che ha auto le prime vivande, desidera le seconde, ponendosi in cuore che tutti i gaglioffi farà morire. E camina verso la città, e come trovava alcuni lavoratori, dimandandoli se la sua gente era di quine passata nomandosi loro re, li lavoratori colli stili delle vanghe e de' marroni lo fracasavano, dicendo: « Lo nostro re è Astulfo e non se' tu, cattivo poltonieri! » Lo ⟨re⟩ infiamato di superbia (ben che si potrebbe dire riscaldato dẹ' colpi ricevuti), promette e giura tutti li contadini trattare in forma di schiavi.

E parendoli la seconda vivanda assai calda, pensò la terza fusse migliore. E giunto alle guardie della porta, domandando se la sua gente fusse dentro entrata, rispuoseno: « Dentro è entrato lo re colla sua brigata ». Disse Astulfo re: « Come, non sono io lo vostro re e signore? » Le guardie e' soldati che quine erano, udendo ciò dire, co' pommi delle spade dandoli, cattivo divenne intanto che quasi morto lo lassonno, tanti colpi li derono. Astulfo re, partitosi da loro, promette che quanti soldati e da piè e da cavallo arà, tutti li farà in pregione senza pane stentare.

E con tal rabbia e superbia ne va, che giunse al palagio suo, là u' senza domandare su per la scala montòe. Le guardie che 'l vedeno già saglito presso che mezza la scala, ⟨un famiglio⟩ dirieto li trasse e per la lemba della gonnella lo trasse per modo ch'e', tutta la scala saglita in più scalei, in uno colpo in piè si ritrovò tutto macolato. Astulfo, vedendo quello che 'l famiglio l'avea fatto, disse: « O Ambrogio, non mi cognosci? Io sono lo re Astulfo tuo signore ». Ambrogio, che ciò ode, co' calci dandoli dicendoli: « Gaglioffo, come, sono io sì smemorato? Che 'l mio signore lo re Astulfo è in camera colla donna sua »; Astulfo, udendo questo, tirandosi da parte in piazza, dicendo: « Oh, quanti n'arò io a far morire e quanti ne rimetterò in luogo! »

E mentre ch'e' tali pensieri avea, lo novello re se ne venne alla finestra. Astulfo, che ciò vede, sospinto da gelosia vedendo che alla sua donna tenea il braccio in collo, se n'andò alla scala e quasi tutta l'ebbe montata che persona non se n'era acorta. Ambrogio guardando lo vidd'e disse: « Anco ci se' venuto, diaule? » E preselo per forza e del capo li fe' dare innella porta dell'uscio, tale che 'l sangue cominciò a versare. Astulfo re, non potendo più, tiròsi da parte della piazza dicendo: « Che vorrà dire questo? Io non sono cognosciuto da persona, et ora veggo che fine alla donna mia non mi cognosce: per certo io debbo aver qualche grande peccato che Dio mi vuole punire a questo modo ».

E tutto umiliatosi verso Dio, dicendo che se mai li divenisse che tornasse in istato che si guarderebbe da mal fare, lo novello re, che tutti i pensieri d'Astulfo re sapea, lo fe' chiamare; e Astulfo montò le scale assai debile per li colpi avuti. E fattolo condurre in camera, dove trovò lo re novello che tenea in seno le mani alla moglie, e' venuto dinanti, lo re novello domandò chi era. Astulfo disse: « Io sono uno peccatore che Dio per li miei peccati m'ha sì abassato che non che altri mi cognosca, io medesimo non mi cognoscerè' ». Disse lo novello re: « Perché? » Astulfo dice: « Io fui già re come ora sete voi, e cotesta giovana che voi colle mani le state in seno fu già mia moglie, e tutta la masnata da piè e da cavallo e tutto questo reame ebbi in balìa come ora avete voi, e non so come perduto tutto in picola ora abbia »; contandoli lo andar al bagno et il partire e tutte le bastonate e' colpi ricevuti: « E per certo io confesso li miei peccati esserne stato cagione. Ma se Dio mai mi presta grazia che io mi ritrovi signore come già fui, io mi muterò come fa la serpe ».

Lo novello re disse: « Astulfo, Astulfo, non pensare che persona del mondo sia da tanto che non che uno reame dovesse signoregiare, ma una sola casetta non potrè' tenere se Dio tal dominio non nel concedesse! E pertanto ti dico: tu se' stato persuntuoso e superbo contra Dio, e massimamente di dilevare l'officio della *Magnificat*; et anco non retribuisti mai l'onore che avei da Dio de' reame. E pertanto Idio t'ha voluto dimostrare che tutto è suo e puòlo dare a chi vuole, e similmente ritorre. E però ti vo' dire

chi io sono: e vo' che sappi che io non sono venuto per aver questo reame in signoria, ché troppo ho io e li altri che sono apresso a Dio magior signoria che non arè' qualunca fusse signor di tutto 'l mondo; m'aciò che tu diventi misericordioso e pietoso Idio mi
5 mandò. E però omai ti rendo la signoria l'onore e la tua donna, notificandoti che se farai i comandamenti di Dio, serai misericordioso e non crudele, mantenendo giustizia diritta, Idio ti perdonerà qui in grazia, et alla morte ti darà gloria; e faccendo quello che hai fatto, come una volta te ne ha tolta la signoria, così di nuo-
10 vo te la tollerà facendoti servo del dimonio. E acciò che si' certo chi è colui che tali cose per parte di Dio t'ha ditto, ti dico io esser l'angelo suo». E sparito, subito la moglie lo ricognove e tutta la famiglia.

Astulfo avendo veduto e sentito, subito mutato d'intenzione
15 divenne il più misericordioso benigno che mai re fusse, e comandò che di presente la *Magnificat* si dovesse di continuo cantare a voci elte con canto, e così s'oservò. E da quel tempo innanti lo re Astulfo fu per vertudi riputato mezzo beato.

Ex.º LXI.

LXII

Giunti in Arpi la brigata colla dilettevole novella de' re Astulfo, con allegrezza cenaro prendendosi piacere fine all'ora del dormire. Lo preposto voltandosi a l'altore ⟨disse⟩ che per lo dì seguente ordinasse una bella novella fine che al mezzo del camino de L'Aquila saranno giunti, là u' vuole che quine si stia a riposo dal desnar fine a l'altro dì; ma prima qualche moralità. L'altore, che hae udito il comandamento, disse:

« Canzon, se noi non defendiam le donne
in questo dire un poco,
forsi che mi terebon per nimico ;
ed elle son a natural colonne,
ché 'l primo nido e loco
facciamo in loro; però i' le scuso e dico
che ciò ch'uom vuol è il servo e l'amico:
così ognuna alle bisogne sue,
però che più ch'uno servon due ».

E ditta, a dormire se n'andonno. E la mattina levati e mossi per caminare, ⟨l'altore⟩ rivoltosi alla brigata disse:

DE COMPETENTE CONSILIO DE ADULTERA

Di Giacchetto e di Diana di Michelozzo da Firenze.

Fu non ⟨è⟩ molto tempo in Firenze uno gentile omo de' Rossi nomato Michelozzo, il quale d'una sua donna de' Medici

avea una sua bella figliuola di anni XIIII nomata Dianabella. E maritandola a uno giovano in Firenze, ricco e gentile, chiamato Simone Buondalmonti, e stata già più anni a marito, un giorno essendo Dianabella andata con altre donne a spasso di fuori di Firenze a uno giardino, innel quale certi giovani a diletto quine erano andati, fra' quali fu uno de' Rucellai chiamato Giacchetto, il quale, come vidde le donne a l'orto venire e dentro della porta intrare, fattosi incontra salutando disse: « O Dianabella, prima che ad altro exercizio siate poste, vo' che una danza ordinamo ». E presela per la mano.

Dianabella, vedendo Giacchetto così liberale, disse fra sé medesma: « Di vero costui dé esser di gentil cuore ». E preselo per la mano ballando con tanto piacere che mai non parea a Dianabella esser sì consolata di ballare come allora, dicendo più volte a Giacchetto: « Per certo io hoe auto et habbo oggi innel cuore grande allegrezza poi che la mano mi prendesti; che se tutte l'altre membra fusseno di tanta vertù quanto mi sono parute le tuoi mani, molto contenta dovrè' esser quella giovana che in braccio ti tenesse ».

Giacchetto, che ode Dianabella et èlli paruto sentire al tener delle mani quando ballavano che ella di fuoco d'amore fusse riscaldata, disse: « Madonna, quello che dite di me io debbo dire a voi (ché per certo io ⟨non⟩ l'osava dire), che di vero quando la mano vi presi mi parve tutte le piume e diletto del mondo esser in quelle; stimando ⟨fra⟩ me medesmo che dovranno esser quelle parti che coperte dal sole stanno, vedendo tanta bianchezza innelle vostre dilicate mani e vedendo il vostro vezzoso et angelico viso con quelle du' stelle rilucenti de' vostri onesti e legiadri occhi, che di vero lo ramo della vostra persona avanza tutti li altri che portino qual fiore bello et odorifero si voglia. E non avendo io ardimento di dover le vostre bellezze contare, cognosco che mal facea, e del fall'ho commesso io con pregiare la vostra cara persona vi chiegio perdono sottomettendomi a ogni vostra correzione. E per certo la vostra benignità, la qual si mosse a me lodare, m'ha fatto certo che io ho troppo fallito ». Dianabella dice: « Giacchetto, non bisogna che sii corretto, però che solo in te sta ogni perfezione; dicendoti che veramente le tuoi mani son degne di togliere que'

frutti che più dilettevoli sono. E se per te si cognosce che alcuno io n'abia, a tua posta ti prego lo cogli ». Gittandole uno occhio a dosso ridente Giacchetto disse: « Io sono al tutto disposto a ubidire quello che comandate ».

Dianabella, presolo per la mano, menando la danza lo condusse da lato alla casa, dove persona non era, e voltasi a Giacchetto li diè un bacio, dicendoli: « Questo voglio che sia per arra de' frutti che domenica notte vo' che ricogli del mio arboro ». Giacchetto lieto, con lei diè l'ordine che la domenica andasse ad albergo seco però che 'l marito dovea andare di fuori in villa.

Dato l'ordine, ritornati alle donne e fatto una insalatuzza, merendarono; e dapoi ognuna con quelle s'aveano colte in Firenza tornarono. Dianabella che la sua insalatuzza avea innella mente dell'ordinata notte, si steo fine alla domenica che 'l marito di fuori andò. E la notte Giacchetto, con lei trovatosi, di quelle meluzze che innel seno Dianabella portava II ne tolse, avendo de' fiori colti tanti che Dianabella, essendo stato tempo di portare corona, di più di XII merli l'arè' portata fornita. E tal vita tenne Giacchetto di Dianabella più mesi.

Or perché le cose non si puonno far tante secrete (e masimamente tali faccende) che non si convegnino apalesare, divenne che a Simone suo marito fu mostrato chiaro che Dianabella li facea fallo. Subito richiesti alcuni suoi parenti, con loro dolutosi del caso, deliberonno al padre di Dianabella manifestare la cosa. E così se n'andaro a Michelozzo e tutto il fatto della figliuola li dissero. Michelozzo, malinconoso per più rispetti — e primo per la figliuola la qual'amava, apresso per Giacchetto, se con lui dovesse per questo fatto venire a guerra —, senza niente rispondere se non che disse: « Simone, al presente rispondere non ti posso per dolore ch'è a me venuto; e và e torna dapoi a me, et io ti darò qualche consiglio »; Simone doglioso si parte. Michelozzo subito pensò a Guerrier de' Rossi suo fratello dirlo, uomo di grande cuore e senno.

Guerrieri, come ode questo fatto, pensò con un bel modo far star contento Simone, e disse a Michelozzo che lassi fare a lui. E di presente fe' invitare tutta la consorte de' Rossi, maschi e fem-

mine, e simile Simone e Dianabella che la domenica vegnano a mangiare con lui; e con Simone invitò quello che gli avea ditto il difetto commesso. Fatto lo 'nvito, Dianabella, che di questo fatto niente sapea però che 'l marito niente l'avea ditto, allegra
5 e baldanzosa a casa di Guerrieri andò col marito a desnare; e simile li altri omini e donne della casa.

E quando funno tutti a casa, Guerrieri chiamò da parte tutti li omini de' Rossi, lassando Simone e 'l parente colle donne in sala. E loro entrati in camera, Guerrieri cominciò a dire: « A voi, fra-
10 telli e consorti miei: elli è avenuto che noi siamo per esser in mala guerra se non si provede, e di questo n'è colpa la figliuola di Michelozzo, Dianabella, la quale con Giacchetto Rucellai s'ha preso piacere; di che Simone suo marito se n'è acorto et ha ditto al padre il fatto, e parmi mal disposto o vergognarci per sempre mai o met-
15 terci in guerra con sì fatte case. E pertanto, se volete fare a mio modo, da tutti i pericoli camperemo con nostro onore, altramente saremo disfatti e vituperati ». Udendo i consorti questo fatto, disseno: « Guerrieri, ordina, e noi seguiremo ». Allora Guerieri disse: « Or non vi sdegnate di cosa che io alle vostre donne dica,
20 però che tutto risultrà in bene ». Tutti disseno: « Dì e fà ciò che a te piace ».

Guerrieri, auto licenzia, usciò di camera con tutti li altri, disse: « O voi, omini e donne, udite quello che io vo' dire, e non abbia neuno a mal se io dico il vero. E però, prima che noi man-
25 giamo, vo' sapere alcuna cosa ». E voltòsi alla moglie dicendoli: « Vieni qua, puttana che sei, poi che io ti trovai farmi fallo mi sono acorto che anco vai cercando fallirmi, e sai tel perdonai ». La moglie di Guerrieri volendosi scusare, e Guerieri faccendole mal viso disse: « Taci, puttana! » E poi si volse a tutte l'altre donne
30 de' fratelli et a ciascuna dicea per lo simil modo, intanto che vergognose tutte tremando, pensando de' falli commessi altri se ne fusse aveduto, stavano chete.

E poi rivoltosi a Dianabella: « E tu, madonna la puttana, che a Giacchetto Rucellai t'ha' fatto montare cento volte a dosso, noi
35 vogliamo sapere la cagione perché ciò abi fatto, altramente noi incontenente t'uccideremo ». Dianabella disse: « O Guerieri e

voialtri, io l'ho fatto perché mel trovo sano ». Disse Guerrieri: « Simone, Dianabella ha ragione, e tu dovresti esser contento che sana stesse; ma ben ti preghiamo che da ora innanti con altra medicina la facci sana, minacciandola di segarli la gola se mai più lo faràe ». 5

Simone, avendo sentito a l'altre donne dir puttane, fu contento che alla sua così si dicesse.

Ex.° LXII.

LXIII

Venuta l'ora del desnare colla bella novella e trovato in una piacevole villa aparecchiato, desnaron di vantagio. Lo preposto comandò a' danzatori et a' sonatori che prendano le danze et innun bel prato che quine presso era vadano, e quando quine saranno comandò a l'altore che una piacevole novella dica. Li quali ubidendo fenno come comandato fu, e le danze ⟨prese⟩ colli stormenti, giunti al prato, là u' l'altore, presto, disse:

DE JUSTA SENTENTIA

Di Salamone garzone e di Samuella de' Maccabei, bella, donna di Melchisedech, omo di gran vertù.

Nella terra santa di Ierusalem, al tempo di David re e di Salamone garzone, fu una donna de' Maccabei nomata Samuella, bella e giovana e donna di uno nomato Merchisedech, omo di gran vertù; la quale Samuella doppo l'usare è di lui ingravidata in uno fanciullo e quello parturìo.

E sentendo Samuella che du' lo fanno più che uno, desiderosa di provare se due omini fanno quel fatto più che uno, deliberò prendere uno che a lei piacesse: e veduto uno giovano dell'età del marito nomato Abram, quello da parte trasse dicendoli che in tutto li avea il suo amore posto e che li piacesse star contento di voler usare con lei, e che il fatto terrè' secreto. Abram, che altro non arè' ⟨desiderato⟩, tenendosi a gran ventura le parole che Samuella dicea, li rispuose: « Io sono presto ».

E dato l'ordine d'esser insieme, si ritrovarono al fatto ⟨a⟩

tempo e luogo; e prima che Abram del corpo li discendesse, du' volte la contentò. Samuella, che n'avea volontà et avendo già du' volte sentito la dolcezza, disse fra se medesma: « Il mio concetto è stato buono, che bene cognosco che du' lo fanno più che uno ». E voltosi a Abram, e' di nuovo il fatto rifornìo; né prima da lei si partìo che cinque volte diè l'acqua al molino. 5

E dato l'ordine per altre volte di ritrovarsi secretamente insieme, divenne che l'arte che faceano adoperò in Samuella che gravida si sentìo; e senza niente dirne, steo contenta. E venuto il tempo del parturire, parturìo uno fanciullo, dicendo a Melchisedech: « Ora hai du' belli figliuoli, l'uno de' quali ha nome Adamo, e l'altro che ora è nato ha nome Zaccaria ». E così dimorano. 10

E non molto tempo dimorò che Abram morìo: Samuella dolente e niente dice. Stando fine che' figlioli funno in età d'anni XV, il padre, cioè Melchisedech, di questa vita si partìo, lassando il suo a' suoi figliuoli. 15

Rimasa Samuella vedova, per alcuna malatia sopravenutoli si vidde esser in caso di morte. E sentendosi il pecato commesso dell'acquisto fatto di Zaccaria, pensò di volersene confessare che mai confessato se n'era. Et avuto uno sacerdote, disse: « Io porto una grande passione nell'animo di uno peccato che ho a dosso, il quale è che la robba del mio marito consento che sia di ⟨chi⟩ aver non la dé, e colui che debitamente la dé godere, con vituperio della mia persona lil fo perdere ». Lo sacerdote disse: « Dimmelo ». Samuella disse: « Di vero l'uno de' miei figliuoli fu dirittamente di Melchisedech, l'altro fu di Abram; li quali padri meco più tempo stenno, et io con loro presi mio piacere. E però quello che fu di Abram niente della robba di Melchisedech dé possedere ». Lo sacerdote domandandola disse: « Quale è quello di Abram acciò che doppo la morte tua lo possa apalesare? » Samuella disse: « Io vel dirò ». E come volse dire, l'anima del corpo se li partìo, morta fu. 20 25 30

Lo sacerdote, ciò vedendo, tratto le persone e' figliuoli, disse tutto ciò che Samuella avea ditto, Adamo e Zaccaria, fratelli di madre, diceano ciascuno esser quello che la robba di Melchisedech possedere dovea. E fu tanta quistione fra loro che più volte si 35

percosseno insieme; e di vero si serenno morti se non che li amici preseno pensiero che David re determinasse tale quistione.

E così davanti da David re funno. Essendo Salamone alla presenzia et udendo il dire del sacerdote e de' giovani, disse al padre: « ⟨Padre⟩ ottimo, concedete che Salamone vostro figliuolo della quistione di questi giovani ne sia asolutore ». David lel concedéo. E subito Salamon fe' scavare il corpo di Melchisedech, dicendo a' du' fratelli: « Qualunca di voi trarrà con una saetta più presso al cuore di Melchisedech, quello serà erede di lui ». E fatto venire il corpo e dato loro II archi con II saette in mano, e messo il corpo di Melchisedech un pogo da lungi, presente David re e tutti quelli che quine erano, presente lo sacerdote, Salamon disse che l'arco tendessero e che ognuno s'ingegni di trare diritto.

Zaccaria volontaroso disse: « Per certo io debbo la robba godere ». E tira l'arco quanto la saetta è lunga, e percuote il corpo di Melchisedech, dicendo Zaccaria a Adamo: « Omai si vedrà chi dé aver la robba ». E questo dicea con allegrezza, però che vedea aver dato presso al cuore a poco. Adamo con lagrime di passione disse: « O padre Melchisedech, il quale mi deste l'essere e che in corpo di mia madre Samuella m'ingenerasti, posto che mia madre a te fallisse dapoi, pure innel concetto di me a te non fallìo. Or come serò sì malvagio che tu che m'hai creato di carne e datomi l'essere, che sono tenuto di difendere e combattere quelli che t'offendessero, et io come debbia esser quello che ti percuota? Non piaccia al sommo Idio, ché per tutto 'l tesoro del mondo tal fallo non farei! » E volsesi a David re e Salamone dicendo: « Prima che io voglia il mio padre percuotere vo' che tutta la sua robba sia di Zaccaria, et eziandio vo' che di cruda morte mi faccia morire ».

E gittato via l'arco e la saetta, gittatosi a' piè di Zaccaria dicendo: « La robba sia tua, e me uccide, prima che mio padre vegga con quella saetta che innel corpo l'hai fitta »; Salamone, veduto il modo di Zaccaria del balestrare e veduto il modo tenuto per Adamo, subito sentenziò che Adamo era vero e legitimo figliuolo di Melchisedech e che Zaccaria era veramente quello bastardo adultero che Samuella avea di Abraam generato, assegnando la robba a Adamo et a Zaccaria posto silenzio.

Adamo con lagrime levatosi e trattosi li suoi vestimenti, al padre li misse et onorevilmente di nuovo, come se allora morto fusse, lo fe' soppellire, avendoli la saetta tratta del corpo, dicendo a Zaccaria: « Per amor di Dio e di mio padre ti perdono il colpo dato, e per ricompensazione di loro, sono contento che la casa mia 5 in sussiduo della tua vita non ti vegna meno ».

David re lodando Adamo di quello avea fatto, e dice a Salamone figliuolo lodo.

Ex.º LXIII.

LXIIII

D⟩itta la bella sentenzia udita da Salamone, li stormenti incominciaro sonare; le danze cominciate e venuti frutti e confezioni con vini grechi in abundanzia, e fatto alquante danz'e restati li stormenti, si puoseno a sedere e con vini e confezioni si confortarono. E dapoi il preposto comandato che l'altore una moralità dica e poi una novella fine che l'ora serà della cena, e voltosi l'altore alla brigata disse:

« In ogni stato si cognosce donna,
com'è vestita o nuda,
che si dimostri per costumi donna;
dirò io per questo che una sia donna
che 'l corpo in drappi chiuda
con feminili efetti e non di donna,
dichinandosi a quel che dé esser cruda?
No, ma dirò che contrafaccia donna,
che veste come donna
e falsa l'opra sotto questa vesta.
E dirò ⟨donna⟩ d'una poverella,
cui la natura bella
ha fatto, come ch'abbi vesta trista,
pur che conservi al mondo netta fama
e voglia sol di sé quel che legge ama ».

E dipoi l'altore disse:

DE MERETRICE ET JUSTO JUDICIO

Di Salamone e di quelle II meretrici e de' figliuoli.

P⟩oi che abbiamo trattato del senno di Salamone innelle du' sentenzie per lui date, è di necessità al presente dire come, essendo in Ierusalem David re con Salamone fanciullo, fu una donna nomata Belluccia et una giovana chiamata Divizia; la quale Belluccia avea un figliuolo piccolo a petto, avuto di un suo amico, e la ditta Divizia che d'un prete avea auto uno fanciullo maschio del tempo di quello di Belluccia. E stando le ditte donne povere, per poter meno spendere, sapendo l'una dell'altra la vita teneano — cioè che Belluccia tenea uno amico bagascio e Divizia tenea uno prete —, disseno insieme se piacea loro di prendere una casa e fare una vita, che tanto mettesse l'una quanto l'altra, e con quella spesa ⟨. . . . .⟩

Acordate le donne tra loro di dirlo a' loro bagasci, lo prete e l'altro contenti sperando potere senza infamia meglio il loro fatto seguire colle donne, consentirono. E presa la casa, in uno letto dormìano con quelli fanciulli ciascuna lattando il suo. E per questo modo dimoronno alquanti mesi.

Et una sera infra l'altre, essendo un dì soli e penati, lo prete e l'altro diliberonno d'andare a darsi piacere con Belluccia e con Divizia; e fenno d'aver di buone vivande e di molto vino, e così andarono lo giorno ciascuno sollacciandosi colla sua più volte, tenendo tra lor gran festa. E perché le vivande erano buone e calde, e per lo buon vino e per lo traficare della femmina, si riscaldarono li omini e le donne intanto che pare loro esser innel paradiso terresto. E cenato, perch'era di state, e ciascuno prima che si partisse una volta, oltra quello che innanti cena fatto aveano, contentaro le donne e poi si partiro lassando Divizia e Belluccia co' figliuoli.

Venuta la sera, Belluccia calda col figliuolo da l'uno lato de' letto si coricò, Divizia col suo da l'altra proda si misse. E subito adormentati, e mentre che ⟨'n⟩ tal maniera dimoravano, Belluccia rivoltasi senza sentimento, a dosso al fanciullo andò. Lo

fanciullo, piccolo, di spasimo morìo senza che la trista di Belluccia si sentisse. E stata alquanto, svegliandosi e trovandosi sotto il figliuolo, tastandolo trovò lui esser morto. Senza dire niente, subito prese il morto suo figliuolo et al lato a Divizia lo puose, et il suo figliuolo vivo prende et a sé l'acosta. Divizia, che niente sente perché il vino ancora uscito non li era, stava cheta.

E venuto il giorno, Divizia isvegliatasi viddesi morto il fanciullo a lato; guardandolo cognove esser quello di Belluccia e disse: « O Belluccia, che vuol dire? Il tuo figliuolo è morto: io l'ho trovato apresso di me, e tu hai il mio in braccio ». Belluccia fa vista di dormire et a niente risponde. Divizia la dimena, dicendo: « Stà su che 'l tuo figliuolo è morto ». Belluccia fa atto di svegliarsi, dicendo: « Che vuoi? » Divizia dice: « Non vedi che hai il tuo figliuolo morto? » Belluccia dice: « Il mio figliuolo ho in braccio, e se tu come cattiva hai il tuo morto, non ti darò però il mio vivo ». Divizia, che cognosce il suo figliuolo, affermando dice lo vivo esser suo e 'l morto di Belluccia. E volselo prendere gridando: « Accur'uomo! » Li vicini traggano, la quistione è grande tra costoro, ché ognuna volea il vivo per sé.

David re sentito la quistione nata, fatto venire le donne col fanciullo vivo e <col> morto, essendo Salamone presente David re disse che la ragione dicessero che 'l fanciullo vivo ognuna lo domanda, e 'l morto ognuna nega esser suo. Salamone, udite le donne, disse a David re: « Padre perfetto, se a voi fusse in piacere che la quistione di questo fanciullo vivo io determini ». David re disse: « Io contento sono ».

E preso Salamone di braccio a Belluccia lo fanciullo vivo, dicendole: « Questo fanciullo di chi è figliuolo? », Belluccia dice: « Mio ». E voltosi Salamone a Divizia disse: « Di chi è questo fanciullo? » Divizia dice: « Mio ». Salamone dice: « Questo fanciullo è di voi due, e pertanto vo' che con una spada si divida, e la metà sia di Belluccia e l'altra sia di Divizia ». Prese una spada nuda tenendo lo fanciullo da l'uno de' lati e la spada da l'altra mano. Belluccia dice: « Io sono contenta ». Divizia, che vede la spada alta, dice: « O Salamone, prima che io voglia che 'l mio figliuolo sia morto,

io voglio che voi lo diate tutto vivo a Belluccia ». Salamone, vedendo questo fatto, giudicò il fanciullo esser di Divizia e non di Belluccia.

E per questo modo Salamone diè il terzo giudicio.

Ex.° LXIIII. 5

LXV

U>dita la bella novella, il preposto comandò che a cantar le donzelle e' cantarelli cominciassero. Loro presti dissero:

« L'un biasma l'altro e nessun sé riprende,
vegendo per altrui nell'uovo il pelo
tal c'ha di sé innanti a li occhi il velo.
Lode de' rio altrui non danno fama
perch'e' non sa dir bene; e 'l suo dispregio
nel petto al buono è giudicato fregio.
Non dura infamia né ingiusta loda,
perché 'l ver luce e 'l falso ha giusta coda ».

E ditta, del prato si mossero però ch'era l'ora della cena; e così fu obedito e di buone vivande cenaro dove ne trovonno in abondanzia, tenendo i modi usati fine all'ora del dormire. Allora il preposto volto a l'altore disse che per lo dì seguente ordinasse bella novella fine a L'Aquila. L'altore, aparecchiato a ubidire, steo fine alla mattina quando la brigata fu levata.

Udita la messa, l'altore si volse alla brigata parlando:

DE DISHONESTATE VIRI

DE LO FIGLIUOLO DELLO IMPERADORE DI GOSTANTINOPOLI: CAPITATO A GENOA, MAL COMPUNTO SE N'ANDÒ A CASA.

L>ungo tempo fu che lo 'mperadore di Gostantinopoli nomato Cesari Ardito avendo uno suo figliuolo nomato Ottaviano già

grande d'età di anni XIIII, il quale, non volendo a senno del padre suo stare, più volte si partì da lui; lo 'mperadore, che ⟨figliuoli⟩ più non avea et era in tempo che più non aspettava, con preghi più che con battiture lo ritenea. Ottaviano, che avea il sangue caldo e la gioventù lo portava, dal padre si partìo. Lo 'mperadore, che ciò ha sentito, diliberò, poi ch'e' tante volte s'era fugito, che se ritorna di tenerlo in prigione; e ciò promette. Ottaviano, di ciò sentendo, si partìo, del paese di Gostantinopoli s'asentò andando in qua et in là, faccendosi nomar Borra.

E non molto tempo passò che il ditto Borra giunse a Genoa, là dove li denari li venne meno; e poco vi steo che tutto ciò che avea di mobile consumò. E perché non avea arte impresa et anco perché non si volea invilire, a niente si dava, salvo che si riducea alla barattaria, là u' alcuna volta ricogliea alquanti dadi e co li altri baratieri si mettea a giucare e talora li venia vinto uno o du' grossi. E cosìe si vivea assai miseramente e mal vestito. E per questo modo dimorò in Genoa più di III anni tenendo la vita che v'ho ditta, e talora n'andava senza cena a letto.

Avenne che un giorno innel principio dell'ugelliera delle quaglie avendo vinto alquanti grossi, vedendo uno bello sparvieri quello comprò. E perché molti n'avea già tenuti, quello governava tanto gentilmente che non era in Genoa sparvieri sì bello.

E portando il Borra quello sparvieri in pugno, uno gentiluomo genovese nomato Spinetta dal Fiesco vedendolo e piacendoli, disse: « O Borra, vendemi cotesto sparvieri ». Borra disse: « Messer, vender nol voglio, ma se vi piace io vel vo' donare ». Spinetta dice che lo vuole comprare; Borra dice che volentieri lel dona. Spinetta risponde: « Come, non ho io tanti denari che cotesto sparvieri possa comprare? » Borra disse: « De' denari avete assai, ma questo sparvieri non si può aver con denari, ma in dono lo potreste avere ». Spinetta superbo disse: « Deh, gaglioffo e ribaldo che mi rispondi e dici che per denari cotesto sparvieri non arei: e pensi che io voglia che si possa dire che uno ribaldo abia fatto dono a Spinetta dal Fiesco? » E di rabbia le li strappò di mano e per le guance ne li diè tanti colpi che lo sparvieri e le guance di Borra tutte si fracassonno. E morto lo sparvieri e gittatolo via, disse:

« Ora, ghiottone, hai donato lo sparvieri! »; e lassòlo forte piangendo. Era questo Spinetta sì potente in Genoa che neuno osò dire niente mentre che Borra battea, ma cheti stanno.

Borra, che ha ricevute le battiture per volere essere cortese et
5 ha ricevuto villania, disse: « Oimè, tristo, quanto sono da poco! A dire che io sia figliuolo dello 'mperador Cesari Ardito di Costantinopoli, e così tristamente mi lassai alla cattività vincere! Che se io fusse a casa di mio padre e fusse in buona con lui, arei più baroni e re che mi farebbeno onore che non a persona in Genoa;
10 et io cattivo per mia tristizia tanto bene ho perduto! Ma se io pensasse che 'l mio padre mi volesse ricevere, s'io dovesse morire io anderei a lui; ma io penso che non mi vorrà vedere ». E con questo pensieri steo alquanto; poi rivoltòsi a se medesmo dicendo: « O cattivo me, che mio padre è vecchio e se Dio facesse altro di
15 lui lo 'mperiatico e la terra si prenderà per altri, et io meschinello mai andare vi potrei. E pertanto se il mio padre mi dovesse uccidere, io convegno a lui andare ».

E subito se n'andò in terzanaia dimandando se alcuno naviglio andava verso Costantinopoli. Fulli risposto di sì. E fatto motto
20 al patrone se volea che lui andasse che non volea altro che le spese, lo patrone, udendo che non volea soldo se non le spese, fu contento. E venuto l'ora del partire, la nave messa in punto, Borra entrato in nave, con buon vento giunseno al porto di Costantinopoli.

25 E messo scala in terra, Borra disse a uno suo compagno: « Io ti prego che vadi al palagio dello 'mperadore, e domanda di Tedici; e s'e' ti dice perché lo domandi: — Uno giovano ch'è alla nave t'adomanda, e che non lassi per nulla che a lui vadi— ». Era questo Tedici spenditore dello imperadore. Andato il navi-
30 chiere a corte, domandato di Tedici, subito Tedici fu venuto. E fattoli l'ambasciata del Borra, Tedici subito stimò fusse Ottaviano figliuolo dello 'mperadore. Dimandando il navichieri come il giovano avea nome, rispuose: « Fassi chiamare il Borra ». Tedici subito si parte et alla nave se n'andò. Borra, com'ebbe veduto
35 Tedici, l'ebbe cognosciuto; et ito da parte, Tedici domanda: « Qual è quel giovano che m'ha fatto richiedere? » Borra dice:

« Io sono ». Tedici lo riguarda e pàrli già averlo veduto, ma perché era innel viso per lo sole alquanto diventato nero, disse come avea nome e chi era. Rispuose: « Io ora mi fo chiamare Borra, ma il mio nome diritto è Ottaviano figliuolo dello 'mperadore ». Tedici subito l'ha ricognosciuto; e domandandolo del padre e delle condi- 5 zioni di corte, Ottaviano tutto raconta. Tedici, che 'l vede nudo, subito se n'andò innella terra e di bellissimi panni lo riveste e seco lo mena faccendolo stare in una camera del palagio, dicendoli: « Spettami ».

Et andato Tedici in sala, trovò lo 'mperadore esser a taula. 10 E Tedici dice: « O imperadore, quanta allegrezza serè' la vostra se il vostro figliuolo Ottaviano fusse con voi o si sapessi se vivo o morto fusse! » Lo 'mperador dice: « Tedici, tu di' il vero, che se Ottaviano mio figliuolo fusse vivo, se io dovessi spendere ciò ch'io habo, o cattivo o buono che ser fusse lo farei d'avere, che 15 penso che bene s'amenderè' ». E questo dicendo gittò un gran sospiro, lagrimando. Tedici, che ha veduto la volontà dello 'mperadore, subito se n'andò alla camera dov'era Ottaviano dicendoli che allegramente al padre ne vada et a lui chiegia perdono gittandoseli a' piedi: « Et io serò teco ». Otaviano rasigurato ciò fece. 20 E giunto Tedici in sala con Otaviano disse: « Santa corona, ecco il vostro dolcissimo figliuolo ». Otaviano subito gittatosi ginocchioni, al padre chiese perdono. Il padre allegro li perdonò e fe' festa inestimabile per lo riauto figliuolo.

Dimorando Otaviano in corte con tanti buoni costumi che tutte 25 le persone diceano Ottaviano esser da più che 'l padre, e poco tempo steo che lo 'mperador passò di questa vita; e subito fu fatto imperadore Otaviano. Le terre marine e li altri signori — e cioè masimamente Vinegia e Genova — sentendo la lezione del nuovo imperadore, subito i genovesi fenno imbasciaria che in Costanti- 30 nopoli si trovasseno. E funno di Genova eletti tre cittadini gentili e grandi fra' quali fu Spinetta dal Fiesco, il quale avea dato per le guance dello sparvieri a Borra.

E caminati, giunseno in Costantinopoli con l'altre imbasciarie. Lo 'mperador davanti a sé li fe' venire: e venuto li genovesi, 35 cognove Spinetta dal Fiesco; e chiamatolo, disse: « Messer, fa-

ceste mai oltragio a persona? » Spinetta disse: « Santa corona, no ». Lo 'mperadore dice: « Non può esser che qualche ingiuria ad altri non abiate fatto ». Spinetta, ricordandosi dello sparvieri, disse: « Sì, ché io feci ingiuria a uno gaglioffo chiamato il Borra, il quale
5 era in Genova et avea uno sparvieri e voleamelo pur donare, et io lo volea in vendita; e' non volendomelo vendere ma sì donare, io quello sparvieri presi e tanto ne li diedi per le guance che tutto lo feci insanguinare, e lo sparvieri uccisi. E questo mi pare che sia la 'ngiuria che ad altri ho fatto ». Disse lo 'mperadore: « Or non
10 fu ben grande? » Rispuose Spinetta: « Sì, che poi che lo sparvieri mi piacea io lo dovea prendere in dono, et a lui, perch'era nudo, per ricompensazione lo dovea vestire; e però feci male ». Lo 'mperadore disse: « Et io vi sono più tenuto che a persona del mondo, però che io fui quello che lo sparvieri avea e che ricevei da voi i
15 colpi. Et acciò che mi crediate che io vi cognosco, voi siete nomato Spinetta del Fiesco, e tali colpi dello sparvieri innella guancia mi deste presso alla barattaria; e faceami allora chiamar Borra. E però cognoscendo quello che io era, dispuosi a ritornare a mio padre. E però io vi sono molto tenuto et obligato, che la ingiuria
20 che io ricevei fu cagione di farmi ritornare; e per quello sono ora imperadore, che serei tristo e ribaldo. E pertanto chiedi ogni grazia et io la farò ». L'imbasciadori tutti, vedendo la benignità dello imperadore, ognuno colle grazie piene tornarono.

E tornati i genovesi in Genova narronno la cosa. Per la qual
25 cosa deliberò il consiglio di Genova che ogni persona d'allora innanti si dicesse *messere*, però che altri non può sapere, perché sia malvestito, che persona sia, come s'è veduto lo figliuolo dello 'mperadore stare come gaglioffo nudo alla barattaria. E per questo modo oggidì in Genova s'oserva.

30 Ex.° LXV.

LXVI

G>iunti la sera a L'Aquila, dove la brigata vi fu bene servita con quelle cose che ordinate erano, e quando fu l'ora d'ire a dormire il preposto comandò a l'altore che per lo dì seguente, che andar doveano verso Napoli, una novella ordinasse secondo il luogo che 5 a cenar doveano; ma ben volea che qualche moralità prima dicesse. L'altore inteso disse che fatto serè', e disse:

> « O anima corrotta, che abandoni
> la ferma dota c'hai
> e cerchi di tenere il fugitivo, 10
> la tua beatitudine in che poni?
> Nell'acquisto che fai?
> Deh, guarda quanto elli è spregiativo:
> tu vedi ben che 'l corpo è teco vivo
> e senza te è morto suo inteletto; 15
> per suo picciol diletto
> aciechi e fai di te cosa terrena:
> avendo que' disii già non t'apaghi.
> Donque perché ti smaghi
> dall'opra che ti dà vita serena 20
> e fatti rubel dell'angiol, ché dimane,
> morto, non fia da più ch'un tristo cane? »

E ditta, a dormire si puoseno, che bisogno n'aveano, fine alla mattina, stimando l'altore di fare du' giornate del camino. E voltatosi alla brigata disse: 25

DE NOVA MALITIA IN TYRANNO
DEL VEGLIO DELLA MONTAGNA DI LEVANTE.

N>elle parti di verso levante e mezzodì dove il Gran Cane e' magior signori de' Tartari dimorano, fu uno signore chiamato il Veglio della Montagna, il quale avendo una sua città situata alla bocca d'una grandissima montagna — la qual città era fortissima —, e doppo questa città alla bocca di tal montagna avea una gran pianura con bellissimi fiumi circundata di monti alti, innella qual pianura entrar non si potea se non per la città e per le porti che alla bocca della montagna fatto avea; in sulla qual bocca avea uno castello fortissimo innel quale il Veglio signore dimorava.

Avea questo Veglio signore ordinato che in quella gran pianura fusse ordinato artificiosamente condutti di mèle e di zuccaro latte e vini, con palagi tutti ornati d'oro, bellisimi prati et odoriferi frutti, con tutti ornamenti che a tali cose si richiedeno. E per più diletto avea inne' palagi ugelli domestichi che volavano de li arbori inne' palagi cantando dolci versetti. E in ta' palagi di continuo con certo modo dentro vi mettea giovane belle di XIIII e di XV anni con stormenti e canti, adornate di drappi dorati, con quelle vivande che chi fusse pasciuto di quelle li parrè' aver ben mangiato. Quine non vecchio omo né donna entrar potea se il Veglio non ve lo mettea; e di quanti diletti erano che prender si possa, in quello avea ordinato che si prendesse.

Dapoi avea il ditto Veglio signore ordinato che ogni dì per li loro sacerdoti facea predicare molte cose secondo la loro costuma e legge. E doppo molte cose ditte, conchiudea tal predicatore che chi facea la volontà del signore Veglio e che per lui morisse, andava in paradiso; narrando il paradiso esser tra montagne eltissime, innel quale entrar non si potea, et in un bellissimo piano innel quale erano fiumi di zuccaro mèle e latte e vino, con bellissimi prati, case dorate, frutti odoriferi. Quine gioventù — giovane di XIIII e XV anni bellissime, vestite et adorne di vestimenti dorati —; quine suoni balli canti e giuochi, di prendere di quelle giovane

qual più li piace; quine non fame sete né pestilenza piova pianto né neuna mala conturbazione; quine sempre vivendo e d'ogni diletto di corpo potere suo agio prendere né mai di tal luogo desiderio di partirsi. E chi non facea i comandamenti del ditto signore avea pena inestimabile in pena di fuoco eterno. E questa predica facea ogni dì dire.

E veduto il Veglio chi avea voluntà, il giovano gagliardo e desideroso per le prediche di andare in paradiso a godere tanto bene, subito tal giovano facea richiedere e con uno beverone lo facea dormire; e poi in dormendo lo facea metter dentro dal suo castello e per la porta lo facea condurre innella pianura ditta. E quine era vestito di drappi dorati, e poi lo facea destare: e come si vedea essere sì onorevile vestito, e vedutosi tra quelle montagne, e' comprendea. ⟨E vedendo⟩ le damigelle con cui elli si prendea piacere e li stormenti suoni balli e canti, li desnari e le cene, co' condutti di zuccaro mèle e latte e vino, e' frutti adoriferi, ricordandosi delle prediche udite, dicea: « Io sono veramente in paradiso! » E avea tanta allegrezza che dire non si potrè': stando sempre abracciato or con una damigella or con un'altra, tutte giovane, vestite di drappi dorati, le vivande buone, con piaceri inestimabili. E per questo modo il signor Veglio li tenea più giorni.

E quando li avea così più giorni tenuti, li facea adormentare e di fuora ne li traeva vestendoli de' suoi vestimenti, e fuora del castello li mettea. E quando si svegliava, raguardandosi si vedea malvestito e fuora di tanto bene, ricordandosi di quello che più giorni avea sentito e provato, malanconoso stava. Lo signore Veglio, che tutto sapea, mandava per lui dicendoli qual fusse la cagione che così malinconoso stava, dicendo: « E' serè' vasto che tu avessi perduto il paradiso, tanto ti veggo malinconoso ». Lo giovano rispondea: « Cotesto ho io bene perduto e non so come! » Lo signore Veglio li dicea: « Tornarestivi volentieri? » Lo giovano dicea: « Sì, messer ». Lo signore dicea: « Tu sai che se mi ubidisci e per me muori tu vai in paradiso; e però se tornar vi vuoi, ti dico che facci il mio comandamento ». ⟨Lo giovano⟩ rispondea che era presto, e lui dicea: « Io vo' che vadi a cotal signore e quello ucciderai ⟨e'⟩ suoi vicini ». Li giovani, per tornar in paradiso che

assagiato aveano, ubidìano et a' luogo comandato andavano e tal signore uccideano e loro erano uccisi.

E per questo modo lo signore Veglio conquistò più paesi: fine che 'l Gran Cane nol venne a disfare, e' fece più di LX giornate intorno a sé uccidere tutti que' signori. Di che il Gran Cane per paura li cavalcò a dosso e disfe' lui e quel sito.

Ex.º LXVI.

LXVII

L>a brigata giunta in un borgo presso a Napoli xxv miglia in su l'ora del desnare, et aparecchiato per la brigata, con piacere desnaro cose da sabato in abundanzia. Et alquanto stati in piacere, lo preposto disse a l'altore che non spettasse istormenti né danze s'adoperino, però che per lo giorno non erano onesti; e pertanto comandandoli che una moralità dica e poi una novella seguisse, quando aranno un pogo dormito, fine alla cena, l'altore, spettato il tempo, si voltò a la brigata dicendo:

« Canzon, tu te n'andrai pur dietro a' ghiotti
non curando dispregio
di loro a te per tu' lor dispregiare,
e a lor dirai con piacevoli motti
ch'al petto non pon fregio
altrui di gloria il morbido mangiare:
ma dé i dolci cibi dispregiare
ch' in vita star sempre ama,
cercando per vertù acquistar fama ».

E poi disse:

DE EBRIETATE ET GULOSITATE IN PRELATO

DI PRETE BERNARDO BUSDERLA, PRETE DI SAN GIUSTO IN LUCCA.

F>u nella città di Lucca uno prete nomato prete Bernardo Busderla, omo più tosto a comunicar vacche che dir l'officio, il

quale non per sue vertù ma per alcuna amicizia li fu dato una chiesa a governo nomata San Giusto; lo qual prete ogni dì si convenìa di vino impiere il barletto intanto che sempre li durava la caldezza del vino II dì, e per trarsela non tenea chierico. E pure essendo di
5 necessità di dire la messa, prendea alcuna volta a rispondere or questo or quello; e infra li altri avea uno suo vicino nomato Paulo Sermarchesi, alquanto mentagatto, che alcuna volta per avarizia per chierico l'avea.

Avenne che una volta il ditto prete Bernardo, avendolo ri-
10 chiesto che aitare li venisse, parendo che troppo fusse stato li diè alquante capezzate. Paulo, ben che mentagatto fusse, cognove le capezzate che sentìano, e pensò di pagarnelo. E non volendo molto indugiare, la seguente mattina si dispuose punire il prete dell'opre suoi.

15 E subito la stagnatella, là u' si mettea il vino da fare sacrificio, empìo di calcina e d'aceto; e quando fue a l'altare prete Bernardo, che sempre il calice empiea, prese la stagnatella di mano a Paulo e innel calice, senza che s'acorgesse di niente, lo misse. E sacrato il corpo e lo sangue di Cristo e poi messosi lo calice a boca, prima
20 che sentisse la fortezza dello aceto e della calcina più che la metà mandò giù. Et acorgendosi, si voltò ⟨a⟩ Paulo dicendoli che avea fatto. Paulo disse: « Sere, se crepassi e' tel convien bere ». Lo prete quello a mal suo grado bevé.

E per questo modo fu pagato da uno matto lo matto magiore.
25 Ex.° LXVII.

LXVIII

U⟩dito il preposto la bella novelletta del cattivo prete, un'altra ne comandò a l'altore che ne dicesse. E dapoi sedendo a cenare l'altore parlò dicendo:

⟨DE⟩ DESMEMORAGINE PRELATI

Di Paulo Sermarchesi, servendo alla messa con lo prete di San Giusto.

V⟩oi avete udito quello che quel Paulo mentegatto fe' a prete Bernardo; ora dirò che, essendosi di quella chiesa il ditto prete partito, cioè di San Giusto, ⟨venne⟩ uno prete pisano nomato Biagio, il quale d'avarizia avanzava il ditto prete Bernardo e teneasi da tanto che tutta la chiericia di corte di Roma secondo il suo parere non erano da tanto quanto lui si tenea, andando col capo alto; e più, ⟨innel⟩ canto avanzava il canto delli ermini. Dimorando il ditto prete Biagio in Lucca, e talora officiava innella ditta chiesa, e non avendo chierico, richiedea Paulo Sermarchesi che a lui aitasse la messa dire, avendolo amonito che lui non trattasse come avea fatto prete Bernardo. Paulo soprascritto dice ch'è bene.

E stando per tal maniera, un giorno solenne di festa venendo a dire la messa, disse a Paulo che faccia et aparecchi lo vino dilicatament'e ogni cosa. Paulo mentegatto ode dire che dilicato faccia, pensò infra sé di sapere che cosa era dilicata: e ricordatosi dell'olio, andò alla stagnatella in che l'acqua si mettea e quella impìo d'olio et a l'altare l'aregò.

E cominciato la messa prete Biagio, Paulo rispondendoli, venne a metter il vino nel calici e l'acqua. Paulo data la stagnatella a prete Biagio, il vino e l'olio innel calici misse. E poi al lavar delle mani fattosi porger a Paulo l'acqua, lavandosi disse: « Questa è buona acqua? » Paulo disse: « Sì ». Consecrato il corpo e 'l sangue di Cristo e venutosi a comunicare, prendendo prima il corpo e poi prendendo il calice cominciò a bere. E sentendosi le labra unte, disse a Paulo: « Arestimela fregata? » Paulo dice: « Oh, sete bestia, che mi domandate? » Prete Biagio, rimessosi il calice a bocca e beuto, sapendoli di svanito, rivoltatosi a Paulo disse: « Tu me la dèi aver fregata! » Paulo dice « Anco m'avete voi a me, superbo culo, la lingua fregata! » Prete Biagio prese un lume in mano e volse vedere quello era innel calice: o matto, che non <. . . . .>

Livra la messa, prete Biagio per vergogna lo calice livrò, dicendo a Paulo: « Per certo tu mi dèi aver dato acqua fracida ». Paulo dice: « O smemorato, io t'ho dato dilicata cosa ». Prete Biagio prese il calice e dell'acqua si fe' porgere, non volendo vino sperando che Paulo li mettesse il vino guasto come fe' a prete Bernardo. Paulo, che dell'olio ha messo molto innel calici: « Or bè in malora ». Prete Biagio, avendosi udito dire più volte villania, disse: « Io ti farò sì crescere l'orecchie che più d'uno acino l'arai grandi! » E Paulo dice: « Or credi che io non sappi che tu hai la cuglia più grande che non è un ventre di bu', porco marcio, che hai beuto tanto che dovresti esser fracido? » Prete Biagio, messosi lo calice a bocca e mandato giù, cognove esser olio. E voltosi alla brigata lamentandosi di quello che Paulo li avea fatto, Paulo disse: « Tu non berrai quello che ci è rimaso ». E preso la stagnatella dell'olio, si fugglo.

Prete Biagio rimase scernito, né più in tal chiesa usò di venire.

Ex.º LXVIII.

LXVIIII

C>enato che ebbe la brigata e ita a dormire, la domenica mattina levati et udita la messa, lo preposto rivoltosi disse: « Stasera serà la nostra stanza a Napoli, dove noi quine dimoreremo almeno cinque dì acciò che ognuno possa ben comprendere la terra. E tu, altore, fà che per lo camino di bella novella consoli la brigata; e poi ogni giorno, senza comandare, una novella dirai alla brigata acciò che la stanza sia di piacere. E voialtri a servire faite le vivande perfette in abundanzia ». E tutti rispuoseno che ubidito sarà: « Ma prima vo' che al presente l'autore dica qualche moralità ». Lui presto disse:

« Fama di te tu dèi lassar nel mondo;
e ben che non si scriva
per li autori, almen vogli il tuo nome
netto lassarlo e non in fondo:
che doppo morte e' viva,
e poi se ne dirà ch'e' vive, or come.
Adunqua gitta giù le brutte some
del voler giovenile e 'l corpo sgrava
e l'animo tuo lava,
sì che rimagni giusto e temperato:
e torrai via di te il mormorio,
o il tristo abominìo
d'esser del tempo di te scelerato,
e piglia il modo di uno onesto vecchio,
e ne' pensieri fà della morte specchio ».

E ditta, l'altore rivoltandosi alla brigata disse:

DE DOCTRINA DATA A PUERO

Di Giannino da Parigi: avendo un suo padre vecchissimo e non potendo guadagnare, lui e la moglie l'aveano in noia di tanto viver'e lo misseno suso a lato al tetto in s'uno lettuccio tristo, sì come dice la novella nota.

N>ella città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale essendo di tempo avea uno suo figliuolo grande d'età di anni XL, lo quale era chiamato Giannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messoli in mano. Avendo questo Giannino una donna per moglie nomata Marietta, della quale avea uno fanciullo di anni VI ditto Pippo, Giannino e Marietta, vedendo Gualtieri vecchio e non atto a guadagno, rincrescendo loro che la vita il tenea, per quanti modi poteano cercavano di fare a Gualtieri poco piacere; e massimamente Giannino, ben che Marietta riscaldava il marito a non fare a Gualtieri alcuno bene. E vedendo che la natura l'aitava a vivere, diliberonno levarselo dinanti: e suso rasente il tetto lo feceno portare e quine li feceno uno lettuccio assai cattivo, et ad alcuna lor fante di casa ditto che il mangiar li portasse. E messolo in tal parte, divenìa che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, né mai Giannino né Marietta l'andonno a vedere.

E per questo modo dimorò Gualtieri più tempo, et alcuna volta rimanea, per dimenticanza della fante et anco per fatiga, che Gualtieri non cenava. Et essendo venuto il verno e Gualtieri avendo poghi panni in dosso e cattivo copertoio, disse alla fante se Giannino fusse in Parigi. La fante disse: « Sì », « Or che vuol dire che non m'è venuto a vedere? » Disse la fante: « Forsi che non li è stato a mente ». Dice Gualtieri: « Io ti prego che tu li dichi che almeno una volta mi vegna a vedere in tanto tempo, che so bene che almeno delle tre sere l'una va a vedere il cavallo: ben può venire una volta a vedere il padre ». E queste parole dice alla fante essendo presente Pippo fanciullo. La fante dice: « Io li farò l'ambasciata ».

E partitasi, venuto la sera Giannino in casa, la fante li dice

quello che Gualtieri suo padre ha ditto. ⟨. . . . . ⟩ Pippo fanciullo: « Ma sì che 'l disse ». Giannino, udendo dire che lui andava a vedere ogni tre sere il cavallo e lui non avea ancora visitato, disse: « Io lo vo' andare a vedere ». Marietta dice: « Deh, non v'andare, ell'è un'asma a vederlo: mandali del pane e del vino, e lassalo stare ». Giannino, vincendoli la vergogna, si mosse et al padre andò. Pippo li andò dirieto. E quando giunse, disse: « O Gualtieri, che volete da me? » « O figliuol mio, io sto bene, se non che io muoio di freddo, e penso se io avesse un piliccione, di dì mi terebe caldo e la notte mi terrè' coperto ». Il figliuolo dice: « Io vel comperò ». E partitosi, andaro a cenare.

La mattina, come Giannino fue levato, disse a Pippo che seco andasse. Pippo col padre andarono a uno pilicciaio e un grandissimo piliccione comprò, e disse a Pippo: « Porta questo piliccione a mio padre ». Pippo quello ne porta a casa, e prese uno coltello e per mezzo lo tagliò, tutto cincighiandolo come persona che non sapea meglio fare; e l'una parte misse in un cassa, e l'altra parte a Gualtieri ⟨portò⟩, dicendoli: « Tenete la parte del vostro piliccione ». Gualtieri lo prese et alle spalli sel puose; e' pàrli un pogo stretto, nondimeno quello si piglia.

Giannino, la sera che torna a casa, andò al padre, dicendoli: « Come vi sentite ora che v'ho comprato il piliccione? » Gualtieri disse: « Bene, se non che m'è un poco stretto e fammi noia alle braccia, ché mel conviene sempre tenere ». Dice Giannino: « Come può essere, che io presi il più grande che trovar si potesse che gostò franchi IIII? » Lo padre disse: « Ell'è pur così ». Lo figliuolo prese i' lume et acostòsi al padre e vidde il piliccione tutto tagliato e comprese esserne levato più che la metà.

E subito chiamò Pippo e la moglie e tutti quelli di casa, volendo sapere chi avea guasto il piliccione, cominciando da Marietta, se toccato l'avesse. Ella dice: « Deh, lassalo stare com'elli si sta ». Disse Giannino: « Io ti dico se toccato l'avessi ». Ella dice di no, e così dice la fante. Giannino dice a Pippo: « O Pippo, chi ha tocco il piliccione? » Pippo dice: « Babbo, io lo tagliai per serbarlo a voi: quando sarete vecchio come il babbo vostro, io vi farò mettere

apresso al tetto, e perché non abiate freddo, tagliai lo pilicione acciò che l'abiate mezzo ».

Giannino, udendo quello che Pippo suo figliuolo ha ditto e veduto il pilicione nascoso per Pippo, fra sé disse: « Costui è pro-
5 feta, che vede che io tratto male il mio padre e così pensa elli di trattare me, et arè' ragione. E pertanto, poi che io non sono stato fine a qui tanto savio che mi conviene dal mio figliuolo fanciullo imprendere, penso subito di voler dare al figliuolo buono exemplo ». E di presente comandò che il padre fusse lavato e netto, e de'
10 miglior panni che avea quelli fe' al padre mettere, comandando alla moglie che lui tratti come sé, altramente con lui non stia. Marietta, ben che mal volentieri ciò facesse, pure ubidìo, e d'alora innanti in capo di taula lo tenne fine alla sua morte.

Ex.o LXVIIII.

LXX

Giunti assai di buon'ora a Napoli lo preposto e la brigata e quine trovato di vantagio aparecchiato e preso buono ostello, stato alquanto, con una canzonetta spettaro la cena, dicendo:

« Virtù luogo non ha perché gentile 5
animo non ci truova: el vulgo cari
tien zappator pur ch'eli abbian denari.
Per questo ognun pecunia sempre agogna,
non avendo rispetto in chi raguna
al mar, dov'è magior c'ha più fortuna. 10
Quel che acquisti lassa te, e tu lui;
tristo chi spende il tempo in ciò co' lui! »

Ditta, messe le vivande in taula, tutti asettati, li stormenti sonando, cenarono con molto diletto. E così, senza di quine partirsi, fine all'ora del dormire con piacere stenno. Et andati a po- 15 sare fine alla mattina, là u' il preposto amonìo ciascuno di non partirsi di brigata ma con piacere si diano a cercare e vedere le nobiltà di Napoli fine a l'ora del desnare; e dapoi tutti si riducano indel chiostro dello albergo, presso quine, u' trovonno cedri aranci e di tutti odoriferi frutti, con una rivieretta d'acqua chiarissima 20 e l'erbe fresche, pieni li arbuscelli di ugellini di più maniere; là u' volse che l'altore desse con belle novelle piacere alla brigata mentre che non si danzerà, o vero che si cantasse.

E questo comandamento fatto, ognuno alla cerca si misse fine all'ora del desnare. E tornati, le mense poste, le vivande 25 buone, con piacere desnarono; e con una danzetta, innel chiostro

o vero giardino se n'andarono e quine per comandamento del preposto a sedere si puoseno. E fatto fare silenzio, l'altore disse:

DE VIDUA LIBIDINOSA

Delle salsicce adoperate per monna Orsarella vedova da Firenze.

Poi che giunti siamo in questa città dove gran diletti di tutte cose si prende e massimamente di femine, e' mi occorre una novelletta di racontare, la qual'è: in Firenze fu una giovana delli Strozzi, vedua, nomata madonna Orsarella, la quale, essendo di pogo tempo rimasa vedova d'un suo marito, è convenuta ritornare a casa d'un suo fratello nomato Matteozzo Strozzi, il quale avea una giovanetta di moglie assai piacevole chiamata Anna, faccendo insieme una famiglia; et a una mensa mangiavano e tutte cose acomunecavano innella vita, salvo che Orsarella in una camera sola per sé si dormìa vivendo onestamente.

Et essendo Matteozzo vago di salsicce, se ne fe' a uno beccaio fare alquante in morselli d'un palmo e più, assai grosse e fine, e quelle ne mandò a casa comandando che, fine che durano, ogni dì se ne cuoca un pezzo. Et apiccate quelle salsicce, com'è d'usanza, in una parete della casa, vedendo madonna Orsarella quelle salsicce, ricordandosi del marito che quasi simile di forma avea quell'ugello che più volte riposto avea, pensò con alcuni de' pezzi della salsiccia contentar la bocca stata di pasto digiuna più tempo. E con alquanti di quelli si dava piacere intanto che, maginando col marito essere, tenendo li occhi chiusi e in mano la salsiccia, fornìa il suo piacere. E per questo modo quasi ogni dì più d'un pezzo di salsiccia logorava. E non molti giorni durava la salsiccia comperata per Matteozzo che la fante li dicea che delle salsicce comprasse. Matteozzo, che vago n'era, dell'altre simili a quelle comprava, et Orsarella di continuo con quelle si pascea del disiato apetito. E parendo a Matteozzo le salsicce logorare più che non si solea, pensò fra sé che la fante le desse a chichesia, o

vero che da se medesma le mangiasse, diliberando innomerare li pezzi per sapere quanti dì durano.

Et ito alla taverna, fe' conto per uno mese xxiiii pezzi vastare et anco d'avanzo. E senz'altro dire steo atento di inomerare ciascun pezzo che innanti li venìa. E' cominciò a nomerare et Orsarella di quelle al suo mestieri adoperava, intanto che non fu passato il mezzo mese che la fante disse: « Matteozzo, comprate delle salsicce, che non ce n'ha se non per una volta ». Matteozzo, meravigliandosi molto, pensò per certo vedere chi quelle salsicce toccava.

E senz'altro dire, delle salsicce comprò; e postosi a vedere se la fante le toccava, trovò che non era quella che le salsicce logorava. Apresso steo a vedere se la donna sua quelle toccava: similmentre trovò non toccare. E dandosi a vedere quello che Orsarella facea, trovò che Orsarella ne prendea ii pezzi e con quelli n'andava in camera. Matteozzo di secreto si puone alla camera credendo che Orsarella le mangiasse. E vedendo in camera non esser fuoco, disse fra sé medesmo: « Mangerebe⟨le⟩ crude? » E ponendosi a vedere, vidde Orsarella distendersi in su uno lettuccio, et alzatasi li panni dinanti a tutta scopertasi fine al corpo, chiudendo li occhi un pezzo di salsiccia innella grignapapola si misse, e colla mano menandolo, per tal modo che Orsarella, avendo messo la posta, il suo gittò in pari. E così vidde ii volte mettere e cavare. Matteozzo, che ciò ha veduto, disse: « Non meraviglia che le salsicce mancavano, a dire che Orsarella in uno boccone ne inghiotte un pezzo! » E partitosi, pensò di vergognare Orsarella.

E stando la sera a taula, Matteozzo dice alla fante: « Domattina cuoce un pezzo di salsiccia, ma fà che non sia di quelle che Orsarella si mette innella grignapapola; che non era meraviglia se ogni dì mancavano, a dire che ella in un boccone ⟨la salsiccia⟩ cruda innella bocca senza denti si mettea ». Orsarella, che ode quello che fatto avea esser saputo, disse: « O Matteozzo, pensi tu che io non abbia desiderio de l'uomo come la donna tua? E dìcoti che le salsicce per me logorate è stato cagione di preservare il tuo onore: ché se tali salsicce non avessero alquanto metigato la rabbia della bocca senza denti, io l'arei dato tal boccone a prendere che poga fatica arei auto a la mano, che senza adoperarvi

mia mano sarei ben contenta. E pertanto ti dico: o tu mi consenti le salsicce, ben che poco frutto faccino, o tu mi dà nuovo marito ». Matteozzo, che ode la rabbia della sorella, per non ricever magior danno né vergogna, la maritò. Et ella senza salsicce in
5 parte contentò l'apetito suo canino. E Matteozzo più salsicce comprar non volse perché in sdegno l'erano venute.

Ex.º LXX.

LXXI

L⟩e giovane che nella brigata erano, con gran fatica ritennero che l'ilarità non dimostrassero per la dilettevole novella, ma pur l'onestà della brigata le strinse, spettando tempo di potere di tal piacere prendere ristoro. Il preposto e l'altre brigate si puosero a sedere, li stormenti sonando preseno ⟨le danz'e⟩ fine che al preposto piacque ballarono. E fatto silenzio, fe' alcuna canzonetta a' cantatori e cantarelle cantare in questo modo, cioè:

« Amor, s'i' son dalle tue man fuggito,
non ti doler di me ma di costei,
che 'n pena mi tormento servendo lei.
E non pensar ch'i' sia mai più scernito
da te e lei, ben ch'ella stia nel volto,
ché redire in pregion, ⟨chi n'esce⟩, è stolto.
Chi libertà cognosce quant'è cara,
chi la smarrisce a ritrovar l'apara ».

E ditta, intanto la cena aparecchiata fu e di buona voglia cenarono e con allegrezza andarono a dormire fine alla mattina. E datosi a vedere la nobiltà di Napoli tanto che fu l'ora del desnare, e desnato, lo preposto a l'altore comandò che quando innel giardino fussero, dicesse alla brigata una novella. E così, danzando innello giardino funno asettati dove l'altore disse:

DE BONIS MORIBUS

Di Dante fiorentino, come andò a Napoli a' re Uberto.

N>el tempo che' re Uberto di Napoli era vivo, era in vita quel poeta novello Dante da Firenze, il quale non potendo stare in Firenza né in terra dove la Chiesa potesse, si riducea il preditto Dante alcuna volta con quelli della Scala et alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col duga di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani.

Et essendo già la nomea sparta del senno del ditto Dante e i' re Uberto desideroso d'averlo per vedere e sentire del suo senno e vertù, con lettere scrisse al preditto duga e simile a Dante che li piacesse andare. E diliberato Dante d'andare in corte de' re Uberto, si mosse di Lucca e caminò tanto che giunse in Napoli, dove noi siemo. E venuto in corte vestito assai dozinalmente come soleano li poeti fare, e fatto asapere a' re Uberto come Dante era quine venuto; e' fattolo richiedere, era quasi <l'ora> del desnare quando Dante giunse in sala dove lo re Uberto desnar dovea.

E dato l'acqua alle mani et andati a taula, lo re alla sua mensa e li altri baroni posti a sedere, ultimamente Dante fu messo in coda di taula. Dante come savio vede quanto il signore ha avuto pogo provedimento; nondimeno, avendo Dante voluntà di mangiare, mangiò. E come ebbe mangiato, subito si partìo e caminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Lo re Uberto, poi ch'ebbe mangiato e stato alquanto, domandò che fusse di Dante. Fulli risposto che lui s'era partito e verso Ancona caminava. Lo re, cognoscendo che a Dante non avea fatto quello onore che si convenìa, pensò che per tale cagione si fusse isdegnato, fra sé disse: « Io ho fatto male: poi che mandato avea per lui lo dovea onorare e da lui sapere quello disiava ». E di subito rimandò per lui fante proprio, il quale, prima che giunto fusse ad Ancona, l'ebbe trovato e datoli la lettera de' re.

Dante rivoltòsi e ritornò a Napoli, e d'una bellissima robba si vestìo e dinanti da' re Uberto si presenta. Lo re lo fe' al desnare mettere in capo della prima mensa, che al lato alla sua era. E ve-

dendosi Dante esser in capo di taula, pensò dimostrare a' re quello avea fatto. E come le vivande vennero e' vini, Dante, prendendo la carne, et al petto e su per li panni se la fregava; così il vino si fregava sopra i panni. Lo re Uberto e li altri baroni che quine erano diceano: « Costui dé esser un poltrone, a dire che 'l vino e la broda si versa sopra i panni ». Dante ode che altri lo vitupera, stava cheto. Lo re, che ha veduto tutto, rivoltosi a Dante dicendoli: « Dante, che è quello che io v'ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tanta bruttura?», Dante, che ode quello desiderava, disse: « Santa corona, io cognosco che questo grande onore ch'è ora fatto, avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande aparecchiate. E che sia vero, vi dico che io non ho ora men di senno che ⟨allora quando prima⟩ ci fui, poi che in coda di taula fui asettato, e questo fue perch'io era malvestito. Et ora con quel senno avea son ritornato ben vestito e m'avete fatto stare in capo di taula ». Lo re Uberto, cognoscendo che Dante onestamente l'avea vituperato e che avea ditto il vero, subito comandò che a Dante fusse una robba aregata. E rivestito, Dante mangiò avendo allegrezza ché avea dimostrato a' re la sua follia.

E levati da taula, lo re ebbe Dante da parte: praticando della sua scienza, trovò Dante esser da più che non li era stato ditto. Et onorandolo lo fe' in corte restare per potere più avanti sentire.

Ex.º LXXI.

LXXII

L>o preposto e la brigata avendo udito la novella di Dante, li stormenti cominciarono a sonare; e le danze prese, danzarono con tanto piacere che l'affanno sostenuto del caminare niente si ricordavano; e tal danze fenno più ore, tanto che i confetti e' grechi funno aparecchiati. E rinfrescatosi tutti, lo preposto a l'altore si rivolse comandandoli che una novella dica fine che' cantarelli d'una canzonetta vorranno le donzelle far liete. L'altore, che presto era a ubidire, disse: « Dicano, et io poi dirò la mia novella ». Li cantarelli disseno:

« Canzone, a chi non sa vivere andrai,
dicendo: Io son colei
che do di buona vita altrui la via
e 'nsegno per vertù qui fugir guai
e' vizii uccider rei
a chi seguir vuol la dotrina mia.
Io son colei che mostro la follia
su' a colui che 'l mondo tiene a bada:
di paradiso ancor mostro la strada ».

L'altore poi disse:

DE JUSTA RESPONSIONE

Come lo re di Napoli volse provare di veder lo senno di Dante da Firenze in più modi.

C>ome innell'altra novella avete udito, come i' re Uberto di Napoli per desiderio di vedere Dante e per sentire quant'era il suo senno in corte l'avea fatto venire; et essendosi acorto che lui era savio, lo volse provare come era forte a sostenere le ingiurie: e pensò farlo adirare per mezzo de' suoi buffoni. E fattone dinanti da sé venire VI, comandò loro che a Dante dessero tanta noia di parole che lui s'adiri; non però volea che dicessero né facessero cosa da dispiacere, salvo che con parole per modo di motti lo tastassero. Li buffoni (perch'e' naturalmente hanno alcuna ritentiva et astuzia) pensonno con alcuni motti fare adirare Dante, e simile pensarono la sua scienzia vilipendere con uno onesto modo.

E fatto loro pensieri, ciascuno de' ditti buffoni di bellissime robbe si vestiro et in presenzia de' re e di Dante se ne vennero. Lo re, che sa quello che coloro han diliberato, prendendo Dante per mano, e per la sala l'andava menando domandandolo or d'una cosa or d'un'altra, tanto che i buffoni, acostatosi a' re disseno: « Santa corona, noi ci meravigliamo che voi così di segreto state con cotesto prelato, il quale ci pare che debbia essere da poco ». Lo re disse: « Come, non cognoscete voi costui, che è il più savio omo d'Italia? » Li buffoni dissero: « Come è quello dite? È costui Salamone? » Rispuose il re: « Egli è Dante! » « Tò, togli! », disse uno delli buffoni, « Fa' buot'a Dio, che mi pare innel-l'aspetto di que' brodolasti da Firenze, e non so se elli è tanto savio che sapesse l'Arno rivolgere in su acciò che de' pesciulini se ne prendesse a Montemurlo ».

E mentre che quello buffone dicea, l'altro prese la parola dicendo: « Santa corona, io vorrei sapere da Dante, se lui è così savio che si tiene, che mi dica perché la gallina nera fae l'uovo bianco ». Disse il terzo buffone: « Come hai ditto bene, compagno mio! ché se Dante serà quel savio che lui medesmo si tiene, diffinita la tua quistione, mi converrà dire per che cagione l'acino,

che ha il culo tondo, fa lo sterco quadro ». Lo re sta fermo e gran voglia ha di ridere, ma pure, per non dimostrare a Dante che lui ne sia stato cagione, fermo stava.

Dante, che di prima aparienza avea i buffoni cognosciuti, 5 vidde quello esserne stato cagione lo re: steo pure a scoltare pensando tutte le parti rispondere per figura, gittando tutte le vergogne a dosso a' re.

Udito il quarto buffone le sottili e prefonde quistioni, rivoltatosi verso Dante disse: « O Dante, la vostra fama vola per tutto come 10 fanno le penne gittate giù da una torre, che l'una va alta e l'altra bassa in qua e in là. Ditemi: che fanno li pianeti? » Lo quinto buffone disse: « Per certo Dante dé sapere — tanto ha cercato dentro e di fuora — in che modo si può servire a Dio e al mondo ». L'ultimo disse: « Oh, che lena a dire che Dante sia savio! Io per 15 me nol credo, però che 'l savio omo sempre acquista e acquistando vive con onore, e lui vituperoso si vive. E però conchiudo ciascun di noi essere di magiore sentimento che lui, e pertanto ci pare che lui non sia degno così al pari con voi, santa corona, d'avere andare ».

20 Dante, che tutto ha incorporato senza alcuna dimostrazione di coruccio, niente dicea, non dimostrando che a lui fusse ditto. Lo re Uberto dice: « O Dante, tu non rispondi a quello che costoro t'hanno domandato e ditto? » Dante dice: « Io pensava che queste cose dicessero alla vostra persona, e pertanto io lassava 25 lo rispondere a voi; ma poi che voi mi dite che a me hanno ditto ne prenderò la magioria di rispondere, ben che onesto non sia a parlare di sì fatte cose dove siete però che a tale qual siete voi toccherè' tal risposta fare. Ma poi che vi piace risponderò a tutti secondo che la lor domanda contiene, cominciandomi prima dal 30 primo, dicendo: i fiorentini — li quali quello è magior fatto più volte hanno fatto che di volger l'Arno in su per prender de' pesciulini — ti dico che la marina, la quale è acqua di molta potenzia, rivolsero in su; e non che prendesseno pesciolini, ellino preseno un gran pescio con molti pesci mezzani e minori: e questo fu 35 quando preseno lo bel castel di Prato, dove fu preso quel re che tenete per signore ». Lo re Uberto che questo ode, stimando la

verità disse: « Dato m'ha per contra colle miei medesme pietre! » E steo a vedere.

E voltosi Dante al secondo buffone, disse: « Ogni signoria, quantunque si sia di stato grande come serè' lo re Uberto, si pretendeno essere vuova dell'aquila, cioè che ogni signore dé esser sottoposto allo 'mperio ». Lo re Uberto, che era guelfissimo, udendo il ditto di Dante, stimò per lui tal cosa aver data.

Ditto Dante le du' particelle, disse al terzo: « Lo tondo ragionevolmente non dé ad alcuna parte pendere, in tutte le suoi parti è uguale, e quella cosa che dal tondo si trasforma si può dire adultera. E pertanto dico che quella corte dove sono adulteri, cioè disformanti dal tondo cioè dalla signoria, si può dire sterco quadro, e per consequenza chi quelli notrica si può riputare acino e non signore ». Lo re, comprendendo le parole, stimò Dante savio, ché dello 'nganno s'era aveduto.

Rivoltatosi dapoi Dante al quarto buffone dicendo: « Tu m'hai domandate dell'alte cose: a queste ti rispondo che tu non hai capacità di poter intendere quello domandi. Ma chi si crede aver capacità et ha desiderio ⟨di intendere⟩ le oculte cose, non ariverà mai a vera cognizione se l'usanza sua serà con simili di voi »; lo re Uberto, che avea desiderio di sempre sapere, udendo le parole di Dante stimò per lui esser ditto.

Lo quinto buffone stava col piede alto innanti per volere intendere la solvigione della sua domanda. Dante li disse: « Io t'insegnerò tenere il modo che 'l paradiso e lo 'nferno acquistar puoi: tenendo tu il capo in Roma e 'l culo in Napoli » (quasi a dire: in Roma sono tutte cose sante, in Napoli tutte donne e omini dati a concupiscenzia di lussuria). E per questo modo lo re comprese che in Napoli non era alcuna donna né uomo del vizio di lussuria netto.

E per volere Dante a tutti dare la sua asolvigione, si rivolse a l'ultimo buffone, dicendoli: « Se Dante trovasse tanti matti quanti trovate voi, elli sarè' meglio vestito che voi, però che naturalmente il senno dé esser più pregiato da' matti che' buffoni ». Lo re, avendolo udito, disse a Dante: « Donqua siamo, noi che tegnamo i buffoni, matti? » Dante rispuose: « Se amate virtù

tenendo i modi che ora veggo, matti siete a consumar il vostro in così fatte persone ». Lo re e' buffoni cognoscendo che Dante li avea vituperati, rivoltosi i' re a Dante disse: « Ora cognosco la tua vertù esser più che altri non dicea ». E tutto li disse del
5 modo tenuto co' buffoni, dicendoli: « Omai vo' che innella mia corte dimori alquanto »; faccendoli gran doni.

E per questo modo Dante vinse i buffoni e fe' cognoscente i' re Uberto.

Ex.° LXXII.

LXXIII

R>estata la bella novella, i cantatori e cantarelle con dolci voci una canzona piacevole <disseno> in questo modo:

> « Se tanto gosta il ben quanto 'l dir male,
> deh, perché a' più di ben parlar non cale?
> Il favelar colla ragione abiamo
> vantagio noi dalli animali brutti;
> e se fuor d'onestà noi operiamo,
> simili a loro ci facciamo tutti.
> Chi parla molto e ben suo dir non frutti,
> riso li è in bocca e tenuto è bestiale ».

E ditta, il preposto disse a l'altore che una novella dica fine all'ora della cena. L'altore disse:

DE PRESUMPTIONE STULTI

DI SALVESTRO BARBIERI DI BARGECCHIA: COME MESSER BERNARDINO DE' CATTANI DI MONTEMAGNO, RADENDOSI, LI DONÒ TUTTO LO LEGNAME DI UNA CASA CHE FACEA LO BARBIERI.

F>ue nel contado di Lucca, in una villa chiamata Bargecchia, uno barbieri nomato Salvestro, lo quale facea l'arte da rader innella ditta terra; et era di quelli d'una grande oppinione, che prima che si fusse inclinato ad andare a radere uno fuor di casa, serè' stato tutto l'anno senza radere.

Avenne che uno sabato del mese di luglio uno messer Ber-

nardino, cavalieri e cattano di Montemagno di Lucca, il quale avendo necessità di radersi la barba venne a questo Salvestro che di lungi li era un miglio e mezzo; et essendo il ditto messer Bernardino tra le mani di Salvestro barbieri, mentre che 'l ditto
5 la barba radea disse: « Messer Bernardino, io vo' che voi mi diate quelli bordoni della casa vostra da Schiava che è caduta, acciò che io possa la mia raconciare ». Messer Bernardino disse: « E tu l'abbi ». Come più oltra lo rade, li disse: « Messer, e simile vo' mi diate quelli travicelli e le taule che a questa mia casa biso-
10 gnano ». Messer Bernardino dice che se le pigli. Et avendo già rasa una delle mascelle, venendo a rader l'altra disse: « O messer, io prenderò quelle belle pietre della vostra casa, che vo' far fare la mia ». Messer Bernardino disse: « Io te le do ». Raso la seconda mascella, radendoli la gola disse: « Deh, messer, quelle piastre
15 della vostra casa caduta mi sono necessarie e però vorrei me le deste ». Messer Bernardino dice che per esse vada. Et avendolo quasi tutto raso salvo i labri, disse: « Messere, perch'io hoe una vigna che molto vino mi fa, ho bisogno di quelle II botticelle che innella ditta casa sono ». Messer Bernardino parla: « O Salvestro,
20 tutto ciò che io ho è tuo: và et aregatelo ».

Salvestro quando l'ha raso dice a messer Bernardino: « Io soglio pigliare XII denari della raditura della barba; io sono contento che non mi diate se non VIIII denari, però che io vi voglio fare a piacere III denari perché m'avete concedute tutte quelle
25 cose che io v'ho chiesto ». Messer Bernardino dice: « O Salvestro, come potrai sostenere te e la tua famiglia a farmi piacere tanto? Che se ogni volta ch'io ci venisse mi lassassi III denari, più di II fiorini l'anno perderesti, e saresti disfatto e me aricchiresti ». Salvestro dice: « Doh, messere, siate contento per questa volta
30 di ritener questi III denari in dono; posto che io cognosco a me esser danno, nondimeno mi pare che voi meritiate tanto dono. E nondimeno, quando verrò a Montemagno vo' desnare con voi ». Messer Bernardino ched è raso, cavatosi di borsa VIIII denari, a Salvestro li diè.

35 Partitosi messer Bernardino e ritornato a Montemagno, Salvestro subito impera tutti li omini di Bargecchia e quante bestie

v'erano, e lui colla moglie e colli altri del comune la domenica mattina a Schiava n'andarono. E giunti, subito andarono a quella casa caduta di messer Bernardino. E cominciando le piastre e' legname a voler caricare e le botti già messe fuori di casa per quelle portare, sopravenne il salano che la ditta casa con altre possessioni da messer Bernardino tenea, dicendo a Salvestro che volea fare. Salvestro dice che messer Bernardino li l'avea date. Lo salano dice: « Tu non toccherà' niente fine che messer Bernardino non mi dà la parola ». Salvestro dice: « Vieni meco a messer Bernardino, poi che non mi credi; che mi dovresti credere a uno *gnaffi* ». Lo salano risponde: « Io vo' che messer mel dica, e sono contento venire ».

Salvestro e 'l salano si mosseno e giunseno a Montemagno, dove trovonno messer Bernardino con alquanti cavalieri et uomini in sulla piazza di Montemagno. E giunto, Salvestro disse: « O messer, io andava a Schiava per quel legname e piastre e botticelle che ieri voi mi deste, e questo vostro salano non me l'ha volsuto lassar pigliare. E però siamo venuti a voi, che li dichiate che me le dia ». Dice messer Bernardino: « Lo mio salano ha fatto molto bene a non lassarle toccare, perché mai non mi ricordo che io te le desse ». Salvestro: « Come, avete poga memoria che sapete che ieri me le deste? » Messer Bernardino dice: « Di vero, io non me ne ricordo ». Lo barbieri rafermando li dice che quando lo radea tali cose li diè. Messer Bernardino dice: « Donqua, m'avei lo rasoio a la gola ». Salvestro dice: « Ora ve siete aricordato che quando io v'avea lo rasoio a la gola le cose mi deste? » Messer Bernardino dice: « Salvestro, ora che tu non m'hai i' rasoio alla gola le cose non ti vo' dare. E a te, mio salano, comando che niente li lassi toccare ». Salvestro disse: « Or udite, voialtri che qui siete, che per le cose che m'avea date io li avea donati III denari di quello che dar mi dovea della raditura ». Messer Bernardino dice: « A quest'altra volta te ne darò XV e così ti contenterò ».

Salvestro scornato si partì né mai messer Bernardino a tale barbieri andò.

Ex.º LXXIII.

LXXIIII

D⟩itta la novella, le danze riprese colli stormenti, e verso la cena, la quale era aparecchiata, si ridusseno et a cena si puosero. E con piacere cenato, a dormire n'andarono, là u' senza dar volta fine alla mattina dormirono.

E levati et udita la messa e cercato Napoli, venuta l'ora del desnare, con diletto desnaro e colli stormenti e danze innel giardino entrarono; e quine dato una danza, il preposto a l'altore comandò che una moralità e poi una novella dica acciò che la brigata non stia oziosa. L'altore presto disse:

> « O del ben ricco di fortuna, stolto,
> che t' è amico diresti
> chi coda fatti per mangiarti 'l pane!
> Se tu avessi di prudenza volto,
> così nol chiameresti
> chi segue te come carogna cane,
> ma tali amici e tali ricchezze vane
> dispregeresti e porresti speranza
> in cosa che fidanza
> di tenerne fermezza alcuna avessi,
> com' è d'aver un amico provato,
> in te tanto incarnato
> che pianga quando tu per duol piangessi,
> ⟨e⟩ che nel tempo tuo felice sia
> sostegno che non caggi per follia ».

E restato, l'altore voltandosi parlò:

DE AMICITIA PROBATA
DI LOMMORO E FRUOSINO.

N⟩el bel castello di Prato fu uno lavoratore ricco di possessioni e di denari e d'altre cose nomato Lomoro, il quale avea uno suo figliuolo d'anni XX nomato Fruosino; e non avendo altro figliuolo, lassava a questo Fruosino prendere suoi piaceri, dandoli balìa di spendere, e della casa quello volea non li era divietato. E stando in tal maniera il ditto Fruosino, molti suoi vicini apiccatori di fiaschi, dimostrando verso di Fruosino una grande amicizia, ogni dì desnavano e cenavano con Fruosino, dicendoli: « Noi faremmo per te ogni gran fatto ». Fruosino come giovano credea tutto ciò che quelli fregatori di lucciole li diceano, facendo loro ogni dì cene e desnari, e talora dava loro alcune cosette. E per questo modo dimorò più tempo, stimando Fruosino potere colla sua ricchezza aver più brigata che uomo di Prato, sempre crescendoli la volontà di spendere per onorare li amici al suo modo. Lommoro, che vede il figliuolo esser grande spenditore, ogni dì piena la casa di mangiatori, e dipoi sentìa che diceano tra loro: « Noi goderemo quella robba che Lomoro padre di Fruosino ha raunata: noi la spargeremo non men tosto che lui ponesse a raunarla ». Avendo sentito più volte Lomoro tal parlare, pensò volere lo figliuolo da tale amicizia dilevare, dicendo fra se medesmo: « Se io dico che queste brigate io non voglio, il mio figliuolo disdegnerà meco e potrè'melo perdere; e pertanto a me conviene trovare modi onesti acciò che ⟨'l⟩ mio figliuolo si rimagna di tale brigate et intenda a bene fare ».

Et un giorno, piacevolmente avendo tenuto gran convito de' suoi mangiaguadagno, Lomoro disse a Fruosino suo figliuolo: « Dimmi, figliuol mio, quanti amici credi avere? » Fruosino disse: « Amici io n'ho più di L, e non sta se non a me a volerne, che più di C n'arei ». Disse il padre: « Se tanti amici hai di sì pogo tempo, tu ti puoi dar vanto, che mai neuno tuo parente non potéo tanto mai fare ⟨che⟩, non che L n'avesse, ma pur uno con fatica se ne potesse trovare. E dìcoti che io che ho più di L anni non ebbi né

ho se non uno, e quello è 'l mio compare Taddeo ». Rispuose Fruosino e disse: « Padre, voi ci vivete a l'antica, ma lassate fare a noi giovani, che ogni dì n'arei quanti ne volesse ». Lommoro dice: « O figliuolo mio, io credo che dichi vero, che penso che credi aver L amici: ma tu non te ne troveresti al bisogno VI ». Fruosino dice: « Se fussimo alla prova io me ne troverei più di L ». Lo padre dice: « Io vo', figliuolo, che de' tuoi amici facci la prova, et io avendone uno la farò del mio; e chi arà più amici, o tu avendone tanti o io avendone uno, sia ministratore di tutti i nostri beni ». Fruosino dice: « Io sono contento; or che prova vogliam fare? » Lomoro dice: « Noi uccideremo il porco che dobiamo insalare e metterèllo in uno sacco così sanguinoso, e poi te n'anderai a l'amico tuo, qual più ami, e dirà'li che tu hai fatto micidio, e però lo prega che quello che hai morto lo porti innella marina e quine entro lo gitti. E se lui non aconsente, prova l'altro, e tanti ne prova che ti vegna fatto ». Fruosino, pensando a una sola parola averne L, allegro, uccisero il porco.

E messo innel sacco, se n'andò al primo amico, dicendoli come avea ucciso uno et in uno sacco l'avea messo, che lo pregava lo portasse alla marina e quine lo gitti. Lo primo rispuose che quella gatta non sarè' sua e che se lui l'ha morto non vegna là u' elli sia se non vuole che lui lo vada accusare. Fruosino, che già ha provato il primo, andò al secondo e le simile parole li disse del morto. L'amico secondo disse: « A me non possa nuocere! Vatti con Dio che io non me ne impaccerei! » Andato al terzo pregandolo, lui rispuose: « A me non apiccherai questa pelle di volpe! » E per questo modo tutti e L li provò e di tutti ebbe risposta di non volersene impacciare.

E tornato al padre, il padre li disse: « Figliuolo, hai fatto portare il morto? » Fruosino disse: « Padre, voi cognoscete le genti meglio di me »; e tutto racontò. Lomoro dice: « Or và a Taddeo mio amico e dilli quello che hai a li altri, e vedi quello fa ». Fruosino si parte et andò di notte a Taddeo. E come Taddeo lo vidde, disse: « Che buone novelle? » Fruosino dice: « Io ho morto uno et holo in uno sacco in casa: io vorrei come amico che voi lo portaste innella marina ». Taddeo che ciò ode disse: « O figliuolo, andiamo! »

E missosi il sacco pieno in collo credendo fusse uno omo e fuor di casa uscito et al fiume della marina portandolo — avendo prima ditto a Fruosino che a persona non apalesasse la morte fatta —, e come Taddeo volse aprire il sacco, Lomoro sopragiunse e disse: « Compare, torniamo indrieto, però che cotesto è il nostro porco »; 5 e tutto racontò.

Fruosino, avendo veduto l'amico perfetto, pensò dovere li altri abandonare e solo atenersi a quel del padre et intendere alla massarizia. Li amici di boccone la notte stenno sospesi; la mattina si trovano con Fruosino pensando che a desnare li menasse. 10 Fruosino disse: « Io non vo' ogimai vostra domestichezza ». Allora, pensando fusse stato vero la morte ditta, disseno: « Noi t'accuseremo al podestà che tu hai morto uno ». Fruosino più cognove coloro non esser suoi amici; e per farli certi disse: « Io l'ho morto e possovelo mostrare ». E menòli in bottega sua, là u' mostrò 15 loro il porco e racontò loro la loro amicizia esser da nulla.

E d'alora innanti Fruosino più tale amicizia non volse, ubidendo il padre.

Ex.º LXXIIII.

LXXV

U>dita la piacevole novella, li stormenti cominciarono a sonare e le danze fatte fine che vennero le confezioni. E rinfrescati, il preposto a l'altore disse <che una moralità dicesse> e poi seguisse una novella intanto che serà l'ora della cena. L'altore rivolto disse:

> «A tutte cose aver misura e modo
> e Dio temere sopr'ogni cosa lodo.
> Procura ch'a ragion tuoi fatti guidi
> sì che dolendo doppo que', non gridi.
> Misura e modo a tutte cose pone
> chi 'l suo voler somette alla ragione.
> Acciò che de' tuoi fatti sempre godi,
> oserva il tempo e non passar i modi.
> Non vasta a far tuoi fatti pur ragione
> se 'l tempo in alcun modo vi s'oppuone.
> Tuttor ch'a quelli il tempo non s'oppogna,
> misura e modo sempre vi bisogna».

E questo ditto, disse:

DE COMPETENTE MISURA

Di Turello, che andò a stare a Pisa.

A>l tempo della morìa del XLVIII uno giovano lucchese nomato Turello andò a stare a Pisa per fare l'arte del ferro e prese una bottega e casa di quelle de' Gambacorti al tempo che loro signo-

regiavan Pisa, presso al Ponte Vecchio. E quine esercitando l'arte, avenne che la morìa cominciò in Pisa; di che il ditto Turello, vedendosi solo e dubitando della morte, pensò volere prendere una fantesca che in casa lo servisse se caso di malatia o d'altro li sopravenisse.

E stando un giorno presso alla loggia del Ponte Vecchio, là u' molti gentili omini si riduceano e massimamente Franceschino Gambacorta di cui era la casa che Turello preso avea, il preditto Turello, vedendo una fantesca passare, disse se con lui volea stare a salario. La fantesca dice di sì, ma che volea sapere quello che dar li vuole. Turello disse di dareli quello li parea che sia condocevole. La fante dice che vuole XL lire l'anno et a ragione d'anno. Turello, che non era ben pratico della moneta, disse di che lire. La fante disse: « Delle pisane, a ragion di lire III, soldi X per fiorino ». Turello dice esser troppo. La fante fa vista di partirsi. Turello la chiama, dicendo che era contento. Franceschino Gambacorta, che ode che Turello ha proferto XL lire, dice: « Come, è ben matto, che ⟨non⟩ si suole dare più che X lire e ch'e' n'ha proferte XL! » E pensò dirli una gran villania che lui voglia le fanti mettere a tal pregio.

E mentre che in tal parole stanno, avendo fermo il patto delle lire XL, Turello dice che in casa ne vada. La fantesca dice: « Et anco voglio che tutta la semmola che uscirà del pane ch'io farò voglio che sia mia ». Turello dice: « Io sono contento ». Franceschino tutto ode e pensa vituperarlo. Fatto il secondo patto, la fantesca li dice: « E simile voglio tutta l'accia che io filo sia mia ». Turello dice: « Fà l'altre cose et io sto per contento che l'accia che fili sia tua ». Franceschino più si meraviglia. E Turello dice alla fante che in casa ne vada. La fante disse: « Et anco vi dico, se faceste alcuno convito, o veramente di tutti i polli che in casa si coceranno voglio le penne e l'enterame ». Turello dice: « Io son contento che tutti quelli ugelli a chi onterame si trae di corpo siano tuoi, e le penne. Or vanne in casa ».

Franceschino rivoltòsi a quelli che innella loggia erano e disse: « Or si pare che Turello è di quelli anziani di Santa Zita da Lucca, a dire che una feminuccia l'abia collato a passo a passo et anco

non s'è mossa ». E mentre che Franceschino dicea, la fante disse a Turello come avea nome. Turello il nome li dice. La fante dice: « O Turello, se volete che io vi serva, io voglio ancora tutta la cenere ». Turello dice: « Cotesto non ti voglio dare però che io ho alquanto difetto, che 'l medico me l'ha molto lodata; e però non vo' avere a comprare la cosa che io avesse ». La fante a questo steo contenta e in casa n'andò.

Franceschino, che ha udito della cenere, rivoltosi a' compagni dice: « Udite savio omo che s'è sottigliato alla cenere e non a l'altre cose! » E subito chiamò Turello. Turello andò a lui cavandosi il cappuccio, dicendo: « Che comandate? » Franceschino dice: « Or bene cognosco che tu se' di quelli strappazucca da Lucca a dire che se' stato stamane ugellato da una femminella e che hai proferto di darle XL lire de' pisani, et hai messo male asemplo, che altro che X lire non s'usa di dare; e con questo hai promesso l'accia la semmola le penne l'enteriuoli, et ⟨a⟩ la cenere ti se' sottigliato, matto tristo ». Turello dice: « Messer, se mi volete concedere ch'io dica il perché ho fatto questo, forsi non mi terete matto ». Franceschino dice che dica ciò che vuole.

Turello dice: « Io cognosco il pregio delle lire XL esser ingordo, ma io vedendo che la morìa comincia et io amalato volendo una servente, in quel caso mi gosterè' ogni dì XL soldi e verrei a papagare in XX dì quello che in uno anno. E se caso aviene che io non abia male e la morìa cessi, io la manderò via e non la terrò più. E questa è la cagione che tanto l'ho promesso ». Franceschino dice: « Io veggo che a questa parte hai ragione; or mi dice dell'altre cose ». Turello risponde: « Io compro ogni dì il pan fatto, né mai semmola da me la fante aver non può. Apresso, lino non compro; e come potrà filare quello che non ha? E se pur lei lo comprasse, faccendo i miei fatti, non mi curo di ciò ch'ella si filerà ». Franceschino dice: « Ben hai ditto delle tre parte: or mi dì dell'enterame e delle penne ». Risponde Turello: « Io non uso far conviti; e se pur alcuno venisse a cena meco, mando al cuoco per un pollastro cotto. E quando compro tordi o ugelletti so che di quelli niuna cosa aver può ».

Franceschino ben consente, ma ben si meraviglia della cenere

che non volse l'avesse. Turello disse: « Io non posso fare senza fuoco: la fante, per aver molta cenere, a diletto mi consumerè' le legna e potrè'mi disfare, ma non avendo la cenere non farà magior fuoco che bisogni. Et a voi, Franceschino, dico:

Sia l'uomo esperto e savio quanto vuole, 5
che sappia come sa il matto ove li duole ».

Franceschino, che ha udite le belle ragioni, disse: « Omai ti terrò per savio, che hai rimediato alla malizia della fante ». Né più a Turello disse di cosa facesse.

Ex.° LXXXV. 10

LXXVI

Venuta l'ora della cena, prendendosi li cantatori per mano, con una canzonetta dicendo in questo modo:

« Un bel giffalco scese alle miei grida,
5 dell'arie in braccio a piombo giù mi venne
com'amor volse e 'l destro di suo' penne.
In piè lel missi, e fatto ch'ebbe gorga,
alzò più alto assai che la caduta,
onde giucando il perdei di veduta.
10 ⟨E⟩ che ritorni non mi dice il core,
che credo che sel tegna altro amatore ».

E dipoi se n'andarono dove apparecchiato era, là u' di vantagio la brigata cenò; e stato alquanto, a dormire n'andarono. E la mattina, al modo usato, fine a terza visitarono li dilettevoli
15 luoghi. E desnato, prese le danze, innel giardino si ridusseno e quine il preposto doppo il desnare comandò a l'altore che una novella dica mentre che si' l'ora di doversi rinfrescare. L'autore rivoltosi a la brigata disse:

DE VITUPERIO MULIERIS

20 DI MONNA CICOGNA DE' GUAZZALOTTI DI PRATO.

Al tempo che re Uberto di Napoli era signore di Prato fu una donna de' Guazzalotti nomata madonna Cicogna, d'età di anni XXVIII e maritata a uno ritagliatore di panni nomato Arrigo. La

qual donna avea questa condizione: che ogni persona vituperava in presenza di donne et omini, e portava tanto alto il naso a guisa come fa l'acino quando digrigna i denti avendo assetato l'orina; così questa monna Cicogna facea, che tutto 'l paese li putiva. E perch'era di buona casa, spesso dalli amici era invitata; essendo a tali feste alcuna volta delli artìfici et altre persone, a ognuno dava la sua, e pareali ogni cosa putire, faccendo tanto del fio ch'era uno vituperio a vederla.

E il modo che madonna Cicogna tenea a vergognare altrui si era che a tali feste, come un pannaio se li acostava, ella dïcea: « Oh, tu mi puti d'olio »; e torcea il viso col naso insieme. E allo speziale dicea: « Tu mi puti di mostarda ». E al merciaio dicea: « Tu mi puti di cuoia ». Al calzolaio dicea: « Tu mi puti di merda di cane »; e simile dicea al coiaio. Al notaio dicea: « Tu mi puti di ongosto ». Al gentiluomo dicea: « Tu mi puti di povero ». E così a ogni persona dicea villania e poghe volte volea con altri a ballo entrare. Et era per Prato tanto sparto la vergogna che monna Cicogna dicea alle persone, che a ogni persona era venuta in dispetto, ma per amor del padre e del marito che erano di buona condizione, più volte li serè' stato forbito la bocca, ma per loro si lassava. E più volte le fu ditto per donne e per omini ch'ella facea male a dir villania di ognuno. Ella rispondea: « Come non si vergognano, putendo così, apressimarsi? Vadano a stare alla carogna e non mi si acostino ».

E vedendo li giovani che non valea niente l'esserli ditto che s'astenesse di non dire loro villania, pensonno più volte di non lassare per lo padre né per lo marito di forbirli la bocca. E vedendo uno giovano speziale che battendola se ne potrè' venire in nimistà, disse a' compagni: « O veggiamo se ella se n'è romasa e proviamo a questa festa che si fa domenica, dove noi siamo stati invitati a servire, che ella vi dé essere. Se non ci dice nulla non bisogna che contra di lei si prenda vendetta; e se ella non se n'è romasa, lassate fare a me et io la pagherò per modo che tutti serete contenti. E 'l modo che io terrò a pagarla sarà tale che fi' vituperata; et allora vel dirò ». Li compagni tutti dissero: « Stiamo a vedere quello che a questa festa grande farà monna Cicogna ».

Venuto il giorno della festa, la donna venuta, come se li acostava alcuno, subito dicea: «Và via, tu mi puti!» Lo giovano speziale dice: «Io vo' provare»: e andò presso a lei, dicendo: «Madonna, a qual taula volete esser posta?» Madonna Cicogna disse: «Lèvatemi dinanti che tu mi puti di mostarda!» E torse il volto. Apresso vi viene uno giovano notaio e disse: «Madonna Cicogna, dove volete che noi v'asettiamo a taula?» Ella risponde: «Tu mi infastidi, tanto sai di ongosto!» E così a uno a uno li svergognava. E non valeva niente perché l'altre donne li dicessero: «Cicogna, tu fai male a dire villania a' giovani servidori et ogni persona ti pare che puta: guarda te. E se non li vuoi tu vedere, lassali vedere a l'altre giovane che non puonno esser servite per lo tuo vituperarli». Cicogna disse: «Io vo' fare a mio modo, e voi fate a vostro».

Ristringendosi li giovani con quello giovano speziale il quale avea ditto che il giorno si provasse, disseno: «Ora sapiàno comprendere costei non doversene mai romanere senza colpo». Disse lo speziale: «Lassate fare a me: io so che domenica che viene mena uno suo fratello moglie, e sapete che noi siamo stati invitati a servire; e so che monna Cicogna ci dé essere capomaestra, però che io sento che si fa alquanti panni. E però allegramente state che io la pagherò per tutte le volte».

Li servidori contenti spettando che ⟨'l⟩ giovano speziale li vendicasse, venuto il lunedì lo speziale ordinò maestrevolmente una vesciga piena con asafetida pesta dentro, e quella fe' cucire per modo innella gamurla al sarto di monna Cicogna in modo che acorgere non se ne potea, sotto il sedere. Et era fatta per tal modo che quando si fusse posta la persona a sedere, la vesciga pedea e gittava della puzza dell'asafetida; e come si levava, la vesciga si riempìa di vento, e come sedea facea il simile; e se cento volte si fusse posta a sedere, tante volte arè' paruto che pedesse, e sempre spuzzava forte.

Cuscito che fue tal cosa secretamente e venuta la domenica dove monna Cicogna fu con quelli panni, lo speziale giovano disse a' compagni servidori: «Io andrò a monna Cicogna e quello

farò io fate voi; e vo' che tutti veggiate il modo che io tegno ». Li compagni dissero: « E' ci piace »; e con lui n'andonno.

Lo speziale, essendo le donne raunate in via e monna Cicogna stava ritta per ricevere le donne, lo giovano speziale dice: « O monna Cicogna, noi vorremmo sapere da voi chi dé stare apresso alla sposa ». Et ella dice: « Deh, stà in costà che tu mi puti di mostarda ». Lo speziale disse: « Ponetevi a sedere, e noi staremo tanto lungi che la nostra puzza non vi toccherà ». Monna Cicogna si puone a sedere a lato alquante donne; e come s'è posta a sedere, la vesciga fe' il modo del pedere forte con gran puzza, che tutte le donne et omini lo sentirono. Lo speziale disse: « Madonna Cicogna, voi putite per c mila privati »; e turatosi il naso, fe' vista di partirsi. Le donne dissero: « O Cicogna, che diavole mangiasti iarsera, tanto puti? » Ella dice: « Voi siete state, voi, et ora me la date a me, che m'avete fracido lo stomaco ». E levatasi da lato a quelle donne, et a lato ad altre si puose. E come si fu posta a sedere, ella gittò un gran tuono con puzza. Uno de' giovani dice: « Madonna Cicogna, voi putite tanto che è troppo »; turandosi il naso loro e le giovane che a lato li erano a sedere. Monna Cicogna, che sa che non ha peduto, dava la colpa a l'altre giovane; e partendosi, andava innell'altra banca, e' giovani amaestrati dallo speziale s'acostavano a lei. E come si volse puonere a sedere, lo culo li pettegiò al modo usato con gran puzza.

E per questo modo in via dalli omini e dalle donne fu svergognata, dicendole tutte che a loro non s'acostasse. Madonna Cicogna, ch'è netta di tal fatto, faccendo del cuor rocca dicea: « Deh, vacche che spuzzate come carogna, e volete dire che io sia quella che tale cosa abia fatto! » Li giovani diceano: « Per certo, madonna Cicogna, voi sete quella che putite sopra tutte le cose puzzolenti ».

E stando per questo modo e venuta la sposa e messa in camera, essendovi molte gentildonne e lo speziale e alcuno giovano servidore che andavano per vergognar monna Cicogna, essendo la sposa in su' letto, monna Cicogna si puose a sedere apresso di lei: lo culo li zampogna con quella puzza. La sposa e l'altre donne mettendosi la mano al naso disseno: « Di vero, Cicogna, tu se'

fracida dentro ». Li giovani disseno: « Ella ci ha atossicati di puzza ». Monna Cicogna si leva ritta dicendo: « Deh, vacche, che quello debbo dire di voi, dite di me ». E di rabbia si puose a sedere in sulla cassabanca: e fe' sì grande lo schioppo con gran puzza che
5 li omini che di fuora erano disseno: « Fistola tel turi! » Le donne e' giovani che in camera erano, di puzza si partiron di camera, quasi rivolti li stomachi si fenno regare aceto e lavàrsi le mani la bocca e 'l naso; e simile la sposa di puzza venne quasi meno.

Monna Cicogna disse fra se medesma: « Che vorrà dire questo,
10 che io non fo il male et altri dice che io lo fo? » E levatasi da sedere e venuta in sala, dove le donne e li omini diceno: « Cicogna, o che diavole hai tu in corpo, tanto puti? », ella dice: « In verità io non hoe fatto niente, e tal puzza non viene da me ». E dato l'acqua alle mani e poste le donne a taula — li servidori atenti a
15 monna Cicogna per vergognarla —, e posto tutte le taule delli omini e delle donne salvo monna Cicogna che in piè d'una delle taule fu asettata; e come si puose a sedere pedéo sì forte che tutti quelli ch'erano a taula, omini e donne, sentiron lo suono e la puzza. Dicendo li giovani servidori: « Ora potete comprendere monna
20 Cicogna esser fracida », le donne che a lato l'erano disseno: « O tu ti parte o noi non vogliamo stare a ricevere tale puzza ».

La sposa e suo fratello per non conturbare il convito disseno a Cicogna che andasse a stare in camera, poi ch'ella sì putìa. Cicogna isvergognata si partìo da taula e malinconosa se ne va
25 in camera. E come si puone a sedere, la vesciga pedé con gran puzza. Ella disse: « Or che vorrà dire questo? Ora veggo che io son quella che puto ». E non sapendo che farsi, stava malanconosa; essendosi più volte levata da sedere e posta, e sempre il culo li pedea con quella puzza. Lo giovano speziale, che tutto sa, entrò
30 in camera e disse: « Madonna Cicogna, io cognosco il male che avete, e di vero se non prendete rimedio, voi sete a condizione di morte. Ma se volete che io di tal malatia vi guarisca, voi mi prometterete che tutti li panni che ora avete a dosso mi darete, et io vi guarrò. Et anco voglio che mai a me né ad altro giovano
35 non direte più che putano, altramente la vita vostra sarà corta e mentre che viverete, a noi et ad altri puzzerete per modo che

neuno vi si vorrà acostare ». Monna Cicogna dice che è contenta di darli tutti i panni, ma che lo giorno non potea, ma ella liel darà la mattina rivenente. Lo giovano speziale fu contento et andòne in sala.

Monna Cicogna lo giorno malinconosa non apparìo là u' persona fusse; la notte spogliatasi di tutti i vestimenti, la mattina allo speziale li mandò, e lui mandò a lei uno poco di lattovare che prendesse. E preso, mai tal puzza non sentìo, e lo speziale quelle robbe si godéo, né ella mai villania ad altri disse. 5

Ex.º LXXVI. 10

LXXVII

Li servidori avendo udita la dilettevole novella, fatto presti confezioni e grechi et alla brigata porti, li cantatori comincionno alcuna canzonetta in questo modo, cioè:

> «L'aguila bella nera pellegrina
> ch'ogi da me pasciuta e non tornò,
> col pasto in mano la chiamo: oh oh oh oh.
> Perché la guarda un aquilone, non riede,
> che la covò nel nido el diavol, che
> rimutò ⟨oh⟩ in dire: omè omè.
> Ma se la tira amor per geti, e grolla,
> che, se la vecchia bada, in mano aròlla.»

La qual ditta, il preposto comandò a l'altore una novella dica. L'altore voltandosi disse:

DE VITUPERIO FACTO PER STIPENDIARIOS

DELLA CITTÀ D'AREZZO, COME FU DISFATTA PER PARTE E LE DONNE VITUPERATE.

Nel tempo che la città d'Arezzo fu dalle genti guelfe e ghibelline fatta mettere a saccomanno — innella quale città migliaia di omini di compagna si trovonno et in quella molto danno fenno, come di rubare e disfare case e massarizie per fuoco, intanto che parea uno paese disfatto —, non di meno delle donne di tal città

si fe' quello strazio che di meretrici: sì fenno peggio, che più di II mila donne vituperosamente funno vergognate.

Et infra l'altre di che la nostra novella dichiarerà, si fu una giovana de' Boscoli nomata monna Appollonia, moglie di Donato da Pietramala, d'età di anni XXII assai bella e solacevole, la quale, essendo presa la terra, e lei con più di L d'una contrada, le quali in una casa per lo romore s'erano redutte, funno da uno caporale di C lance prese. Le quali, come ditto, funno svergognate non guardando né giovana né pulcella né maritata né vedova che vi fusse, che tutte egualmente funno trattate. E perché madonna Appollonia, come più atta e sollacevole, era più che l'altre adoperata — intanto ch'ella contentissima li parea ogni sera potere a dormire andare —, e bene che il giorno avesse assai caminato, ancora la notte più miglia si dilettava di correre, parendoli leggieri tal fatica, stimando di tal fatto non averne riprensione dal marito né da' suo' parenti.

E stando per tal modo madonna Appollonia più mesi solicitando di saziarsi dell'apetito suo, fu per alcuno di mezzo trattato di fare acordo che la ditta compagna prendesse denari e la terra ristituisse alli omini aretini con tutte quelle donne aveano. E doppo tal pratica si conchiuse l'acordo, dandosi tempo uno mese a ciascuna delle parti, cioè li aretini aver dati denari alla compagna e la gente d'arme aver restituita la terra e le donne.

E sentendo monna Appollonia l'acordo fatto, cercò di fare come quell'uomo che avendo gran caldo di state pensò riponere in uno sopidiano tanto sole che il verno n'avesse assai. E così pensò monna Appollonia mettersi tanto innella sua soppiadana che quando sola si trovava col marito ne possa aver assai. E subito solicitando el ricogliere, ogni dì più di L prese ne riponea innella sua soppidiana, la quale tenea tra le cosce innel solaio di mezzo alla banca forata (acciò che per l'umido non si guastasse, volea che nel mezzo ⟨fusse posta⟩): e per questo modo tutto quel mese di dì e di notte solicitò il ricogliere (ma che giova, o monna Appollonia, quello che ricolto avete, ché dapoi arete più freddo che di prima?).

Passato il mese e fatto il pagamento, la terra e le donne ren-

dute salvo alquante che di volontà n'andarono con quelli che tenute l'aveano; e tornato Donato marito di monna Appollonia in Arezzo et andato alla sua casa dove trovò la moglie tutta malinconosa, lo marito dice: « Or che vuol dire che ora che ti dovresti ralegrare del mio ritorno, e tu stai malanconosa? » Rispuose monna Appollonia: « Or non debbo star malanconosa che dèi sapere che io debbo essere stata vituperata a mal mio grado ⟨e⟩ son ora qui che vorrei esser prima morta che qui fusse? » Lo marito dice: « Tu dèi pensare che io tutto debbo sapere, e ben so che non è stato tua colpa; e pertanto prendi allegrezza, che ciò c'hai fatto non t'è riputato a vergogna ». Appollonia dice: « Io lo credo, ma prima che io ad altro vegna, vo' sapere dal prete se peccato non è ». Lo marito disse: « Và e confessati e sappialo ».

Appollonia andata al prete e dittoli la presura d'Arezzo e di lei e dell'altre, lo prete, che tutto sapea, disse: « Donna, tu non hai di questo peccato, ma tanto ti do di penetenzia che quello hai serbato ritegni e di una avemaria, e asolvoti ». La donna inginocchiatasi al crocifisso, lodando Idio che s'avea in parte cavato la rabia senza peccato e senza infamia del mondo, e tornata a casa del marito, trovò esser asoluta. E così lieta si rimase.

Ex.° LXXVII.

LXXVIII

Ditta la piacevole novella, il preposto e la brigata tennero il modo ordinato del cenare e del dormire. E così la mattina la cerca ⟨fornita⟩ et al desnare tornati, disse a l'altore e a li altri: « Oggi dobiamo star qui, e domane col nome di Dio di qui ci partiremo ». E prese le danze, innel giardino se n'andarono, là u' il preposto disse a l'altore che una novella dica; ma prima alquanti versetti morali. Lui presto disse:

« Beltà di donna stolta non è agradita,
né la dottrina d'uomo di mala vita ».

Li quali ditti, cominciò a dire:

DE SIMPLICITATE VIRI ET UXORIS

Di Mucchietto e Stoltarella

Innella città di Parma al tempo che' Rossi reggevano fu uno giovano de' Palavigini nomato Mucchietto, il quale avea circa xx anni, che prese moglie una bella giovana nomata Stoltarella (dal lato di madre era de' Rossi, e non avendo padre, che morto era, la madre la maritò con assai competente dota). E venuto il tempo che Mucchietto dovea menar la moglie, aparecchiato tutto ciò che bisogno fu a sì fatte cose, e con molto onore Mucchietto a casa sua la condusse faccendo bellissima festa di giostre e bigordare danz'e suoni, con finissime vivande et in grande abun-

danzia: lo giorno si steo con molta festa fine che l'ora fu d'andare a dormire.

E messa la sposa inne' letto e le brigate di casa partiti, rimase Mucchietto solo in casa colla sposa però che altri non v'avea. E chiuso l'usci e le finestre et atinto del vino con molti confetti, innella camera intrò dicendo e chiamando la sposa: « O Stoltarella, levati un pogo che mangerai del confetto e berremo e poi ci daremo piacere ». La Stoltarella disse: « Volentieri ». E levatasi a sedere, del confetto e del vino prese. E confortati, innel letto Mucchietto entrò e cominciò a prender piacere con la sposa. La sposa, che di tal arte li è molto giovato, disse: « O Mucchietto, io voglio far teco un patto: chi di prima si leva o che parli, sì lavi domattina le scudelle ». Mucchietto disse: « Io sono contento che qualunca di noi prima si leva o parli, che tutta questa stimana lavi le scudelle; e quel fatto si faccia senza parlare ». La Stoltarella fu contenta. E per questo modo si stenno, prendendo ciascuno di loro piacere.

Et adormentati che furono, dormiro fine a buona pezza del dì; e svegliati, senza parlare si denno piacere e del letto non si levarono. E stando per tal modo fine a terza, che finestre né usci non sono aperte, la madre della sposa con altre donne parenti del marito vennero alla casa per visitare la sposa; e non vedendo usci né finestre aperte, chiamando e picchiando, neuno risponde. La Stoltarella guardava il marito se si leva o se parla, per farli lavar le scudelle. Mucchietto, sentendo picchiare e chiamare, simile guardava la moglie se ella si levava o se parlava, aciò che a le' toccasse a lavar le scudelle.

E stando ciascun di loro fermi passò nona: la vicinanza e le donne e' parenti meravigliandosi che neuno non rispondea e non vedeano né usci né finestre aperte, stenno quasi fine a vespro. Et essendo raunata tanta cittadinanza, parenti e vicini dubitando che altro non fusse ⟨o fusse⟩ fatta qualche cattività d'esser stati morti, subito colle scale apoggiate alle finestre, rompendone una e dentro entrati et aperto l'uscio da piè di scala, entronno dentro più e più persone.

Lo sposo, che tutto ode, sta fermo per vedere se la moglie

si levi o parli; e simile la sposa stava a vedere quello che lo marito facea. E' non faccendo motto, le donne e li omini parenti e vicini diceano: « Per certo costoro seranno morti, poi che vegiamo le finestre e usci delle camere chiuse ». E subito percosso l'uscio, entrati dentro, aperte le finestre della camera et andati a' letto, viddeno Mucchietto da l'uno de' lati e la sposa da l'altro: l'uno verso l'altro senza parlare. La madre dicea: « O Stoltarella, figliuola mia, or che hai? » E simile diceano i parenti di Mucchietto. Chiamandoli a niente rispondeano; e smovendoli più volte, senza parlare teneano li occhi aperti. Piangendo, li parenti della sposa e dello sposo, ⟨vedendo⟩ che costoro non parlavano, ⟨pensavano⟩ qualche malìa fusse loro stata fatta.

E per questo modo tutto quel dì presso a sera senza che neuno volesse parlare. E la madre della sposa, stando a lato della figliuola, dicea: « O figliuola mia, che v'è stato fatto? Trista la vita mia, qualche malìa altri v'ha fatto! » E per questo modo omini e donne, parenti et amici piangevano vedendo la sposa e lo sposo a tal partito. E vedendo Mucchietto un suo amico, sì fece cenno che a lui venisse. Et acostatosi all'orecchie di Mucchietto l'amico suo, Mucchietto piano disse: « Io voglio far testamento, e tu dì quello che ti piace, però che io non posso parlare ma con amicchi dirò sì o no ». L'amico dice: « E' serà fatto ».

E levatosi dall'orecchie, disse: « O Mucchietto, vuoi far testamento? » Mucchietto menòe il capo quasi dicendo sì. Allora l'amico disse: « Vuoi esser sopellito innella nostra chiesa? » Lui chinò il capo quasi dicesse sì. Dapoi li disse: « Vuoi che la palandra del drappo c'hai fatto alla sposa sia di Nostra Donna? » Con amicco disse sì. « La palandra di giambellotto vuoi che l'abbia la mia donna? » Mucchietto fece cenno di no. La Stoltarella ode tutto e vede quello che 'l marito fa, che ha ditto di no della palandra; steo a vedere. E l'amico dice: « Or bene, la palandra divisata vuoi che alla tua donna si dia? » Mucchietto fa vista di no. « Or bene, vuoi che sia tuo erede tuo fratello? » Lui acennò sì. Ultimo dice: « O quella palandra dorata che la sposa avea ieri in dosso, vuoi che io la dia alla Beccarina mia fante? » Mucchietto fa cenno di sì.

La Stoltarella, come sentìo nomare quella palandra la quale ella l'avea aregata, subito disse: « Et io non voglio che . . . » E lo sposo disse: « Tu laverai le scudelle poi che hai parlato! » Coloro dissero: « Che vuol dir questo? » La sposa contò la novella: la 5 madre e li altri parenti pensonno: « Voi avete fatto per lo primo dì una bella prova de' lavar le scudelle! » Lo sposo: « Ella mi misse il partito innanti ». La madre disse: « Or levate su in buon'ora, che a noi avete dato oggi il mal dì ». E levati si denno in sul godere, lassando lavare le scudelle alla sposa.

10 Ex.º LXXVIII.

LXXVIIII

Ditta la piacevole novella e la brigata riconfortatosi di buon confetti e grechi, è ditta alcuna canzonetta in questo modo:

> « Io fui già rusignolo in tempo verde
> e con dolce cantar seguì amor tanto 5
> che giunsi ove 'l fischiar si muta in canto;
> così mutai per l'accidento verso.
> Or viver cerco e non curo fatica
> per non venire a mercé della formica.
> Chi vuol senza fallir venire in tempo, 10
> le cose dé far l'uom secondo il tempo ».

Dapoi 'l preposto comandò a l'altore che una novelletta dica e poi si ceni, e senz'altro fare si vada a dormire perché la mattina di buon'ora si possa caminare. L'aultore presto a ubidire disse:

DE MULIERE ADULTERA ET TRISTITIA VIRI 25

DI CAZZUTORO E MONNA DOLCIATA, DONNA DI VESPA DI SAMINIATO.

Innella terra di Saminiato al tempo che messer Johanni del-l'Agnello n'era signore, fu una donna d'età di anni XXVI nomata Dolciata, donna di un artefici nomato il Vespa, del quale ella 20 avea uno fanciullo piccolo a petto. E perché naturalmente le donne sono vaghe di cose nuove e talora mutar pasto, le venne voglia un giorno vedendo un giovano nomato Cazzutoro, pensando che

'l nome seguisseno l'efetti, che il ditto Cazzutoro con lei si prenda piacere.

E fattoli cenno che li volea parlare, Cazzutoro andò a lei dicendo: «Che vi piace, madonna Dolciata?» Ella disse: «Il nome tuo m'ha fatto venire uno apetito sì grande, che se non me ne contenti io mi moro». Cazzutoro dice: «Qual è quello apetito che sì fieramente vi percuote? Dìtemelo». Madonna Dolciata dice: «Che vo' che meco ti godi e che a me di' consolazione di ritrovarmeti sotto». Cazzutoro, che ode quello che vuole, disse: «Madonna Dolciata, il vostro nome mi sembra che come avete nome Dolciata, così penso che dolce serà ogni vostra cosa».

E dato l'ordine tra loro, più volte si trovonno insieme dove Cazzutoro e Dolciata mescolonno loro cose con piacere, dicendo tra loro che ogni volta che Vespa suo marito facesse la guarda che lui venisse seco ad albergo et entrasse per una finestra dirieto, la quale di continuo la lasserà aperta; et eziandio lui faccia alcuno segno di sgraffiare che paino topi: «Et io intenderò tutto e la camera t'aperrò».

Dato tra loro l'ordine e seguito loro fatto molti mesi, avenne che a Vespa li era stato comandato la guarda. La donna, sentendo questo, subito lo fe' a Cazzutoro assapere acciò che con lei la notte si desseno piacere. Cazzutoro, presto a ubidirla di sì fatto mestieri, spettò l'ora. Vespa, per alcuni lavori di buoi che la mattina seguente avea a fare, per esser forte la guarda misse e non andò dove la moglie credea. ⟨La moglie⟩ dicendoli: «Vespa, tu se' troppo grasso, poltrone marcio, che stanotte per impoltronire inne' letto hai speso soldi IIII, et io cattivella per avanzare puppo il fanciullo, che ben ti dovresti vergognare ad aver sì fatta donna e lassarla puppare poi che i denari gitti a diletto. Almeno l'avessi scambiata, se non ti sentìi bene, a doman da sera»; Vespa dice: «Tu sai che domane io hoe a rompere le terre co' buoi, e per esser più forte la guarda missi». La donna disse: «Or pensi che io non facesse tanto lavoro in una notte che vasterè' a te in uno mese?»

Et andatosene il Vespa e la moglie a dormire, Cazzutoro, che non sa che Vespa sia in casa, intrato per la finestra e fatto il segno del grattare, la donna, che la piumata avea presta, sen-

tendo Cazzutoro pensò trovare qualche modo a potere a lui andare. E subito tirato il naso al fanciullo, lo fe' piangere. E non restando il piangere, Vespa dice: « Dalli la pupora ». Dolciata dice: « E' non vale niente, ma io le vo' andare a cuocere uno vuovo e credo starà cheto ». Vespa simplice: « Và, et intanto nannerò il bambolo ». Messasi Dolciata ⟨la camicia⟩ e preso i' lume, fuori della camera usclo faccendo vista il fuoco accendere: et al suo montone acostò il fuoco di Cazzutoro intanto che ciascuno rimase colla lana bagnata.

E ritornando la donna senza lume innel letto e posto l'una delle gambe sopra il piomaccio non acorgendosene e l'altra più giù, stando ella colla firriera aperta, parte della umidità ricevuta di Cazzutoro e della sua in sul volto a Vespa colò. Vespa, che crede che sia il vuovo, succhiandolo dice: « Tieni ritto il vuovo che gocciola ». Dolciata, che sa che vuovo è quello che 'l Vespa ha succhiato, fra sé ride fortemente dicendo: « Io ho dato il brodo al mio marito e per me ho presa la carne ». E ritornata innel letto, colla puppa il fanciullo racchetato e Vespa non acorgendosene di niente, si dormlo.

E questa vita tenne quella buona paggese di Dolciata col vuovo di Cazzutoro, con quello si pascea.

Ex.º LXXVIIII.

LXXX

L>evati la mattina, essendo ditto la messa e bel tempo, il preposto disse alla brigata che stessero atenti d'andare stretti et ordinati, perché il paese che hanno a fare molti giorni è paese di
5 malandrini e di mafattori, amonendoli di fare buone giornate per uscire tosto del paese; e l'altore comandò che di bella novella consoli la brigata acciò che 'l camino non rincresca. Et essendo tutti amaestrati, disse a l'altore che cominciasse qualche moralità e poi una novella dica fine a tanto che la brigata sarà giunta
10 a Benevento; e se 'l camino fusse magiore che per uno dìe, se ne faccia du', come è stato fatto fine a qui. L'altore e li altri al servigio presti, disseno di ubidire. E voltòsi l'altore e disse:

« Guarda che Negligenza non s'anidi
in casa tua, che non ne va' per gridi:
15 la Negligenza albergo mai non piglia
che non vi meni Povertà sua figlia.
Non ti recar, figliuolo, al punto stremo,
ché molti n'ha ingannati *Già, Faremo*.
Madonna Negligenza fu la madre
20 di *Già, Faremo* et è l'Indugio il padre ».

E dipoi disse:

DE BONA PROVIDENTIA CONTRA HOMICIDAM

L'ALTORE, BISOGNANDOLI CERTE MERCANTIE, BISOGNÒ ANDARE A FIRENZE, E PER MENO SPESA PORTONNE IN DOSSO UN FARDELLO DI DRAPPI CHE PORTAVANO, COME DICE LA NOVELLA.

A⟩l tempo che la nostra città di Lucca fu dalla tirannica servitù de' pisani libera, di poghi mesi apresso l'autore di questo libro fu con uno suo zio che, avendo bisogno per alcune mercantie andare a Firenza, diliberonno portare certi drappi di Lucca d'alquanta valuta; e di quelli fatto uno fardelletto, e con loro andòe uno giovano pratese il quale in Lucca abitava. E perché la spesa non fusse molta, diliberonno andare a piedi e 'l fardello portare a dosso, non avendo tra loro se non una lancia e quella portava l'altore, avendo elli e li altri spada e coltello. E per questo modo uscinno di Lucca il martedì innanti il carnelevare. E come funno alla Casa delli Aranci presso a Lucca a uno miglio, un fante assai male in arnese, con una lancia e con un coltello, li domandó se andavano verso Pistoia. Loro simplicimente disseno sì. Lui disse in quanto fusse loro di piacere volentieri anderè' con loro perché non sapea la via, dicendo che più di XII anni non l'avea fatta. L'altore e li altri senza sospetto disseno che fusse lo ben venuto.

E mossi insieme, andaron tanto che a' Colli delle Donne ⟨giunseno⟩, là u' mal passo e scuro è sempre stato. E come quine presso funno arivati, quello fante intrò in novelle, e senza che neuno se n'acorgesse l'ebbe condutti in uno pratello intorniato di boschi dubievoli. Di che l'altore, ciò vedendo, pensando quel fante doverli tradire, subito la mano le misse al collaretto; e la punta della lancia messoli al petto dicendo a lo zio et al pratese che la lancia e 'l coltello del fante prendessero, coloro così fenno; tenendolo sempre fermo, dicendoli: « Se altri si scuopre tu se' morto ». E fatto prendere a quel fante il fardello in collo, usciti di quel pratello e venuti in sulla strada tenendolo sempre dirieto coll'una mano e coll'altra la lancia alle reni, li disseno che verso San Gennaio si riducesse, che di quine si vedea. Lo fante, di paura

tremando, non faccendo motto la via prese. E tanto andonno che a San Gennaio la sera giunseno.

Et essendo arivati a casa di uno loro amico, il quale la notte li ricevéo volentieri, dicendoli che quel fante allogiasse in parte che senza saputa partire non si possa, e così fue fatto. La mezedima mattina levati, preseno una guida fine alla Pescia, andando sempre tal fante con essoloro, avendoli ditto: «Tu non dèi aver auto a male quello che fatto t'abiamo», però che a loro parea che lui li dovesse ingannare, in tal luogo li avea condutti: sì che s'e' volseno vivere securi non ne dovea prendere amirazione. Lo fante dimostrava che l'atto fatto li fusse piaciuto.

E giunti a Borgo a Bugiano, là u' quel fante disse che più là andar non volea e fermòsi a una taverna che si vendea vino, l'altore e' compagni andonno a desnare a l'arbergo di Parasacco, dicendoli se quel fante avesse mai veduto. Parasacco disse: «Ieri mattina era qui, et è di cattiva condizione». L'altore e' compagni, che aveano udito dire a quel fante che più di XII anni non era stato innel paese, la novella del tollerli l'arme e del tenerlo a Parasacco disseno. Parasacco disse: «Voi faceste ⟨a⟩ senno, però ch'egli è di cattiva condizione». Desnato, caminaro a Pistoia, e quine prenderon cavalli per andare più tosto et a Firenza la sera giunseno.

E giunti in Firenze, dienno ordine di spacciarsi. E mentre che a Firenze stavano, lo vicario di Pescia sentendo alquanti micidi fatti in quelle parti, raunate tutte le circustanze e fatto la Cerbaia e' Colli cercare, funno presi certi malandrini fra' quali fu quello ditto di sopra. E fatto loro confessare il male, il sabato fuor di Buggiano in sulla strada, a un paio di forchi apiccar li fe'. Et essendo l'altore e' compagni spacciati di Firenze, la domenica di carnolovare si partinno, verso Lucca ne vennero; ma perché 'l dì non era troppo grande, et anco perché li cavalli non erano molto forti, fu di necessità che a l'albergo di Parasacco la sera dimorasseno.

E come quine funno giunti, Parasaco disse se voleano vedere quel fante che con loro era venuto. Loro dissero: «Non bisogna». Parasaco disse: «Voi lo vederete pure». E contò loro la novella

com'erano stati apiccati VII de' XII ch'erano in compagnia, dicendo: « Il modo che loro teneano si era che alcuni di loro andavano in quel di Lucca et acompagnavansi con chi venìa di qua, e quando li aveano in luogo securo li uccideano e rubavano; e così di qua là. E confessonno averne morti più di L: e questo era la loro vita »; dicendo: « Voi fuste savi a tener i modi che teneste ». Et a loro parve che quello li campasse.

E d'alora in qua mai con straino in camino non preseno compagnia. La mattina, al venire, viddeno coloro apiccati ricognoscendo quel fante. E salvi a Lucca ritornarono.

Ex.° LXXX.

LXXXI

Lo preposto udito lo subito rimedio che l'altore prese di quel malandrino traditore, parlando alla brigata che prendano exemplo dalla dilettevole novella e trovando le vivande apparecchiate
5 per desnare, posto che fusse passato nona nondimeno diliberò che in quel bello albergo per lo dì si restasse per non avere a caminare di notte. Comandò che si desni senza suoni o canti, ma che l'altore per ristoro de' balli e canti una novella ordini fine alla sera che quine denno dormire. L'altore, desnato che ogni persona
10 ebbe, disse:

DE DISHONESTA JUVENA ET EQUALI CORRECTIONE

DI UNA GIOVANA DI LUCCA MARITATA A PESCIA: ANDANDO A MARITO L'ACOMPAGNONNO MOLTI LUCCHESI GIOVANI; E GIUNTI, UNA MONNA FIORITA DELLI ORLANDI MOTTEGIERA, IN MAL PIÙ
15 CHE IN BENE MOTTEGIANDO LA SPOSA, LI NOSTRI LA CASTICONNO PIACEVILMENTE.

Al tempo che Lucca signoregiava la Valdinievole fu innella terra di Pescia una giovana delli Orlandi nomata Fiorita e donna di uno terrieri di Pescia nomato Rustico, il quale era sì tiepito
20 che non sapea dire né fare; e la donna sua avea preso tanto palmo che a ogni persona dava il suo motto, e simile al marito, intanto che Rustico non mangiava né bevea che non convenisse mangiare ⟨o bere⟩ a posta della moglie. E sopra tutte le donne di Pescia era mottegiera per la baldanza che preso avea contra lo marito
25 e non curava a chi ella dicesse villania, parendoli poter dire a

fidanza. E tutte le più volte inne' motti suoi dicea a femmina o uomo: « E' par che abbi formiche in culo », et altri motti disonesti, non che a femmina maritata m'a ogni fantesca. E più di quattro anni avea prese tal maniere di mottegiare.

E stando per tal modo, un giorno che in Pescia si dovea fare una bella festa, d'uno pesciatino che preso avea una giovana di Lucca della casa de' Rosimperi, bella, alla qual festa funno invitati molti lucchesi parenti della sposa et alquanti amici che a Pescia colla sposa andar dovesseno. E di Pescia funno omini e donne in abundanzia invitati, fra le quali fue Fiorita mottegiera. Et essendone colla sposa andate brigate a Pescia un giorno di magio, e quine riceuta onorevilemente con quelli omini e giovani di Lucca, fra' quali era uno giovano studiante in medicina nomato Federigo, giovano da ogni cosa: lui bello schermidore ballatore buono sonatore e cantatore, lui atto a esser colle donne oneste onesto, colle sollaccevoli sollacciero, colle innamorate innamorato, colle mottegiere di motti gran maestro, e così in medicina cognoscea molto la proprietà dell'erbe e le loro vertù; e molte altre cose il ditto Fedrigo sapea exercitare.

E sposati a casa dello sposo con tutte le brigate, la donne pesciatine et altre del paese onorevili la sposa ricevenno allegramente. Monna Fiorita, che quine era, cominciò forte a dire: « E' non mi pare che la sposa da Lucca abia il culo di quattro pezzi più che le pesciatine». Le donne che quine erano diceno: «Deh, matta, sta cheta, non dire: non vedi tu quanti lucchesi dabene sono venuti con lei? Non fare con loro come se' usa di fare tra noi che ti cognoschiamo: forsi non tel comporteranno ». Fiorita dice: « Deh, andatevi a forbire il culo, e se vi rode vel grattate. Come, non si può dire a questi lucchesi quello che a li altri? Oh, i' ho già ditto mia intenzione a' fiorentini et ad altri: come non la direi a' lucchesi? »; e non restando di dire male, presente la sposa e l'altre donne e presente li omini e' giovani da Lucca e presente Federigo medico, il quale si pensò che Fiorita fusse qualche matta, a niente rispuose.

E cavatosi li stivali e de' nuovi panni ognuno fattosi bello, in casa dello sposo entraro, là u' molto confetto e vino si porse

prima che l'ora del desnare fusse. E confortatosi alquanto, Fiorita di nuovo cominciò a dire: « A me non pare che la sposa abbia il culo di quattro pezzi più di noi perché sia da Lucca, né anco questi lucchesi che con lei sono venuti non sono però più savi 5 che' nostri: anco mi paiano cotali batanculi, che vedete quanti ne sono venuti dirieto a una che vasterè' se fusseno ismemorati; che io che sono pesciatina non vorrei che neuno di costoro m'acompagnasse, tanto mi paiano disutili ». Le compagne diceano: « Fiorita, tu parli male! Or che puoi tu comprendere de' loro fatti, 10 come dici? » Fiorita: « Or non li cognosco, che mi paiano matti e non parlano? » Coloro diceno: « A questo puoi comprendere che sono savi, che non vogliano dimostrare male animo di tanta villania quanto hai ditta loro ». Fiorita dice: « Anco non ne sono andata, che parrà loro peggio se io ne farò ».

15 Li lucchesi, che tutto odeno, parendo loro ricevere poco onore, dicendo fra loro: « Costei non è matta, ma noi pensiamo — tanto arditamente parla della sposa e di noi — che veramente lei dé esser stata amaestrata di dirci questa villania ». Federigo, che tutto ha udito di loro e della sposa (ch'era suo parente), disse a' 20 compagni: « Lassate fare a me, che io la pagherò di quella moneta che cerca pagare noi ». E subito se n'andò a l'orto de' frati, e come maestro che cognoscea li erbi prese una cipolla squilla, quella ne portò seco e da uno speziale ebbe fior di pietra; et acattato uno mortaiuolo e' pestò molto sottile il fior di pietra. E cavato il suc-25 chio della cipolla, mescolato ogni cosa insieme, se n'andò a casa dello sposo là u' trovò la sposa sua parente coll'altre donne in sala, e Fiorita li dava sempre alcuni motti.

E come Federigo fu venuto, Fiorita disse: « O sposa, è questo di quelli saccenti asettaculo che sono venuti da Lucca in tua 30 compagnia? » La sposa cheta. Le donne, che non l'aveano potuta rivolgere che male non dicesse, dissero a Federigo che non l'avesse a male: « Però che la sua usanza è tale che a ogni persona dice villania ». Federigo dice: « Madonne, io me la cognovi a l'altra volta che io ci fui, e dìcovi che ogni volta ch'ella mi vede, doppo 35 desnare ella ha sì grande la rabia, che non si fa se non isfregolare il culo e grattarselo; e questo adiviene ogni volta che m'ha veduto.

E pertanto non vi date malinconia e lassatela dire ciò ch'ella vuole ». Fiorita, che ode dire che altra volta l'avea veduto, disse: « Giamai non ti viddi! » Fedrigo dice: « Voi dite bene a scusarvi in presenzia ora di costoro, ma ellino se ne acorgeranno bene se voi m'amate quando di rabbia vi gratterete il culo ». Fiorita gittandoli un motto disse: « Non lasserò però che io non dica di voi il vero ».

Fedrigo chiamò la sposa in camera e disse: « Tu hai veduto quanta villania questa matticiuola ha ditto a te et a noi; e pertanto io la vo' pagare com'ella è degna; e però vieni qua ». E menolla a' luogo comune dove Fedrigo col succhio della cipolla squilla e col fiore della pietra unse tutto 'l sedere di quel luogo, dicendole che guardasse che quine non si ponesse ella, ma con bel modo Fiorita vi conduca là u' la faccia stare alquanto: « E se ella dicesse che li ponesse mente quello fusse che prudere la facesse, dille che volentieri, e dimostrandole far servigio prendi questa pezza » — colla quale Federigo avea strizzato la cipolla — « fregandola forte, e così la lassa ». La sposa, che udito s'avea svergognare a Fiorita, disse al parente che tutto farè'.

E venuto l'ora del desnare, desnarono di vantagio, dando sempre Fiorita de' motti assai dispiacevoli alla sposa et a' giovani da Lucca. E non valea perché altri la riprendesse, ch'ella facea l'usanza sua. E come ebero desnato, le danze cominciarono; dove Fiorita si riscaldò forte, tra per lo cibo e vino preso e per li balli, che tutta sudava. Fedrigo, che s'era acorto che ella è forte riscaldata, dice alla sposa che meni in camera Fiorita. La sposa, che sa il modo, dice a Fiorita: « O Fiorita, tu dèi sapere il modo della camera, che io vorrei alquanto far mio agio ». Fiorita disse: « Andiamo, che anco io n'ho bisogno ».

Et entrate sole in camera e chiusa la camera, Fiorita, come balda, subito alzatasi fine alla cintura e postasi per prendere suo agio a sedere a' luogo comune, là u' molto vi steo tanto che subito uno prudore grandissimo li venne; dicendo alla sposa: « Deh, guarda se alcuna cosa vi fusse nata al culo ». La sposa, avisata, disse: « Alquante bollicine, ma io penso che fregandole con uno pannicello se n'anderanno ». Fiorita dice: « Deh, spàcciati! » La

sposa prese il panno che Fedrigo li avea dato, e forte fregando, parendo a Fiorita megliorare, e come alquanto l'ebbe fregato, li stormenti cominciarono a sonare. Fiorita dice: « E' suona, andiamo a ballare ». La sposa subito con Fiorita di camera uscirono.

E preso Fiorita una danza, lo culo li comincia a prudere per tal modo che a ogni passo vi si ponea la mano, e grattavaselo sì spesso che ogni donna che quine erano diceano: « Fiorita, e' par che abbi al culo tal cosa che non puoi sostenere uno passo che la mano vi ti metti ». Fiorita dicea: « Io non so quello che m'è intervenuto ». E quanto più si grattava tanto più le rodea; e non potendo stare a ballo, in sulle banche si fregolava, intanto che le donne, ricordandosi di quello che Federigo l'avea detto, disseno: « O Fiorita, tu hai stamane mottegiato et ora veggiamo che quello che disse Federigo è vero, che quando lo vedi hai sì grande la rabia al culo che non puoi stare in posa ». Fiorita, che hae il dolore grande, della ⟨cagione della⟩ rósa non sapendo, stava grattandosi per modo che alcuna volta in presenzia d'altri si mettea la mano sotto i panni credendo per quel modo la rósa mandarne; e niente li valea. E per quel modo tutto il giorno non che potesse mottegiare altri, ma ella non potea mangiare né bere né stare in posa, tanto era la rósa grande: e così steo tutto il dì e la notte apresso.

La mattina avendo simile rósa, Federigo dice alla sposa che dica a Fiorita: « Che se ella vuol guarire io la guarrò ». La sposa dice a Fiorita il fatto. Fiorita, che le pare esser vituperata e non credendone mai guarire, disse: « Io farò ciò che vorrà ». Federigo richiesto, in camera intrò colla sposa. E Fiorita dolendosi dell'accidente avuto, Federigo fece discostare la sposa alquanto e disse: « O Fiorita, io voglio da te du' cose se vuoi che io ti guarisca ». Fiorita dice: « Chiedi, e questa rabbia mi leva dal culo ». Fedrigo dice: « Io voglio prima che alla sposa mai non dichi villania e che la tegni per tua sorella e che ti sia racomandata; apresso, che mentre che io sto in Pescia, avale o altra volta che io rivenisse, sii contenta che con teco di notte mi goda. Et aciò che tu mantegni la promessa, vo' che stanotte cominciamo; io ti guarrò né mai tal difetto più non ti verrà ». Fiorita dice: « Deh, perché non facciamo noi tal cosa di dì, al presente, acciò che io potesse ballare

e ricoprire la vergogna che ieri e oggi sempre ho? » Federigo, per farla più vituperare, disse: « Questa guarigione non si può fare se non di notte, e però ordina stasera che io sia teco ». E datole un bacio, Fiorita tutto promisse. Federigo, la sera fattoli uno unguento, la rabia di fuori le mandò via, e poi le cavò in parte 5 la rabia dentro.

E per questo modo quella che di motti credea vincere fu vinta né mai alla sposa villania disse.

Ex.° LXXXI.

LXXXII

5 Venuta l'ora della cena colla dilettevole novella, cenarono et a posare n'andarono fine alla mattina. E mossi, come d'usanza lo preposto allo autore disse che una novella dica fine che a Benevento saranno giunti. L'autore rivoltosi alla brigata disse:

DE DEVOTIONE IN SANCTO JULIANO
Di Castagna, divoto di san Giuliano.

Nel tempo che Pistoia era sottoposta alla città di Lucca fu uno mercadante di panni di Pistoia nomato Castagna, il quale 10 per sua devozione ogni mattina dicea uno paternostro et una avemaria per reverenzia di san Giuliano acciò che Dio li apparecchiasse per lo dì buono viaggio e per la notte buono albergo; e tale orazione non cessava di notte di dire, e così la mattina.

Et avendo il ditto Castagna bisogno di comprar panni, dili- 15 berò andare verso Verona e fe' fare una léttora di molti fiorini che in Verona li fusseno dati, et alquanti denari per le spese si misse in borsa. Et un giorno del mese di ferraio di Pistoia con uno famiglio a cavallo si partìo, avendo al famiglio dato la sua valige di panni, e per l'alpe si mise a caminare verso Bologna per 20 andare a Verona.

E quando Castagna fu giunto lui e 'l fante alla Sambuca dove trovonno tre maliscalzoni o vogliamo dire malandrini, li quali come viddeno Castagna e 'l famiglio stimonno quelli cavalli e robba esser loro. E fattisi apresso a Castagna, piacevolemente 25 lo salutonno domandandolo d'onde fusse e quale era il suo camino.

Castagna dice: « Da Pistoia sono e vo verso Bologna per andare a Verona ». Li malandrini diceno: « Se ti piacesse, noi verremo volentieri teco però che abiamo andare a Bologna per alcune faccende ». Castagna, che li vede, parendoli persone dabene, et anco vedendo forte nevicare, disse: « La vostra compagnia m'è molto cara ». 5

E mossi, coloro incomincionno a intrare in novelle con Castagna, dicendoli se lui facea lo giorno alcuno bene. Castagna risponde: « Io ho sempre in uso di dire uno paternostro et una avemaria per amor di san Giuliano, acciò che Dio mi dia lo giorno buon viagio e la notte bono albergo ». Coloro disseno: « E noi dichiamo il vangelostro e tutta la quaresima, e siamo di sì buona pasta che quello vegghiamo non ci pare sia nostro se noi non l'abbiamo in mano ». Castagna dice: « Or cosìe si vuol fare ». E mentre che caminano e' malandrini diceno tra loro: « Ogi si parrà se costui arà buono viagio et anco come stasera trovorà buono abergo »; però che aveano intenzione di rubarlo e lassarlo in quella neve. Et acostatisi a Castagna, disseno: « Deh, messer, diteci se mai v'avenne che il dì ch'avete ditta l'orazione di santo Giuliano se mai aveste mal viagio e cattivo abergo ». Castagna dice: « No, mai ». Li malandrini disseno fra loro: « A uopo li sarà venuto l'orazione prima che da noi si parta! » 10 15 20

E come funno presso al castello del vescovo di Bologna, in uno passo scuro, quasi l'ora di compieta, li malandrini dienno di grappo alla briglia del cavallo di Castagna, dicendoli: « Se ti muovi se' morto! » Lo fante di Castagna, che vede prendere il signore, dato delli speroni al cavallo, subito si partìo et al castello del vescovo si ridusse non spettando né aitando il signor suo. Li malandrini dispuoseno Castagna del cavallo, e' denari che a dosso avea, con tutti i panni (eccetto la camicia e la mutanda li lassarono) e tutte l'altre cose rubonno e quine innella nieve che nievicata era et in quella che di continuo nievicava lo lassonno, dicendo: « Elli si morà da se medesmo senza che noi l'uccidiamo ». E partensi colle cose. 25 30

Castagna nudo rimaso, la notte venuta, andava per la nieve tremando, faccendo della bocca come fa la cicogna col becco e quasi 35

di freddo si morìa; e più volte innella nieve fu per affogare, ma pur la gioventù lo facea forte. Dando a caminare in qua e in là, senza che lui s'acorgesse arivò al castello del vescovo, là u' il suo fante la sera era intrato. E non vedendo aperte le porti né
5 casa di fuori, e nievicando forte e 'l freddo grande, non sapea che farsi, ma pur per non assiderare andava intorno al castello. E veduto uno sporto di una casa sotto il qual nieve non era, se non alcuna volta il vento ve ne mandava alquanta, essendovi un poco di paglia, pensò meglio quine stare che altró': posto che
10 d'ogni lato male stesse, pur quine s'aloggiòe.

Era quella casa del vescovo innella quale dentro vi tenea una gentile giovana nomata Divizia, la quale alcune volte dava al vescovo consolazione. Et essendo, la sera che Castagna era sotto il portico alogiato, venuto il vescovo innel castello per volere
15 con Divizia prendere piacere, avendo a lei fatto asentire la notte con lei volea dormire, subito Divizia fe' uno bagno aparecchiare acciò che 'l vescovo e lei quine bagnare si potesseno, e fatto onorevilmente da cena di buoni capponi et altre vivande. E mentre che tale aparecchiamento la donna avea fatto, sopravenne al
20 vescovo una léttora poi che la porta del castello fu serrata, che subito il vescovo fuora cavalcasse per certi fatti di grande importanza; per la qual cosa il vescovo, montato a cavallo, fuori uscìo et a Divizia mandó a dire che la sera non lo aspettasse ma che altra volta verrè'.

25 Divizia, che avea aparecchiato il bagno dell'acqua calda e quello che tra le gambe porta, fu malcontenta, dicendo a la fante: « Poi che 'l vescovo non ci viene, almeno il bagno fatto lo vo' per me usare ». E scesa la scala è venuta in bottega dove lo bagno era aparecchiato, là dove era un uscio che Divizia ne teneva le
30 chiavi perché alcuna volta di notte il vescovo quine entrava. E stando in bottega Divizia e la fante, sentendo lamentare Castagna, il quale dicea: « O santo Giuliano, or sono queste le promesse che m'hai fatte? A dire che io abbia oggi auto il mal giorno e stanotte male albergo! »; Divizia, che questo ode, aperse l'uscio,
35 disse alla fante: « Sappi chi è quello che così si lamenta ». E preso un lume uscìo fuori e vidde il giovano nudo: la fante il domanda,

Castagna tutto raconta. La fante a Divizia lo dice. Divizia, che avea veduto il fante entrare dentro et avea sentito dire la rubba, lo misse dentro, e poi alla fante dice: «Poi che 'l vescovo non ci dé stasera venire, et io era molto bene aparecchiata, se ti piacesse questo giovano in iscambio del vescovo stanotte mi goda». La fante dice: «A me pare l'abi a fare».

E subito ditto a Castagna che neuna malanconia abbia ché ben serà di ogni cosa ristorato e fattolo spogliare nudo, Castagna, che bellissimo era e la nieve l'avea fatto molto collorito, ⟨innel bagno intròe⟩. Divizia, che ha l'occhio alla parte che pensa inghiottire, sta contenta, vedendolo, ch'e' di buona moneta la potea pagare. E stato alquanto innel bagno, e fattosi venire panni orrevoli lo vestìo; né molto stèro a bada che cenaron di vantagio ad un grandissimo fuoco, e dapoi n'andarono a dormire, là u' Divizia si diè piacere spessime volte, dicendo: «Omai il nome mio ⟨ha⟩ avuto divizia di quello che le donne desiderano». E venuto il giorno, la donna li fe' trare què' panni perché cognosciuti sarebbeno, dandoli di molti denari et alcuna gonnella trista dicendoli: «Quando sarai a Bologna ti veste onorevilemente e comprati II o III cavalli. E se mai arivi in questi paesi, l'abergo tuo sarà questo». Castagna la ringrazia di tutto che a lui fatto avea.

E messolo per quello sportello, la mattina Castagna per la porta entrò innel castello là u' trovò il suo famiglio. E sfatta la valige, de' panni suoi si vestìo. E mentre si vestìa, per lo capitano della montagna di Bologna quelli malandrini ne funno menati presi, col cavallo di Castagna, co' panni e' denari. E prima ch'e' di quine si partisse, li ditti malandrini a un paio di forchi funno apiccati, e a Castagna renduto tutte le suoi cose. E montato a cavallo, fornìo il suo camino, né mai lassò di dire il paternostro di san Giuliano.

Ex.° LXXXII.

LXXXIII

Giunti colla dilettevole novella a Benevento, là u' la sera dimoronno a cena, et acciò che non si lassi parte del modo usato, com'ebero cenato il proposto comandò a' cantarelli che sotto voce soave si canti alcuna canzonetta. Loro presti disseno:

« Amor, mira costei nuova nel bruno
e fà che 'l cuor di lei col mio sia uno.
Possa che morte tolto m'ha il signore
crudele in quel piacer ov'io disio
e mosse per pietà pietà amore,
deh, muova ⟨te⟩ per me ch'ognor sospiro,
con dir: ' Non vo' di giovana il martiro,
ché per te il servo a cui il servir dé uno ' ».

Et andati a dormire, fine alla mattina di buona voglia dorminno. E come funno levati e veduto il Nostro Signore, ⟨il proposto⟩ rivoltosi a l'altore dicendoli che una novella dica fine che a Salerno saranno giunti, l'altore disse: « Volentieri direi una moralità prima ». Lo preposto contento, l'altore disse:

« Non fu crudele quella romana Tulla,
che su pel dosso al padre
montò col carro del morto marito;
né di Neron fu a rispetto nulla,
quando sparar la madre
fe' viva per veder d'ond'era uscito,
quanto costui al crudel apetito

che mostra a sé con dispregiare amore;
e per più suo dolore
non vuol che viva ma languendo mora,
acciò che vuol di sé udir lo stento,
tanto che giunga spento
d'ogni virtù della sua morte ⟨a⟩ l'ora.
Merzé non sa per sé chi 'mpetri in cielo
chi del tutto di sé fatto ⟨è⟩ ribello ».

Dicendo: « Poi che in Salerno dobiamo andare, dove sono belle donne ma sono servigiali, io dirò:

DE CRUDELITATE MAXIMA

Come messer Stanghelino da Palù amazzò la moglie et un giovano che li trovò insieme in letto, e IIII figliuoli.

Innel tempo che messer Bernabò signoregiava gran parte della Lumbardia era uno cavalieri suo cortigiano nomato messer Stanghelino da Palù, il quale avendo d'una sua donna dal Fiesco nomata Elena IIII figliuoli, II maschi e II femine, il magiore de' quali era d'età di anni sette; e stando il ditto messer Stanghelino con gran piacere colla ditta monna Elena, tenendosene contento quanto neuno altro gentiluomo di Lumbardia, amando questa sua donna sopra tutte le cose del mondo.

E come sempre la femina s'aprende al contrario, non potendo sostenere il bene che la ditta monna Elina avea, con atto di lusuria si diè ad amare uno giovano della terra sottoposto al ditto messer Stanghelino, intanto che non passando ⟨molto tempo⟩ la ditta monna Elena il suo apetito con quel giovano fornìo. E dimorando per tal maniera la ditta donna, non pensando ⟨ciò che⟩ per tal cagione ne dovea seguire (né anco non pensava che 'l marito di ciò acorger si dovesse), di continuo quel giovano si tenea.

Essendo alquanti mesi che messer Stanghelino non era innelle suoi parti stato, venendo a casa dove la donna sua trovar credea

per prendersi con lei sollazzo, senza far sentir la sua venuta si trovò in casa; et andato alla camera, trovò la donna sua con quel giovano in su' letto prendendosi piacere. E come messer Stanghelino vidde tal cosa, fu lo più tristo uomo diventato d'Italia, tanta malanconia al cuor li venne; e non potendo la rabbia del dolore sofferire, subito con uno coltello il ditto giovano uccise. E fatto confessare alla donna quanto tempo l'avea tenuto, ella per paura li disse da quattro mesi era con lei giaciuto. Messer Stanghelino dice: « Donna, tu m'hai fatto il più tristo uomo che mai fusse di mio parentado; e quine u' io mi potea vantare e già me n'era vantato d'avere la più bella donna che persona di Lumbardia, et io trovo d'avere la magiore puttana che in Italia possa essere. Ma io ti pagherò di quella misura che hai pagato me ».

E fatto venire davanti a sé li IIII fanciulli, dicendo: « Or vedi, meretrice, che hai fatto? Che fine a qui questi fanciulli ho tenuti che fussero miei figliuoli, ora per lo tuo vituperio tal credenza ho perduto e per miei non li vo' riputare. E acciò che tu abbi del fallo commesso doppia pena, come ucisi colui che hai tenuto, così costoro in tua presenzia ucciderò! »; la donna dice: « Messer, tenete a certo li fanciulli esser vostri, e bene che io sia degna d'ogni male, vi prego che a cotesti fanciulli male non facciate, ché vostri sono! » Lo marito dice: « Donna, tu mi potresti assai dire, che mentre che questi fanciulli io ⟨non⟩ uccidesse, sempre arei innanti el vituperio che fatto m'hai. E però vo' che tu n'abbi all'anima la pena per lo tuo malvagio fallo ». La donna piangendo dicea: « Deh, messer, piacciavi a' fanciulli vostri la vita salvare e me uccidete che degna ne sono! » Messer Stanghelino le disse: « Tu mi potresti dire assai, e però vo' che senti di quel dolore che le tuoi pari meretrici meritano! » E prese la spada, a tutti e quattro fanciulli in presenzia della madre tagliò la testa e poi, non forbendola, alla moglie per lo petto diede e da l'altra parte la passò, e morta cadde. E come ebe ciò fatto, fece la donna e' fanciulli in una fossa sotterrare, e quello giovano a' cani lo diè a mangiare.

E partitosi da Palùe, in corte di messer Bernabò ritornò. E sapendo quello che fatto avea, li fu per messer Bernabò ditto perché almeno non avea campato li fanciulli. Rispuose le parole

che alla moglie ditto avea. E non stante che fatto l'avesse, non fu però pregiato l'avere uccisi i figliuoli, ma la ragione assegnata fue assai buona cagione da consentirli quello avea fatto fusse stato il meglio che averli riserbati.

E per questo modo quella cattiva di Elena per le suoi cattività 5 fe' cattivi li suoi figliuoli e l'amante e sé.

Ex.° LXXXIII.

LXXXIIII

L⟩a novella ditta, fu per compassione alquanto biasmato messer Stanghelino. E giunti al desnare in una villa dove desnarono, e poi voltosi il preposto a l'altore ⟨disse⟩ che una novella dica: « Fine che a Salerno saremo stasera a cena, dicendo prima una moralità ». L'altore rivoltosi alla brigata disse:

« Canzon, chi morir sa cognosce vita,
però che viver dé
ognun quanto si dé, non quanto puote.
Chi da campo sa far bella partita
non può pregiar in sé
che chi spada per fermo star percuote.
La nostra vita ha sì veloce rote
a porti alfine, che color che sanno
senza paura a questo rischio vanno ».

E ditta, a la brigata l'altor disse:

DE BONA PROVIDENTIA

Di Suffilello da Montalto, ladro.

L⟩anno del MCCCL al tempo del perdono da Roma fu innelle parti presso a Roma, a uno castello nomato Montalto, uno malandrino omicidiano di cattiva condizione nomato Suffilello, il quale avea per mal fare da XX compagni atti a rubare e fare micidio, stando alla strada, e qual persona passava che forte e bene acompagnato non fusse, il ditto Sufilello co' compagni lo rubava, e

condutti a uno balzo d'una montagna giù li gittava. E questa vita teneano di continuo.

Et essendo alquanto tempo passato del perdono e molti pellegrini di più luoghi mossi et andati a Roma, e sempre di dì in dì assai ne giungeano, avenne che del mese di magio uno gentile 5 uomo francioso nomato lo conte d'Artoi, con una sua donna assai giovana nomata madonna Biancia, con circa XII compagni a cavallo arivonno apresso al castello di Montalto, là dove Suffilello malandrino co' compagni stavano. E vedendo che 'l ditto conte colla compagnia erano presso a uno mal passo, pensando 10 doverli prendere, subito in aguaito si puosero. E come il conte d'Artoi giunse colla sua donna e colla brigata al mal passo, scopertisi, quelli malandrini colle lance in mano assagliron il ditto conte e' suoi percotendone alcuno.

La donna del conte, vedendo il conte essere assaglito et alcuni 15 loro famigli andati a terra de' cavalli, non sapendo che fare, sopravenne Sufilello capo di quelli malandrini e col polso della lancia innel fianco a madonna Biancia percosse per sì gran forza che del cavallo la fe' cadere. E presola per le braccia, su per la montagna la condusse, dicendo alla sua brigata che faccino che siano o 20 morti o presi e che i cavalli e li arnesi rubino.

Li malandrini combattendo valentemente, lo conte coi suoi difendendosi vigorosamente con quella poca d'armadura che aveano; e fatto risistenzia alquanto, lo conte, vedendo li suoi a mal partito e già più che la metà presi e li altri a quelle mene, 25 diliberò fuggire perché bene a cavallo si sentìa, dicendo a l'altri suoi: « Campate! » E dato di speroni al cavallo, si dirizzò verso una terra che quine era presso a uno miglio, e tanto caminò che là giunse dove trovò alquanta brigata da cavallo e da piè li quali quine erano venuti per tener quel passo securo che pellegrini né 30 altri fusseno morti né rubati da Sufilello né da altri. Veduto la brigata, narrato quello li era stato fatto, subito il capitano fe' apparecchiare le suoi brigate.

E mentre che il conte camina e che le brigate s'aparacchiavano, Sufilello avea condutta monna Biancia contessa in sulla summità 35 del monte a quel balzo dov'era sua usanza di gittare le persone

che avea rubate acciò che di loro mai niente si potesse sapere. E quando quine l'ebbe condutta, vedendoli una bella palandra in dosso disse: « Donna, càvati cotesta palandra, che vo' che una mia fante la goda ». La donna per paura la palandra si spogliò e rimase in una bella gamurra alla quale avea apiccata una borsa innella quale avea franchi III cento d'oro. Sufilello, missovi la mano, quelli li tolse et innella scarsella si misse, e poi disse: « E cotesta gamurra ti cava, che similmente per la fante mia la voglio ». La contessa disse: « Deh, per Dio e per san Piero non volere che io nuda e senza gamurra vada ». Lo malandrino, desideroso d'averla, disse: « Se non te la spogli io t'uccido! » La contessa piangendo la gamurra si spogliò. E rimasa la contessa in uno pilliccione bellissimo di dossi di vaio, lo malandrino, che quello ha veduto, disse: « Quello a me serà molto utile a tenermelo di notte a dosso in questi boschi ». E disse: « Subito cotesto piliccione ti spoglia che io lo vo' per me ». La contessa, che non può fare altro, dice: « Piacciati per Dio e per san Piero che almeno, poi che hai aute l'altre cose, che questo mi lassi, acciò che io in camicia — che non si convene a donna andare — io non vada ». Lo malandrino superbo con minacce lel fe' cavare.

E rimasa la contessa tremando in una camicia sottilissima (intanto che quasi si scorgevano le carni di lei, tanto quella camicia sottile e bianca era), e' non volendola perdere disse: « Cotesta camicia ti cava che per me la voglio ». La contessa lagrimando amaramente disse, inginocchiandosi e colle braccia faccendo croce: « Io ti prego che nuda non vogli che la contessa d'Artoi in istrani paesi vada, e per quello Idio e per san Piero ti prometto che tutto ciò che fatto m'hai io tel perdono ». Lo malandrino dispietato li disse: « Sai quello che io ti dico? Fà che subito cotesta camicia ti cavi, e pensa: come caciata te l'arai io ti gitterò giù da questo balzo, non mai camicia né panni non ti bisognerà ».

La contessa, che ciò ha udito, ricordatasi di quello che Dio disse: « Aiùtati et io t'aiuterò »; faccendosi innel cuore franca, disse: « Poi che così mi dèi gittare, veggo che camicia né altro panno m'è più necessaria: tosto me la vo' cavare, ma ben ti prego che almeno fine che cavata io me l'arò non vogli vedere la vergo-

gna mia ». Lo malandrino disse: « Cotesto farò io, ché la tua vergogna non vo' vedere, ma sì l'util mio ». E voltosi verso il balzo, la contessa, come volto il vidde, colle mani innelle reni lo percosse e giù del balzo lo fe' cadere. Era questo balzo più di v cento braccia d'altezza senza alcuno ritenimento: Sufilello malandrino 5 tutto sfracellò. La donna loda Idio e pregalo che ritrovi vivo il suo marito messer lo conte d'Artoi com'ella ha morto il traditore.

E mentre che la contessa tenea col malandrino la pratica, lo capitano delle genti col conte vennero a' luogo dove la brigata del conte avea gran pezzo sostenuto, e di pogo che 'l conte ritornò 10 erano stati presi né anco da' luogo partiti non s'erano, ma già le mani aveano legati a quelli del conte e cominciato a montare la costa. E sopragiungendo il capitano e 'l conte, non potendo li malandrini fuggire, tutti furono presi e' legati funno sciolti. E non vedendovi il capo loro, cioè Sufilello, disse il capitano che 15 n'era. Coloro disseno: « Noi non sapiamo che se ne sia, ma tanto vedemmo che su per lo monte con una donna n'andava ». Lo capitano e 'l conte subito montavano la montagna per trovare lo capo de' malandrini, e 'l conte pregava Idio che così come aveano preso li mafattori così prendino l'altro, e la contessa ritrovi. 20

E cavalcati di trotto giunseno al balzo, dove trovonno la contessa ch'era in camicia per volersi vestire. E contato la novella, lo capitano quelli malandrini apiccar fece in presenzia del conte.

Il conte, che si vede vendicato, dice al capitano che quel capo de' malandrini avea alla donna tolto III cento franchi d'oro e 25 quelli innella scarsella se li avea messi; e che 'l pregava, per lo servigio fatto, faccia quelli d'avere e suoi siano; e che se mai innelle suoi parti capitasse, che a lui farè' de' be' doni. Lo capitano, che avea desiderio d'apiccare il capo di quelli che apiccati avea, innel fondo del balzo fe' andare, e trovaron Sufilello con 30 più di L che morti n'avea: fu condutto alle forchi e quine apiccato in mezzo degli altri. E i franchi CCC riceuto, andonno dal conte, et acompagnatolo tutto quel terreno, lo racomandonno a Dio.

Lo conte e la contessa giunti a Roma, e confessato la contessa la morte del malandrino, liberamente asoluta fu. E ritornati in 35 loro paesi si goderono li lor dì. Ex.º LXXXIIII.

24 – *I.*

LXXXV

G⟩iunti a Salerno colla dilettevole novella, e quine cenarono. E perché la brigata era stanca, senz'altro dire se n'andarono a dormire fine al dì seguente che levati funno. E dato l'ordine di caminare, il preposto comandò a l'altore che alla brigata dica una novella; perché lo camino di verso Reggio di Calabria era un pogo lunghetto, a tal camino per lo giorno ordini di bella novella atta secondo i' luogo dove sono. Ma prima che si muovano dica qualche canzona morale. L'altore disse che fatto serà, e voltosi alla brigata disse:

« Canzon, chi vuol ben giudicare, il fine
riguardi, e chi securo
star ci vuole pigli pogo a guardare
che in questo mondo le genti meschine
non pensano al futuro,
possin pur nel presente assai rubare.
E questo è quello che ci fa tribulare,
e romper tra' buoni pace e acender ira:
perché a sé propio ognun le cose tira ».

E seguendo disse:

DE BONA FORTUNA IN ADVERSITATE

Di frate Moriale che condusse la parte e gente in Italia.

A⟩l tempo che fra' Moriale condusse e fési capo delle parti e compagne che ⟨in⟩ Italia si facessero, fu uno giovane di Pavia

nomato Santo, nato di buone genti, il quale, piacendoli esser più omo di compagna che prete né altr'o mercadante, si misse innella compagna di fra' Moriale. Et essendovi stato alquanto tempo — et avea seco una somma di fiorini IIII cento —, diliberò della ditta compagna uscire per du' rispetti: l'uno fu perché li parea che a l'anima fusse peccato, l'altro perché al corpo era pericolo. Et uno giorno si partìo da Napoli tutto solo a piè con una lancia et uno coltello, e caminò verso Salerno; e da Salerno si mosse per andare a Reggio (dove ora pensiamo d'andare) per potere al porto d'Ancona entrare in mare e caminare a Pavia.

Et essendo il preditto Santo armato, in uno bosco assai folto d'arbori si scontrò in due malandrini, li quali, come viddero il ditto Santo solo, lui assaglirono. Santo, difendendosi meglio potéo, percosse l'uno di que' malandrini alquanto colla lancia nel braccio ritto; l'altro percosse il ditto Santo per modo che ⟨la⟩ lancia di mano li cadde. E cadutali la lancia, il ditto Santo fu preso e rubato de' ditti fiorini IIII cento e tutti i panni e lassato legato a uno arboro in camicia.

E' andatosi via, Santo, che si vede legato a quell'arboro, stima per certo quine dover morire, racomandandosi a Dio; e i malandrini lieti caminarono a una fontanella che non molto lungi era da' luogo. E quine messi a posare partendo i fiorini rubati — e perché quello ch'era stato ferito innel braccio non potendo portare la lancia tra via l'avea lassata e fattosi il braccio fasciare acciò che 'l sangue restasse —, e mentre che costoro stavano in tal mena, sopravenne un altro malandrino a' luogo dov'era Santo legato. Santo, come lo vede, se li racomanda; lo malandrino dice: « Che vuol dir questo? » Santo dice: « Io sono stato rubato da du' malandrini che ora mi trovonno et hannomi tolto fiorini CCCC e' panni, e così legato m'hanno lassato ». Lo malandrino dice: « Or qui mi fusse io trovato, arei auto la parte mia di quello t'hanno rubato ». Santo dice: « Se tu mi vuoi dislegare, io mi penso ritrovarli se meco vorrai venire; e di tutto ciò che io guadagnerò, la metà vo' che sia tua, l'altra mia ». Lo malandrino dice che era contento; e disciolto lo, insieme caminaro prendendo Santo la sua lancia.

E come andati furno alquanto, trovonno la lancia di quello ch'era stato ferito, che lassata l'avea, e subito, al sangue che andava versando, che via li malandrini aveano fatto. E seguendo la traccia del sangue, alla fontana dov'erano li malandrini arrivonno: e subito Santo, che vigoroso era e volenteroso di vendicarsi di quello li era stato fatto, per riavere il suo disse al compagno: « Andiamo loro a dosso, e prima che loro possano prender riparo, colle lance li percotiamo; e spero se serai valente noi li prenderemo o veramente li uccideremo, e poi la robba partiremo ». Lo malandrino disse che francamente li percoterà. E mossi, colle lance ⟨basse⟩ sopra de' du' malandrini giunsero: Santo colla lancia percosse l'uno de' malandrini che non era ferito, e passatolo dall'altro lato, morto cadde. Poi Santo e 'l compagno si cariconno a dosso al malandrino ferito il quale aitare non si potea, subito l'ebbero morto. E cercato, li trovaron li fiorini IIII cento che a Santo aveano tolto, e III cento fiorini aveano oltra quelli, che per lo simile modo ad altri rubati aveano, con alcuno gioiello di valuta di fiorini X.

E rivestitosi Santo de' suoi panni, tenendo sempre i denari apresso, colla lancia in mano disse al compagno malandrino: « Ora partiamo quello che guadagnato abiamo ». Et innomerati fiorini IIII cento, disse: « Questo è il mio capitale ». E poi de li altri fiorini III cento fe' du' parti, dicendo al malandrino: « Questa parte della somma de' fiorini III cento è tua, e quest'altra parte è mia, e sono contento che tutti li panni che costoro hanno, con ogni lor cosa, sia tuo, e li gioielli siano miei ». Lo malandrino dice: « Or bene tu hai partito l'una somma de' denari, ora parte l'altra ». Santo disse: « Tu sai che io ti dissi che di quello che io guadagnava aresti la metà; e però questo è 'l mio capitale e di questo non dèi aver nulla; lo guadagno è partito come ti promissi, e fustine contento. E se in caso che contento non fussi, puoni giù cotesti denari et io metirò li miei e quelli ho guadagnati, e tra te e me la facciamo ». Lo malandrino, avendo paura, quelli si tolse, e Santo se n'andò al suo viagio.

E per questo modo quelli che credeano rubare funno rubati e morti. Ex.º LXXXV.

LXXXVI

L>a prudenzia di Santo condusse con piacere la brigata all'ora del desnare in una villa bene de' borghi piena, e in uno la brigata trovò aparecchiato. Lo preposto, sentendo il camino dubievole, dispuose che la sera s'aparacchiasse in quel luogo, dove comandò che l'altore contentasse la brigata di bella novella fine alla cena, senza che stormenti s'udisseno, ma prima dicesse qualche moralità. Lui presto disse:

« Io sono franca Magnanimitade
di sì alto e magnifico inteletto:
doppo il pensiero fornisco il diletto ».

E poi l'altore, fatta la brigata condurre in un bellissimo chiostro, rivoltòsi a essa dicendo:

DE MAGNANIMITATE MULIERIS ET BONA VENTURA JUVENIS

Di Ciandro e de' re don Alfons di Spagna.

N>el tempo che' re don Alfons, re di Spagna, regnava, un mercadante di Barsellona chiamato Ciandro, uomo ricchissimo, venendo a morte, lassò du' suoi figliuoli — il magior di anni XVII, l'altro di XV — di più di L mila fiorini ricchi. Morto il ditto Ciandro, rimasi li figliuoli — lo magiore nomato Passavanti, il minore Veglio —, inteseno a godere et a spendere in desnari cene bagordare per amor di donna, e tutte cose faccendo che si richiede a

dovere consumare, non guardando che né come. E non mancando lo spendere senza alcuno guadagno, ⟨e doppo⟩ non molti anni la robba lassata loro dal padre mancando — intanto che alcune volte, non avendo di che, senza cena se n'andavano a dormire, e qual più era stato con loro aitare loro consumare la robba quelli più li fuggìa —, e vedendo Passavanti che di loro era fatto strazio e beffe, et anco perché niente aveano di mobile dove potesseno la loro vita sostentare, diliberonno andare in Ispagna là u' pensonno aver qualche aviamento. ⟨Passavanti⟩ dicendo a Veglio sua intenzione, Veglio dice che li piacea. E fatto denari d'alquante loro massarizie, si partiron di Barsellona et in Ispagna caminano.

Et arivati in Sibilia, quine si concionno con alcuno mercadante con dovere avere certa parte di guadagno, e non molto tempo stèro che più di XX mila fiorini ebbeno guadagnato. Di che Passavanti disse al fratello: « Io voglio che tùe ne vadi in Barsellona con questi denari e di quelle cose che vendute abiamo ricomperai, e intendi alla mercantia acciò che noi possiamo ritornare innello onore che nostro padre ci lassò ». Veglio disse ch'era contento d'andare, e Passavanti rimane in Ispagna.

Era questo Passavanti bellissimo quanto neuno che in Sibilia fusse, e con questo era piacevole oltra misura e savio. E dimorando Passavante in Ispagna, ogni dì in Barsellona rimettea denari. Veglio, che ritornato era, intendeva a godere, ritrovando di quelli che funno aitare consumar li primi denari; e non avendo freno allo spender li denari portati, gran parte n'avea consumati, sempre sperando che Passavanti ne li rimettesse. E aveaneli rimissi più di X mila oltra li primi.

E mentre che Passavanti dimorava in Ispagna, si mosse guerra tra lo re don Alfons e lo re Celetto di Granata. Per la qual guerra i guadagni che Passavanti facea funno perduti, et in sul capitale si vivea spettando che l'acordo si facesse, avendo sempre speranza, quando avesse consumato quello avea, ritornare in Barsellona in su quello che Veglio n'avea portato et in ⟨su⟩ quelli che mandati li avea (O Passavanti, che pensi poter tornare in Barsel-

lona a que' denari: certo veruno ve ne troverai per te, però che Veglio n'avea pochi a consumare!).

E durando la guerra tra que' du' re e non potendo venire a pace, per alcuni mezzani cercato l'acordo e non trovandolo se non con patto che lo re don Alfons desse Marzia sua figliuola bellissima di anni XV per moglie a re Celletto — il quale era pagano e vecchio di LX anni —, e altramente tal pace far non si potea; lo re di Spagna, vedendo che la pace far non si potea, arè' consentito, per poter aver pace, di primo tratto, ma per non vituperarsi pensò di farlo assentire a Marzia sua figliuola; dicendole che pace far non si può se ella non sta contenta d'essere sua moglie, et aconsentendo, la pace serà fatta. Marzia, che ode quello che udir non volea, disse: « Padre, della pace fate come vi pare; di me faite quello che pare a me, e di tal marito non mi ragionate ». Lo re isdegnandosi contra la figliuola minacciandola se non farà a suo senno che al tutto è disposto che moglie sia de' re Celetto, Marzia donzella al padre niente risponde e pensa fuggire tale marito.

E subito a uno cavalieri de' reame il quale l'avea più tempo amata, nomato messer Amon, narrò quello che il padre di lei far volea, dicendoli che se lui può trovare modo d'esser in corte di Roma per fare la dispensazione tra le' e lui (perché era suo cusino) che altri che lui non l'arà. Messer Amon contento disse: « Io son presto ». Marzia disse: « A queste cose vuole nuovo ordine: acciò che mio padre isforzosamente non me ne mandasse in Granata, e' serà di bisogno, poi che ⟨'l⟩ vescovo di Tolletta è morto, che quelli calonaci facesseno elezione di me, et io a modo di vescovo a Roma caminerò e voi verrete meco; e faròmi chiamare il vescovo Marsilio ». Messer Amon dice: « Voi avete ben pensato; et io arò subito li voti, e voi v'aparecchiate di quelle cose che vi piace e' denari da spendere ». E subito caminò in Telletta e da' calonaci ebe che Marsilio fusse vescovo, dicendo questo Marsilio esser suo nipote.

Fatto la elezione e le carti, ritornato messer Amon in Sibilia a Marzia aparecchiandosi per poter caminare; e mentre che tale aparecchiamento si facea, vennero léttore per fante proprio da

Barsellona a Passavanti come Veglio suo fratello, avendo consumato ogni sua cosa, per disperazione una sera con una fune s'apiccò, e morto sarebbe se non che, la fante di casa gridando, fu dalla morte campato. La signoria ciò sentendo, Veglio prender hanno fatto, e se non ch'era d'antico parentado l'arenno apiccato, ma per amor de' parenti la forca li levaron et a perpetua carcere condannato. Passavanti, che hae inteso come il fratello avea tutto il tesoro consumato e per disperazione volutosi apiccare et esser condannato a perpetua carcere, diliberò in Ispagna più non stare, con intenzione che se trova la cosa del fratello come la léttora dice, lui da divero con uno laccio apiccarsi per la gola in luogo che da altri aitato non potrà essere. E con tal deliberazione fe' denari di tutto ciò che in Sibilia avea e messesi in ⟨punto⟩ per caminare di quine a tre dì.

Marzia donzella, ch'è fatta vescovo e vestita a modo di vescovo, volse che alquanti calonaci di Tolletta seco andassero. E fatto molte valigi di panni denari e gioielli, aparecchiato molta famiglia a cavallo, strettamente di Sibilia si partìo lo giorno innanti che Passavanti si movesse, venendo verso le parti di Italia senza che re don Alfons niente sapesse, né altri se non messer Amon a cui la giovana s'era allargata.

Passavanti, che ha tutto racolto, si mosse a cavallo, e tanto caminò faccendo buona giornata che giunse dove il vescovo nuovo Marsilio era arrivato, il quale era sposato in uno albergo con tutta sua brigata, là u' Passavanti arrivò. E come fu innella sala dove lo vescovo era, subito Passavanti dal vescovo fu cognosciuto perché più volte l'avea veduto: e dimostratosi di non averlo mai veduto, lo domandò d'onde fusse e quale era il suo camino. Passavanti disse: « Io sono di Barselona e quine vo' ire; e sono stato gran tempo in Sibilia dove ora è guerra grande e pace far non si puòe se i' re don Alfons non dà Marzia donzella per moglie a' re Celletto di Granata. E par che la fanciulla non sia stata contenta, e dove si sia andata lo re suo padre non sa, et ha fatto cercare e cerca tutta la Spagna per lei; e dicesi ch'ella n'ha portato di valente più di c mila doble e molti gioielli ». Lo vescovo dice: « Io voglio che tu sti' meco e vo' che tu sii mio spenditore ». Pas-

savanti dice che non può, però che in Barsellona li conviene andare per traere uno suo fratello di prigione, che è condannato a perpetua carcere. Lo vescovo dice: « Tu verrai meco a Roma e poi faremo il camino d'Aragona e conteròti cavar il tuo fratello di prigione ». Passavanti udendo questo steo contento. E fatto tesorieri e spenditore, caminano più giorni.

Avenne una sera che 'l vescovo colla brigata capitonno in una villa innella quale altro che uno albergo era, innel quale erano capitati molti altri forestieri: nondimeno una cameretta per lo vescovo, con un letto di cortina fornito et altre cose orrevoli, fu trovata, e per li altri assai picciolissima cosa, che la magior parte, così calonaci come altri, innelle stalle, et anco stretti, dormire poteano.

La cena orevole, e messo il vescovo a letto e l'altra brigata, salvo Passavanti, il quale in sala coll'oste era stato per fare il conto e pagare acciò che la mattina caminar di buon'ora si possa; e pagato ch'ebbe l'ostieri, disse: « U' dormo io? » L'oste disse: « In verità e' non c'è luogo veruno, ché tutte le camere sono piene, e vedi che la mia donna e tutta la famiglia conviene in sala stasera dormire. Ma tu puoi far bene: io ti darò uno piomaccio con una carpita et in camera del vescovo in sul solaio ti concia; et altro miglior luogo non ci veggio ». Dice Passavanti: « Come, non hai tu veduto che' calonaci non ci sono voluti stare? » L'oste disse: « Deh, fa quello ti dico; noi vel metteremo per modo che 'l vescovo non lo sentiràe ». Passavanti disse: « Io sono contento ». Et aconcio i' letto, l'oste di camera uscìo et a dormir si puose. Passavanti piano si misse in su quello lettuccio.

Lo vescovo tutto sentito, avendo grande allegrezza di tal ventura, piano chiamò Passavanti dicendoli che inne' letto dove lui era entrasse. Passavanti disse: « Io sto bene ». Lo vescovo disse: « Io tel comando che qui entri ». E Passavanti per ubidire innel letto entrò. Lo vescovo disse: « Passavanti, metti qua la mano ». E Passavanti la mano distende. Lo vescovo la mano prende et in sul petto se la puone. Passavanti, che trova a modo di du' meluzze, disse: « Che vuol dire questo? » Lo vescovo dice: « Passavanti, sappi che io sono Marzia figliuola de' re don Alfons, e dìcoti,

se vorrai, altri che tu non sarà mio marito, però, come ti viddi, tanto mi se' piaciuto che amore m'ha stretta a perfettamente amarti. E non dubitare, ché di tutte tuoi aversitadi ti ristolerò; et acciò che vegghi che ciò sia vero, in fine avale vo' che l'anello mi metti ». E trattosi l'anello vescovale di dito, a Passavanti lo diè, e lui la sposò e poi si preseno diletto. E fu tanto il piacere che Marzia con Passavanti la notte si denno, che Marzia disse a Passavanti che ancora lo dì seguente aparecchiasse in quel luogo e la notte similmente dormissero insieme come fatto aveano. Passavanti levatosi la mattina et a l'oste ditto che aparecchiasse, dicendo alla brigata: « Il vescovo per oggi caminare non vuole »; e così si fe' come è ordinato, e la notte similmente piacere si denno. E poi dienno a caminare tanto che a Roma giunsero.

E fatto fare la imbasciata al Santo Padre, di volere parlare, lo papa contento, il vescovo andato solo con messer Amon e con Passavanti, dicendo: « Padre Santo, posto che voi mi vegghiate vestito come vescovo, questo ho fatto perché altramente a voi non arei potuto venire. E pertanto, e la lezione e la veste è stato cagione che qui sono: e però sappiate che io sono Marzia, figliuola de' re don Alfons re di Spagna, il quale volea che a uno che Cristo non adora mi maritasse, dando nome che la pace far non si potea. Di che io, udendo che a uno saracino e vecchio di LX anni maritar mi volea, deliberai che voi mi deste quello che a me è di sommo piacere, il quale meco ho condutto e quello voglio, e voi prego che in luogo di mio padre mi tegnate il dito, e lui, che qui presente è, sia contento che io sua sposa sia ». Messer Amon, che sta colle orecchie levate presto a dir sì, spetta pur che 'l papa lo domandi. Era questo messer Amon di anni XL e più, et assai disutile della persona.

Veduto il papa la savia domanda e 'l savio modo preso, disse: « Et io son contento di tenerti il dito, ma non con cotesto abito, che licito non sarè' ». Marzia, ch'era ita proveduta, disse: « Santo Padre, voi dite il vero che in sì fatta veste maritagio non si dé fare ». E trattasela, rimase in una palandra dorata che parea una rosa, intanto che 'l papa disse: « Se al papa fusse licito di prender moglie, d'altri che di mia non saresti ». E preso il dito a Marzia,

le disse: « Eleggi ». Marzia disse: « Costui è mio cusino, et è bene che a sì fatte cose si sia trovato: io eleggo Passavanti ». Il papa, che Passavanti ha veduto, disse: « Donna, né miga se' matt'a avertelo scelto bello come tu bella se' ». Passavanti le misse l'anello, il papa li benedisse dicendo loro: « Crescete e multiplicate 5 il vostro seme ».

E prima che di quine Marzia si partisse, ordinò che 'l papa mandasse in aiuto a' re don Alfons II mila cavalieri, de' quali, per ricompensazione che messer Amon non avea auto Marzia, lo fe' capitano di que' II mila cavalieri. E simile ebbe léttore dal 10 santo papa che lo re don Alfons fusse contento di quello che Marzia fatto avea. Apresso fe' al signor di Barselona scrivere e comandare che Veglio fratello di Passavanti fusse delle prigioni dilassato; e tutte le ditte léttore funno osservate.

E messer Amon con que' II mila cavalieri e con Passavanti e 15 con Marzia in Ispagna giunsero. E giunti, colle brigate cavalcarono a dosso a' re di Granata e tutta sua brigata misero in isconfitta e lo re loro morto. E per questo modo si dilivrò quella battaglia e guerra.

Passavanti con Marzia si denno piacere. E sempre messere 20 Amon, per la vittoria auta et anco per la ricompensazione che Marzia li volea fare, fu di continuo mentre che visse capitano generale. La signoria di Barsellona, vedute le léttore del papa, subito Veglio cavarono di prigione. E Veglio, sentito il fratello esser genero del re di Spagna, in Ispagna n'andò né mai poi patìo 25 disagio di niente.

Ex.o LXXXVI.

LXXXVII

C>olla dilettevole novella la brigata fu condutta dove aparecchiato da cena onorevilmente era; e cenato, a dormire n'andonno fine a la mattina che levati furno. Lo preposto parlò dicendo e l'altore che una novella dica fine che a Reggio la brigata fi' condutta. E voltòsi l'altore dicendo:

DE PERICULO IN ITINERE

DI GIANNOZZO DA FIRENZE, CHE AVENDO VENDUTI CASTRONI PER DUCATI MILLE A BOLOGNA, II GAGLIOFFI L'AMAZZONNO E RUBONNO.

N>el tempo che la città di Bologna era della Chiesa, uno mercadante fiorentino nomato Giannozzo avendo condutti in Bologna alquanti castroni per vendere e quelli avendo venduti per dugati M, li quali quelli ricevéo in su uno banco di Bologna; e quando tali ducati Giannozzo prese, erano II gaglioffi apresso a quel banco che al sole si stavano, l'uno de' quali avea tagliato mendue le mani e l'altro avea tagliato il piede e cavato uno occhio. E vedendo a quel mercadante prendere tanti ducati, fra loro disseno: « Vogliamo noi rubbare a quel mercadante forestieri quelli ducati? » Acordati di sì, andoron dirieto a quel mercadante fine all'abergo, dove sentinno colui esser da Firenze et a Firenza volere cavalcare. E' fatto ragione coll'oste faccendo aparecchiare suoi bisacce e conciare lo cavallo, li gaglioffi subito di Bologna si partiro e per la via da Firenze in uno mal passo si puoseno a modo di volere acattare, spettando Giannozzo che vegna.

Giannozzo montato a cavallo, con M ducati per camino si mette. E venuto presso al mal passo dove i gaglioffi erano, li quali come Giannozzo da lungi vedeno, subito quello che tagliato avea il piè in una fossa cava si lassò andare, e quello che tagliato avea le mani faceva vista di volerlo aitare. Essendo in tal modo, Giannozzo cantando ne viene a cavallo e giunse dov'erano quelli gaglioffi e traditori; li quali disseno: « Deh, per Dio io ti prego », disse quello che le mani avea tagliate, « che ti piaccia aiutarmi cavare di questa fossa questo mio compagno, che vedi che io trarlo non posso! » Giannozzo, vedendo costoro a tal partito, non pensando il suo danno, dismontò dal cavallo et andò alla fossa; e quando quine condutto fu, porgendo le mani al zoppo, prendendolo e strettamente tenendolo, il monco, vedendo che 'l zoppo per la mano lo tenea, di colpo innel culo lo percosse e dentro innella fossa lo fe' cadere, e subito il zoppo trasse lo coltello da lato a Giannozzo e per li fianchi li diè per tal modo che l'uccise. Morto ch'e' fu, quelli ladroni li ducati M li tolseno e lui e 'l cavallo quine lassaro, et in Bologna ritornonno alogiandosi in uno albergo, dove più tempo steono.

E trovato il ditto Giannozzo morto, la famiglia del podestà di Bologna andata a vedere, trovò il cavallo con alcune scritture; e fu sentito la persona morta esser Giannozzo mercadante da Firenza. E saputosi la sua morte, subito per alcuni amici a Firenza a' parenti di Giannozzo ne fu scritto della morte e della robba. E non trovandosi chi tal male fatto avesse, dandosi il podestà e l'altre signorie a investigare, niente trovar se ne può. E venuto alcuno parente di Giannozzo in Bologna per vedere se niente della robba fatta raconquistar si potesse, e niente valse, per che a Firenze ritornarono, lassando in Bologna alcuni loro amici che sempre si dessero a cercare se trovare i mafattori si potesse.

E stando i ditti gaglioffi e malandrini più di VI mesi in Bologna innell'abergo ditto spendendo largamente, volendo la mattina capponi lessi e la sera caponi arosto, dandosi piacere e buon tempo; or perché le cose non si puonno tanto far secrete che alcuna volta non vegna a palese, un giorno essendo l'ostieri di quelli gaglioffi

a bere in una taverna con uno fornaio, tra loro fu alcuno ragionamento come guadagnavano. Lo fornaio disse: « Io ho buono guadagno ché al mio forno più di c famiglie il loro pane cuoceno ». L'ostieri disse: « Io hoe in casa du' poveri che vanno acattando,
5 e ben otto mesi sono stati innel mio albergo che più di c ducati nuovi di zecca m'hanno dato, e ogni du' dì me ne danno quando uno e quando du' che paiano usciti del fuoco. E dìcoti che se costoro staranno meco un anno mi faranno ricco ». Lo fornaio disse: « Buono giambo hai ». Alle quali parole uno di quelli che
10 lassati erano per sentire della morte di Giannozzo il quale a bere in quella taverna era andato, udendo quello che l'ostieri dicea, tenendo in sé faccendo vista di non aver udito, fra se medesmo dice: « Forsi quelli gaglioffi che così largamente spendeno potrenno esser stati quelli che Giannozzo uccisero ».
15 Et andatosene al podestà, narrò tutto ciò che l'ostieri avea ditto, dicendoli: « Io non vorrei però che fusseno guasti della persona non avendo fallito ». Lo podestà disse: « Lassa fare a me ». E subito mandò per quello ostieri; e venuto, li disse quali osti avea innell'albergo. L'oste disse: « Infra li altri che io hoe,
20 so' du' poveri che vanno acattando, l'uno de' quali ha meno amendu' le mani e l'altro ha meno uno piè et uno occhio ». Lo podestà disse: « Come ti pagano se vanno acattando? » L'oste disse: « Io non so, che più di otto mesi inne l'abergo mio sono stati et hannomi dati più di c ducati nuovi di zecca, dicendomi che a
25 loro non dia altro che capponi lessi e arosto e che io li faccia ben godere; et a me fanno buono pagamento ». Lo podestà fece vista d'andare un pogo altró' dicendo che l'aspettasse.
E subito alla sua famiglia disse: « Andate in sul desnare a cotale albergo e menatemi du' che quine troverete, cioè uno che
30 ha le mani mozze e l'altro ha meno il piè e l'occhio ». La famiglia subito allo albergo andò e quine trovaro li preditti; e presi, al podestà li menorono. Il podestà che tornato era a l'albergatore dimandandolo di quelli, intanto i gaglioffi giunsero dinanti al podestà. Il podestà li dimandò se i ducati aveano dati a quell'ostieri
35 e quanti. Coloro disseno di sì e che erano du' c. Il podestà dice: « Unde li avete avuti? » Coloro rispuosono che acattate per l'amor

di Dio l'aviano. Il podestà dice loro: « Or sonvi dati ducati per l'amor di Dio? » Ellino diceno: « E' ci è dato monete e noi poi ne facciamo ducati ». Lo podestà disse: « Qual cambiatore ve li ha dati? » Coloro disseno: « Ogi uno domane un altro ». Lo podestà adirato disse: « Traditori, voi dovete essere stati quelli che Giannozzo da Firenze avete ucciso! » E subito fattoli cercare ciò che a dosso aveano, trovò loro più di VIII cento ducati et alquanti piccioli. Lo podestà, vedendo questi denari, disse: « Ladri, voi nol potete negare! » E fatto loro alcuno tormento, confessonno loro esser stati quelli che Giannozzo morto e rubato aveano.

Lo podestà senza indugio mandato per lo procuratore de' parenti di Giannozzo offerendo loro li ducati trovati come la condanagione sarà letta, e subito fatto stracinare i mafattori fine a' luogo dove Giannozzo fu morto, e quine a un paio di forchi li fe' apiccare et al procuratore delli eredi li ducati ristituitte.

Ex.° LXXXVII.

LXXXVIII

G>iunti a Reggio di Calavria e quine trovato bene da cena, alla quale il preposto volse che stormenti si sonassero ma che ognuno a dormire se n'andasse aciò che la mattina di buon'ora potessero caminare verso Dierta; e come ordinò fu fatto: ché venuto la mattina, la brigata aparecchiatasi a caminare, il preposto rivoltosi a l'altore disse che una novella dicesse mentre che 'l camino faranno a Dierta, ma prima una canzonetta morale dica. L'altore, volgendosi alla brigata, disse: « Poi che tra genti malandrine siamo e più, andando, s'apresseranno, dirò:

« Canzon, dove tu vai tien sì fatto abito
ch' i' n'abia onore e tu servigio e grazia;
e non ti veder sazia
di star tra loro e' tuoi versi dispuonere;
se alcun altro reponere
ti vuol come scientifica,
e da questo, cotal da lui t'ha copia,
ché tu se' nata propria
per dispregiar li vizii e ogni miseria
e per mostrare a' buoni come s'imperia ».

E dapoi disse:

DE RATIONABILI DOMINIO ET BONA JUSTITIA

INDEL REAME DI FRANCIA ERA UN BOSCO GRANDISSIMO: LO TENEA LA CONTESSA D'ARTESE, NEL MEZZO ERA UN BEL PALAGIO, ALCUNE VOLTE VI SI RIPOSAVA.

N⟩el reame di Francia, tra la Francia e la Piccardia, è uno bosco grandissimo il quale madonna contessa d'Artese possedea, et in quello un bellissimo palagio innel mezzo di tal bosco era edificato acciò che ⟨quando⟩ madonna la contessa andar volea alla caccia, et in quel palazzo riposar si potesse con tutta la brigata. E tal bosco era pieno di moltissime bestie salvatiche e tutto d'intorno la magior parte steccato acciò che le bestie uscir non potessero. Et era il ditto bosco molto grande acosto a una strada che venìa di Piccardia a Parigi.

Al qual bosco moltissimi ladri e malandrini si riduceano a mal fare. Et il modo che tali rubatori teneano era questo: che uno de' ditti rubatori si ponea in sulla strada che a lato dal bosco era, in forma di uno romeo povero che acattasse, con uno cappello in capo di ferro e foderato di panno (acciò che se alcuno l'avesse percosso non avesse avuto alcun male) e uno coltello sotto con uno bordone, assai il ferro grande. E come venìa la persona a cavallo o a piè, chiedendo limosina s'acostava a tal viandante: e se a piè era, subito l'aveano preso, e tirato nel bosco l'uccideano e poi lo rubavano; e se era a cavallo et altri si fermasse per dar limosina, lo rubatore s'acostava e prendealo per la briglia, e col coltello per lo petto li dava e del cavallo lo facea cadere, e conduttolo innel bosco quello uccideano e rubavano. E se più d'uno fusse che di quine passasse, il primo rubatore lo lassava entrar tanto che tre o quattro rubatori trovava innella strada acattando. E se avenìa che non si volesseno fermare, faceano certo segno d'un corno e dinanti e dirieto uscivano loro a dosso, e se non erano ben forti quelli che passavano rimaneano morti e rubati. Et eran questi malandrini gran quantità, e centonaia n'aveano morti e rubati.

Et un giorno madonna contessa, volendo caminare a Parigi

avendo seco molta baronìa, comandò a uno suo spenditore che cavalcasse innanti per potere aparecchiare per lei e per la brigata. E come il ditto spenditore con alquanti in sua compagnia funno innella strada apresso al preditto bosco, là u' quine trovonno alcuni chiedendo limosina, lo spenditore avendo cuore ad altro a niente rispuose e passò via con du' compagni. E come alquanto funno dentro innel camino entrati, trovoron ⟨uno⟩ che limosina domandò. Lo spenditore fermandosi, li compagni passonno innanti; e come lui vuol mettere mano alla scarsella per fare elimosina, quel malandrino, faccendo vista di voler la limosina prendere, li prese la briglia del cavallo. Lo spenditore, avendo l'occhio a' compagni, li vidde d'alquanti malandrini gittare a terra del cavallo; e vedendosi a quello la briglia presa e con un coltello li volea per lo petto dare, là u' come valente colla spada al malandrino diè in sulla testa dicendo: « Ladro, tu se' morto! »; e così pensò ch'e' morto fusse. E speronando il cavallo, per forza lo malandrino non potéo il cavallo tenere (e quando in sulla testa li diè, la spada tornò in alto e neuno mal li fece, sonando il cappello ch'era d'acciaio); e rivolgendosi a dirieto, alcuni di quelli malandrini se li voleano parare innanti: lo spenditore, essendo bene a cavallo, passò che mal non li fenno.

E ritornato a madonna la contessa e narrato che al bosco suo era stato assaglito che quasi non fu morto e che vidde i suo' compagni prendere e pensa che morti siano, madonna la contessa subito ritornata arieto e fatto raunamento di tutte circustanze e comandamento che ogni persona si debia trovare coll'arme e con tutti i cani al bosco, e in men di du' dìe la contessa ebbe raunato più di VI mila persone. E circundato il bosco da tutte parti acciò che persona uscir non ne possa, e misseno dentro più di II mila cani con molta gente armata. Come li cani dentro funno entrati, le bestie salvatiche mossensi e per lo bosco andavano. Li malandrini, che ciò senteno, voleano del bosco uscire per paura delle fiere et anco de' cani e delli omini che dentro entrati erano. E credendo campare dalle fiere, erano presi da coloro che intorno al bosco alla guardia erano messi; e quelli che s'avedeano delle brigate che intorno aveano, in loro contrario per lo bosco anda-

vano, e molti dalle fiere ne funno morti. Ultimamente, più di LX diliberonno intrare innel palagio stimando che quine entrar non si dovesse.

E la contessa messe le guardie intorno, ella intrata dentro co' resto delle brigate e con tutti li cani, intanto che venendo ristringendo il bosco fine al palagio andò, avendone di fuori presi più di C e dentro più di XL, e più di L ne trovonno dalle bestie esser morti. E giunta la contessa al palagio e vedendo li malandrini in quello essere, subito fe' mettere fuoco innel palagio. Li malandrini vedendosi a mal partito, parte se ne gittarono dalle finestre e presi funno, et alquanti n'arse dentro innel palagio. Et avutone vittoria, tutti quelli che presi avea, così ⟨i⟩ feriti come i sani e quelli che le bestie aveano morti, intorno a quel bosco li fe' apiccare; sì che più CCL ladri quella contessa prima che si partisse apiccar fe', fra' quali ve n'erano gran parte delle suoi terre gentili omini e d'altre condizioni. E tornata in suo paese, tutto ciò che tali ladri aveano d'imobile atribuìo alla sua camera.

E fu la ditta contessa, per la sua giustizia, per tutta la Francia e per quel paese lodata; e d'alora innanti per quella via andare si potéo con oro in mano senza esser offeso.

Ex.º LXXXVIII.

LXXXVIIII

E>ssendo venuta l'ora del desnare e trovato aparecchiato, mangiarono. Lo preposto a l'autore disse che contenti la brigata d'una novella; poi che questa ha confortato la brigata al desnare, che per la cena, ch'a Dierta far denno, una novella dica. L'autore disse: « Volentieri »; dicendo:

DE LATRONE ET BONA JUSTITIA
Di Bovitoro e Bellucco ladroni.

F>u in Genova II fratelli ladri, li quali l'uno avea nome Bovitoro, l'altro Bellucco, che, avendo desiderio di guadagnare senza fatica, andavano di notte rubando e strafigendo bottegh'e case; e questa vita teneano. E più volte andonno a uno fondaco d'uno mercadante nomato Agustino e di quello più cose furato e tolto aveano. Di che il ditto Agustino più volte dolutosene alla signoria di quello che a lui era stato fatto, e niente li valea che di continuo quasi ogni mese per li ditti fratelli gli era alcuna cosa rubata, Agustino, che vede che per la giustizia non si può trovare modo, avendo veduto dove i ladri entravano diliberò che a piè della finestra, dove innel fondaco scendeano, metterè' uno tinelletto pieno di vescagine stemperata aciò che se il ladro v'entrasse vi fusse preso.

E come pensò misse in efetto. E fatto la vescagine stemperata e messa in luogo ditto senza che ad altri l'apalesasse, divenne che una notte il preditto Bovitoro e Bellucco andonno al fondaco d'Agustino e per lo luogo ordinato Bovitoro si calò entro; e

quando fu per lassarsi andare, credendo andare in sul terreno li venne andato innel tinello della vescagine. Bovitoro, che si vede invescato, volendosi colle mani aiutare più s'invescava, per modo che non avea balìa colle mani né co' piè di potersi aiutare né di quello tinello uscire, ma come se chiavato vi fusse, stava sodo. Bellucco suo fratello vedendolo a tal partito, volendoli aiutare, per le spalli il tirava: e niente valea.

E stando in tal maniera, apressandosi il dìe, Bovitoro disse a Bellucco suo fratello: « Fratel mio, io veggo che morto sono; e se qui sono trovato, a me converrà confessare li furti fatti e con cui; per la qual cosa mi converrà te nomare, e veresti a dover perder la persona, né mai i nostri figliuoli arenno onore. E pertanto ti dico, poi che a tal partito sono che campare non posso, e per scampare te e la robba e per l'amor de' nostri figliuoli, che tu mi levi la testa acciò che cognosciuto non sia; e per questo modo tu camperai e la robba, et i nostri figliuoli non aranno vergogna ». Bellucco, che ha udito il suo pericolo, vedendo che 'l fratello campar non può, subito con uno coltello il capo dalle spalli al fratello levò e quello ne portò col pianto a casa. Li figliuoli de l'uno e dell'altro vedendo pianger Bellucco, non sapendo il perché, comincionno eziandio li fanciulli e le donne a piangere.

La mattina levato Agustino e trovato quello senza capo in un tinello, lo podestà subito ⟨andato⟩ a vedere, fatto prendere quel corpo, non potendo sapere chi si fusse pensò doverlo fare portare per la terra, pensando che coloro di chi parente fusse dovessero piangere; imponendo al suo cavalieri che quine u' sentisse pianger cercasse, che di quella casa il corpo sarebbe.

E fattolo puoner in su una carretta, con uno tamburo innanti per la terra fu portato. E quando a casa di Bovitoro il carro fu arivato, il cavalieri sentìo piangere donne e fanciulli: subito saglito le scale dimandando quelle donne perché piangevano, loro che niente sapeano disseno: « Noi piangiamo perché Bellucco stanotte tornò molto piangendo ». Lo cavalieri disse: « U' è Bellucco? » « Oh », le donne e' fanciulli disseno, « èglie in camera ». Bellucco, che sente la famiglia dimandare il piangere, pensò subito potersi scusare per certo modo. E preso uno coltello, in sulla mano si

diè per modo che molto sangue versò. Lo cavalieri, giunto dove Bellucco era, vedendolo piangere, lo domandò della cagione. Lui disse: « Perché m'ho fatto male, come vedete ». Lo cavalieri, che vede il sangue, subito con aspro viso minacciandolo disse: « Tu se' quello che hai morto quell'uomo innel tale fondaco! » E legatoli le mani, subito lo condusse al podestà.

Lo podestà, che cognoscea Bovitoro e Bellucco, li disse: « Che è di Bovitoro? » Bellucco disse: « Èglie andato un poco altró' ». Lo podestà disse: « Quando ⟨andò⟩ di fuora? » Bellucco disse: « Ieri in sulla terza ». Lo podestà, che avea veduto Bovitoro presso a sera, disse: « Deh, ladro, tu mi credi ingannare che io so che Bovitoro tuo fratello hai morto? E pertanto, non volere che io ti guasti della persona: confessa il peccato comisso, altramente io di darò tanta colla che tel converrà confessare! » E fattolo spogliare, Beluco, senza esser più guasto, confessò tutto. Lo podestà lo domandò ⟨u'⟩ avea la testa del fratello, Belucco quella apalesò. E confessato i furti fatti col fratello, e datoli il termine, a un paio di forchi lui e 'l fratello morto apiccare fe', facendo ristituire le cose tolte.

E per questo modo li du' fratelli avanzaro.

Ex.º LXXXVIIII.

LXXXX

G>iunti a Dierta la brigata, dove trovonno aparecchiato per la cena e cenato, senza alcuno atto fare lo preposto comandò che a dormir s'andasse e che la matina di buon'ora, udita la messa, si caminasse. Così fu ubidito. E levati la matina, quando sono per caminare il preposto comandò che l'altore dicesse una novella acciò che la via dubievole non rincresca fine a Squillati. Al quale l'autore disse che fatto serà. E voltòsi e disse:

DE MALITIA HOSPITATORIS

DELL'OSTE DA TORRE DELLA FOSSA IN QUEL DI FERRARA: LUI CON LA DONNA RUBAVANO ET UCCIDEANO LI OSTI CHE VI VENIANO.

A>l tempo del marchese Alberto da Esti marchese di Ferrara, fu uno ostieri nomato Rustico il quale con una sua donna chiamata Bontura faceano uno albergo apresso a Ferrara in sul Po alla Torre della Fossa e compravano dal marchese la gabella del suo ostiero, come oggi si fa.

Avea questo ostiero e Bontura uno figliuolo cavestro di anni XIIII, il quale dal padre e dalla madre avea imparato a che modo si monta col culo in sulle forchi; cioè che avea dal padre e dalla madre in che modo s'uccidea e rubava. Et era tanto venuto esperto di tal mestieri, che di continuo, come vi venìa alcuno ostieri ricco, dicea al padre et alla madre che tale si volea uccidere e rubare; e la magior parte di quelli che al suo albergo veniano, se non erano ben forti e ben proveduti, erano morti e rubati. Et

alcuna volta acadea che alcun fante soldato con una sua panziera in dosso capitava di dì a quel passo: Rustico, volendo quel fante rubare (per forza non arè' potuto), lo dimandava se quella panziera che in dosso portava vender volea dicendo: « Io la compero a buon pregio se ella mi piacesse ». E tanto dicea che il soldato la panziera si cavava. E come Rustico la panziera in mano avea, dicea: « Questa panziera è perduta ». Lo soldato dicea: « Perché? » Rustico rispondea perch'e' senza bulletta la panziera, che per vender portava, del terreno di Ferrara la volea cavare. E per questo modo quello che per forza rubar non potea lo rubava con lusinghe e malizia; e per questi modi n'avea tanti morti e rubati ch'era uno stupore.

Et essendo uno messer Nisterna, uno giudici, venuto di Frigoli da officio colla sua donna figliuoli e famigli e con suoi arnesi — e infra l'altre cose avea una valige innella quale avea più di M ducati e tazze e gioielli d'argento d'una gran valuta —, avendo dal marchese léttora di passo, arrivò a l'abergo di Rustico ditto; al quale messer Nisterna disse che quella valige li serbasse, che dentro v'era gran valsuta d'argento. Rustico allegro disse: « Volentieri ». E non vedendo Rustico il modo di potere il giudici e la brigata uccidere, avendo desiderio di rubare quella valige pensò per altro modo fare d'averla. E colla moglie e col figliuolo ordinò che la valige si legasse in una fune e con uno tovagliuolo sotto l'acqua del canale si fermasse, gettando la valige innel canale. E poi ordinò quando messer Nisterna fusse a letto che si mettesse fuoco nello albergo (e come sapete, quelle case sono tutte di paglia e di vinchiastri, che poca fatica è a ardere).

E come pensò fe': che, veduti tutti quelli che con messer Nisterna erano andati a posare, Rustico Bontura e 'l figliuolo a un colpo in tre lati della casa ebbeno cacciato il fuoco. Messer Nisterna, sentendo il fuoco, subito prese pensieri di campare le persone non curando d'altro: con poghi panni fuori della casetta uscirono. La casetta arse con tutti arnesi di messer Nisterna. E fattosi dì, ⟨messer Nisterna andato⟩ a vedere, con malanconia dicendo all'oste dove avea la sua valige messa, l'oste risponde che la valige con tutte suoi cose sono arse, faccendo grande scarpore e dicen-

doli: « Voi m'avete arso lo mio albergo con tutte le mie massarizie et arnesi! »

Messer Nisterna, che in più offici era stato e già di molti ladri avea già fatti apiccare, cognoscendo la malizia di quello Rustico ostieri, li dicea piacevolmente per venire al fatto suo, dicendoli: « Io ti prego se sapessi in Ferrara fusse persona che mi volesse servire di fiorini III cento, o II cento almeno, per ricompensazione del danno che hai ricevuto e perché io me ne potesse tornare a Siena, et io li rimanderò ». Rustico dice: « Io non vel so chi vi prestasse uno marchesano ». Lo giudici dice: « Non ti dispiaccia, io vo' andare a Ferrara, et al giudici del podestà che è di mio paese lo farò stare malevadore della somma che io ho ditto ». Rustico dice: « Cotesto potete fare; e faite che 'l mio danno mi mendiate ». Messer Nisterna disse: « Io lasso la mia famiglia che prima che io mi parta tu sarai ben contento ». E fatto ad alcuno suo famiglio cenno, disse che ponesseno ben mente che l'oste non si partisse: « Che sempre con lui stiate colla moglie e col figliuolo, fine che io ritorno ». Lo famiglio saccente steo aveduto che Rustico non si partisse, dandoli parole.

Messer Nisterna a Ferrara n'andò e subito dinanti al marchese si inginocchiò dicendoli chi elli era e d'onde venìa e come colla sua donna figliuoli e famigli a l'abergo di Rustico alla Torre della Fossa era capitato. E tutto per ordine racontò al marchese, dicendoli che innella sua valige erano più di M ducati e molte tazze e gioielli: « E penso che se arse fussero, lo fuoco non esser tanto potente che consumati li debbia avere né fonduti. E pertanto vi dico che se tra la cenere si trovano, Rustico non esser in colpa del fuoco et io tutto li vo' mendare; e se tali ducati e gioielli non si trovano, lui dé esser stato quello che 'l fuoco, per arder me e tutta la famiglia, misse per rubarmi la mia valige ». Lo marchese, che molte cattività avea udite dire di Rustico, diè fede a messer Nisterna.

E subito mandato per messer lo podestà e dittoli tutto, lo podestà in persona, col suo giudici e famiglia, con messer Nisterna alla Torre della Fossa andarono, dove Rustico la moglie e 'l figliuolo e tutta la brigata di messer Nisterna quasi nudi ⟨trovonno⟩.

E fatto cercare la cenere, trovandovi la fibbia e le spranghe di una cintura che messer Nisterna portava cinta, e' disse al podestà: « Poi che vedete che questa fibia non hae auto per lo fuoco alcuno guastamento — ché, vedete, fine a' chiovellini con che 5 erano chiavate le spranghe sono interi —, che dovranno esser li ducati e le tazze? »

Lo podestà, veduto che alcuna cosa non vi si trova, fatto prendere Rustico Bontura e 'l figliuolo e messi alla colla a uno alboro, collando Rustico e Bontura confessonno dove la valigia era, e 10 quella aperta, vi si trovò li ducati e tutte le cose ditte. Lo podestà fe' a messer Nisterna ristituire ogni suo danno, e Rustico Bontura e 'l figliuolo a uno paio di forchi che per loro si fenno, funno apiccati et ogni loro bene si tribuìo alla camera del marchese. E così morinno quelli ladri.

15 Ex.º LXXXX.

LXXXXI

L⟩a dilettevole novella condusse la brigata a Squilati dove trovonno bene aparecchiato per la cena, e perché lo giorno aveano poco trovato da mangiare, cenarono di vantagio; e senza dar volta la notte dormiron fino alla mattina che levati furono. Il preposto disse a l'autore che una novella dica fine che a Forati saranno giunti la sera; al quale l'autore disse che tutto farè', rivoltandosi alla brigata, dicendo:

DE FALSATORE ET BONA JUSTITIA

Di Fiordo, lo quale fabricava di rame et ottone ducati al cugno di Vinegia in grandissima quantità; e spesi molti, e' dipoi fu giunto da una veliera.

A⟩l tempo che 'l dugio Draconetto di Ca' Dandolo di Vinegia fu dogio, venne uno stranio nomato Fiordo, il quale con suoi mani fabricava d'ottone o vero di rame dorato ducati proprio al cugno che la città di Vinegia cugna; e moltissimi n'avea già cugnati et in molti luoghi, quine ⟨u'⟩ ricognosciuti non erano, n'avea spesi in quantità.

Divenne che un giorno del mese di luglio venne il ditto Fiordo alla città di Vinegia onorevilmente vestito, et andato dimandando oro filato e fregi, fulli ditto e mostrato i' luogo, dove Fiordo s'acostò a una di quelle merciaie che tali cose vendeno dimandandola se di quelli fregi e oro avea. La donna nomata madonna Marchesetta disse: « Assai ce ne sono »; e mostròli di molti fregi et oro

filato. E venendo in sul mercato s'acordonno a prendere tanti fregi et oro che valesse la somma di ducati v cento.

Pesate le cose e messe in assetto e fattone uno fardelletto, il preditto Fiordo disse a madonna Marchesetta che seco andasse 5 al banco per vedere innomerare li ducati che aver dé. La donna, contenta perché i suoi fregi et oro avea ben venduto, con Fiordo al banco n'andò. Fiordo, cavato fuori una borsa verde in che avea ducati v cento nuovi di zecca e quelli al banchiere ⟨dati⟩, disse se alcun ve ne fusse che non fusse recipiente. Lo banchiere 10 disse: « Questi ducati sono nuovi e non hanno alcuna mancanza ». Fiordo dice alla donna che inomeri se sono v cento. La donna li tira a sé, Fiordo lel gitta a quattro a quattro, tanto che v cento li hae trovati. E messoli Fiordo in quella borsa verde, con una poga di cera la borsa sugellò, dicendo alla donna: « Andiamo alla 15 bottega ». Avendo quella borsa in mano, presente la donna, alla bottega ne vanno.

E mentre che caminano, Fiordo, tratto fuori del seno una borsa simile a quella in che erano li ducati, piena e sugellata — avea ducati v cento falsi dorati d'ottone — e ripostasi quella de' veri; 20 e giunti a bottega, la donna prese la borsa sugellata credendo che fusseno quelli che al banco veduti avea. E dato il fardello de' fregi e dell'oro a Fiordo, Fiordo, che le cose avea in punto, subito in una barca entrò, e dato de' remi in acqua, in suo paese ritornò.

25 Monna Marchesetta aperto la borsa sopra uno tappeto, e vidde quelli ducati lustranti; avendole paruto guadagnare la quarta parte, avea grande allegrezza. E mentre che ella in tale alegrezza dimorava, sopravenne uno suo figliuolo nomato Tano. La madre li dice: « Tano, oggi abiamo auto il buono guadagno d'una ven- 30 dita fatta di ducati v cento di fregi et oro venduto, che se ne guadagna il quarto ». Tano, che ode quello che la madre hae fatto, steo contento, dicendo: « U' sono li ducati? » La madre la borsa li porse. Tano quella aperse, e veduto li ducati, quelli esser falsi e d'ottone, dicendo alla madre: « Noi siamo disfatti »; la madre 35 dice tutto il modo tenuto di quel ladro. Lo figliuolo come savio disse: « Madre mia, di queste cose non fate motto fine a tanto

che io non ho parlato alla signoria ». E mossosi, subito con quella borsa di ducati falsi alla signoria n'andò.

E contato quello ch'a la madre era incontrato della moneta falsa mostrando li ducati ricevuti, la signoria vedendo lo 'nganno fatto e 'l tradimento di colui che tali ducati in Vinegia condusse, 5 dicendo a Tano: « Poi che tu non sai chi tali ducati t'ha dati, e noi non possiamo questo sapere. E pertanto è bene, a volere rinvenire questo fatto, che tu e tua madre di tale opera non dobiate a persona apalesare, né dimostrarvi malinconosi, ma sempre atenti se quel ladro ci capitasse; e questi ducati lasserai in palagio 10 acciò che spandere la novella non si possa »; Tano, cognoscendo che non v'era altro rimedio a dovere il suo riavere, subito se ne tornò a la madre la quale dogliosa trovò, dicendole tutto ciò che la signoria li avea ditto. La madre come savia in sé tenne celato quel fatto, aspettando tempo. 15

E stando per tal modo senza spandersi niente della cosa, passato uno anno il preditto Fiordo, avendo sentito che niuna cosa s'era ditta de' ducati lassati in Vinegia falsi, pensò ancora di nuovo l'arte sua mettere in effetto: e venne a Vinegia dimandando, come stato non vi fusse mai. Ultimamente venne alla 20 bottega dove monna Marchesetta dimorava, domandando fregi et oro. Monna Marchesetta, che ricognosciuto l'ebbe: « O messer, io hoe la più bella mercantia che mai vedeste; e perché altra volta mi faceste buono pagamento, io vi mosterò tutto ciò che io hoe in bottega ». E cominciando a spiegare fregi e oro che una 25 meraviglia parea, Fiordo avendone messi da parte gran quantità — la valuta di più di ducati M —, sopravenne Tano figliuolo di monna Marchesetta. Dicendoli la madre: « O figliuol mio, questo è quello buono amico che da me comperò tanti fregi di che guadagnammo cotanto; e però io ti prego che vogli che stamane 30 desni con essonoi »; Tano disse: « Madre, io sono contento ».

E partitosi, alla signoria n'andò; e racontato la venuta di colui che i ducati falsi avea alla madre dati, subito la signoria lo mandò a prendere. E conduttolo a palagio e fattolo cercare, trovonno che Fiordo avea a dosso più di II mila ducati falsi e ben 35 MCC ducati nuovi d'oro. E fattolo confessare il modo del battere

e dello 'nganno che di tali ducati facea, non volendo altre prove, la signoria li fe' cuscire sopra una palandra tutti li ducati falsi, e con quella al fuoco fu messo. E così morìo.

Et a monna Marchesetta et a Tano funno ristituiti li ducati 5 v cento e L più per lo suo interesse; standо poi la madre e Tano con li occhi più aperti.

Ex.º LXXXXI.

LXXXXII

G>iunta che fu la brigata a Forati, cenarono di vantagio e posarono fine alla matina che levato fu il sole, però che il preposto non volse che si caminasse di notte per quelli ma' passi. E fatto alquanto la brigata confortare, disse a l'altore che una novella dica per fine che a Brandisio la sera di buon'ora desiderano di giungere. L'altore era disposto a ubidire; disse che fatto serà, e voltatosi alle brigate parlando disse: « A voi giovani, che disiate tosto per modo di rubar esser ricchi, e fatto il male sete sì pogo savi che la persona coll'aver perdete, ad exemplo dirò una novella acciò che vi guardiate da tali cose »; incominciandola in questo modo:

DE MAXIMO FURTO

Al tempo di madonna Reina, donna di messer Bernabò di Milano: tenea lo suo tesoro in una torre rinserato con molte chiavi e forti.

F>u nella città di Milano, al tempo che madonna Reina moglie di messer Bernabò Visconte era donna del ditto messer Bernabò signore di Milano; la quale, la ditta madonna Reina, tenea il suo tesoro in uno casamento torniato di uno procinto e con molte chiavi li usci e le camere serate, innel quale luogo non stava persona alcuna. Uno sensale nomato Taisso, avendo alcune volte veduto i' luogo dove madonna Reina lo tesoro riponea — perché alcune volte col tesorieri v'era andato per farli comprare mercantie — e vedendo che grandissimo tesoro era in quel luogo, volendo tosto ricco diventare, pensò tollere di quello tesoro. E perché

solo tal cosa far non potea, diliberò di dirlo a uno suo fratello minore di tempo di lui nomato Orso.

E fattolo asapere al fratello, Orso contento, una notte si mosseno et andarono con una scala di funi a' luogo là u' il tesoro era, 5 portando Taisso uno buono mazzo di candelle di cera. E giunti, la scala atacconno a' merli, e diliberato Taisso (perché il modo dell'entrata sapea e quine u' si teneano li denari) di voler lui andare lassando il fratello a ricever quello ch'e' rubasse, e montato in sul muro tirò su la fune, cioè la scala di funi, e dentro la 10 lassò andare avendola al merlo fermata. E scese giù e quine aperse il fuoco (ché portato avea da farne) e con quelle candelle arse i' luogo quine u' stava la seratura et aperse l'uscio. E così andò faccendo tanto che al cassone dove lo tesoro era giunse; e col fuoco aperse lo cassone e di quine ne trasse una borsa di fiorini X 15 mila e quelli giù li collò al fratello. Lo fratello, che era stato informato da Taisso, li portò a casa et innella stalla li sotterrò, e ritorna. Taisso, ch'era andato al cascione, XV mila ne trasse in II borse e simile al fratello le diede faccendone come delli altri. E tanto fece Taisso col fratello che fiorini LXXX mila n'aveano 20 tratti.

E vedendo venire il giorno, non potendovi più stare se ne uscìo fuori ritirando la scala acciò che persona non se ne potesse acorgere. Et andatosene Taisso et Orso a casa, disse Taisso: « Noi siamo grandi ricchi se sappiamo fare. E perché io sono stato 25 alcuna volta a vedere il tesoro col tesorieri, penso quando anderanno a guardare, vedendo il danno fatto, che non me ne diano la colpa; e pertanto ti dico che bene è che tu te ne vadi a Vinegia, et io cambierò questi fiorini e rimetteròteli; e dipoi me ne verròe e potremo sempre mai godere ». Orso disse che li piacea, e diliberò 30 la mattina rivegnente andare verso Vinegia e portare III mila fiorini; e così fe'.

Giunto Orso a Vinegia, Taisso subito se n'andò a uno giovano cambiatore nomato Cione, dicendoli: « Io vorrei cambiare per Vinegia fiorini II mila ». Lo giovano disse: « Io sono contento ». E 35 presi da Taisso II mila fiorini, li fe' una lettora in Vinegia che a Orso fusseno dati; e così li ricevéo. E poi non molti dì steo che di

nuovo disse a Cione che volea cambiare con lui fiorini III mila per Vinegia. Cione, che avea ben guadagnato la prima volta, prese quelli denari et una léttora fe' che a Vinegia fusseno a Orso dati. Vedendo Taisso che Cione libramente lo cambio facea, li disse che simile léttora volea di fiorini III mila che in Vinegia a 5 Orso fusseno dati. Cione, che vede che Taisso questi denari li dà e sapea che non era sofficente a L fiorini, stimò per certo Taisso doverli aver rubati.

E chiamatolo innel banco li disse: « Per certo, Taisso, tu dèi aver rubati questi denari; e però, se non me ne fai qualche parte 10 e dichimi a chi tolti l'hai, io t'andrò acusare ». Taisso, che la paura lo fa tremare, disse: « Deh, Cione, non volere sapere a chi tolti siano! Io son contento che d'ogni cambio che meco farai vo' che il terzo tuo sia; e fine a ora, di questi fiorini III mila che farai in Vinegia che a Orso mio fratello siano dati, io te ne darò qui 15 fiorini IIII mila V cento ». Cione dice: « Io sono contento ». E fattoli la léttora de' III mila, ricevéo IIII mila V cento, dicendoli Taisso: « Io ti farò il più ricco banchieri di Milano ». Cione come giovano sta fermo al guadagno.

Taisso disse: « Cione, io vorrei che di IIII mila fiorini mi facessi 20 léttora, et io te ne do VI mila ». Cione dice: « Volentieri, ma io vo' vedere se il banco di Vinegia l'hae denari, altramente li prenderò d'altri ». Cione, contento di fare la léttora, vede che quelli di Vinegia non hanno di loro più denari, parlò al fratello suo magiore dicendoli: « E' serè' di bisogno che noi prendessimo per 25 Vinegia fiorini IIII mila ». Lo fratello dice: « Or come può essere, che più di fiorini VIIII mila avavamo là? Ora come, acatteremo noi denari ance d'averli? » Cione dice: « Fratello mio, tutti quelli che quine avavamo io l'ho cambiati con grandissimo nostro profitto, et holi qui auti contanti ». Lo fratello dice: « Or con cui 30 s'è possuto fare sì grosso cambio? » Cione disse: « Con Taisso ». Lo fratello di Cione dice: « Con diaule! O elli non ha il valere d'un grosso! Per certo, se con lui fatto l'hai, lui li dé aver rubati. Ma io mi meraviglio che tanti n'abbia potuti rubare, ch'io non so chi si possa essere quello mercadante che non se ne fusse già 35 saputo la novella ». Cione dice: « Di vero lui m'ha confessato che

tolti l'ha, ché mettendoli paura m'ha tribuito lo terzo d'uno cambio che ultimo fece di fiorini IIII mila V cento, e ora di questo me ne vuol dare VI mila et io lel faccia di IIII mila; non m'ha voluto dire a chi ».

Lo fratello di Cione, sentendo il pericolo che venire ne potea a lui et al fratello, diliberò al tutto volere sapere a chi Taisso li fiorini avea tolti, dicendo a Cione che al banco lo faccia venire e che areghi li VI mila fiorini: « E tu li farai la léttora ». Cione così fa e 'l fratello resta in bottega.

Taisso venuto co' denari, Cione lo mena in fondaco dove era il fratello. Lo fratello di Cione li dice: « Taisso, io vo' sapere a chi tolti hai questi denari acciò che noi ancora possiamo prender partito. E come hai fatto patto con Cione così ti voglio oservare che la terza parte sia nostra e le II parti tuoi; e se C ⟨mila⟩ fiorini fusseno, tanto l'arò più a grado; et ora son contento di prender questi VI mila et io ti farò la léttora di IIII mila ». Taisso disse: « Or che leva? Io li ho tolti a persona che poco danno ne può avere, e sono più di LXXX mila. Se io avesse avuto più della notte, io n'arei più di CC mila; e penso, se verrete meco, esser che in meno di II notti ve li metterò in mano ». Lo fratello di Cione dice: « Oimè, per Dio, Taisso, faccianlo e tieni secreto la cosa; ciò che vorrai da noi arai. E per poter fare più secreto e meglio, io voglio mandare Cione a Vinegia che si trovi con Orso con tutti questi denari e li altri manderemo a lor due; e in fine avale sono contento che il nostro e 'l tuo vada a comune ». Taisso dà fede alle parole e disse: « Buono è che Cione tosto camini ». Lo fratello di Cione dice a Taisso: « Và e mena qui uno cavallo che vo' che incontenente vada per non perder tempo ». Taisso si parte e per uno cavallo ⟨va⟩.

E' andato, lo fratello di Cione dice a Cione che subito della terra si parta e porti seco quelli VI mila fiorini, et in fine ch'e' non manda per lui non torni. Cione, amaestrato, come il cavallo fue venuto saglìo a cavallo; dandoli una léttora di IIII mila ducati di Taisso e che quelli desse a Orso in Vinegia. Montato Cione a cavallo e caminato fuora del distretto e forza di messer Bernabò, auto il fratello di Cione da Taisso come li denari avea tolti a ma-

donna Reina donna di messer Bernabò, disse a Taisso che mettesse in punto la scala per la notte. Taisso se n'andò alla sua casa per raconciare la scala se bisogno fusse.

Lo fratello di Cione subito se n'andò a messer Bernabò narrando tutto ciò che Taisso avea fatto. Messer Bernabò volse tutto sapere e trovò esser vero. Subito fe' prendere Taisso et al fratello di Cione disse che il fratello facesse tornare: e così Cione tornò senza avere alcun male. E dato Taisso in mano di madonna Reina che di lui facesse quello li piacesse — e ben la pregava, poi che Taisso avea auto tanto cuore e che avea fatto sì bella rubba, che lo campasse —, madonna Reina vedendosi esser rubato il suo tesoro da Taisso, fattolo confessare ⟨quanti fiorini rubati avea⟩ e quine u' nascosi li avea, Taisso tutto narrato come innella stalla avea più di LX mila e lo resto, salvo li VI mila avea mandati a Vinegia al fratello; et auti quelli che in Milano erano, là u' fe' il male quine fe' fare un paio di forchi e per la gola lo fe' apiccare, et Orso suo fratello isbandegiò.

Né mai si curò tornare Orso a Milano: co' denari si diè buon tempo, avendo perduto il fratello.

Ex.º LXXXXII.

LXXXXIII

L⟩o preposto e la brigata giunsero a Brandisio e quine ebbeno sentimento come a Bari et in quelle parti la morìa era cominciata; e pertanto dispuose che il loro camino fusse verso Sant'An-
5 gelo. E la mattina quando da Brandisio si vennero a partire comandò a l'altore che una novella dica. L'altore presto cominciò a dire: « A voi, mercadanti non intendenti, li quali, desiderando di guadagnar tosto, a quanti pericoli venite! Et a voi che la fortuna v'ha ristorati, che di ciò dovete esser grati, dirò ad exemplo una
10 novella fine che giungeremo a Sant'Angelo, in questa forma, cioè:

DE RESTAURO FACTO PER FORTUNAM

FUE INNELLA TERRA DI BARI: PER AMOR DELLA MORÌA PRESENO ALTRO CAMINO. TROVANDOSI UN MERCANTE RICCO, PER ⟨PIÙ⟩ ARICCHIRE PRESE A NAVICARE.

15 P⟩oi che siamo passati dove molti ladri si riduceno, et ora ci conviene andare quine u' dimorano arcatori di parole; e pertanto è bene che ciascuno di noi ci vada pensatamente, non dimostrando se niente abiamo di valsente. E però cominciando la nostra novella dicendo: nella terra di Bari, dove pensavamo
20 d'andare ma per la morìa ci siamo rivolti a cercar altro paese, fu uno mercadante assai ricco nomato Landone, il quale avendo desiderio tosto d'esser più che ricco, dispuose a volere caricare una nave di tutto ciò che avea di valsente. E pensò caricarla di mercantia che in Cipri fusse buona: e non avendo pratica di che
25 cosa fusse il paese né di che mercantia vi fusse necessaria, la nave

sua caricò di agli e di nocelle, e poghe altre cose in sulla nave misse.

E dato al vento, provenne a l'isola di Cipri dove quine trovò molti legni carichi di diverse mercantie, fra i quali vi trovò assai mercanti con alquante nave così pogo intendenti come Landone, 5 che v'aveano condutti di moltissimi agli e nocelle. Per la qual cosa le mercantie di Landone si poterè' stimare esser pegio le II parti, sì per li molti agli e nocelle venute, sì eziandio perché l'isola di Cipri di tali mercantie in istrani paesi ⟨manda⟩. Per la qual cosa Landone fu costretto per spacciarsi a dare le III derrate per 10 uno. E veduto Landone che consumato avea la magior parte del suo e disposto di non tornare a Bari se prima non ristora la perdita, e come è d'usanza di questo paese, si puose in cuore di rubare.

E venduto la sua nave e comprato uno brigantino legieri, 15 quello fornìo di compagnoni atti e disposti come lui a rubare, e missensi in mare rubando tutti quelli che rubar poteano. E vedendosi Landone aver radoppiato per ruba quello che da casa regato avea, diliberò ritornare.

E dato de' remi in acqua et alzato vela dirizzandosi in verso 20 Bari, un giorno faccendosi per fortuna grosso mare, che il suo picolo legno a tal fortuna non are' potuto riparare, prendendo partito di saglire a l'isola di Scio e quine aspettare la bonaccia, e così a una bocca di uno porto di Scio Landone si ridusse. E non molto tempo vi steo che alquante cocche genovesi, venendo dalla 25 Tana con mercantie, pervenneno presso a Scio, dove videno i' legno di Landone. E cognoscendolo, et anco perché i genovesi l'hanno per costuma di rubare (chi può me' di loro?), diliberonno tal legno e persone prendere. E messo una cocca a la 'ncontra del legno di Landone, dandoli alcuna battaglia ultimamente l'ebero 30 e quella roba che Landone rubata avea misero in su loro cocche; e Landone spogliato, salvo uno giubetto, e li altri insieme con Landone messi furo in su loro cocche e quello legno di Landone affondato.

E caminando quelle cocche verso Genova, una notte, messo 35 scilocco per sì gran forza e fattosi sì gran fortuna, non poten-

dosi riparare, le cocche in piaggia di Cifalonia percosseno. E spezzate le cocche, chi meglio potéo con alcune taule si dava a campare. Landone, che altro non desiderava che morire poi che tutto il suo perduto avea, quasi dalla fortuna mosso ma non da sé una taula prese in sulla quale per lo mare tutta notte s'andò avolgendo.

Venuto il giorno, le cocche spezzate, le mercantie per lo mare in qua et in là andando, Landone vede morir or quello or questo, e lui che pogo di campare curava quasi come non se ne curasse stava in sulla taula; e ponea mente et alcuna volta li venìa presso una cassa ⟨et alcuna volta⟩ una balla: e' quando della mano e quando del piè li dava — quasi volesse dire: « Non mi dare impaccio » —, da sé le discostava. E stato per questo modo quasi presso a vespro senza mangiare, che aver non ne potea, e beuto più volte a suo mal grado, si levò uno vento che quella cassa fe' la taula, dove Landone era suso, percuotere per tal forza che la rivolse. E Landone andato sotto, non per voluntà di volersi aitare ma non volendo, notò e di sopra rivenne et a quella cassa puose il petto tenendola colle mani. E per questo modo steo tutta la notte seguente fine al giorno.

E non sapendo Landone dove si fusse, il mare avendolo già condutto a terra dove una donna con una fanciulla sua figliuola lavavano panni, a l'isola di Giffo; la qual donna cognoscendo quella esser una cassa e vedendovi II braccia apiccate dinanti e dirietro vidde la testa di Landone, subito preso Landone e la cassa e cavato di mare senza che Landone di ciò s'acorgesse (però che quasi era venuto meno e, se non che le braccia erano alla cassa tra du' funi, più volte sarè' affogato), la donna prese Landone in collo et alla fanciulla ⟨fe'⟩ prendere la cassa et a casa l'ebbe condutto. E quine con acqua calda e con buoni fuochi lo caldo naturale che quasi perduto avea, a pogo a pogo come fa una favilla ⟨che⟩ a pogo a pogo cresce, così lo caldo e lo spirito di Landone per lo buono argomento di quella donna ritornò in sé, e con buoni vini e confetti fu confortato.

E stato Landone alquanti dì in casa di quella donna, ricordatosi che 'l suo perduto avea biastimava il mare che non l'avea affogato poi che povero si vedea. La donna li dice: « Landone,

omai sarè' tempo che in tuo paese ritorni, e loda Idio che di gran fortuna t'ha campato e portane la tua cassetta ». Landone che della cassetta niente sapea, non essendo la donna in casa Landone quella sconficcò. E sentendola prima legiera, pensò quine dover esser poca roba; nondimeno per certificarsi la prese e vidde che quine erano molte pietre preziose in una pezza involte, e parte fuori della pezza. E come cognoscitore di pietre cognove quelle esser di gran valsuta, dicendo: « Queste m'aranno ristorato tutti li miei danni, sì con savio modo le saprò portare ». E messole in una pezza e in seno messole, tornato la donna, Landone la ringraziò dicendoli che quella cassetta sia sua e che di grazia uno sacco li dia, se alcuno bene per l'amor di Dio li fusse fatto che quine mettere lo possa. La donna, che vede la cassa bellissima, fu contenta. Landone promette del servigio a lui fatto premiarla.

E partitosi, in una barca entrato, al porto d'Ostia di Roma arrivò là u' suoi cittadini trovò, narrando le sue fortune contrarie. Per la qual cosa quelli lo rivestitteno e caminò a Bari, dove poi vendéo quelle pietre delle quali ebbe un gran tesoro (del quale ne mandò tanto a quella donna che onorevilemente potéo maritare la figliuola, e lei senza lavar panni vivere a onore). Non volendo più mercadantegiare, ma con buone possesioni comprate si dé piacere.

Ex.o LXXXXIII.

LXXXXIIII

L⟩a dilettevole novella condusse la brigata allegra a Sant'Angelo, dove il preposto comandò che li stormenti tutti si comincino e fine che da lui altro non sarà comandato si seguano. La cena ordinata, li stormenti canti e balli cominciati, si denno sommo piacere; e fine a l'altro giorno dormiro.

Dove la mattina il preposto comandò a l'autore che una novella dica fine a Scariotto, dove Giuda trovato fu, l'autore disse: « Volentieri »; e disse: « A voi, arcatori di parole che con falsità le genti grosse ingannate; a voi, donne et omini materiali, che vi lassate tristamente ingannare e quella che con fatica lavorate perdete, ad exemplo dirò una novella per lo camino che a fare abiamo, in questo modo:

DE MALVAGITATE HYPOCRITE

Di frate Bonzeca ipocrito arcatore di parole: con certe malizie ingannava le povere persone.

N⟩ella terra d'Ascoli al tempo di papa Johanni Quarto fu uno bizocco ipocrito et arcatore di parole nomato fra' Bonzeca, omo d'ogni cattiva vita; e secondo l'opere suoi costui dovea esser uscito di quel mal sangue di Giuda Scariotto. E perché mi pare che fine a Scariotto sia buona e lunga via, penso che la brigata a mezzo il camino si vorrà rinfrescare; e pertanto del ditto fra' Bonzeca e per oggi du' novellette ⟨dirò⟩, e questa d'ora sarà l'una, e poi doppo i' rinfrescamento dirò l'altra.

Essendo questo fra' Bonzeca vestito in abito di frate noman-

dosi di quelli di sant'Antonio (e tale vesta e nome s'avea messo e posto solo a fine di rubare et ingannare qualunca di lui si fiderà, ma che lui possa et altra degnità di frate non avea), e infra l'altre cattività, di centonaia che ne fe', ve ne conterò una al presente, fatta a uno contadino da Pisa in Toscana. 5

La quale comincia che, essendo pervenuto questo frate Bonzeca in Toscana in una villa Cuosa del contado di Pisa, posta in sul Serchio, et è capitato con acatto sotto il nome di sant'Antonio innella ditta villa a casa di uno lavoratore massaio nomato Michele; il quale avendo — questo Michele — una bella giovana 10 di XXIIII anni per moglie, monna Ricca, buona filatrice e massaia, et era questa giovana sì disperata, che tutto ciò che udiva le parea fusse vero. E con questo era caritativa di fare elimosina, faccendo di continuo la massarizia di casa, intanto che ogni anno facea fare una buona tela di panno lino. 15

Venuto fra' Bonzeca a casa di Michele e veduta una bella pezza di panno lino che il giorno l'avea Michele ricolta dal tessandro, stimò subito quel panno dover avere. E cominciando a pregare la donna e Michele che la predica che dir vorrà di santo Antonio udire debiano, cominciando a dire sant'Antonio esser 20 devoto santo e che molti miracoli fa e che vuole che limosina non sia dinegata a chi per suo amore la chiede; e tante cose dice che monna Ricca, simplici di pasta, di tenerezza lagrima. Frate Bonzeca, che ciò vede, subito comprese: « Io arò di costoro ciò che io vorrò ». E livrato sua predica, domandato che la mattina Mighele 25 lo tegna per amore di sant'Antonio a desnare, Mighele fu contento.

Et aparecchiato e trovato le vivande, fra' Bonzeca, ch'è presso al fuoco posto a sedere, prese una chiappa d'aguto, che molte innella scarsella n'avea, et innel fuoco la misse. E come vidde ch'era ben focosa, disse a Mighele: « Io ti prego che mi vadi per 30 un vagello d'acqua al Serchio, perché i nostri pari non benno vino se non malvagìa e senz'acqua ». Mighele preso il vaso et al Serchio andato, frate Bonzeca dice alla donna che un porro de l'orto l'areghi e perché santo Antonio n'è molto vago. La donna presta innell'orto a cavare il porro, fra' Bonzeca, cavato quella 35 chiappella d'aguto del fuoco, in quella pezza del panno da uno

de' canti la misse dentro. E tornato a mangiare, mangiò prestamente con Mighele e con monna Ricca, dicendo loro che non mai disdicano cose che per amore di sant'Antonio fusseno loro chieste, sia cosa si vuole, perché sant'Antonio ne mostra spesso evidenti miracoli.

E dato loro questa regola, levatosi da mangiare, della scarsella si trasse IIII barbe di zenzamo dicendo a Mighele et a monna Ricca: « Tenete del zenzamo di sant'Antonio »; e la metà diè a l'uno e l'altra a l'altro. E voltosi, vidde la pezza del panno, disse: « O Mighele, e tu, monna Ricca, vi chiego quella pezza di panno per amore di sant'Antonio che se ne farè' lenzuola a' poveri suoi ». Mighele disse: « Frate, cotesto non ti farò io, che la donna mia ci ha durato gran fatica a filarla et io ho speso più di XX lire a farla tessere ». Lo frate disse: « Santo Antonio ne mostri miracolo ».

Et uscito di casa sonando la campanella in qua et in là, subito la donna e Mighele vedendo fumare il panno, dicendo: « Or come, saràsi apreso a questo panno il fuoco di santo Antonio? » E spiegandolo viddeno che già incominciava ad ardere da l'uno lato. Subito dandosi de la mano innel petto e per la bocca, dicendo: « Male abiam fatto a non aver dato il panno al frate »; et uscito la donna di casa chiamando lo frate che arieto tornasse, lo frate che tutto sapea faccendo vista di non volerla udire, disse Ricca: « Venite, che noi abbiamo paura che il fuoco di santo Antonio non ci arda la casa e le carni come hae incominciato ad ardere il panno che richiedeste! » Lo frate venuto, inginocchiatosi faccendo vista di orare, dicea fra sé: « Questo mi toglio e di me' non ti voglio ». E preso il panno e segnato, lo fuoco colle mani spegnò. E prese il panno dicendo: « Io lo vo' mandare per mare, con altro che a Pisa n'ho, a santo Antonio e penso quinci ritornare ». Monna Ricca, che già li parea aver sant'Antonio in corpo, lo prega che di quinde ritorni.

Frate Bonzeca andò a Pisa e quello panno vendéo, e con denari a Cuosa ritornò. E capitato a casa di Michele, dove sonando la campanella, Michele, che a lavorare di lungi più d'uno miglio era, sentìo il suon della campanella. Disse: « Il frate serà ritornato »;

e pensò d'andare a casa ⟨lassando il⟩ lavoro ⟨d'⟩ alcuna poca ⟨di terra⟩ che seminato avea.

Monna Ricca come vede il frate disse: « Ben siate venuto, che poi che vi partiste m'è sempre paruto aver santo Antonio in corpo ». Lo frate disse: « Donna, et io ci sono venuto solo per metterti sant'Antonio in corpo; e però stà riverta ». La donna gittatasi riverta, lo frate apogiato l'uscio, li panni dinanti l'alzò. Ricca dice: « O che fate, frate? » Lo frate, calate le mutande e ritto il basalischio, le vuole montare a dosso. Ricca dice: « Frate, cotesto non è santo Antonio, che non sono sì cieca che io non cognosca cotesto da sant'Antonio ». Lo frate disse: « Donna, lassalo intrare per amore di sant'Antonio, altramente al tuo pennecchio s'aprenderà il fuoco come fe' alla pezza del panno ». Ricca, che paura ebbe che 'l fuoco non s'aprendesse al suo pennecchio, lo fuoco e la rabbia del frate innella tana cieca lassò entrare.

E mentre ch'ellino stavano a questionegiare, sopravenne Michele: aperto l'uscio, trovò frate Bonzeca che il basalischio avea innella tana cieca di Ricca sua moglie. Dicendo: « Or questo che vuol dire? », lo frate volendosi levare, le brachi che alle gambe l'aveano fatto traverse, non attamente levar si potéo. Michele preso uno bastone, a frate Bonzeca diè tanti colpi che per morto lo lassò, e quel basalischio che prima grandissimo era lo fe' assai picolo divenire. E a Ricca disse perché avea tal cosa consentito; rispuose: « Per paura che il fuoco di sant'Antonio non mi s'apiccasse di sotto al pennecchio, come s'era apiccato al panno ».

Michele, perdonandoli, spettò che 'l frate, che tramortito era, si risentisse. E come fu risentito, disse: « O frate, io cognosco che chi è perfetto amico di santo Antonio non terrè' li modi che hai tenuti, e non penso che sant'Antonio facesse per sì fatte persone, come tu se', miracoli; e pertanto fà di dirmi in che modo il fuoco al panno s'aprese, e non m'andare in ciance, altramente con questo bastone te ne darò tante che morto ti lasserò ». E prima che il frate avesse aperto la bocca per parlare, Michele li diè du' grandissime bastonate dicendo: « Dì tosto! » Lo frate, che a pena la voce potea porger del dolore, disse: « Io . . . ». Mentre che dicea, Michele spranga una gran bastonata in sulle spalli dicendo: « Fusti

tu che quel fuoco mettesti? » Lo frate disse sì. E domandando del modo, con darli du' bastonate, lo frate, che a male mani si vede, lel disse tutto come avea seguito e quello che n'avea fatto.

Michele, presoli la scarsella, tutto quanto li parea che valesse 5 il suo panno, tanti denari ne trasse. E datoli una bastonata, disse: « Per la vergogna e per lo 'nganno fatto alla mia donna, oltra le bastonate avute, vo' che due di nuovo n'abbi ». E poi prese IIII fiorini di quelli del frate dicendo alla donna: « Questi siano tuoi acciò che ristorata sii del vituperio che tu hai fatto ». Et aiutatolo 10 Michele a tirarsi su le brachi, che più di IIII punti le convenne ristringere per le battiture che l'avean fatto sottile diventare, e mandato fuora della casa minacciandolo se mai in quello di Pisa lo ritrova d'ucciderlo; e così frate Bonzeca, credendo beffare, ricevéo beffe e danno né più in quello di Pisa si lassò trovare. E più mesi 15 convenne che il frate innello spidale dimorasse prima ch'andar potesse.

Ex.o LXXXXIIII.

LXXXXV

G>iunti al mezzo il camino di Scariotto dove la brigata si rinfrescò di vantagio, e poi il preposto comandò <a l'>autore che una novella dicesse per la via che resta. L'altore rivoltatosi disse: « A voi, donne grosse di pasta, che andate credendo alle falsitadi che tutto dì si fanno, io dirò ad exemplo una novella fine che a Scariotto stasera saremo; in questo modo:

DE MALITIA IN INGANNO

DEL PREDITTO FRATE: AVENDO RICEVUTE DI MOLTE BASTONATE IN QUEL DI PISA, VENNE IN QUEL DI LUCCA PER FAR SIMILE ARTE.

C>ome avete udito innella precedente novella di quello frate d'Ascoli, e come fu guarito delle bastonate ricevute in quello di Pisa pensò dover trovare in quello di Lucca omini e donne non meno matte che monna Ricca di Valdiserchio. E partitosi dello spidale, il ditto frate Bonzeca si dirizzò verso il ponte Sanpieri presso a Lucca a du' miglia, con intenzione di rubare per qualche modo meglio li venisse. E perché il nome che tenuto avea s'era già sparto, dicendo: « Uno frate di sant'Antonio ha fatto tale cattività », pensò non come frate seguire lo suo mestieri, faccendosi indivino e medico. E passando presso a Lucca, senza entrare in Lucca caminò verso Moriano faccendo suoi esperimenti di parole, campandosi la vita fine che giunto fu innella villa di Diecimo, sottoposta al vescovo di Lucca, innella quale il ditto frate pensò poter l'arte sua dello 'nganno seguire, parendoli le donne simpliciotte et anco parte delli omini assai mentagatti. E cogno-

scendo la terra esser ben posta sì per la sua stanza sì eziandio per le circustanze, pensò fare molti denari. E capitato in uno albergo e secretamente domandato delle condizioni delli omini di Diecimo e simile delle donne, fuli tutto ditto; per la qual cosa lui avea tutto a mente.

Or perché di tutte le particelle e cattività che il ditto frate Bonzeca fece ⟨sarè' lungo dire⟩, io ne dirò una delle C e più in Diecimo ne fece. Et infra l'altre che io hoe intenzione per nostra novella contare si è questa che ora vi dirò: che essendo informato di uno giovano nomato Cilastro — omo più tosto a voler di quello del compagno che del suo ad altri dare, e molto scarso e con questo buono procaccino —, che ogn'anno si vendea suoi X o XX porci salati e così campava sua ventura; e quello anno con gran fatica Cilastro avea insalato da IIII porci. E perché li parea che fusseno assai piccola provenda, avendo comandato a una sua moglie giovana nomata Bovitora, assai materiale e di pasta grossa, che di quella carne non toccasse però ch'ella era promessa e serbavala a marzo, Bovitora, udendo dire che la carne serbava a marzo, di quella non toccava.

Lo frate, che tutto hae inteso, pensò di voler avere quella carne. Et apostato che Cilastro in Diecimo non era — ito in Garfagnana per suoi fatti —, s'andò un pogo diportando verso la casa di Cilastro. E come è apresso alla casa, vidde Bovitora che si lava in via. Domandatola se figliuolo avea, ella disse di no, ma che volentieri ne vorrè'. Lo frate disse: « Or non avete marito giovano? » Bovitora dice: « I' ho bene marito giovano, ma non giova ». Lo frate dice: « Oh, con altri setevi provata? » Bovitora dice: « Sì, più volte e non mi vale ». Lo frate disse: « Se non che a me non è molti mesi che, per voler far impregnare una, me ne fu data tanta penitenzia che in fine avale la sento, io farei che voi impregnereste ». Bovitora dice: « Deh, per Dio insegnatemelo acciò che io possa aver qualche figliuolo! » Lo frate disse: « Per certo, donna, io ti cognosco esser di tanto, se qualche figliuolo avessi serè' poi papa e tu saresti la madre del papa, tanto mi pare che saccente sii ». Bovitora, crescendoli la volontà de' figliuoli, credendo che papa fusse, disse: « Deh, frate, insegnatemi la medicina ». Lo frate disse:

« Or se il tuo marito non volesse che fusse papa e volesselo fare imperadore, come ne saresti contenta? » Bovitora disse: « Or come! Non è lo 'mperadore un grande uomo? » Lo frate disse: « Sì ». Bovitora disse: « Deh, per Dio insegnatemi e lo farò ». Lo frate disse: « Se vuoi che io t'insegni il modo che impregnerai, io 5
vo' che m'insegni uno che io vo cercando che m'ha promessa certa carne ». Bovitora disse: « Chi volete? » Lo frate dice: « Cilastro ». Bovitora dice: « Ell'è mio marito », dicendoli: « Come avete nome? » Lo frate dice: « Io ho nome Marzo ». Bovitora dice: « Ben mel disse che io ve la desse e che a voi la serbava ». Marzo, che di 10
nuovo s'ha dato nome, dice: « Se vuoi che io t'insegni impregnare, fà che la carne si porti al mio albergo et io ti farò un breve che come l'arai a dosso arai volontà d'aver figliuoli. E come il tuo marito torna, usa con lui: e s'e' non tornasse, con altri, et impregnerai ». E scritto il breve e pòstolilo in mano dicendole che a dosso il tegna, 15
Bovitora, lieta della buona ventura che alle mani li era divenuta di Marzo, prese la carne et all'albergo la portò. Et il frate subito quella a l'oste vendéo per fiorini XVI d'oro; e presi li denari, verso il Borgo a Mozano prende a caminare.

E non molti passi di Diecimo si fu mosso che Cilastro scontrò, 20
non cognoscendolo. E tornato a casa, Bovitora d'allagrezza si scompisciava, dicendoli: « Io hoe auto uno breve da Marzo c'ha auto la nostra carne, il quale mi farà impregnare e nascerà un papa o vorrai imperadore, secondo che quel frate Marzo m'ha ditto ». Cilastro, che sapea legere, disse: « U' è questo breve? » La donna, 25
che in mano l'avea, lel diede. Cilastro legge il breve e vidde quel dicea, il quale contenea in questo modo:

« Bella sei e buono culo hai,
fattel fare e impregnerai ».

Cilastro, veduto quel frate aver beffata la moglie e toltoli la 30
carne, pensò di pagarlo per sempre; e caminò verso il borgo. E come fu fuora della terra del vescovo, quel frate uccise e tutto ciò che a dosso avea li rubbò e radoppiò in tre doppi la valuta della sua carne; tornando a casa et amaestrando la moglie che non sia mai più così credente. Ex.º LXXXXV. 35

LXXXXVI

Essendo la brigata giunta a Scariotto dove aparecchiato trovoron di vantagio, e cenato, fatte alcune danzette, fu venuto l'ora del dormire e fine alla mattina ognuno si posò.

E levati, il preposto disse a l'altore che una novella dica fine ch'a Ascoli seranno giunti, volendo prima da lui una canzonetta. L'altore contento disse:

« La tarda grazia tu', donna, fa luce,
ma stentando; in te ha pietà vie sì torte
che chi ti segue, segue in sé la morte.
Io t'ho dal puerile al veril tempo
servito come servo, ben che 'l celo;
e non giunge pietà, che par che in tempo
l'aspetti a li anni tardi e in grosso velo.
Se ⟨tu⟩ 'l capello imbianchi et io il pelo,
la mia virtù al disìo non sta forte,
e l'ora all'aspettar sì dà la morte ».

E seguendo disse: « A voi, giovani, che scapestratamente in casa d'altri entrate per usar colle donne altrui, ad exempro dirò una novella acciò che vi sappiate guardare; incominciando in questo modo, cioè:

DE CECO AMORE

DI UNO PISANO: ABITAVA IN LUCCA AL TEMPO DE' PISANI, CATINO DI OGNI MISERIA.

Nel tempo che Lucca era sottoposta a Pisa, dimorava in Lucca uno pisano assai di cattiva condizione, nato d'adulterio e non di legittimo matrimonio, nomato Scarsino delli Scarsi di Pisa. Avendo questo Scarsino una moglie bellissima e molto servente di quello che ella potea a ciscuno giovano che lei richiedesse, nomata madonna Ciandina, e con molti giovani avea più volte provato sua forza e con tutti ella ne rimanea volontieri di sotto, tanto il giuoco li piacea. E posto che il ditto Scarsino di molti si fusse acorto che colla moglie si godeano, et anco lui ad alcuno giovanetto bello il quale il ditto Scarsino come di cattiva condizione contra l'uso della natura lo tenea, consentendo che tale giovano per ricompensazione colla moglie si giacesse. Monna Ciandina, che ⟨sapea⟩ di quello che il marito con altri facea, le dispiacea forte che il marito tale arte tenesse, ma avendone poi ella il diletto di tale giovano stava contenta.

E questa vita tenea la ditta monna Ciandina, stando a casa il ditto Scarsino innella contrada di San Mazzeo là u' tenea, oltra l'altre cattività che facea, la barattaria, con farvi condurre or questo or quello giovano (e molti in tal luogo furno disfatti); e tutto il guadagno che quine si facea sì volea per sé.

E vedendo, uno giovano nomato Franceschetta Manni vicino a IIII case della ditta monna Ciandina, la bellezza di lei et udendo quello che spesse volte avea fatto, e', che aveduto se n'era, come giovano isfrenato e voluntaroso, un giorno trovandosi a l'uscio di lei le cominciò a ragionare d'amore, dicendoli che lui l'amava sopra l'altre donne e che volontieri serè', se a le' piacesse, suo innamorato. Monna Ciandina disse: « Franceschetta, a che fine vorresti tu esser mio innamorato et io tua? » Franceschetta dice: « Per piacere ». La donna dice: « E se per piacere vorresti diventare innamorato, or perché tal piacere non domandi, però che la donna più tosto aconsente al magiore suo bene che al minore? »

Franceschetta vergognosamente le disse: « Io non l'userei dire ». Monna Ciandina disse: « Poi che se' venuto a tanta pratica, ti dico che mi dichi l'animo tuo ». Franceschetta prese vigore e disse: « Madonna Ciandina, io vi prego che vi piaccia che io con voi carnalmente mi goda e che diate l'ordine al modo che tener debbo ».

Monna Ciandina, che volontà avea di trovarsi con lui come trovata s'era con delli altri, disse che a lei piacea che lui di le' prendesse piacere, ma l'amaestrava che tenesse sì cauti et onesti modi che Scarsino non se ne possa acorgere: « E perché sii avisato d'onde entrar dèi, ti dico che ti conviene montare in su uno muriciuolo che è dirieto apresso alla finestra della camera; e per la finestra in camera enterrai, e quine ci porremo dare piacere prima che Scarsino sia venuto a dormire, però che ogni sera dimorano in bottega sotto quella camera a tenere il giuoco più di VI ore. E come Scarsino serà per venire, avendo io chiuso l'uscio della camera te ne andrai d'onde venuto serai ».

Franceschetta, che intende il luogo e quello ha proveduto che era molto agevol cosa a fare, disse: « Et io verrò stasera; et acciò che io non possa esser sentito, io non arò scarpe ma in puntali di calze verrò per andare più leggieri ». Era questo Franceschetta della persona gagliardo in tutte le cose, e con una spada in mano arè' fatto vergogna a più di III; e con questo, corrente et ardito. La donna lieta steo fine alla sera.

Venuta l'ora data, Franceschetta saglito su per lo muro, innella camera intrato, dove trovò monna Ciandina aparecchiata, con cui Franceschetta si diè sommo piacere più volte prima che Scarsino si partisse dal gioco. E venuta l'ora che Scarsino a dormire se ne volea andare, chiuso e' l'uscio a quelli che v'erano e montato la scala, monna Ciandina che Franceschetta avea di sopra fornendo il suo fatto, intanto che Scarsino giunse alla camera la donna s'avea levato il carico da dosso. Partitosi Franceschetta e per la finestra escito, la donna a Scarsino aperse.

E tornato Franceschetta a casa del padre avendosi dato piacere e diletto con monna Ciandina, et innell'ultimo pensando che Scarsino vel dovesse aver trovato, dicea fra sé: « Io non vi resterò omai tanto che a sì stretta ora mi coglia ». E passata la notte,

dienno ordine con certo segno che la donna con una tovagliola che alla finestra metterà, Franceschetta sapea che ella contenta era. E non passava II dì che monna Ciandina volea che la produra Franceschetta li cavasse.

E dimorando per tale maniera, non restava però che monna Ciandina, oltra l'usare che con Franceschetta facea, che con altri per mutare pasto talora si godea. 5

E come la fortuna volse, una sera che Franceschetta montava su per lo muro, Scarsino, essendo uscito alquanto fuori per orinare, vidde Franceschetta che per la finestra era intrato. Non dimostrando niente, lassò la donna sua prendere consolazione a bell'agio, dimorando alquanto più che non solea. E quando li parve a Franceschetta tempo di doversi partire, per la finestra uscìo. 10

Scarsino che stae a vedere dove colui entrava, e cognove chi era quello che colla moglie era la notte stato. E mandati quelli che giocavano, andò Scarsino a letto dicendo alla moglie: « Io mi penso che stasera abbi auta la buona sera senza che io n'abia sentito ». La moglie dice: « Forsi potresti dire il vero ». Scarsino dice: « Or che modi tieni quando vuoi che l'amico vegna a dormire teco? » La donna dice: « Metto una tovagliola alla finestra et elli è avisato e viene per quella finestra dirieto ». Scarsino dice: « Almeno, poi che così ti vuoi contentare, dovresti almeno spettare che altri non fusse in casa ». La donna disse: « Io veggo che dici vero; io nol farò più ». Scarsino, che mal ventriglio ⟨avea⟩, la mattina dice alla donna che vada per la sera a stare a casa della sorella, però che lui pensa d'aver qualche cosa di vantagio. La donna disse: « A tuo piacere ». 15 20 25

Et andata che altri nol sente a casa della sorella, Scarsino fatto disfare lo solaio rasente a quella finestra dove Franceschetta entrato era, et avuti suoi ladroncelli coll'arme, innella bottega di sotto alla camera li misse. E lui avendo fatto colla tavagliola segno a Franceschetta che venisse, Franceschetta la sera dove più volte andato era, vedendo lo lume in bottega come per l'altre volte veduto ve l'avea, credendo trovare la donna e credendo per lo lume che vede siano persone che giocar debiano, senza alcuno 30 35

sospetto montò in sulla finestra; e credendo scendere securo come già fatto avea, al mutar del passo lo solaio, che levato n'era, li venne meno et in bottega fu caduto, là u' Scarsino con quelli ladroncelli era, e colpandolo di molti colpi l'uccisero. E poi innel luogo comune lo gittò, né mai di lui il padre non ebbe sentimento, posto che per la magior parte della vicinanza e d'altri ⟨fu creduto che⟩ per l'usanza che monna Ciandina facesse fusse stato morto; e per paura neuno osa dire.

E chi s'ebbe il male sì sel pianse, e monna Ciandina pensò d'un altro.

Ex.° LXXXXVI.

LXXXXVII

L>a novella condusse la brigata ad Ascoli, dove la sera fine a l'altro giorno dimoronno.

E levati la mattina, il preposto disse a l'altore che una novella dica fine che a Fermo seranno giunti. L'altore disse: 5 « Volentieri », e voltosi verso la brigata disse: « A voi, omini che vi date vanto alla presenzia di molti di far gran fatti, e poi tristamente al bisogno vi portate, ad exemplo dirò una novella la quale incomincia in questo modo, cioè:

DE CAPTIVITATE STIPENDIARI 10

DELLA GUERRA TRA FIRENZE E PISA E DE' CAPORALI PRESI.

E>ssendo la guerra tra Pisa e Firenza doppo la morìa del MCCCLXIII, Pisa faccendo molti soldati da piè e da cavallo, e Firenze alsì soldava e dava soldo a simile genti, per poter ciascuno di loro, cioè il comune di Firenza contastare e offendere il terreno 15 di Pisa cercando d'aver caporali nimici a spada tratta di Pisa e delle terre a lei sottoposte, e simile Pisa pensò d'aver la compagnia dell'Inghilesi — della quale fu prima capitano messer Albret — coi quali Pisa grande onore ebbe.

E perché Pisa vedea che Firenza avea preso molti usciti di 20 Pisa e di Lucca per capo e guida di parte delle loro brigate, pensò il comune di Pisa avere capi di fanti da piè che fusseno di Firenza cordiali nimici, mettendosi a sentire se in luogo alcuno ne fusse di che Pisa si potesse fidare che ne fusse ben servito. Et avuti certi,

cognoscenti del paese di Firenze che ne mettesser loro alle mani alcuni con proferire buon soldo, et andati alcuni per sentire di tali capi, scognosciutamente si trovonno in Firenza dove molti macontenti ve ne trovonno e che volentieri si serebeno partiti 5 da Firenze se avesseno potuto la lor vita francare altro che per via di soldo o d'altro mestieri che a loro fusse messo innanti.

Et infra gli altri che in Firenza fusse malcontento, fu uno de' Peruzzi nomato Folaga, omo di smisurato corpo che non si serè' sazio di un paiuolo di maccaroni, tanto francamente si portava 10 in sì fatte guerre, né miga si sarè' mosso per L fanti quando sel ponea in cuore. E sentendo Folaga d'alcuni come lui malcontenti e di gagliardia di pari quello che il comune di Pisa cercava, di voler caporali valenti per contastare al comune di Firenze, pensò voler questo procaccio fare con uno suo discreto amico nomato 15 il Tromba de' Salviati di Firenza nato.

Et avutolo in secreto, disse: « O Tromba, io vorrei che noi procacciassemo d'andare al servigio di Pisa, però che io sento che vogliano omini da fatti e nimici di Firenza, e tu sai quanto io sono valente che sai che a tutte le mischie che stato sono, sem- 20 pre quando ho mangiato abiamo poi largamente bevuto. E non so chi possa meglio servire questo fatto che noi due ». Tromba, che non meno che Folaga era valente, dicea: « Io sono contento di tale soldo prendere; e però è bene che noi parliamo con certi secreti che ci sono venuti da Pisa e dichiamo loro che non po- 25 tranno trovare in Firenza né altró' II più valenti né arditi di noi. Ma ben dichiamo loro che di Firenza non ci cavino a un'ora, però che se la comunità di Firenza lo sentisse che tanta fortezza n'uscisse quanto è la nostra, che agevilmente lo comune di Pisa non ci potrebbe avere. E però è bene che di tutto s'informi chi ci è ve- 30 nuto ». Folaga disse: « Và e menamelo et io li parlerò alto per modo che c'intenderà ».

Tromba, che volontà grande ha di provarsi della persona, subito trovò quello che strettamente a Firenza andato era, dicendoli: « Folaga de' Peruzzi, omo di gran virtù, ti vuol dire alquante 35 parole di secreto che altri che noi e tu vogliamo che ci sia ». L'amico andò con Tromba dove Folaga trovonno, che per esser più ga-

gliardo aveasi fatto venire dinanti, perch'era sabato, una gran padella piena di maccaroni, e sbottonatosi dinanzi, a cavalcioni in s'una banca per mangiare si stava; e già n'avea più che la metà mangiati che più di VI n'arenno auto assai.

E' non restando il mangiare, sopragiunse il Tromba col compagno; li quali come mangiare viddeno Folaga, Tromba li disse: « O per noi non ce n'ha? » Folaga dice: « Assai ve n'è serbati, ma ché cotestui vegga quanta valentia regna in me ho fatto fare questi maccaroni »; dicendo al Tromba che prenda quelli che in una cassa avea messi: in II grandi catinelle per sé e per lo compagno li aparecchiò.

Folaga, che mangiato ebbe quella grande padellata di macaroni, disse: « Omai potrai fare relazione che tu hai trovato il più valente campione che in Firenza sia e quello che più nimichevolmente Firenza disfarà; narrandoti che L persone non mi farenno mover più che io volesse. E così come vedi la mia persona bella grande forte, così pensa che tutte l'altri vertudi cardinali regnano in me. E non pensi il comune di Pisa di poter trovare omo di magior fortezza di me né più seguro, che quando io dormo non curerei II cento persone bene armate essendo io pur con una corazza in dosso: sappi che farei quando io non dormisse e fusse col tavolaccio e con tutta l'armadura! ». Dicendoli: « Io sono della più valente casa di Firenza e sono tanto valente che se il comune di Firenza sapesse che tanta forza quant'è la mia di Firenza si partisse, non mi lasserenno per denari; ma perché' fiorentini non amano i miei parenti e per la fortezza mia li lassano stare qui, io non li amo. E se pure mi dispogno a venire io e 'l Tromba (che quasi in tutte le valentie a me s'acosta, salvo che non è sì grande), ti dico che non ci meni a un'ora, che non si potrè' fare tanto celato che le nostre forze non si sentisse, e non aresti quello che cercando vai. E fine avale ti dico che io voglio condutta di L fanti e per lo Tromba di XXV, giurandoti: fa' buot'a Dio, noi spacceremo tutto ciò che ci verrà dinanti, se ci venisse tutta la masnada di Firenze da piè e da cavallo! » L'amico dice: « Io sono contento che tu, Folaga, abbi condutta di L fanti e 'l Tromba di XXV, e sono avisato che prima per te si mandi e poi per Tromba ». E ben

che 'l Folaga avesse sé molto vantato, l'amico dicea lui esser grande, giovano e ben fatto (et anco è d'usanza de' fiorentini dire se sono gagliardi). E così si partìo di Firenza e tornò a Pisa e racontò tutto ciò che avea trovato.

5 Ma perché del Tromba al presente non si dirà in questa novella, ma in altra lo conterò, tornerò al Folaga, che, fattolo venire a Pisa e datoli condutta per L fanti, fu con alquante brigate da cavallo e da pié mandato a danegiare in sul terreno di Firenza innel Valdarno di sotto. E come il Folaga fu fatto aparecchiare, 10 e dato loro denari e fatta la mostra in sulla piazza di Pisa, Folaga dicea: « Omai si parrà la valentia che Folaga de' Peruzzi farà, che vegna chi vuole, non mi troverà che mai mi sferri né mai, per genti che a dosso venire mi vegga, non muterò passo né per prigione non m'arenderò! »; dicendo a li altri che faccino come 15 lui.

E doppo molti vanti, usciti di Pisa e caminato apresso a Marti e quine mangiato di vantagio ognuno (e massimamente Folaga che avea più di X pani con più d'un quarto di agnello diluviato), si missero a caminare in verso Montetopoli, dicendo: « Omai 20 siamo in sul terreno di Firenza, a che ciascuno conviene esser valente ».

Folaga, che già la paura li fa sconcacare et anco lo molto mangiare della mattina li avea avallato il pasto della sera, e venutoli volontà di voitarsi quel sacco tristo, si discostò solo lassando 25 i compagni in sulla strada. E calatosi le mutande et alzatosi li panni per volere l'agio suo fare, uno rastelletto che alle reni dove s'acostò era, li prese li panni. Folaga, che pensa che siano i nimici, dice: « Io m'arendo prigione e me e L compagni che meco sono! » Lo rastello li panni li tiene. Folaga replica le parole che lui s'aren- 30 dea con L compagni: a niente li è risposto. Folaga, che sta apiccato al rastello, cominciò a gridare dicendo: « Soccorrete il Folaga che le male genti l'hanno preso dirieto, che dinanti non hanno auto ardire di venire! »

E i compagni et altri, a' romore che Folaga fece, trasseno là e 35 trovonno Folaga esser preso da uno rastello per lo culo, dirieto avendo ancora le brachi calate; disseno: « Odi buono vantatore,

che prima dicea che per tutto il campo de' fiorentini non si volgerè', et ora s'ha lassato per lo culo a uno rastello prigione prendere, e non che lui s'arendesse, ancora arendea li L suoi compagni. Or vedete valente persona da guardare brigate in campo! »

Ex.º LXXXXVII. 5

LXXXXVIII

U⟩dita la novella e giunti dove aparecchiato era per lo desnare, il preposto comandò che li stormenti sonassero et i cantatori cantassero. Li quali cantaron in questo modo:

« Vita non è più misera e più ria
che troppo amar altrui con gelosia.
Giovana bella vertudiosa e vaga,
cagione a me di questa amara vita,
poi che il principio fusti della piaga,
sii a sanarla, come a farla, ardita.
Virtù che regna in te non sia smarrita,
sì che in du' corpi un solo animo sia ».

Ditta e desnato, comandò a l'altore che una novella dica fine alla cena, ché a Fermo è aparecchiato. L'altore, voltosi alla brigata, disse: « A voi, omini che non avendo ⟨meriti⟩ siete d'altri onorati, e mostrando le vostre cattività, come tristi innel fango lassati siete, ad exemplo dirò una noveluzza in questo modo, cioè:

DE VILITATE

DEL TROMBA, COME FE'.

C⟩ome avete sentito, il bisogno che Pisa avea di far soldati, avendo condutto quello valentissimo Folaga e fattolo capitano di L fanti, è mandato per lo compagno nomato Tromba il quale

condutto era con xxv compagni. E giunto colui che condurre dovea Tromba a Firenza narrandoli che il comune di Pisa volea che subito si mettesse in camino però che l'oste tra Pisa e 'l comune di Firenza era cominciata e che già Folaga era caminato alla guerra dove pensava avere grande onore come a' suoi pari s'apartiene, e però s'afrettasse del caminare, Tromba, che già avea i suoi, preso pensiero disse che di quine a du' dì se ne verrebe verso Pisa. Lo 'mbasciadore disse: «Et io, per lo bisogno che Pisa hae di te, t'aspetterò».

E mentre che lo 'mbasciadore spettava Tromba, ricevéo una léttora da Pisa contenente che si desse a sentire i modi che quel capitano di xxv fanti nomato Tromba tenea, aciò che di lui non possano ricevere biasmo né danno come di Folaga s'è ricevuto. Inteso lo 'mbasciadore tale novella, solicitando Tromba che si mettesse in camino dicendo: «Noi staremo troppo ad andare dove il campo è contra i nimici», Tromba dice: «Se io mi coniungo con Folaga, sia chi si vuole che noi lo mettiamo per terra»; dicendo a lo imbasciadore: «Omai puoi incominciare, che io sono presto».

Avea Tromba, per andare orrevole a Pisa, venduto tutto ciò che avea e fatto denari, e comprato cavallo armadura et arnesi; e molti se ne misse in borsa che a tempo e luogo li faranno bisogno.

Montati tutti e du' a cavallo e messi in camino per venire verso Pisa faccendo la via da Pistoia, e quando funno al Poggio a Caiano Tromba volle bere et alquanto mangiare. Lo 'mbasciadore di Pisa nota tutto ciò che il Tromba fa, per la léttora avuta. E passato in sulla strada presso a Pistoia, Tromba un omo vede che in sulla strada si puone a votarsi il corpo perché molta uva mangiato avea, faccendo quine assai di quella trista materia. Tromba, che ciò vede, volge il viso verso Prato. Lo 'mbasciadore disse: «Or perché hai volto il viso verso Prato tanto disdegnoso?» Rispuose il Tromba: «Per mia valentia, che mi parea vedere circa c, et io pogo curandoli, mi volsi quasi a dire: per c non mi muoverei». Lo 'mbasciadore sta a vedere e tutto nota per non averne riprensione.

E passato alquanto, Tromba vede colui della strada essersi

partito et aver lassato assai buona piumata. Il Tromba portava il capo alto co li occhi al cielo, quasi tra sé dicesse: « Io non vedrò quella puzza ». Lo 'mbasciadore dice: « Tromba, or che vuol dire che così colli occhi e colla testa vai alto verso il cielo? » Il Tromba dice: « Io vo' che sappi che, sentendomi tanto gagliardo, stimo me poter saglire in cielo ». Lo 'mbasciadore, senza dire niente, tutto ciò che Tromba dice e fa nota inne l'animo suo.

E venendo verso Pistoia, Tromba essendo presso dove quella nera culagna era da quel poltrone lassata in sulla via, ⟨per⟩ non volerla vedere il Tromba si volge verso mezzodì. Lo 'mbasciadore, che vede il Tromba volto verso mezzodì, disse: « Deh, Tromba, non ti vasta aver veduto il cielo e la terra per altezza e per lunghezza, che anco per traverso or vedere la vuoi? » Tromba dice: « Io mi sento tanto gagliardo che non che le parti di qui mi dica il cuore di conquistare, ma le parti barbaresche vincerei ». Lo 'mbasciadore nota ciò ch'e' dice e fa per potere a' suoi signori di Pisa tutto ridire.

E non molti passi andati furono che Tromba, essendo presso o vero sopra a quello fastidio, voltatosi verso la marina per quello non vedere, lo 'mbasciadore si meraviglia che tanto lo vede mutar'e disse: « Deh, Tromba, narrami perché verso la marina ti se' volto ». Tromba dice: « Così come Alesandro signoregiò la terra l'aire e l'acqua, così intendo io di sogiogare per la mia valentia ». Lo 'mbasciadore tutto innel cuore in nota mette.

E passato più di una gittata di pietra lo sterco che in sulla strata era senza che lo 'mbasciadore di niente aveduto se ne fusse, avendosi Tromba posto innell'animo di non vedere più tal tristizia, passati, com'è ditto, più di una gittata di pietra, Tromba rivoltosi per vedere quello che vedere non volea, mosso da ira e da pogo senno, voltando il cavallo subito quasi come uno moscone punto l'avesse ritornò indirietro. Lo 'mbasciadore, che vede il Tromba furioso tornare arieto, pensò doversi tornare senza lui: dato di sproni al suo cavallo sopragiunse il Tromba, che già del cavallo disceso era e ginocchioni stava con ambe le mani alli occhi, scerpandoli, dicendo: « Sfamatevi a vedere, sfamatevi a vedere! ». E questo disse più volte. Lo 'mbasciadore, che anco

acorto non s'era dello sterco, stava solo li atti a vedere che Tromba facea, per potere ogni cosa a Pisa racontare.

E stato alquanto, Tromba, calata la faccia co li occhi aperti, colla faccia co li occhi e colla bocca in su quella piota di merda diè per sì gran forza che tutta la bocca il naso li occhi e tutta la faccia se ne impiéo, dicendo: « Or ti sfama! »; dandovi più volte. Lo 'mbasciadore, che alquanto da lungi stava, non potendo bene comprendere il modo, decise di domandarlo. E venuto presso a lui, vedendolo sì merdoso li disse: « O Tromba, or dove se' stato poi che da me ti partisti che se' sì merdoso? » Tromba disse tutta la maniera, dal principio che funno passati a Poggio a Caiano fine a quel punto, dicendo: « Or come mi sazierei delle genti che sono tanto valenti, s'io d'una poga di merda non m'avesse saziato? » Lo 'mbasciadore tutto nel cuor notato avea.

E montati a cavallo, a Pisa ne girono. Lo 'mbasciadore narrò tutte le convenenze che il Tromba avea fatto: li pisani cognovero di vero costui esser simile al Folaga, dispuoseno di dirli che fine che il Folaga tornava stesse in Pisa a darsi piacere senza soldo, e dapoi ch' e' tornato sarè' voleano che amendue fusseno capitani generali di tutta l'oste. Tromba lieto, l'aspettare non li rincresce fine che denari ebbe in borsa. Lo comune di Pisa per onesto modo il Folaga cassò né a Pisa mai ritornò, tenendo sempre il Tromba sotto speranza che il Folaga tornasse.

E per questo modo consumò tutto, e niente rimasoli, fu costretto ⟨andare⟩ per lo pane, che d'altro non era.

Ex.° LXXXXVIII.

LXXXXVIIII

La brigata essendo giunta a Fermo dove si trovò aparecchiato per la cena, con grande ⟨vantagio⟩ si cenò e ditte alcune canzonette in questo modo:

> « Non escon ⟨preste⟩ sì quadrella o pietre
> da terra ove si dia crudel battaglia
> perch'altri al mur non vegna o su vi saglia,
> come uscir d'una per una finestrella
> a giunger li occhi suoi nelli occhi miei,
> saette che fedel mi fér di lei.
> Ond'io pregando le' ch'aitasse me,
> — Non posso più —, rispuose, e disse: — Omè — ».

E ditta questa, se n'andarono a dormire e fine a l'alba dormiro.

E levati e missi in çamino per andare a Racanato, il preposto disse che l'altore una novella dica. Il quale volentieri presto alla brigata si volse dicendo: « A voi, omini che alle lusinghe delle malvagie femmine sete presti, ad exemplo dirò una novella fine che giunti saremo dove il preposto ha comandato ». Dicendo in questo modo:

DE FALSITATE MULIERIS

⟨Di⟩ Giorgiana fant'e di Azzo de' Pulci: da Firenze cacciato andò ad Ancona.

Nel tempo che 'l Duca d'Atene signoregiava la città di Firenza per parte, di città fue scacciato uno cittadino infra li altri,

nomato Azzo de' Pulci, omo di assai buona pasta e con questo molto vago d'usare con femine. E capitato solo — senz'altra compagnia però che non avea moglie — a Ancona, dove quine prese una fantesca di mezza età nomata Giorgiana, colla quale, oltra l'altre massarizie ch'ella facea con Azzo, alcuna volta carnalmente usava. E non stante che Azzo con Giorgiana spesso si trovasse, piacendole alcune donne anconese, con Giorgiana trovava modo spesso d'averne quando per denari e quando per amore; con tali Azzo si dava piacere né altra mercantia parea che in Ancona facesse se non in darsi piacere.

E stato Azzo ad Ancona più tempo, e con lui Giorgiana, divenne che 'l Duca d'Atene di Firenze fu cacciato; per la qual cosa Azzo deliberò in Firenza co li altri ritornare. E menato seco Giorgiana a Firenza e stato alquanto tempo, fu Azzo costretto da' suoi parenti a prender donna; per la qual cosa Giorgiana convenne lassare, et ella se n'andò a Vinegia dove quine si puose a stare per fante. Avendo Azzo preso donna e dato alla massarizia, come pogo pratico di mercantia diliberò andare a Vinegia, poi che colla donna sua stato fu più anni. E messosi fiorini v cento novi in borsa, caminò verso Vinegia per quelli spendere in qualche buona mercantia.

Giunto Azzo a Vinegia e statovi alcuno dì in uno albergo presso a San Marco, venendo il sabato dove gran mercato di più cose in sulla piazza di San Marco si fa, Azzo che tante belle cose vede, non sapendo pensare qual mercantia facesse per lui, domandava delle perle di pregio mostrando quelli fiorini v cento nuovi, dicendo che quelli volea spendere. E non acordandosi, andava provedendo gioielli robbe fregi speziarie, et a tutti quelli fiorini v cento mostrava e con neuno si sapea acordare.

Era in Vinegia una Giorgiana di anni xv, meretrice — la quale per madre e per padre fu d'Ancona —, in una contrada dove molte suoi pari si riduceno a guadagnare per servire ad altri e quine 've molti rofiani co' loro dimorano, presso a Rialto in una via assai a quel mestieri atta.

Vedendo questa giovana quelli fiorini che Azzo andava a un giovano del mercato mostrando, fra sé disse: « Se io avesse

quelli fiorini io sarei ricca ». E non partendosi del mercato per vedere qual camino Azzo fa per poter al pensier suo dare efetto, sopravenne Giorgiana fante in mercato. E cognosciuto che ebbe Azzo, subito corselo ad abracciare e basciarlo facendoli somma carezza. E domandandolo di molte cose, Azzo tutto le dice, e la cagione perché a Vinegia era venuto, e quine u' era sposato et in quale albergo. La giovana anconetana meretrice, che vede Giorgiana d'Ancona fante fare tante carezze a Azzo, pensò da Giorgiana sapere quello volea.

E partitosi Giorgiana d'Azzo avendoli promesso di mandarli a l'albergo una gentil donna veneziana per godere, quella giovana meretrice, che cognoscea Giorgiana e Giorgiana lei, la chiamò dicendole chi era colui che tanta carezza li avea fatta. Giorgiana le dice tutto: come ella era stata con lui in Ancona quando era stato cacciato Azzo de' Pulci di Firenze al tempo del Duca d'Atene, e che l'avea molte volte auto a dosso, e che Azzo era molto vago di femmine: « Intanto che per mezzo di me in Ancona ne toccò più di xxv. E fra l'altre che io li facesse avere fu una donna vedova, gentile e ricca, nomata madonna Nicolosa de' Calcagni d'Ancona, donna bellissima, e quella più mesi tenne dandosi insieme piacere tanto che ritornò a Firenze, là dove con lui andai. E perché prese moglie mi convenne abandonarlo, e non lo viddi poi che da lui mi partì salvo che ora, che ci ha regato ben v cento fiorini nuovi li quali m'ha mostrati. E sòti dire che stasera li farò aver una gentile giovana che 'l marito è patrone delle galee del mercato; et anco penso mi varrà una gonnella ».

La giovana meretrice anconetana, che tutto intese, dice a Giorgiana che vada a far bene, e preso pensieri, quella falsetta subito mandò ⟨per⟩ una fanciulla di quelle che l'arte le facea imparare, et all'albergo dove Azzo era la mandò, mandandoli dicendo: « Una gentil giovana vi vuol parlare, la quale m'ha pregata che io a lei vi meni ». La fanciulla, che già era fatta maestra, disse: « Lassate fare a me ».

E giunta a l'albergo dove Azzo de' Pulci era, domandando d'Azzo, Azzo, che si vede richiedere, disse: « Che vuoi? Io sono Azzo de' Pulci da Firenze ». La fanciulla disse: « Una gentil gio-

vana vi manda pregando, poi che 'l marito suo non è in Vinegia, che a lei vegnate e che io da voi non mi parta che la via v'insegni ». Azzo, che li pare esser molto aventurato, dice: « Per certo qualche bella giovana m'arà veduto e saràsi di me innamorata, però che in Vinegia non è omo più bello di me ». E dice alla fanciulla: « Fà la via et io vegno teco ». La fanciulla lo guidò dove la giovana meretrice era. 5

La quale essendo ben vestita et in capo di scala spettando Azzo, Azzo entrato in casa dove credea che fusse innella più onesta contrada di Vinegia, saglìo la scala. La giovana, scesa alquanti scaloni, subito in fronte basciò Azzo e preselo per la mano e con alcune parolette lo menò in camera, dove quine era uno letto tutto adornato di fiori e d'altre cose odorifere e con bellissimi adornamenti. Azzo, che vede tanta adornezza, sperando quella giovana godere in tal letto, disiava esser tosto alle mani. 10 15

La giovana rivoltata ad Azzo basciandolo con lagrime alquante gittate, Azzo, che vede la giovana lagrimare, disse: « Io mi credea venir a prender piacere teco et ora veggo che tu di dolore pare che abi il capo pieno ». La giovana dice: « I' ho oggi la magior allegrezza che mai io abbia avuto, vedendo colui che mai non viddi e quello che m'ingenerò ». Azzo che tali parole ode dice: « Deh, perché dici tu tali parole? » La giovana dice: « Io sono certa che voi mio padre sete e ben mi meraviglio che di tanto tempo, quanto voi fuora d'Ancona sete stato, che la mia dolce mamma madonna Nicolosa de' Calcagni d'Ancona, vedova in quel tempo che ad Ancona dimoravate, di voi mai niente sentì; né io, vostra figliuola nata di quella mamma, sentì di vostro essere, salvo che oggi la buona fortuna mi v'ha messo innanti. E per lo dolce amore che la mia dolce mamma vi portava mi puose nome Azzina figliuola di Azzo de' Pulci, per padre da Firenze, per madre d'Ancona ». Et abracciato Azzo di tenerezza, dimostrò ad Azzo molto amore. 20 25 30

E rizzatasi, disse: « O padre ottimo, non pensate perché io ingenerata fusse da voi innel corpo della bella madonna Nicolosa de' Calcagni, cui voi tanto amaste, che io non meno cara mi tegno d'esser vostra figliuola che se di marito legittimo nata fusse, però 35

che voi oltra li altri di Firenze d'onore portate pregio; e la mia dolce madre — et a voi dolce amica—, madonna Nicolosa, sopra l'anconetane donne di bellezza gentilezza onore portava nome, e me per la sua ricchezza ha maritata tanto magnamente (che fine a quine sento, è ben vero, che 'l mio marito per far grandi guadagni ha fatto buona compagnia e colle navi è ito a guadagnare). Né non so signore che non dovesse star contento trovare, come avete trovato voi, una figliuola tanto savia onesta gentile e ben maritata come Azzina vostra figliuola, la quale ora è quella che per amore vi bacia ». E presolo, lo baciò.

Azzo, che ha udito a costei contare tutto quello che mai fe', disse: « Figliuola, io non arei mai né te né altri richiesto per figliuola, perché mai tua madre niente mi mandò a dire ». E questo dicea lagrimando. E poi disse: « Deh, dimmi, nata dolce, come hai saputo questo fatto, e che io debia esser tuo padre? » Azzina dice: « Mia dolce madre più volte mi disse che io figliuola era d'Azzo de' Pulci da Firenze, ma per non vergognarsi non volse mai scrivere di me, ma di punto in punto mi disse. Et ora io cognosciuto non v'arei se non che una fantesca nomata Giorgiana d'Ancona, avendola più volte pregata che se qua venisse mel facesse asapere, ⟨mel disse⟩; e però v'ho cognosciuto, dolce mio genitore ».

Azzo, che per fermo crede esser padre di Azzina, lieto dimostrò. Azzina, essendo presso a cena, et ad albergo volse che Azzo rimanesse. Il quale acettato, credendosi esser con figliuola, cenò et ad albergo in una camera fu messo, dove per lo gran caldo si spogliò; et il giubettino trattosi con ogni panno, e quelli fiorini v cento che in una scarsella avea in su una cassabanca lassò.

E volendo il suo agio fare, mostratoli per quella fanciulla i' luogo, dove ponendosi a sedere innel canale cadde. Innel quale gridando, uno rofiano faccendosi alla finestra disse: « Se non ci lassi dormire io verrò costagiù e daròti di molte bastonate ». Azzo dice: « Deh, faite che mia figliuola Azzina senta come io sono qua caduto ». Li vicini disseno: « O buon omo, ⟨per⟩ lo meglio che puoi briga di partirti di costì se non vuoi esser morto, però quine u' tu se' sono genti assai di cattiva condizione ». Azzo, vedendosi a mal partito, meglio che potéo del canale usciò, et adomandando

se ne andò all'abergo e con alcuni suoi amici si dolse del caso, dicendo: « Una giovana nomata Azzina m'ha ingannato! » Li amici disseno: « Abbi per certo che in questa terra non è donna che Azzina si faccia chiamare, ma tu sarai stato beffato come già ci sono stati beffati delli altri ». 5

Azzo, malcontento, senza mercantia e senza denari a Firenza si ritornò.

Ex.° LXXXXVIIII.

C

Giunta la brigata a Raganato, cenarono con darsi piacere di suoni e canti fine che a dormire n'andarono.

La mattina levandosi, il preposto a l'altore comandò che una novella dica fine che a Ancona giungeranno. L'altore per ubidire 5 rivoltosi alla brigata disse: « A voi, donne religiose le quali per apetito disonesto la castità promessa rompete, ad exemplo dirò una novella che messer Johanni Boccacci narra, in questo modo, cioè:

DE MALITIA HOMINIS

10 IN FIRENZE ERA UNO MONESTERO DI DONNE: 8 GIOVANE ET UNA BADESSA GIOVANA.

Innelle contrade di Firenza era et anco è uno monesterio di donne assai famoso per la loro santità (lo quale non nomerò per non diminuire in parte la loro fama), innel quale erano otto mo-15 nache giovane con una badessa assai giovana, le quali per loro ortolano aveano uno omicciuolo assai simplici. E non contentandosi del salario che a lui dato era, fatto conto e ragione col castaldo delle monache, a Lamporecchio, d'onde elli era, ritornò.

Il quale tra li altri lietamente fu ricolto da uno giovano forte 20 e rubusto (essendo omo di villa), con viso assai piacevole, il cui nome era Muscacchio. Domandando quello, che Nuto avea nome, d'onde era venuto che tanto tempo stato era senza ritornare, disse come era stato innel tale monisterio lavorando l'orto, et alcuna volta atingea loro dell'acqua et andava al bosco per legna: 25 « Di che dandomi pogo salario, et anco perché mi paiono tanto

giovane che abino il diavole a dosso, e per la ricadia che mi davano, mi partì: che mentre io lavoravo venìa l'una e tolleami la zappa e dicea: — Questo non sta bene —; e l'altra distendea la mano e scavava li erbucci che io messi avea, dicendo: — Questi non voglion qui stare —. Et era tanto questo affanno che io diliberai di partirmi. E quando me ne venni mi pregò il loro castaldo che se io ne li trovasse uno, che là lo mandasse ». Muscacchio udendo le parole li venne innell'animo una voglia sì grande di trovarsi con quelle monache, comprendendo per quella andata poterli venir fatto il suo pensiero. E pensò niente dire a Nuto, perché fatto niente li verrebe, ma di trovare altro modo pensò.

E secretamente da Lamporecchio si partìo con una scura in collo, mostrandosi mutoro caminò al monisterio ditto, dove quine per amicco chiedea da mangiare. Il castaldo delle monache, omo di tempo, lo vede, con amicchi lo chiama innel chiostro, e datoli mangiare, uno legno che Nuto fender non potéo il castaldo al mutoro fendere lo fe'. Lui come giovano così fe'. E preso il castaldo piacere del mutoro, con uno acino al bosco lo menò e con amicchi le legna li fe' tagliare e al monistero portarle. Et avendo il castaldo a far fare molte cose, più giorni lo tenne dandoli ben da mangiare e della fatica assai.

Avenne che un dì la badessa lo vidde dimandando chi era, e 'l castaldo disse: « Costui è uno mutolo povero, che venendo per limosina le l'ho fatto et holi fatto fare molte cose che bisognavano; e penso se saperà lavorare che se n'arà buono servigio; et anco perch'elli è mutolo non potrà queste vostre monachette mottegiare ». A cui la badessa disse: « In fé di Dio tu dici il vero, et è bene che noi lo ritegnamo; e tu fà che li dii qualche cappellina vecchia ». Muscacchio, che presso era quando la badessa ciò dice, infra se medesmo disse: « ⟨Se⟩ costà dentro mi merete, io vi lavorerò sì il vostro orto che mai sì bene non vi fu lavorato ». Lo castaldo domandando con cenni Moscacchio se quine dimorare volea, lui con cenni disse sì; imponendoli che l'orto lavorasse e' poi andò a far suoi fatti.

Et avendo alcuno dì incominciato a lavorare l'orto, le monache comincionno a farli noia come soleano a Nuto fare, dicendoli

le più scelerate parole del mondo, non credendo che lui le 'ntendesse. La badessa, che stimava che senza coda fusse come senza lingua, di quelle parole pogo si curava.

Avenne un dì che avendo molto lavorato e per lo caldo si riposava, due giovane monache che per lo giardino andavano, s'apressarono a lui faccendo sembiante di dormir'e cominciarono a riguardarlo. L'una, ch'era alquanto più baldanzosa, disse a l'altra: « Se io credessi che mi tenessi credenza, io ti direi alcuno mio pensieri che più giorni hoe avuto e forsi che a te ne tornerè' utile ». Rispuose l'altra: « Dì seguramente ». Allora la baldanzosa disse: « Tu sai come noi siamo tenute strette che omo entrar non ci può, e tu dèi sapere che, quando le donne ⟨ci⟩ sono venute, hanno ditto che altra dolcezza è nulla a rispetto di quella d'usare co l'uomo. E però m'ho posto in animo, poi che altri entrar non ci può, d'usare col mutoro nostro, perché mi pare che da ciò sia e pur che volesse non lo potrè' ad altri dire; e però da te vorrei udire quello che a te ne pare ». « Oimè », disse la compagna, « non sai che noi abiamo promesso a Dio verginità? » Ella rispuose: « Quante cose si 'mprometteno che non s'ategnano? Che se noi le l'avemo promesso, trovi un'altra che l'ategna ». La compagna disse: « O se noi ingravidassimo, come anderebe? » Rispuose: «Tu pensi la cosa prima che avegna: quando avenisse, allora ⟨si vorrà pensare⟩». Ella disse: «Or come faremo?» A cui colei rispuose: « Tu vedi ched è in su l'ora che le monache sono a dormire et innell'orto non è persona: io lo prenderò per la mano e condurròlo innel capanetto dov'ei fugge quando piove, e l'una stia dentro con lui e l'altra faccia la guarda ».

Muscacchio udìa questo disposto a ubidire, che altro non spettava. Apressandosi la prima monaca, lui destò e con atti lusinghevoli preselo per la mano; lui facendo cotali risa sciocche lo menò innel capanetto, dove Moscacchio senza farsi troppo invitare la fernìo di vantagio di quello che ella volea. Et ella come leale compagna, avuto quello volea, diede a l'altra luogo; e Moscacchio, pur semplici mostrandosi, quella fornìo; né prima da quel luogo si partirono che più volte ciascuna da Moscacchio fu fornita. E poi le monache tra loro ragionando che buona cosa era a provare

l'uomo e che il loro pensiero era stato ottima cosa, dapoi prendendo convenevole tempo con Muscacchio forniron loro volontade.

Avenne un giorno che una loro compagna, da una finestra della cella avedutasi, a du' altre monache giovane lo mostrò, tenendo ragionamento d'acusarle alla badessa; poi mutorono con- 5 siglio, che acordatesi insieme funno partefici del podere di Muscacchio come le prime. Alle quali così l'altre tre monache per diversi accidenti divennero compagne delle v in vari tempi.

Ultimamente la badessa, che di questi fatti niente sapea, andando un dì tutta sola per lo giardino siando il caldo grande, 10 Muscacchio trovò, il quale di poga fatica il dì per lo troppo cavalcare della notte n'avea assai, tutto disteso a l'ombra di uno amandolo dormìasi; e venendo alcuno vento, li panni levati dirieto a Muscacchio, stava tutto scoperto. Il che la badessa riguardando, innel medesmo apetito cadde che le suoi monache cadute erano. 15 E destato Muscacchio, innella sua camera lo menò, dove più dì — con grandi querimonie dalle giovane monache fatte che l'ortolano non venìa a lavorare il lor terreno — la badessa riprovando quella dolcezza che prim'a l'altre biasimare solea, ultimamente la badessa lo rimandò a l'orto, con promissione ⟨per⟩ 20 amicchi che a lei ritornasse, rivolendolo.

E volendo la badessa di lui più che parte, non potendo Moscacchio a tante satisfare, s'avisò che 'l suo esser mutolo li potrebbe, se più stesse, in grave danno riuscire. E però una notte siando colla badessa, cominciò a dire: « Madonna, io hoe inteso che uno 25 gallo vasta a VIII, a X galline, ma che X omini possono male e con fatica a una femina satisfare, dove a me mi converrè' servire nove; il che per cosa del mondo durar non potrei, però che per quello ho fatto non posso fare né pogo né molto. O voi mi lassate andar con Dio, o a queste cose trovate modo ». La donna 30 udendo costui parlare, il quale credea che mutolo fusse, tutta stordì, e disse: « Che è questo, che io credea che mutolo fusse? » Moscacchio disse: « Madonna, io ero ben così, ma non per natura ». La badessa dice suoi or'e lo dimandò che volea dire che avesse servito a nove. Moscacchio li disse tutto ciò che colle monachette 35 fatto avea.

Acortasi la badessa che l'altre monache erano state più savie di lei che prima aveano asagiato Moscacchio che lei, pensò di non lassare partire Moscacchio e colle suoi monache trovar modo acciò che tutte di pari si potessero contentare. Et essendo morto 5 di poghi dìe il loro castaldo, elesseno Moscacchio castaldo, partendo le giornati per modo che Moscacchio le potea sostenere. Innel quale monesterio il ditto Moscacchio acquistò molti monachini e così steo fine che la badessa morì.

E Moscacchio diventato vecchio, con molti denari auti da 10 quelle monache a Lamporecchio ritornò, dove domandato quine u' era stato e come quella robba guadagnata avea, rispondendo disse che Cristo trattava così chi corne sopra 'l capello li pone.

Ex.º c.

CI

La brigata giunt'a Ancona dove fu ben riceuta, e dandosi piacere fine ch'è l'ora del dormire, a cui lo preposto disse che di buon'ora ognuno si levasse. E così s'oservò, che levati la mattina, il preposto comandò a l'altore che una novella dica fine che saranno giunti a Sinigaglio. Al qual e' disse: «Volentieri»; e rivoltosi alla brigata, disse: «A voi, omini di pogo acorgimento che più tosto credete alle false parole delle vostri mogli che a quello vedete, ad exemplo dirò una novella». Incominciando in questo modo, cioè:

DE SUBITA MALITIA IN MULIERE
⟨Di⟩ Toccora servente in Spoleti.

Fu nel contado di Spoleti una donna nomata Toccora, nata assai di vil genti e maritata a uno lavoratore di terra nomato Orsuccio, il quale prendea diletto grandissimo, per avarizia, solo in lavorare; e quello era il suo sommo piacere. Toccora, che di natura era servente, con darsi piacere talora con uno e talora con un altro e in tale cose molto si dilettava, lassando al marito il pensieri del lavorare e darsi della fatica quanto portar ne potea. Toccora, che per avarizia non volea esser dannata, disposta a sparger delle suoi cose et anco di quelle che lo marito talora raunava, et in questo stava di continuo atenta a servire a chi ne domandasse; e questo modo la ditta Toccora tenea, che con più e più spessisime volte s'era con piacere trovata abracciata.

Et infra gli altri giovani che Toccora amava e con cui ella

più di continuo si ritrovava, era uno nomato il Rughia, il quale per bella e grande massarizia che di sotto apiccata tenea le fu tale nome imposto; e spessisime volte Toccora con lui trovavasi.

Divenne che uno giorno Orsuccio tornando a casa e l'uscio tro-
5 vando serrato, per una fessura dentro riguardando vidde Toccora abracciata con Rughia in su uno supidiano; il perché a Orsuccio tale atto dispiacendoli, con furia percosse l'uscio. Rughia, che ode la voce di Orsuccio, dubitando dice alla donna: « Noi siamo a mal partito! » Tuccora rilevatasi, aprendo uno uscio che
10 dirieto alla casa era, e per una selva si fuggìa, Rughia dirieto a lei ne vae. Orsuccio, che prima ha veduto il modo che la moglie tenea e poi ne l'ha veduta andar'e il giovano dirieto, con furia l'uscio aprendo e con una lancia dirieto alla moglie et al giovano correndo ne fu ito. Rughia come giovano la donna passò.

15 La donna, che si vede il marito con furia venire dirieto, stimando delle suoi mani non poter campare, pensò con qualche scusa rafrenare la furia del marito. Orsuccio, ch'è di sopra giunto a Toccora, dice: « Ahi, meretrice cattiva, ora non potrai avere alcuna scusa di non confessare tu avermi fallito poi che co' miei
20 occhi ho veduto tu essere abracciata con uno giovano prendendovi piacere, e per più vituperio ora te ne fuggivi con lui! Ma mercé n'abbiano i miei piedi che t'hanno qui giunta, dove farai conto dell'opre tenute ». Toccora dice: « Deh, marito mio, io ti prego che mi dichi la verità se meco in casa alcuna persona vedesti e
25 poi se dirieto a me lo vedesti venire, però che se così fusse serè' di bisogno che altro ti dicesse ». Orsuccio dice: « Deh, meretrice malvagia, come, non viddi uno giovano che t'era a dosso e tùe lo tenei stretto abracciato, e come mi sentisti picchiare te ne fugivi via et il giovano ti venne dirieto e non l'ho potuto giun-
30 gere? Ma te pur ho giunta qui, meretrice, che ti volei con Dio andare! »

Tuccora, con lagrime che sogliono gittare tali femmine, dice a Orsuccio: « Omai cognosco che tutte n'andiamo a un modo, però che mia madre mi disse quello che ora, Orsuccio mio, hai
35 ditto: che quando io fusse presso alla morte, che io serei veduta che parrè' che uno mi fusse a dosso e poi che io me n'andasse

via e lui mi venisse dirieto. E così mi disse la mia savorosa mamma che alla sua mamma divenne, e quando la mamma mia venne a morte, lo mio savio babbo vidde quello che ora tu, vezzoso mio marito, di me veduto hai. E però ti dico, poi che tu me l'hai ditto — che mai non mi dicesti bugia —, ti prego che prima che io muoia — però che la vita mia non può esser oltra a xv dì, secondo quello che alle miei antiche parenti è intervenuto —, di mandare per un notaio, che io vo' fare testamento. E prima che 'l mio corpo si soppellisca dove la mia savorosa mamma fu soppellita, e la mia dota vo' che si stribuisca in questo modo: e prima, per l'anima di mio dolce padre vo' che si dia il poder della Folombra; e per l'anima della dolce mamma si dia il podere del Ventospazza con tutte le pertinenze; et alla nostra benedetta chiesa si diano le vitellette nate delle miei vacche; et a Rustico nostro lavoratore lasso la mia bella gonnella; et a Rughia della villa di Buonamisura li lasso quel podere che del terreno di mia madre uscìo, u' si dice Trallemieicosce, sì veramente mentre ch'io vivo lo lavori senza mancare, e quando serò passata di questa vita ne faccia quello che vuole. E perché tu, Orsuccio, m'hai preditto che io morir debbo, non vo' che tu abbi de' miei fatti altro che quel podere che si chiama il Gombo di frate Gabbo e quella vigna che si chiama la Tigna della Piacciuola. Altra cosa non vo' che abbi poi che sì giovana m'hai preditto che morir debbo ». Erano questi II poderi, oltra le triste cose che Toccora avea, le più triste.

Narrato quello che vuole che il suo testamento dica, dicendo a Orsuccio che prestamente ⟨per⟩ lo prete e per lo notaio vada, Orsuccio, che udito hae quello che la sua Toccora dicea, li disse: « Toccora, e' non è di bisogno che tu tal testamento facci, però che niente ho veduto, e quello t'ho ditto ti dicea per vedere quello che tu mi dicei ». Toccora con vezzi dice: « Tu lo dèi pur aver veduto quel giovano che m'era a dosso; io ti prego, odore del mio sedere, che tu mel dichi, però che io non vorrei morire senza penetenza ». Lo marito giura non averlo mai veduto; la donna lel fa più volte giurare; Orsuccio giura. Toccora dice: « Poi che tu mi dici il vero io voglio star contenta a quello dici senza far testamento, e vo' che ogni possessione sia tua, salvo che per rimedio

de l'anima di mia madre, Rughia possegga la possesione mia Trallecosce fine che io viva sarò, o lui; e poi ritorni a te, odorifero marito ». Orsuccio dice: « Io sono molto contento ».

E con allegrezza Orsuccio ne rimenò Toccora a casa, dove 5 poi Rughia possedéo tal podere senza sospetto a suo piacer'e Toccora si confortava lassando la fatica del lavorare al marito, lei dandosi buon tempo.

Ex.º CI.

CII

Di buon'ora la brigata giunse a Sinigaglio, dove si steo agiatamente, dandosi piacere di suoni; e' cantatori dissero una canzona in questo modo:

« Dà, dà a chi avanza pur per sé: 5
se 'l tempo se li volge a scherzi d'orsa,
e' non si trova amico fuor di borsa.
Tu, tu, o tu c'hai stato, ascolta me:
quelli ha il destro a fare a sé amico
c'ha 'l piè innell'acqua e 'l becco nel panico; 10
pensa, pensa che tardi si rincocca
chi scende in risalire: zara a chi tocca ».

E ditta, andarono a dormire.

La mattina seguente lo preposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno a Fano. L'altore presto a 15 ubidire, voltosi alla brigata disse: « A voi, mattacce che a' vostri figliuoli insegnate cattività, e massimamente a quelle che alle fanciulle cattività di parole e di fatti l'amaestrate, ad exemplo dirò una novella in questo modo:

DE MALA CORRECTIONE 20

INNEL CONTADO DI PARMA, IN UNA VILLA CHIAMATA BOERA, DOVE SI MENANO LE BESTIE A PASCERE.

Nel contado di Parma, in una villa chiamata Boera dove molte bestie grosse si menano a pascere, era uno garzone d'età

di anni XVI nomato Passarino, il quale avendo madre senza padre, però che morto era — la qual madre era chiamata Cadonna — avendo molte vacche con le quali la lor vita manteneano, guardandole in torma co l'altre il ditto Passarino; e simile innella ditta
5 villa era una donna vedova nomata Narda, la quale solamente una figliuola bellisima avea chiamata Belloccora d'età d'anni XV, le quali eziandio di bestiame la lor vita cavavano, guardandole in torma Belloccora colli altri che a guardarle menasse.

Essendo moltissimi mesi stati insieme a guardare vacche Pas-
10 sarino con Belloccora, un giorno infra gli altri Narda, madre di Belloccora, dice alla figliuola che se Passarino li volesse montare a dosso, non lo lassi montare: « Ma dimandali che ti dia II o III caci »; et anco poi non consenta. Belloccora, ch'era pura, non sapendo che si volesse ancora dire montare a dosso, disse a la
15 Narda sua madre: « Or che vuol dire questo montare a dosso? » Narda disse: « Et io te lo 'nsegnerò ». E postasi Narda in terra riverta et i panni alzandosi, le gambe aprendo disse: « A questo modo ti converrà stare et elli ti saglierà a dosso ». La fanciulla disse: « Cotesto saprei io avale ben fare ». La madre li dice: « Guarda
20 che tal cosa non facessi, però che io te ne pagherei; ma se Passarino ti dicesse di volerlo fare, fatti dare li caci e poi non consentire ». La fanciulla, che tutto ha inteso, li pare mille anni che sia l'ora d'andare a mettere le vacche ⟨in pastura⟩.

E stato alquanto, Passarino giunge e dice: « Belloccora, metti
25 fuor le buoi ». Belloccora presta li buoi manda fuori et alla pastura con Passarino se ne va. Passarino che senza alcun pensiero si sta, Belloccora li comincia a dire: « O Passarino, se mi vorrai montare a dosso, tu mi darai tre caci ». E questo ditt'ha Belloccora cantando: « Deh, Passarino, se mi vorrai montare a dosso,
30 mi darai tre caci ». Odendo cantare Passarino questa canzonetta a Belloccora, incominciò a lei rispondere in canto: « Or che modo si mont'a dosso, or che modo si mont'a dosso? » Belloccora quello udito rispondere cantando, gittatasi riverta e scopertasi, aperte le cosce disse: « A questo modo starò io, e tu starai di sopra come
35 mamma m'ha insegnato ». E simile queste parole dicea cantando. Passarino, che era innel tempo che la natura da se medesma

cognoscea quello che Belloccora volea dire, gittatosi Passarino senza brachi (che ancora portate non avea) giuso per volerli montare a dosso, Belloccora disse: « Aregami prima III caci ». Passarino, che già l'amore lo comincia a pungere, disse: « Io andrò per essi ». E mossesi et andò a casa e senza che la madre il sapesse III caci a Belloccora portò et a lei li diede. Belloccora quelli prese, dando indugio a Passarino. La sera li caci ne portò alla madre.

Narda, che vede che Belloccora ha regati III caci, la dimanda se Passarino a dosso li era montato. Ella disse di no: « Perch'io non volsi, come voi m'insegnaste ». La madre dice: « Benedetta figliuola, or così sia sempre ». Passarino, che già avea il cuore a Belloccora, tornatosi a casa stava pensoso per Belloccora. Belloccora, che già il carnale apetito l'avea mossa et anco il conforto della madre e per beffare Passarino, spettava l'ora di andare a mettere li buoi in pastura.

Sopravenne che essendo mal tempo, come d'usanza aveano di mettersi Passarino e Belloccora uno sacco per uno in capo acciò che dall'acqua li campasse, così la mattina con ragione fenno. E solicitando Passarino, l'andò a chiamare: « Passarino col sacco in capo, mette fuor li buoi ». Passarino subito mandato li buoi al pasco, n'andarono dove Passarino disse a Belloccora che si lassasse montare a dosso. Belloccora, doppo molto dire che Passarino fatto avea, disse: « Io sono contenta, ma prima voglio che tu mi baci il culo ». Passarino, che l'amore li avea già acresciuto il senno, disse ch'era contento: e sempre piovendo, tenendo Passarino e Belloccora il sacco in capo, alzandosi Belloccora li panni dirieto dice a Passarino il culo le baci. Passarino s'inginocchia e il culo li baciò, dicendo: « Omai mi ti lassa montare a dosso ». Belloccora disse: « Non farai, che mamma m'ha ditto che io non mi ti lassi montare a dosso ». Passarino scornato non può altro.

Belloccora ritornata alla madre, la madre domandandola quello che il dì fatto aveano, ella rispuose che Passarino li avea basciato il culo: « E poi io non volsi che a dosso montasse ». La madre dice: « Benedetta figliuola, or così fà sempre ». Belloccora, che vede che la madre l'ha lodata, mettendo in canzone la persona

di Passarino, quando fu tempo andò a chiamare Passarino dicendo in canto: « Baciaculo e Sacco-in-capo, mette fuor li buoi ». Passarino, che intende, li buoi mandò al pasco; volendo montare a dosso a Belloccora, ogni dì più volte il culo li basciava né mai alcuna cosa da lei aver potéo. ⟨Belloccora⟩ narrando a Narda sua madre ogni cosa et ella confortandola che tal maniera tegna, e di continuo Belloccora chiamando Passarino, sempre li dicea: « Baciaculo e Sacco-in-capo, mette fuor li buoi ».

Cadonna, che più volte ha udito chiamare il figliuolo a Belloccora, parendoneli male ebbe Passarino; domandandolo di tutto, li dice tutto ciò che Belloccora li avea fatto, e come Narda li avea insegnato. Cadonna, che ha veduto lo strazio che al figliuolo era stato fatto, diliberando di vendicarsi di tal fatto, prese una bella borsa et a Passarino la diede dicendoli: « Mostra questa borsa a Belloccola, e prima li dì che tu vuoi mettere il tuo pincoro innel suo conno e poi li darai la borsa; e quando ciò arai fatto, non li dare la borsa, e torna a me et io t'insegnerò quello arai a dire altro ».

Passarino lieto colla borsa se n'andò al pasco, mostrandola a Belloccora. Belloccora lo prega le la dia. Passarino dice: « Lassami mettere lo pinco innel conno tuo et io te la darò ». Belloccora desiderosa della borsa, fu contenta e lassòsi ferrare; e piacendo a l'uno et a l'altro, più volte prima che sera fusse fenno il mestieri. Chiedendo Belloccora la borsa, Passarino senza darlila se n'andò a casa et a la madre racontò tutto. La madre disse: « Oh, se ogimai Belloccora ti dirà più quello che t'ha ditto, tu dì a lei: — Pinco-in-conno e Sacco-in-capo, mette fuor li tuoi — ». E posto che Belloccora non avesse avuto la borsa, nientedimeno per lo piacere avuto disiderava al pasco tornare.

E levatasi, andò a casa di Passarino cantando e dicendo: « Basciaculo e Sacco-in-capo, mette fuor i buoi ». Passarino cantando rispuose: « Pinco-in-conno e Sacco-in-capo, mette fuor li tuoi ». La madre di Belloccora, che ode tal suono, pensò la sera domandare del fatto. Et andati al bosco, Belloccora solicitando Passarino che il pinco innel conno mettesse, Passarino presto a ubidirla, né più d'altro tra loro si ragionava.

Narda la sera, tornata Belloccora, dice quello che dir volea Passarino quando dicea *Pinco-in-conno e Sacco-in-capo, mette fuor li uoi*. Belloccora tutto narrò fine a quel punto. Narda, che vede la figliuola aver meglio imparato che non l'avea insegnato, ordinò che Passarino fusse suo marito. 5

E vedute le parti, senza cantare si denno poi buon tempo.

Ex°. CII.

CIII

L⟩o preposto e la brigata giunseno a Fano senza alcuno disagio, là u' la sera stenno con piacere fine a l'altra mattina che 'l preposto a l'altore comandò che una novella dica fine che giunti seranno a Pesale, ma prima dica ⟨una⟩ canzone. Il quale ubidendo disse:

« Le dilizie qua giù a voi mondani
tendon molti lacciuoli
ai qual' i peccatori rimagnon presi.
Tu vedi giù scender se tu sali;
se scendi, a che ti duoli?
E ognuno a questa legge atener dési:
che monta aver anni più che mesi
poi che rimagnon co' corpi morti?
Al povor, canzon, fà che si conforti ».

E ditta, disse: « A voi, omini ricchi che l'avarizia vi tiene stretti intanto che quello che di necessità tener dovete, per tal vizio fugite per la spesa non tenere, ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE AVARITIA MAGNA

Di maestro Pace medico in Pisa, avarissimo.

A⟩l tempo che la guerra era tra Firenza e Pisa, fu innella città di Pisa uno medico fisico nomato maestro Pace, di Barbaricina nato, per natura tanto avaro che spessisime volte non man-

giava per non ispendere; e simile la donna sua e l'altra famiglia avea sì amaestrata in avarizia che quasi come lui erano avari diventati.

E infra l'altre avarizie che il ditto maestro Pace facea, si era che non tenea fante neuno. E più volte essendo da' suoi amici 5 ripreso della avarizia che in lui regnava, e massimamente di non tenere — uno suo pari — uno o du' cavalli con uno fante almeno, lui rispondendo che non potrè' cavallo tenere che più di fiorini XXX l'anno non gostasse, e il fante, senza le spese, di salario almeno fiorini XV converè' pagare, sì che più di C fiorini ogn'anno spender 10 li converrè'; dicendo che cavallo non bisognava, però che quando bisogno fusse che ad altri convenisse fuori di Pisa andare, che tale per bisogno il cavallo e 'l fante li presterè', e per Pisa pogo si curava di cavalli né di fante però che sempre il garzone dello speziale non li verrè' meno: « E meglio è che io mi guadagni l'anno 15 quello che i cavalli e 'l fante consumassero, che tristamente spender li fiorini C l'anno, per serbarli a chi bisogno n'arà ». Li amici, che odeno quello che maestro Pace dice, cognoveno di vero che l'avarizia lo movea a tenere tali modi; diliberonno più di tali cose non ragionarne, lassandoli fare denari a suo modo. E tanto creve 20 il guadagno del ditto maestro Pace che più migliaia di fiorini guadagnati ebbe. E crescendoli i denari li crescea l'avarizia, intanto che per tutto Toscana era sparto la novella che maestro Pace era ricco a fondo et era avaro più che Mida, che del suo vedere sì potea ma non toccare. 25

E dimorando per questo modo, certi omini atti a rubare, del contado di Raganato, soldati del comune di Firenza, avendo sentito quanto maestro Pace da Pisa era ricco et avaro, diliberonno con un bel modo gran parte della sua robba avere. E dato tra loro ordine del modo, come mercadanti si vestiron e per la via di Siena 30 a Pisa cavalcaron onorevilmente vestiti ⟨come⟩ omini d'un medesmo luogo nati. E giunti in Pisa et allogiati all'abergo del Cappello a l'Aia, quine u' a l'oste disseno che li facesse star bene ad agio, dando suono d'esser mercadanti di molte mercantie, l'oste, che onorevili e con buoni cavalli li ha veduti, e per lo buono 35 pagamento, li facea ben godere.

E dimorati alquanti dìe, l'uno di loro somigliante di magrezza a maestro Pace, maliziosamente si fece infermo. Li compagni disseno all'oste che di un buon medico arenno bisogno per la malatia del lor compagno. L'oste disse maestro Pace esser buono. 5 Coloro, che altro non curavano, dissero all'oste che con loro andasse tanto che sapessero il camino. L'oste li condusse a casa et a bottega di maestro Pace, dove trovandolo, al compagno lo menorono mostrandosi molto malato. Maestro Pace tastandoli il polso dicea: « Pogo male mi pare che abbi ». Lo 'nfermo dicea: « Per 10 certo, maestro, se voi di tal malatia quale io hoe non mi guarite, non so chi guarir mi debbia né possa ». Li compagni diceno: « Deh, maestro Pace, studiate bene in Galieno et in Avicenna, in Mesué e in Ipocras; non si dimentichi che è innelli altri libri, sì che il nostro compagno per voi sia guarito. Et acciò che inne' ditti libri 15 possiate studiare, tenete al presente questi x fiorini acciò che tosto ce ne facciate lieti ». Maestro Pace, che vede fiorini x, ralegrato disse: « Per certo io diceva male da prima, però che a me pare avale abbi quel male che dici »; dicendo: « Io ordinerò di buone cose sì che colla grazia di Dio tosto ve l'arò dato 20 guarito ».

E partitosi, alla bottega se n'andò ordinando di molti confetti. Li compagni tutto pagando, dicendo a maestro Pace che spesso solliciti di visitare lo infermo, lo medico così fa. Et era tanto assegurato maestro Pace ad andarvi a ogni ora, per li fiorini 25 che ogni dì toccava, che più di xxv fiorini avea auti forsi in 8 dì e lo speziale più di x e l'ostieri più di xx, che costoro non arenno saputo chieder cosa che non l'avesseno avuta.

Vedendo un giorno li compagnoni che un bel tempo s'era messo, dissero al maestro Pace che a loro parea che 'l malato si 30 potesse omai contentare et in cataletto portarlo potere. E lo medico dice: « E' così pare anco a me ». Di che ellino diceno all'abergatore che faccia conto di ciò che avuto aveano. E pagato lui e 'l medico e lo speziale, mettendo in ordine uno cataletto per lo dì seguente, pregando il medico che li piaccia prima venirlo a 35 vedere per dare ordine della vita ordinando alcuno confetto ristolatorio, e così si seguìo.

Messo in asetto ogni cosa e venuto lo dìe seguente, li compagnoni fatti sellare li cavalli et una bara legata in su du' cavalli per modo forte, con uno matrassino e piumacci aconcio che dentro vi si possa agiato stare, con una coverta di sopra — salvo un pogo donde la testa sta era senza copertura —; e come tutto fu in asetto, uno di loro andò per maestro Pace dicendoli che vegna a vedere lo 'nfermo. Lo maestro, che non avea fante neuno, con quello compagnone a l'abergo se n'andòe. E come li altri viddeno venire il medico, disseno all'oste che con l'uno di loro andasse allo speziale per confetti, avendo informato colui che con lui andò che tanto lo tenesse a bada che loro avessino fornito la loro faccenda. E così l'oste allo speziale se n'andò con uno compagnone.

Maestro Pace guidato innella camera dove persona non era se non di quelli compagnoni, e giunto che quine fu, subito cacciandoli la mano alla gola l'abavagliarono, con legarli le mani e' piedi. E involto in uno piliccione e in uno lenzuolo in iscambio di colui che 'nfermo s'era fatto, e giù per la scala lo portonno, innella bara lo missero. E coperto molto bene che neuno vedere lo potesse, montati a cavallo, intanto l'oste con quello compagnone venuti dallo speziale co' confetti, prendendo cumiato dalla famiglia dell'oste, pregando l'oste che con loro andasse fine alla porta acciò che la via insegni loro, l'oste disse: «Volentieri». E mossi dall'abergo, verso Porta San Marco se n'andarono; e come alla porta funno giunti, l'oste disse a' guardiani che quello era uno malato, e passò via. Et uno di quelli compagnoni, mettendosi mano alla scarsella, ne trasse II fiorini dicendo: «Uno di questi fiorini sia tuo per uno paio di calze, e l'altro darai a maestro Pace che se ne compri un altro paio». E racomandati a Dio, caminoro verso Marti.

E quando funno presso a Casteldelbosco, dove si teneano securi avendo quasi passato il terreno di Pisa, dislegaro il maestro Pace et in su uno cavallo lo misero senza levarli ⟨'l⟩ bavaglioro e condusenlo indel Valdarno, là u' quine lo dislegarono; e faccendoli onore assai acciò che denari facesse assai venire, lo teneano a buona guarda.

L'oste, ch'è ritornato dentro in Pisa, andato a richiedere

maestro Pace per darli quello fiorino, lassando allo speziale l'ambasciata che se tornasse li avea dare uno fiorino, e così tutto 'l dì passò.

Venuta la notte, maestro Pace non tornando a casa, la sua famiglia stimando fusse alla bottega, lo speziale che molti che aveano il maestro richiesto mandava a casa per sapere quello che di maestro Pace fusse, e' non trovandosi, n'andaron all'abergo, dove l'oste ⟨disse⟩ che quine non era stato se non quando lo 'nfermo si partìo. E non potendosene sapere nulla, la notte ne stenno in grande pensiero.

Maestro Pace, che si vede esser mal condotto, prega quelli che preso l'hanno che la persona li salvino e che de' denari darà loro tanti che riccamente potranno ad agio stare, dicendo: « Io per avarizia non ho voluto tener fante, et io come fante sono stato trappato ». Li compagnoni, che sapeano che maestro Pace potrà agiatamente pagare fiorini v mila, dissero: « Noi siamo VI e però vogliamo subito per ciascuno fiorini M ». Lo maestro, che avea desiderio d'uscire loro delle mani per ritornare a Pisa, ⟨dicendo⟩ ch'era contento, e fatto una léttora che in Firenze tali denari fusseno pagati e mandata a Pisa alla famiglia e a' parenti suoi, prestamente li denari pagati funno.

E maestro Pace tornato a Pisa, per la novella contata dispuose poi di volere di continuo tener II famigli acciò che seco in ogni lato andassero, per non poter più a forza esser ritenuto. E così doppo il perdimento dell'asino la stalla chiuse.

Ex.° CIII.

CIIII

Riposati la sera a Pesale fine alla mattina che il proposto comandò che l'altore una novella dica alla brigata fine a Fossambruno e prima dica una canzone, al quale lui disse: « Volentieri »; e voltatosi alla brigata disse: 5

« Canzon, perch'io m'avegio dello 'nganno
ch'i' ricevo da costei,
all'altre donne và senza restare
con dir ciò loro, e forsi ti diranno
per l'errore di me 10
al dover me faranno su tornare;
che inganno innell'amor non si dé usare,
ma dé l'altro voler quel che vuol l'uno
poi che du' corpi den du' cuor far uno ».

E volendo più ubidir disse: « A voi, omini savi a ricoprire 15 la vostra vergogna, et a voi che a gran pericoli per amore vi mettete, ad exemplo dirò una novella la quale incomincia in questo modo, cioè:

DE INGANNO IN AMORE

INNEL TEMPO DI GRIMALDO GIUDICI DI ARBOREA, E DI MONNA 20 MANTE DONNA DEL SIGNORE DI CASTRI.

Al tempo di Grimaldo giudici di Arborea fu una donna vedova nomata madonna Mante, donna già stata del signore di Castri; la quale donna per la sua bellezza e senno entrò d'amore innel-

l'animo del ditto Grimaldo giudici d'Arborea, intanto che, fattala domandare per moglie, lei prese, dandosi piacere con madonna Mante alquanto tempo.

Et essendo lo ditto signore di grande stato, tenendo corte grande con cavalieri e famigli com'e' grandi signori far sogliono, avenne quello che Dante mette, che *l'amore che al cuor gentile ratto s'aprende,* tale amor al cuor d'uno aconciatore di cavalli s'aprese; intanto che non guardando ta' ragazzo sua condizione, della donna di Grimaldo s'innamorò per tal modo che altro che pensare quello che alla ditta donna fusse in piacere non era ⟨innell'⟩ animo suo. Et allora li parea esser beato quando la donna cavalcava il cavallo che lui conciava, andandoli a piè sempre alla staffa; e come le toccava i panni, l'amore più l'infiammava: intanto che non potendo all'amor durare, diliberò dover più tosto morire che in tale stato rimanere. E cognoscendo per léttora o imbasciata che a lei mandasse niente li sarè' valuto, et anco se da sé li avesse il suo desiderio apalesato più tosto la speranza li sarè' fallita, per altro modo pensò adempiere il suo desiderio.

Et una sera, senza lume nascoso in una sala, dove di quella innella camera del signore et innella camera della donna entrar si potea, si puose spettando rimedio al suo fatto. E non molto tempo dimorò della notte che Grimaldo uscìo della sua camera involto in uno mantello grande con uno candello acceso in mano e con una mazzuola; e giunto a l'uscio della camera della donna, con la bacchetta II volte percosse l'uscio della camera. La camera da una cameriera aperta, lui entrato, prese i' lume. Grimaldo entrato indel letto colla donna si diè piacere.

I' ragazzo, che tutto ha veduto, dà ordine d'avere uno mantello et una candella et una mazzuola, e la notte seguente, non potendo più l'amor celare, innella preditta sala di dì si nascose. E venuta la notte, con una pietra e con acciaio che portato seco avea fece del fuoco e la candella accese. Et involto nudo innel mantello, colla mazzuola alla camera della donna di Grimaldo n'andò, e percosso II volte, una cameriera tutta sornacchiosa la camera aperse et i' lume di mano a' ragazzo levò, credendo che fusse Grimaldo. Entrato innel letto mostrando alquanto curic-

cioso, senza parlare più volte la donna fornìo. E poi fra sé dicendo: «E' mi potrè' lo troppo star gostar caro»; posto che malvolentieri dal disiato diletto partir si sapea, diliberò una volta prender piacere con madonna Mante e poi partirsi. E cosìe fe'. Madonna Mante, che stima esser col marito, niente le dice, perché li pare sia alquanto pensoso. Lo ragazzo riprese il mantello e' lume, della camera uscìo et in una gran sala sopra la stalla colli altri ragazzi a dormire se n'andò.

Grimaldo, stato alquanto, uscìo fuor della sua camera et a quella di madonna Mante se n'andò, e picchiando li fu aperto. Et entrato innel letto, monna Mante disse: «Deh, messer, che avete in pensiero stanotte di fare, che poga ora è che qui veniste et oltra l'usato m'avete contenta? E pertanto vi prego che non vogliate tanto seguire la volontà che della persona vi guastiate, che vi dé vastare stanotte aver auto meco a fare VI volte, che non so quando vi divenisse, et io perché vi vedea malanconoso, senza parlare vi lassai fare tutto ciò che voleste; e però vi prego che per stanotte più far non vogliate». Grimaldo, che ode quello che la donna sua dice, stimò che altri in modo che lui venir dovea ⟨venuto fusse⟩: per non vergognar sé né la donna, disse: «Tu dici bene, et io così vo' fare».

E partitosi così, stimò della famiglia esser colui che tal cosa fatto avea; e pensò fra sé dicendo: «Quello tal cosa fatto arà non li serà ancora la paura uscita del petto». Et e' subito se n'andò innella ditta sala dove molte letta erano, dove i ragazzi e li altri dormiano. E cominciando a cercare a uno a uno e non trovando quello che trovar volea, venne a quel ragazzo. ⟨I' ragazzo⟩, il quale più volte avea deliberato fra sé molti pensieri, vedendo che 'l signore non avea arme, ultimamente deliberò far vista di dormire. Grimaldo, come la mano li misse al petto, trovò che 'l cuore li battea che parea volesse uscire del corpo. E subito fra sé disse: «Io ho trovato colui che io volea». E per non fare romore e per non vergognarsi, stimò per nuovo modo farlo morire. E subito preso dell'ongosto che in uno calamaio quine era, et in sul collo sopra a' panni tinse, dicendo: «Domattina cognoscerò colui che Mante s'ha goduto in mio scambio». E partìsi.

Lo ragazzo, che ha sentito e veduto quello che Grimaldo avea fatto, pensò al suo scampo: ché levatosi e preso l'ongosto, tutti li altri ragazzi e famigli in quel medesmo luogo segnò.

La mattina, Grimaldo, prima che le porti del palagio siano aperte, fe' davanti a sé venire tutta la famiglia; e raguardando per quello che segnato avea, vedendoli tutti segnati, disse fra sé: « Colui che in mio luogo con monna Mante si trovò, ha trovato savio modo che io non possa saper chi è ». E cognoscendo che vergogna grande li era voler sapere chi stato fusse, et anco che simile vendetta non salvava lo suo onore — et anco stimò monna Mante non esser stata consenziente, e che sempre ella avea stimato e stimava con Grimaldo esser stata, ⟨e⟩ disse: « Se altro sentire volesse, le potrè' dimostrare ⟨più amore⟩ per l'avenire, e serè' contenta » —, diliberò tacere. E disse: « Chi l'ha fatto di voi nol faccia più ».

Li ragazzi, che niente sanno, diceano fra loro: « Or che vorrà dire lo signore? ». Colui che fatto l'avea tenne segreto, né mai si trovò che la fortuna l'avesse a sì fatto punto messo come fatto l'avea.

Ex.º CIIII.

CV

C>ome la brigata fu giunta a Fossambruno quine u' trovonno bene aparecchiato, e con piacere cenaron e fine a l'altro giorno posaronsi. Dove levandosi, il proposto a l'altore comandò che una novella conti fine che ad Agobbio siano giunti, ma prima dica qualche moraltà. Lui presto disse:

« Invidia porto a ciascun mio migliore,
però dentro e di fuore io ardo tutta
premendo il core guerra magra e brutta ».

E dapoi l'altore rivoltòsi e disse: « A voi, giovani et omini volontarosi di giocare, et a voi, officiali eletti al governo di terre, che per leggi scritte volete che del giuoco s'astegna, ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE INVIDIA

Di Bioccolo Boccadivacca cavalieri: per mala signoria se n'andò indelle terre di messer Mastino.

N>ella nostra città di Lucca, al tempo che messer Marco Visconte di Milano la lassò in pegno a' tedeschi, molti cittadini lucchesi per male stato di Lucca si partirono; infra' quali fu un messer Bioccolo di Boccadivacca cavalieri, il quale si condusse innelle terre di messer Mastin della Scala signore di Verona, e quine prendendo una casa per poter la sua vita senza molta spesa passare.

E stato alquanto tempo il ditto messer Bioccolo in Verona, fu per alcuno cognoscente di ditto messer Bioccolo parlato a messer Mastino dicendoli che bene era che di grazia al ditto messer Bioccolo una podestaria li desse in qualche terra a lui sotto-
5 posta. Messer Mastino, per le preghiere dello amico mosso, in uno suo castello nomato Marciano li diè officio nomandovelo podestà con certo salario. Messer Bioccolo, che di ciò avea bisogno, allegramente acettò promettendo fare buono officio.

Et andato all'officio, pensò come lucchese che il giuoco de'
10 dadi innella terra né di fuori per neuno si faccia. E mandatone il bando con gran pena che giocare a' dadi non si debbia, faccendo cercare spesso, divenne che alquanti gentili omini e altri, che usi erano di tal giuoco, lamentandosi che sì strettamente li avea riduti e niente valea, messer Bioccolo non volendo lor
15 consentire che tal giuoco facesseno, diliberonno a taule giucare. E non essendone mandato bando, cominciarono a giucare.

Lo podestà, ciò sentendo, fece mettere bando che neuno giuoco di taule si possa fare. Li gentilotti et altri che di giuoco si dilettavano, dolendosi di sì fatti comandamenti e pogo valendo, si
20 ridusseno a giucare a scacchi, a dadi et allo smiglieri a dadi; e quine si davano piacere con giocare e poga e gran somma. Messer Bioccolo, che i giuochi di prima avea fatti vietar'e più, perché lui non era omo da neuno piacere volea che altri come lui fusse di sollazzo netto, sentendo che al giuoco delli scacchi e de' smi-
25 lieri ora la gente si trastulava, pensò tal diletto via levare. E rimandato bando che a neuno giuoco dove dadi s'adoperasseno giocare non si potesse, li gentilotti, mormorando di tanti comandamenti, tra loro diceano: « Lo podestà dé essere di quelli di santa Lucchisenna, che non volendo né sapendosi pigliar piacere non
30 vorrè' che altri se ne prendesse ». Et avendo tanti comandamenti a dosso, diliberonno darsi piacere a scacchi et a smiglieri senza dadi, dicendo tra loro: « Omai messer Bioccolo ci lasserà stare ». E tal giuoco giocavano d'assai e di pogo.

La maladetta invidia del podestà, non potendo patire che
35 altri si desse piacere, fe' divieto che né a scacchi né a smiglieri giocar non si possa. Li gentilotti con mormoramento diceano al

podestà: « Perché ci volete tener sì stretti che alcuno piacere prendere possiamo? Or come, sono li omini di Lucca della vostra condizione, che non potendosi dare alcuno piacere non vogliano che altri se ne dia? » Lo podestà disse: « Sì, e però non vo' che a tali giuochi di che ho mandato il bando si giuochi ». Li gentilotti, 5 udendo sì tristamente parlare il podestà della sua terra, l'ebbero spacciato per una zucca vota, diliberando nondimeno osservare li suoi bandi ma per altro modo prender piacere. E comincionno a giucare alle nocciore, e poi alla piastrella et alla palla et a cotali giuochi d'ossa e di trottole come li fanciulli fare sogliono, con 10 mettere denari assai e poghi secondo che di loro piacere era.

Lo podestà, che crepa d'invidia che vede che altri si prende piacere ora a un modo ora a un altro, deliberò tali giuochi divietare: e mandando il bando che i giuochi nuovamente cominciati far non si possano, li gentilotti disseno: « Ormai ci converrà filare 15 come le femine, poi che tutti i diletti che li omini pigliar sogliono questo nostro montone maremmano di podestà ora ci ha dilevati ».

E non potendo più darsi piacere, uno gentiluomo allegro disse a li altri: « Poi che tutti i giuochi che fatti abbiamo ci sono tolti, et io ve ne vo' dare uno che 'l podestà tollere non ci potrà »; di- 20 cendo: « Chi ha voglia di giucare vegna fuori meco e quine vi mosterò il modo che giocar potrete senza pena; e tal giuoco molti giocar potrano ». Udito li altri quello che quel gentile uomo avea ditto, di furia più di C si mossero e dirieto a tale n'andaro. E come funno fuori andati, a una meta di paglia s'acostarono, dicendo: 25 « Ognuno che giucar vuole metta quello li piace che egualmente si metta ». Di che acordati più di loro a metter IIII grossi per uno, lo gentile uomo disse: « Qualunca trae magior paglia di quella meta con II dita, guadagni tutti questi denari ». Acordati, cominciarono, e quello che magiore paglia traeva, vincea. Piacendo a 30 tutti il giuoco, si divisero, e per tutta quella contrada eran moltissimi che a tal giuoco giocavano.

Lo podestà, che hae veduto andare molte persone in fretta di fuori, pensò che tali fusseno iti per prendere piacere, poi che giocare non poteano. Con intenzione tale piacer levare lor via, 35 e comandato ad alquanti suoi famigli che a vedere andassero,

li famigli giunti dove i gentilotti erano a giocare alla paglia, vedendo molte brigate e non potendo loro niente dire, tornoro al podestà narrando il piacere che quelli si davano e il bel giuoco. Il podestà ciò udendo, non potendo più sostenere, fe' comandamento che a neun modo giocar si possa, che colle mani e co' piedi neuna cosa che a giuoco apartegna toccar si possa. Li gentilotti, che tutto hanno perduto, disseno: « Omai ci sotteriamo vivi poi che tutto c'è stato dilevato nostro diletto ».

E stato per tal modo, un gentiluomo voluntaroso di piacere disse: « Noi possiamo giocare senza pena e non toccheremo niente: il modo si è questo, che tu dichi: — Primo mio a un fiorino —; e l'altro dica : — Io son contento —; et andiamo per la via. E 'l primo che noi troviamo dimandisi del nome se cognoscer non si può per noi, e tal nome sia di tali che ha ditto " primo mio "; e poi il secondo che si trova, sia tal nome del secondo; et allora, chi li pare aver miglior nome inviti a rinviti: e qual prima sia ⟨venuto quello vincerà⟩ ». Subito andando per la terra giocavano con tanto piacere che parea che tutta l'allegrezza fusse in loro quando scontravano li nomi e dell'uno e dell'altro.

Messer Bioccolo, che sente ora in una contrada ridere ora innell'altra, volse sapere il perché: come di mal sangue pensò quel diletto dilevare e divetare. ⟨Vedendo⟩ che tutto il piacere era tolto per invidia, dispuoseno que' gentilotti andare a messer Mastino, che a ciò prendesse riparo.

E giunti dinanti da lui, dispuoseno quello che messer Bioccolo avea fatto innell'officio a lui dato. Cognoscendo che per invidia del bene che ad altri vedea tali leggi fatte avea, messer Mastino come savio cognove il podestà esser da pogo: lo dilevò dell'officio né mai da lui officio potéo avere; et a que' gentilotti diè licenzia che piacere si prendesseno non faccendo ad altri oltragio, sempre adoperando innel giuoco discrezione.

E ritornati si denno buon tempo, e messer Bioccolo colla invidia si steo e con quella tristamente morìo.

Ex.º CV.

CVI

I⟩l proposto e la brigata giunseno a Gobbio, dove si denno piacere fine alla mattina che levati furono, dove il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine ⟨che⟩ giunti seranno in Orbino. Lui, ch'è atto a ubidire, disse: « A voi, giovani pogo pratichi del mondo, li quali per lo pogo senno portate grandi pericoli, ad exemplo dirò una novella fine che giunti saremo a Urbino ». Incominciando in questo modo:

DE LONGO INGANNO

AL TEMPO DI MESSER JOHANNI DELL'AGNELLO SIGNORE DI PISA SI FUNNO II ANCONETANI ARCATORI.

N⟩el tempo che messer Johanni dell'Agnello fu signore di Pisa, du' marchiani nati della terra d'Ancona (li nomi non metto perché spesse volte si fanno chiamare a uno modo e poi a un altro, ma ben dico l'uno esser giovano, l'altro di LXX anni vecchio) si mossero d'Ancona per ingannare e rubare, et innelle parti di Toscana preseno loro camino; e prima che giunseno in quello di Firenza più e più persone con loro malizia ingannonno. Avenne che, essendo ellino in Firenza dove compronno alcuna mercantia fra le quali fu una bella scarsella et una cintora di cuoio, con tali di Firenza si partirono venendo verso Pistoia.

Era, in quel giorno che i preditti giunsero in Pistoia, venuto uno giovano pistorese abitante in Pisa con Simone Benedetti speziale, nomato Lemmo, il quale da Pisa s'era mosso e, caminato verso Saminiato et a Firenza et a Prato, è venuto a Pistoia per

ricogliere denari per lo suo maestro. E perché era assai simplici, essendo a una bottega di speziale dove quelli du' marchiani erano, il preditto Lemmo cavando fuora li denari ricolti innomerandoli, per quelli du' funno veduti. Et investicato della via che 'l ditto 5 Lemmo far dovea, seppeno la sua via esser verso Lucca; di che il preditto vecchio e 'l giovano marchiano di Pistoia uscirono, dando loro ordine come innella novella sentirete.

Il giovano marchiano si partìo e caminò verso Seravalle, che altre volte per simile mestieri v'era stato, e quel vecchio si fermò 10 a l'oste di fuori di Pistoia aspettando Lemmo con una canna in mano. E non molto tempo dimorò che Lemmo da Pistoia a piè uscìo. E venuto presso a l'oste dove trovò quel vecchio dicendoli dove fusse il suo camino, Lemmo, ch'è giovano di tutte cose, disse: « Verso Lucca »; a cui il vecchio disse: « Io hoe a venire 15 verso Lucca e non potrei aver migliore compagnia che la tua, però che tu mi pari persona da bene e teco non potrò male arivare ». Lemmo, che li pare aver trovato buona ventura, allegramente disse: « A me piace la vostra compagnia, ché potremo andare a nostro bell'agio ».

20 E fattosi dare bere a la taverna, caminarono verso Seravalle, andando questo vecchio di parola in parola scalzandolo del mestieri che facea e come era amato dal suo maestro. E tante buone cose l'insegnava, che Lemmo tutto s'apicò a dirli i modi la via i denari ricolti avea e come a dosso li portava verso Pisa, ma che 25 prima li convenìa esser a Lucca dove riceverè' molti denari. Lo vecchio dice: « Io t'acompagnerò fine a Pisa, poi che a Lucca rimaner non dèi ». E con queste e simili parole funno giunti al mezzo il poggio di Serravalle, dove per una via che atraversava a quelle vigne e terre, lo giovano marchiano di sopra ditto venìa 30 mormorando e biastimando, tanto che giunto fu dove era Lemmo e quello vecchio.

E vedendolo, quel vecchio: « Deh, giovano, ché vai così lamentandoti? Sarè'ti stato fatto alcuno oltragio? Dìcelo che noi ci guarderemo ». Lo giovano marchiano dice: « Uno villano lavora- 35 tore mi domandava se io questa cintra e scarsella volesse vendere, et io dicendoli di sìe m'ha proferto II grossi, che mi gostò

XIIII in Firenze; e per questo mi sono tanto corucciato ». Lo vecchio dice: « Tu fai male; come, non è licito altrui proferire quello vuole? Già non te l'ha elli tolta ». Lo giovano disse: « Io non me ne posso dar pace, a dire che quel villano me n'abia proferto du' grossi ». Lo vecchio dice: « Deh, mostramela a me; forsi, se me ne vorrai far piacere, io la compero per uno mio nipote che sta a Lucca. E piacendomi, che ne vuoi? » Lo giovano dice: « Io ne vo' almeno XII grossi fiorentini ». Il vecchio dice: « Ora non mi corruccio io che t'odo dire tanto gran pregio; ma io ti vo' dare IIII grossi ». Lo giovano dice: « Deh, vecchio marcio, non ti vergogni, che dèi sapere del mondo quanto un altro? Che pensi, che questa scarsella e questa cintra non debia gostare quello te n'ho chiesto? » Lo vecchio dice: « Chi non domanda la buona derrata non la trova; però se me la vuoi dare per IIII grossi io la prenderò ». Lo giovano marchiano iroso disse: « Io la giocherei innanti che io la vendessi ». Lo vecchio disse: « Io non so giocare a neuno giuoco ». Lo giovano dice: « E tu ti fà fare il giuoco al compagno tuo ». Lo vecchio rivolto a Lemmo dice: « Sai cognoscere li punti de' dadi? » Lemmo dice: « Sì, ma io non so giocare ». Il vecchio dice: « Or vegiamo a che giuoco vorrè' costui giocare ».

E dimandato il giovano marchiano se lui avea dadi, lui disse di no. Lo vecchio, mettendosi la mano in uno carnieri, disse: « Stamane essendo a una taverna, un dado mi percosse la mano et io lo colsi et innel carnieri mel missi ». E trattolo fuori: « Omai con questo dado mi dì a che modo la scarsella giocar vuoi ». Lo giovano dice: « A chiedere al punto: io chieggo VI ». Lo vecchio dice: « Et io anco vo' sei ». Lo giovano dice: « Io sono contento ». Lo vecchio dice: « Or come può esser VI II volte in uno dado? » Lo giovano come sciocco dicea: « Io arò VI e tu arai 3, 2, 1, che fa sei; et a questo modo potremo giocare ». Lo vecchio disse: « Tu mi pari un beccarino; io non vorrei esser ingannato: dimmi un'altra volta quello che io avere debbo ». Lo giovano dice: « Tu abbi 3, 2, 1, et io vo' 6 ». Lo vecchio dice: « Or se viene 1 o 2 o 3 arò vinto? » Lo giovano dice: « Sì, qualunqua di quelli 3 punti viene arai vinto ». Lo vecchio dice a Lemmo: « Costui mi pare una bestia, a dire che mi dia 3 punti e lui n'abia uno; che te ne

pare? » Dice Lemmo: « Di vero voi avete gran vantagio di non poter mai perdere ». Lo vecchio dice: « Pàrti che io abia a giocare quella scarsella con lui a questo modo? » Lemmo dice di sì. Lo vecchio cavò fuori IIII grossi e disse al giovano marchiano: « Io sono contento com'hai ditto ».

E messo a uno grosso, dicendo: « Sei »; lo giovano gittando, gittò 3. Il vecchio disse: « I' ho vinto ». Lo giovano disse: « Tu ⟨vinto⟩ m'hai uno grosso ». E preso il vecchio il dado, lo giovano dice: « VI a tre grossi ». Lo vecchio gittò e venne asso e disse: « I' ho vinto »; e prese la scarsella e la cintra. Il giovano trasse fuori una menata di grossi dicendo: « Poi che giocato ho la scarsella, avale giocherò de' denari ». Lo vecchio disse: « Questi IIII grossi vo' perdere »; e dice a Lemmo: « Fammi il giuoco, che non m'inganni ». Lemmo disse: « Faite pur bene ».

E giocando, in poghe volte lo vecchio ebbe vinto al giovano più di C grossi fiorentiri. Lo giovano trasse fuori una gran pugnata di fiorini nuovi di zecca, dicendo: « Io arò oggi il mal dì o io rivincerò la mia scarsella et i grossi perduti! » Lo vecchio disse: « Tu me ⟨reghi⟩ paura, io non vo' più giocare ». Lemmo dice: « Per certo voi avete gran vantagio ». Il vecchio, tiratosi da parte con Lemmo, disse: « Vogliamo vincere a costui quelli denari e de li altri e facciamo a parte? » Lemmo, che li par avere gran vantagio e non sa niente dell'ordine dato tra loro, disse: « Giochiamo XX fiorini per uno ».

E tratto Lemmo fiorini XX, il vecchio altretanti, giocando e mettendo uno o II fiorini alla volta il vecchio vincea. E dipoi quel giovano, come di rabbia pieno, mettea XX e XXV fiorini al tratto. Lo vecchio gittava dicendo: « Questa posta è buona »; et avea mutato dado e gittava VI, e quello che in X poste vinto avea, du' tanti ne perdea in una.

E per questo modo trasseno di mano a Lemmo fiorini LXXX; e più ne li arebbeno tratti se non che lui disse: « Io potrei rimaner diserto ».

Lo giovano marchiano si ritorna per quella via d'onde a loro venuto era, girando il monte per trovarsi alla Pieve a Nievole. Lo vecchio con Lemmo montano la saglita, mostrando malanco-

noso, dicendo: « Doh, Lemmo, credi che la fortuna ci abia ⟨mal⟩ condutto? A dire che tutte le poste grosse mai non ne potemmo una vincere, u' mettendovi delle piccole, per una XX di lui ⟨vincemmo⟩. Che per certo se noi avessimo auto a giocare più, io arei sempre messo le poste comuni, e così arei fatto patto con lui ». Lemmo dice: « Di vero se elli avesse gittato quando tali poste sì mettemmo, io arei stimato ci avesse messo mal dado ».

E così ragionando funno a li arberghi della Pieve a Nieule, là dove il vecchio disse a Lemmo che per la sera partir non si volea. Lemmo, che ha malanconia grande, lo racomanda a Dio. E dilungatosi alquanto li venne a Lemmo pensieri che coloro non fusseno compagni: e rivoltatosi adirieto, vidde dalla lunga il giovano che verso la tanina n'andava e vidde il vecchio che verso lui in camera li andava. Datosi la via tra' piè quanto potéo, al Borgo a Buggiano giunse; e messe la scarsella e la cintra, dove avea il resto de' denari, in bottega di uno speziale et a lui fattosi prestare una lancia, per ritrovare coloro che rubato l'aveano si mosse et alla Pieve a Nievole giunse. E non trovandovi quelli che rubato l'aveano, malanconoso al Borgo si ritornò, non dicendo a persona quello che intervenuto li era.

E dormito innel Borgo la notte e la mattina partendosi, vidde verso Pescia venire alquanti a cavallo: pensò volere i denari perduti ⟨racquistare⟩ e quelli che avanzati li erano soccelare. E messosi i denari in seno, con uno coltello la scarsella cigliatasi, gridando: « Accur'uomo! », voltorandosi tra la polvere, gridando forte; quelli da cavallo, tra' quali era il vicario di Pescia, tratti alle grida, trovonno Lemmo in terra gridando. Domandandolo perché gridava, lui disse che du' persone l'aveano rubato più di CL fiorini, dando i segni, dicendo: « Uno vecchio di tale fazione et uno giovano di tale sono stati quelli che rubato m'hanno; e sonsi partiti e per questa via si sono fuggiti ».

La famiglia del vicario e 'l vicario in persona cercarono tutta quella cerbaia e niente trovonno. E preso Lemmo, doppo molte examinazioni confessò il modo del giuoco e perché tal grida fatte avea. E condutto a Pescia, dove il vicario li volea fare tagliare

la mano, ma perché in Pescia erano alquanti amici e cognoscenti di Simone Benedetti ispeziale di Pisa, chiesero terme fine che Simone o altri venisse. E notificato a Simone la presura di Lemmo et il perché, subito per rispetto della patria et anco perché suo
5 garzone era e perché perdere non si potea con lui ⟨. . . . . .⟩ quella mano si li campasse. E con léttore di ricomandigie e preghiere a bocca fate al vicario, la mano se li campò con pagare fiorini L di condannagione.

E per questo modo gittò Lemmo il manico dirieto alla scura
10 per lo suo pogo senno.

Ex.° CVI.

CVII

Giunta la brigata con piacere a Orbino, là u' con canti e suoni cantarono in questo modo:

« E' non è, donna, gioco
tener chi ama con lusinghe in foco. 5
Non sola pasce lo 'nfiamato core
la cosa amata per mostrarsi altrui;
ma che è quel che fa vivere? È amore;
amar chi ama è quel voler che lui.
Mercé! i' son colui: 10
amando te i' ardo a poco a poco ».

E cenato, a posar si denno fine alla mattina che levati tutti furno, il proposto a l'altor comandando che una novella dica fine che a Caj seranno giunti. Al qual e' disse che fatto serà; e voltatosi alla brigata disse: « A voi, omini che prendete donne 15 gentili essendo voi di bassa mano, quello che tali donne ordinano per adempiere il loro cattivo proponimento ad exemplo dirò una novella quasi simile d'una che messer Johanni Boccacci ne scrive »; incominciando in questo modo, cioè:

DE MALITIA MULIERIS ADULTERE 20

INNELLA CITTÀ DI VINEGIA FU BELLISSIMA DONNA NOMATA SANTINA DA CA' BALDÙ.

Nella città di Vinegia, più d'inganni piena che d'amore o carità, fu una bellissima donna nomata Santina, nata d'uno gen-

tiluomo da Ca' Baldù di ricchezza poga; la qual per non esser ricca il padre maritandola a uno mercadante fiorentino faccitore di panni, omo ricco e assai della persona apariscente nomato Ranaldo, il quale onorevilmente la menò faccendo bella festa. E stata mona Santina alquanto tempo con Ranaldo, cognoscendo sé esser nata di gentil generazione e vedendosi maritata a uno faccitore di panni, stimò tale uomo non esser degno di aver per moglie una gentile come lei, e pensò che Ranaldo con lei acostare non si dovesse se non isforzatamente, ed un altro che a le' sodisfaccia trovar modo d'avere.

E ⟨non⟩ molti giorni la ditta Santina si steo che vedendo uno omo d'età d'anni xxx assai piacevole e gentile, il cui nome la ditta Santina ⟨. . . . .⟩ et a lei andar li potesse venir fatto, stimò per certo non potere con onesto modo tale imbasciata mettere in efetto.

E crescendo l'amore e la rabbia a Santina di volere che il giovano amato sappia quello che desidera, dandosi a vedere dove il giovano amato usava, trovò che uno prete di San Canzano nomato prete Montone molto con lui traficava come amico. E posto giù ogni vergogna, Santina col prete Montone fe' dire che confessare si volea. Lo prete presto si puose in chiesa a sedere, dove Santina da lui si confessò. Et auta l'asolugione, Santina disse: « Deh, santo prete, io vi prego che d'una seccaia, che a me di continuo ogni dìe viene, me la leviate da dosso, ch'è sì di necessità per salvare il mio onore che uno uomo, il quale si dimostra vostro amico, non riceva danno. E la cagione si è perché pare che altra donna non sia in Vinegia che io, a darmi tanta noia che Dio lo sa; e se non se ne rimarrà io serò costretta di dirlo al mio marito et a' parenti ». Prete Montone dice: « Donna, lassa fare a me che io li dirò tanto che di queste cose più non s'impaccerà ». La donna, impietoli la mano di denari, a casa si ritornò.

Lo prete subito ebbe trovato l'amico suo a chi disse che facea gran male a dare tanta noia quanta dava a madonna Santina da Ca' Baldù. L'amico scusandosi, lo prete dicendoli: « Tu non ti puoi scusare, ché ella medesma me l'ha ditto; e se non che io l'ho temperata, et anco me l'ha promesso di non dirlo a' fra-

telli et al marito, che già t'arè' loro accusato; e pertanto non vi passar più ». L'amico, che niente di queste cose sapea, fra sé stimò quello ch'era, dicendo al prete: « Io non vi passerò più ».

E partitosi, subito per la contrada dove monna Santina stava se n'andò. Lei, che stava atenta a una finestra, vedendolo venire, 5 con un dolce e bello sguardo lo guardò. L'amante, che di ciò acorto s'era, spesso di quine passava.

E non potendo madonna Santina sofferire lo 'ndugio, ma volere tosto l'opra ordita tessere, se n'andò al prete dicendo: « Messer, per certo quel vostro amico credo che abia il diavol a dosso, che 10 poi che io vi parlai di lui più spesso che mai per la contrada è passato con fare assai atti disonesti. E più, che m'ha mandato una feminella con alcune imbasciate disoneste e con una borsa et una cintora, stimando che io si' da pogo che delle borse e delle cintre non debia avere; ma grazia del mio marito io n'ho una 15 cassetta piena, e vada a porger sì fatte cose e parole a quelle che n'hanno bisogno e che sono triste come lui. E dìcovi, sere, che quella feminetta che a me mandò, io ne la rimandai colla borsa e co la cintora con mal suo grado. E se non che ⟨non⟩ volsi fare più che consigliata m'avavate, io l'arei ritenuta et a' miei fratelli 20 et al mio marito arei fatto assapere tutto. E poi che alla fante ebbi data la borsa e la cintra, la richiamai stimando che ella non se la tenesse et avesse ditto a l'amico vostro che io avuta l'avesse; e questo feci per potervela mostrare e che a lui la rendiate: prima che io suoi cose volesse, sosterei ogni gran peso di 25 penitenza. E sòvi dire che della malanconia che mi venne, tutta notte sono stata con morti; et infra li altri mi parve vedere mia madre tanto difunta: dimandandola perché, mi disse: — Per lo dispiacere che io veggo che t'è fatto —. E però, sere, io vi prego che dichiate le XL messe di San Grigoro; e per l'anima sua tenete 30 questi tre ducati et a quel maladetto li rendete la sua borsa e la cintra, e diteli che non tegna questi modi ». Lo prete lietamente prese li ducati et alla donna disse che a lui lassase fare che aumilierè' sì l'amico suo che mai de' suoi fatti non s'impaccerè'.

E partitosi la donna, lo prete ebbe l'amico dicendoli: « Deh, 35 traditore malvagio, come m'hai attenuta la 'mpromessa di non

passare quine u' monna Santina sta; e più, che vituperosamente ti se' a una femminetta appalesato a dirli quello che hai in pensieri, a mandarli una borsa et una cintra come se fusse di quelle del brocco, cattiva la vita tua! Che se ella l'avesse a' fratelli et al marito ditto, oggi non saresti vivo. Et innel malanno tienti questa borsa e questa cintra e di lei non t'impacciare, che sai che in Vinegia di bontà non hae la pari ». L'amico, che vede la borsa e la cintra et ode le parole che ella ha ditto al prete, disse: « Io cognosco bene questa borsa e questa cintra e cognosco che io ho fatto male: io nol farò più ». Lo prete nel prega.

E non molti giorni passaron che Ranaldo, marito di Santina, per suoi bisogni a Bologna caminò. E come fu partito, madonna Santina se n'andò al prete con lagrime assai gittando, dicendo: « Omai veggo che converrà che cosa che promessa v'abbia non atenerla, poi che ⟨'l⟩ diavolo del vostro amico m'ha preso a vituperare. E perché a voi ogni cosa dir posso, vi dico che non so da chi s'abbia saputo che 'l mio marito è ito a Bologna, che stanotte essendo innella mia camera, e per lo caldo avea una finestrella assai elta lassata aperta acciò che un pogo di oraggio innella camera dess'e nuda inne' letto mi stava pensando alla visione che fatta m'avea quando mia madre viddi; e mentre che in tal modo stava, sentì alcuno romoretto alla finestra quasi per modo che ⟨alcuno⟩ dentro entrar volesse; et io, temendo che ladri fusseno per lo tesoro del mio marito, senza che di niente le carni mi coprisse, ignuda de' letto uscì e chiusi quella finestrella per la quale mi parea che tale entrar dentro volesse. E fattami secura, alla finestra con una palandra alle spalli mi puosi per voler vedere e saper chi fusse. Et essendo la luna piena, quasi come se fusse stato di mezzogiorno, cognovi quel maladetto di chi tanto mi sono doluta essere con una scala venuto et alla finestra l'avea appogiata, né miga se ne serè' infinto d'entrar dentro se io non fusse savia stata che, senza mettermi (com'ho ditto) alcuno vestimento, riparai (che molte serenno state a vedere quello che era e arenli dato agio, e come entrato fusse dentro, con onesto modo senza vergognarmi ⟨non⟩ l'arei potuto da me partire: certo a me era di necessità gridare o consentire al suo volere, la qual cosa mai

non arei fatto se morta ne dovesse essere stata). Ora potete comprendere come la cosa sta. E vedendolo partire colla scala, la finestra chiusi e non con quella serrata che far solea la notte passata dormii, intanto che pogo sonno mi venne. E pur, passato alquanto della notte et ogni cosa quietata, lo spirito mio fatto suo corso, mi parve vedere che la mia madre mi dicesse: — Figliuola savia, le tuoi messe che hai fatto dire m'hanno molto allegerata la pena. — E così parendomi, vi prego che non restiate di orare per lei; et acciò che meglio possiate esercitare a tali orazioni vi doe questi IIII ducati e pregovi che amaestrate l'amico vostro, ché mai per questi fatti più innanzi non vi verrò ».

Lo prete lieto per li ducati e malcontento di quello che li ha ditto dell'amico suo, e licenziata ⟨la donna⟩, non molto di lungi era la donna, quando l'amante giunse a prete Montone. Il quale come dinanti da lui fu, lo prete l'incomiciò a dire villania, dicendoli: « Traditore, or come hai ardimento di venirmi dinanti? A dire che abbi fatto contra tutto ciò che promesso m'hai, di non andare dov'è quella onestissima donna e più che beata; e tu come cattivo non curando né di Dio né del diaule, per seguire il tuo apetito cattivo, ora che sentito hai che Renaldo, marito di ⟨madonna⟩ Santina — che ben si può dire madonna la santa! — ⟨è ito a Bologna⟩, una scala alla finestra della camera per dentro vituperosamente intrare appogiasti; né già non rimase da te che dentro non intrasti, se non che ella, donna savia, nuda di letto usciò per chiudere alcuna finestrella acciò che dentro entrar non potesse; e se non che a me, come altra volta ti dissi, mi promisse di non dolersene, arè' gridato. E tu, cattivello isvergognato, celare nol puoi, però ch'ella ti vidde per lo chiarore grande della luna, che ben m'ha ditto tutto ciò che facesti: che non potendo di celato dentro a lei entrare, la scala che portato avei in collo te la mettesti et innella malora te ne andasti. E pertanto ti dico, poi che a tuo senno far vuoi, io mi ti scuso, che a lei dirò che questa cosa non tegna più celata, e tu a me innanti non m'aparire ».

L'amante, inteso il prete, fra suo cuore disse: « Questo prete ci va assai simplicemente, ché io veggo quello che monna San-

tina vuole ». E disse al prete: « Io ho fatto male e penso far sì che quella buona donna non tornerà più a voi ».

E partitosi, andò a vedere quella finestra e quanto era elta. Vedendo esser assai bassa, procacciò una scala e la notte rive-
5 gnente se n'andò a quel luogo dove misse la scala. La donna, che tutto vede, disse: « Ben ha fatto il sere la mia imbasciata »; e stava a vedere. Intanto l'amante giunse in camera. La donna entrata inne' letto dicendo: « Chi è venuto per me godere, inne' letto entri! »; l'amante allegro inne' letto entrò e con lei si diè
10 sommo piacere, ordinando tale andata per modo che spessime volte si davano piacere. Né mai la donna al prete per tal cosa ritornò.

E così si stenno avendo fatto giorgio quel santo prete.

Ex.° CVII.

CVIII

L⟩a dilettevole novella ditta condusse la brigata a Caj, dove quine di vantagio fine alla mattina dimoronno.

E levati, il proposto comandò che l'altore dica una novella fine a Ricanati, ma prima dica una canzonetta. Al qual e' rispuose che fatto serà. E voltatosi disse:

« Chi 'l dover fa, mal dire non curi altrui.

A voi, omini che essendo ad alcuni offici non volete che altri senta quello faite e fuora di tale officio sempre volete che chi possiede i' luogo a voi faccia asentire tutto, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE PRESUMPTUOSIS

QUANDO PISTOIA VIVEA A COMUNE ⟨ALCUNI PRESUNTUOSI⟩ AL FINE LORO TUTTO VOLEANO FARE, NÉ NON VOLEANO CONSIGLIO.

N⟩el tempo che Pistoia vivea a comune innel quale si facea l'officio delli anziani, erano alcuni pistoresi sì presuntuosi che essendo all'officio dell'anzianatico voleano tutto fare né mai voleano consiglio da persona. E perch'erano molti quelli che tal vita teneano, non conterò i nomi però che lungo serebbe, ma dirò che s'elli avenia che diposto l'officio e montasse l'altro officio, subito i preditti, doppo l'entrata di ciascuno anzianatico, se n'andavano in palagio dicendo a li anziani nuovi: « Così si vuol fare e così si vuol dire ». E tanto diceano, che tutto ciò che in quello officio

far si dovea o facea, convenia che per ditto di tali li anziani facesseno. E tale vita tennero più tempo (e perché innella nostra città di Lucca sono assai di quelli che tal maniera tegnano, che senza esser richiesti spessisime volte vanno a palagio dicendo a li anziani: «Voi avete mandato per me: che volete?», li anziani, che niente ne sanno, li danno qualche cosa a fare. E per questo modo par ch'e' debiano sempre esser le fronde del porro).

Ritorno a dire che, essendo stato in Pistoia molti anziani li quali di continuo faceano quello che i sopraditti voleano, divenne che essendo tratto gonfalonieri di giustizia uno nomato Cesari delli Ottaviani, giovano e savio et ardito, il quale, prima che in palagio montasse, diliberò fra sé medesmo non volere fare cosa che per li soprascritti fusse loro messa innanti; entrando in calendemagio all'officio, la mattina prima che altri a loro venisse parlò il ditto Cesari gonfalonieri a' compagni anziani, dicendo loro: «Fratelli e compagni miei, voi dovete avere veduto che quando i tali sono anziani, come ora siamo noi, vogliono di continuo fare del palagio e del comune a loro modo, e non che voglino far quel che altri vuole, ma quello che inne' consigli richiesti sono consigliando, far non vogliano; e sempre innelli altri anzianatichi hanno voluto la preminenza e che altri abbia fatto a loro modo. E per questo aviene che ognuno riceve le grazie che per lo comune son fatte da loro, et ellino n'hanno li buoni presenti. E pertanto, se mi volete aconsentire, io penso che questo officio porterà pregio di quanti ne sono montati molti anni passati; e però ognuno ne dica il suo parere». Li compagni disseno che erano contenti di seguire quello volea, dicendo: «Tu se' il fattore e aldiutore».

E mentre che tali parole diceano, vennero quelle gran frondi di porro faccendo dire al collegio che dentro entrar voleano per narrare alcuna cosa. Lo gonfalonieri li fe' metter dentro, dicendo: «Dite quello volete». Loro disseno: «Èglie di necessità che voi facciate oggi la cotal cosa prima che si desni; e dapoi, doppo desnare, farete la tale e la tale, e domattina si vorrà fare le tali léttore; e quello che poi sarà di bisogno fare, noi verremo a voi e diremvi quello vorremo che facciate». E molte altre frasche disseno. Lo gonfalonieri disse: «Voi siate li benvenuti: noi faremo

tutto ciò che ditto ci avete, e così ogni dì secondo che accadrà faremo ». Coloro dissero: « Ora così si vuol fare ».

E licenziati, li anziani dissero al gonfalonieri: « Oh, voi avete promesso loro il contrario della vostra intenzione ». Lo gonfalonieri disse: « Così con tali genti si vuol fare; ma lassate fare a me ». E subito richiesto il cancillieri, ferono il contrario. ⟨. . . . .⟩ sentiamo che fatto avete e quanto sia stato buona cosa a non seguire quello che ditto v'avavamo ». Lo confalonieri disse: « A noi parve che voi ci diceste quello che fatto abiamo ». Coloro disseno: « E' si vuole aprire l'orecchi e non stare col capo voto al servigio del comune ». Lo gonfalonieri disse: « Voi dite vero: non si farà più ». Coloro replicano: « Or faite che oggi facciate rifermare l'officiale della grassa ». Lo gonfalonieri disse: « Serà fatto ».

E partiti quelle frondi di zucca, lo gonfalonieri subito co' compagni cassaron dell'oficio il ditto officiale, faccendoli notificare per lo loro cancillieri. L'officiale subito andato a quelle frondi di porro e narrando loro come era stato casso, coloro ciò udendo disseno: « Noi andremo al palagio doppo desnare e quello che hanno fatto vorremo sapere und'è proceduto, che male a loro vuopo tal cosa fatto hanno ».

E doppo desnare, di rabbia pieni al palagio n'andonno, dicendo: « Und'è venuto che l'officiale della grassa, del quale stamane vi parlammo, l'avete cassato, che sapete v'avavamo ditto che si rifermasse, che ben si può dire oggi questo collegio aver fatto du' grandi mattìe? E pertanto faite che rifermo sia poi che noi vel dichiamo ». Lo gonfalonieri, che avea da' compagni che lui rispondesse, disse: « O voi, che di continuo volete l'officio dell'anzianatico di Pistoia: e ⟨quando⟩ voi anziani sete tutto volete fare, e quando altri ⟨è⟩ anziano volete che faccia a vostro modo; e così ve ne sete andati d'anno in anno. E pertanto, noi che anziani siamo, volemo esser noi anziani e vogliamo fare a nostro modo e non a vostro. E dichianvi: se sete tanto arditi che in questo palagio intrate senza esser richiesti, noi vi faremo gittare giù da le più alte finestre di questo palagio; et innella

malora levatevi dinanti da noi e faite che mai non v'avegna che non essendo richiesti qui vegnate! ».

Udendo coloro tal parlare, senza altro dire del palagio si partirono né mai da tale officio richiesti funno. E fu tanto pregiato 5 quello che fatto aveano quello anzianatico, che mai non fu neuno che senza esser richiesto al palagio andasse se non fusse caso stretto per utilità e bene del comune di Pistoia.

E per questo modo funno scornati coloro che ognuno teneano sotto i calci.

10 Ex.° CVIII.

CVIIII

L⟩a brigata giunta a Recanato, dove con sollazzo si dienno buon tempo fine alla mattina che levati seranno; ⟨e levati⟩, il proposto comandò che l'altore una novella dica fine che a Cesena giunti saranno, ma prima dica una canzonetta. Lui presto disse:

« Io, Gola, mangio e beo fuor di misura,
tanto che 'l gusto mio, ghiotto e cattivo,
desiderando sta d'ogni ben privo ».

E presto a ubidire, disse: « A voi, golosi, li quali non pensate mai potervi impiere di cibi ghiotti, ad exemplo dirò una novella d'uno che per fare tali cibi ne perdéo la persona ». Incominciando così:

DE SUMMA GOLOSITATE

QUANDO LA CORTE DI ROMA ERA A VIGNONE, UN PASTISCIERI FACEA PASTELLI DI CARNE DI UOMO.

A⟩l tempo che papa Urbano Quinto tenea la corte di Roma innella città di Vignone, dove tutta la cristianità vi correa e là v'era grande corte de' cortigiani e d'altri mercadanti et artieri, infra li altri mestieri che quine in abundanza erano si era il mestieri del cuoco, però che generalmente tutti quelli che la corte visitavano sono più tosto maestri del boccolieri che della spada, cioè che sono più tosto golosi che franchi a combattere; e con tale vizio procede esser di lusuria involti. Di che quelli che tal

mestieri di cuoco fanno, con libri e con maestrìa s'ingegnano le vivande fare tanto ghiotte che la loro bottega abbia gran ressa e guadagno. Et infra l'altre vivande, in Vignone e dov'è la corte di Roma, ci sono li pastelli e di quelli si fanno assai, con gran profitto.

Sentendo che molto guadagno si facea de' pastelli, uno giovano da Fermo nomato Troiante, il quale più anni era stato scarano e malandrino e d'ogni cattiva condizione, il quale più volte come malvagio avea mangiato e lesso et arosto de li omini che uccisi aveano, et avendo sentito quanto era ghiotta cosa, pensò d'andare a Vignone poi che sentito avea l'arte de' pastelli e del cuoco esser di tanto frutto. E così da Fermo si partì e caminò a Vignone, dove Troiante fe' uno ostello di mangiar cotti. E per aver nome di fare buone vivande, et anco per ispender meno, se n'andava ogni dì al giubetto e della carne delle cosce e de' luoghi carnosi di quelli che di fresco apiccati erano prendea e e con quella facea de' pastelli. E tali veniano tanto odoriferi e buoni, che tutto Vignone concorrea a prendere da Troiante li pastelli et altre vivande.

⟨Avenne che uno⟩, essendo molto ghiotto, co' suoi amici procacciò la podestaria di Vignone solo a fine di quelli pastelli potere mangiare. E come pensò li venne fatto, ché eletto fu podestà di Vignone et all'officio andò. Et intrato innell'oficio, domandò quelli che usavano le vivande ghiotte qual persona le facea migliori. Fulli ditto Troiante essere sommo maestro, e che pari di lui trovar non si potea. Lo podestà subito mandò per lui.

Troiante comparito disse al podestà quello che volea. Lo podestà disse: « E' m'è ditto che tu fai le miglior vivande e le più ghiotte che persona di Vignone, e massimamente li pastelli; e pertanto voglio che ogni dì ch'è da mangiare, fà che io n'abbia alcuno ». Troiante disse: « Serà fatto ». E partitosi, la sera ne li mandò uno dicendo: « Questo vi manda Troiante che l'asaggiate, e non vuole che questo alcuna cosa vi gosti; e se questo vi piacerà vi farà delli altri e voi li pagherete ». A cui lo podestà disse ch'era contento. Et assagiato quello pastello e parutoli buono meglio che vivanda che mai mangiasse, mandò a dire a Troiante

che ogni dì ne li mandi o uno o due e che bene lo pagherà. Troiante così fa, che ogni giorno al podestà ne mandava.

Divenne una sera che il podestà avendosi posto a taula per cenare et avendo innanti uno de' pastelli che Troiante mandato li avea, e prima che cominciasse a toccare niente, subito fattosi alcuna zuffa e romore in Vignone, fu di necessità che 'l podestà si levasse da taula e coll'arme tutta la notte stesse per Vignone alla guardia; né miga potéo aver agio di cenare: pensando la mattina mangiare quello pastello, lo fe' ripuonere. E steo fino alla mattina che il romore richetato fu.

E tornato il podestà al palagio, volendo mangiare si fe' il pastello alquanto riscaldare e dinanti da sé venire. E come lo venne ad aprire trovò tutto quello pastello pieno di vermi vivi. Lo podestà, vedendo questo, stimò per certo ⟨. . . . .⟩ non dover essere, dicendo: « Or come può esser la carne cotta e calda faccia vermi in sì picciol tempo? » E volendo sapere la cosa com'era, mandò per Troiante, mostrandoli quello che il pastello avea fatto. Troiante quasi palido non rispondea. Lo podestà, vedendolo palido diventare, stimò che Troiante avesse qualche cattività fatto. E messoli paura, Troiante confessò li pastelli e altre vivande fare della carne delli omini apiccati. Lo podestà, mandato al giubetto, trovò tutti li apiccati avere tagliato i polpacci delle cosce e del culo e d'ogni lato dove carne senz'osso sta. E fattone relazione, il podestà veduto quello vole, a ragione più presto che potéo Troiante per la gola apiccar fe', avendo prima fatto legger il perché.

E saputosi per Vignone tal cosa, qual più era vago di pastelli, per lo modo tenuto di Troiante vennero a ciascuno in fastidio, et il ditto podestà de la golosità che prima avea s'astenne, disponendo poi la vita sua a temperata vivanda né mai di cose nuove s'invaghìo. E così molti altri feceno.

Et io altore, ciò sentendo, dispuosi che pastelli mai in mia casa si facesseno; e così fine qui s'è oservato et oservasi fine che vivo serò.

Ex.º CVIIII.

CX

Giunt'a Cesena, quine si denno buon tempo di canti, suoni e danze ⟨. . . . .⟩ in questo modo:

« Seguendo tuo apetito i' perdo onore;
così costei: mercé dunque, Signore:
pon freno al mio cor prima che bianco
il tempo faccia il mio capello e pelo
con fare ch'in questa il vizio vegna manco
anzi che pigli benda e lassi il velo.
Taci, per tua pietà, del bestial zelo,
lassando onesto a ciascun te nel core ».

Ditta, di vantagio cenarono e fine alla mattina si riposarono.

E quando levati furono, il preposto comandò a l'altore che dicesse una novella fine che alla città di Cervia giungeranno. Lui presto a ubidire disse: « A voi, omini che di golosità siete pieni e, se invitati, oltra misura mangiatori, ad exemplo dirò una novella d'uno che essendo grande mangiatore non era però più valente de li altri; la qual'incomincia in questo modo:

DE MAGNA GOLOSITATE

Come Nicolao Corbi fue fatto castellano con x compagni in su Porta di Borgo.

F⟩u, innel tempo che la nostra città di Lucca rimase libera, deliberato che tutte le fortezze che Lucca possedea si desseno a'

cittadini a guardia, e massimamente le porte della città di Lucca. E come diliberato si misse in efetto, che in sulle ditte porti funno cittadini per castellani messi. Et infra li altri che messi vi funno, fu uno de' Corbi nomato Nicolao, grande e grosso come uno bue maremano. 5

Era questo castelano in sulla Porta del Borgo con x compagnoni assai eguali al loro castellano in tutte le cose; e massimamente in mangiare provavano molto loro persone, che prima che il mese fusse venuto avea il castellano e' sergenti mangiato il soldo; e sempre per tal cosa stava in debito. 10

Or perché la nostra novella si dirizza al ditto de' Corbi, dirò quanto la sua golosità era: che non vastandoli il pane e 'l bere la mattina, e 'l desnare e per poi la merenda, sequentemente la cena e la doppo cena (che ogni notte almeno II volte mangiava né mai parea si vedesse sazio); e non vastandoli il soldo al suo 15 mangiare, di quello da casa per impiersi bene mettea. Et era a tanto venuto che' sergenti che avesse non li volea a compagna in sì fatte cose, ma solo convenia per sé vivere. E fu tanto il suo diluviare di robba che, non potendo a ugn'ora aver carne, per salegiata prendea dell'erbi che in sulle mura nasceano, non guar- 20 dando che erbe si fusseno.

E così in sulla ditta porta steo alquanto. E come è d'usanza che li anziani di Lucca vanno a visitare le mura come sono ben fornite di castelani sergenti et amonizioni, uno giorno del mese di magio in domenica du' del colegio di quelli anziani andonno 25 in sulle mura per provedere li castellani. Lo castellano de' Corbi co' suoi sergenti aveano aparecchiato per merenda assa' carne; e già cotta avendola, li anziani giunseno alla porta dove coloro erano, e trovato aparecchiato, dissero se aveano ancora a desnare. Rispuoseno che desnato aveano, ma quello era per merenda. 30 Li anziani, vedendo tanta carne cotta, dissero: « Per certo, castellano, tu dovresti esser gagliardo per VI omini, tanto ci pare che debbi mangiare ». Il Corbo disse: « Or come, non vi pare che io abbia corpo da esser forte e gagliardo? » Li anziani dissero: « Faciamo la mostra ». 35

E fatta la mostra e partitosi li anziani di quella porta e su

per le mura verso l'altra porta n'andavano, il castelano volendo puonersi a taula per mangiare, e li sergenti subito trassero a lui colle mani alle brachi. E tratto fuora la trista coda, pisciando per lo volto al ditto castelano, lui fugendo e gridando in uno de' 5 cantoni della porta si misse, chiamando forte: « Misericordia! ». Li sergenti a gorgate la bocca di piscio l'empievano, lui dicendo: « Misericordia, non fate più: andiamo a mangiare! »

Li anziani, che senteno le grida e dire *misericordia*!, trasseno arieto a quella porta credendo che tra loro si facesse quistione. 10 E come funno in luogo che tutto vedeano e non poteano dal castellano esser veduti, stavano a vedere quello faceano. E viddeno che il Corbo castelano tenea le mani al volto dicendo: « Misericordia, io sono contento: pur che noi andiamo a mangiare io m'arendo vostro prigione ». Li sergenti, tenendo la coda trista in mano, di 15 furia l'uno lo percotea del piscio in un'orecchia e l'altro innell'altra. Il castellano levando la mano per coprirsi l'orecchia, l'altro li dava innell'occhi; lui dicendo: « Misericordia! », aprìa la bocca, e du' di netto gran gorgazzate di piscio li davano dentro; lui dicea: « Deh, vogliatemi pregione e non morto, et andiamo a mangiare! », 20 coloro diceano: « Prima che noi ti vogliamo lassare, vogliamo che tegni aperta la bocca e ciascuno che meglio sa dentro dare sia oggi fatto capitano; e poi andiamo a mangiare ». Il corbo Nicolao rispuose: « Poi che dobiamo andare a mangiare io sono contento, e nondimeno mi tegno vostro prigione ». Et aprendo la bocca 25 quanto aprir la potéo, comincionno i sergenti a trarre tanto diritto che più volte volendo il piscio che in bocca li entrava mandar fuori, l'altro col piscio lo rimettea dentro per sì gran forza che più volte li era di necessità mandarlo in corpo.

Li anziani, che stanno a vedere tanta cattività senza dir niente, 30 per vedere la fine di tale opera stavano pure a vedere. E fornito che ciascuno ebbe l'opera sua, il castellano inginocchiandosi disse a' sergenti: « Omai come prigione a mangiare mi menate ». Coloro con una cintora al collo lo menonno alla mensa, dove senza lavarsi né mani né culo a taula si puose, là u' si pascéo come se mai man-35 giato non avesse.

Li anziani essendo pasciuti della cattività di quello castellano

e de' compagnoni, come giunti furono al palagio l'ebbero casso e d'un altro la ditta porta forniro. E se non ⟨fusse⟩ per amore di alcuno suo parente, arè' sentito delle frutta del mal orto.

E per questo modo fu cognosciuta la golosità del tristo ghiotto.

Ex.º cx. 5

CXI

La novella indusse la brigata con piacere a Cervia, dove quine cenaron di vantagio.

Et andati a posare, la mattina levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno a Bertinoro, con una morale. ⟨L'altore presto disse⟩:

« Non creda il prete che piaccian i suo' servizii
a Dio, s'e' non è virtudioso e senza vizi;
⟨l⟩'exemplo della mosca è brutta cosa,
che lassa il mèl e in sullo sterco ⟨posa⟩;
il prete assai più brutt'è che io
quando col diavol vada e lassi Idio ».

Dapoi disse, disposto a ubidire: « A voi, omini vecchi che giovane donne per moglie prendete: se le corna vi sono poste non è meraviglia. Et a voi rilegiosi, che per adempiere il vostro cattivo proposito faite contra il dovere: se male ve ne aviene non ve ne dovete dolere. Ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE PRELATO ADULTERO

INNEL CONTADO DI PERUGIA, IN UNA VILLA NOMATA PASSIGNANO: DI UNO NOMATO CANORO, RICCO, E DI UNA SUA DONNA, MENICA.

Innel contado di Perugia, in una villa nomata Passignano, fu uno omo assai di buona pasta, vecchio, nomato Canoro assai ricco lavoratore, il quale pensando dover aver figliuoli, diliberò

prendere moglie una sua vicina nomata Menica, giovana di xxv anni et assai piacevole. E come diliberò misse in effetto, che a uno suo ⟨vicino⟩, della ditta Menica fratello nomato Paulo, parlò domandando la ditta per moglie. Paulo, che vede il parentado di Canoro esser sofficente, posto che lui sia alquanto vecchio, fue contento. E fatto il parentado, la donna menata, dimorò alquanto tempo che niente di figliuoli acquistar potéo.

E vedendo il preditto Canoro che in questo mondo non era altro che tribulazione et angoscia, diliberò fra sé di voler tener vita di spirito prendendo veste di bizocco, faccendosi nomare frate Canoro, vivendo con molta dieta con suoi paternostri, visitando le chiese; e ben che fusse omo molto di grossa pasta, pur lo visitar delle chiese non restava. La donna, che spesso arè' voluto di quello che frate Canoro non li dava, maladìa chi tal marito dato l'avea, dicendo: « Io almeno ogni notte una volta vorrei esser pasciuta di quello che le miei pari pascer si sogliono, et io cattivella non che una volta il dì fussi contenta, ma il mese passa che di sola una volta contentar non mi posso, però che frate Canoro mi dice: — Oggi è la festa di San Patrizio, domane si digiuna l'Avento, l'altro dì sono le Quattro Tempora —; e così di giorno in giorno lo mese si passa. E pur quando a lato viene, ben che rade volte vi vegna, quella fa contenta ». E questo lamento dicea fra sé spessisime volte.

E dimorando per tal maniera, venne a Passignano innella chiesa della ditta terra uno monaco giovano da studio nomato don Mugino, il quale essendo molto in iscienzia sperto fu fatto prete della ditta chiesa. Col quale frate Canoro, per imparare, prese una singulare domestichezza et amicizia col ditto monaco, intanto ch'e' più volte co' lui desnando, e talora lo monaco con frate Canoro a desnare et a cena andava. E fu tanta la domestichezza che lo monaco col frate prese, che acorto si fu la donna di frate Canoro esser mal pasciuta dal marito, pensò lui di gran parte poterla pascere.

E dandoli d'occhio, monna Menica acorgendosi di quello che 'l monaco facea, et innel medesmo apetito cadde per la sua voluntà adempiere che caduto era il monaco. E quanto più presto potéo

diè ordine di parlare col monaco ⟨a l'ora⟩ di mangiare, scoprendoli lo petto suo. Per la qual cosa il monaco li disse che altro non desiderava che potersi con lei a 'gnude carni trovare per contentarla di quello che 'l marito contentar non la potea. La donna contenta dice al monaco: « Io sono presta a far quello vuoi, salvo che io non voglio di casa uscire, però se il mio fratello Paulo ciò sentisse non ci camperè' che morti non fussimo: et in casa non veggo il modo che venir potessi però che fra' Canoro di continuo a dir suoi paternostri si sta in casa e rade volte va al lavoro che non voglia che io con lui vada. E però converrà a noi trovar qualche onesto modo che a me venir possiate acciò che contentiamo li apetiti nostri ». Lo monaco dice: « Donna, lassa fare a me: io darò al frate tuo marito una regola che agiatamente gran parte della notte insieme godremo ». La donna dice: « Deh, per Dio fate tosto ».

Lo monaco, per esser tosto alle prese, come fra' Canoro a lui va lo tira da parte dicendoli: « Frate et amico mio, poi che io hoe preso tanta amicizia teco che quello che più amo farei participi, dir ⟨ti voglio⟩ di quella cosa che più da te dé esser amata: e cognosco che disideri andare in paradiso e fuggire lo 'nferno. Posto che non molto lieto mi sia narrarti le cose secrete del cielo, nondimeno per poter venire al disiato desiderio non guarderò apalesarti tal secreto. E pertanto ti dico che il papa e' cardinali per aver la gloria di paradiso hanno ordinato (ma non vogliono che si spanda) che stando XL dì in digiuno, et ogni notte stare fine a mattino in modo come fu Cristo crocifisso, cioè colle braccia aperte, in su uno solaio fatto per modo che il cielo vedere si possa, con CCC paternostri e CCC avemarie, e finiti se ne vada vestito a gittarsi in su' letto, fine che livri sono li XL dì; et alora ogni peccato li è perdonato, e morendo ne va in paradiso, e di peccato che poi faccia non li è riputato a pena ». Fra' Canoro, ciò udendo, disse che tal penitenza far volea.

E subito se n'andò a casa e disse alla moglie quello che 'l monaco insegnato l'avea e il modo che dovea tenere. La donna, che vede che 'l monaco ha trovato modo di potere agiatamente con lei stare, dice al marito: « Marito mio, io voglio esser teco a fare

la penetenzia in II cose: l'una, che meco in XL dì non userai, e voglio teco digiunare; l'altra cosa fà tu ». Lo marito contento quando ode dire che seco non debia usare, disse alla donna: « Stasera vo' cominciare ». E fe' uno taulito con una sponda da lato dove fra' Canoro stender vi si possa sotto al lucernaio della casa, 5
dove sempre si vedea il cielo. La donna contenta lo fe' sentire al monaco come la sera il marito principiava a volere fare la penetenza, che bene era che s'aparecchiasse a dovere con lei dimorare: tanto tempo quanto il marito starà riverto, lui serà bocconi. Lo monaco intes'e aparecchiò ben da cena. 10

E venuto l'ora, fra' Canoro gittatosi riverto in sul taulito con li occhi al cielo, stando colle braccia disteso in croce, dicendo i paternossi; lo monaco con monna Menica si danno piacere a cenare. E cenato, se n'andarono a letto, dove il monaco fine a mattino in sul corpo di Menica bocconi steo. E quando 15
venne tempo che partir si dovea, avendo più miglia caminato, la donna disse che la seguente notte tornasse; e così si partìo. Fra' Canoro, ditto i paternossi et avemarie, essendo mattino, vestito si gittò in su' letto e quine dormìo fine a dìe, digiunando. La donna alla presenzia del marito parea digiunasse, et in secreto 20
s'impiea di sotto e di sopra, mangiando carne per II bocche a bondanza.

Venuta la seguente notte, fra' Canoro alla penetenza messo e lo monaco venuto a darsi piacere, e cenato, a letto colla donna n'andò. E perché alla donna il mestieri piacea et anco al monaco, 25
non potendosi la donna tener d'alzare acciò che ben potesse pignare, che tutto il solaio dimenar facea, intanto che lo marito sentendo sì dimenar il solaio e la parete, avendo già ditto C paternossi, tenendo fermo il conto disse: « Deh, donna, che vuol dire questo dimenare? » La donna, ocupata dal monaco, disse: « Chi ha la 30
mala cena tutta notte si dimena ». Lo marito disse: « Ben te l'ho ditto: — Menica, non digiunare! — » E pur sentendo dimenare, dicea: « Donna, che fai? » Lei rispondea: « Di quello che io fo non te ne dar pensieri, però che io so quello mi fo, e tu dì la tua perdonanza ». Lo frate alla perdonanza ritorna, la donna e 'l 35
monaco si danno piacere, ordinando che per l'altra sera in altro

luogo, che tremar non possa, si faccia i' letto. E così osservonno più di xxx dì.

Avendosi la donna in gran parte saziato di quello che 'l marito li facea portar disagio, seguendo sempre loro piacere adivenne che Paulo fratello di Menica, vedendo Canoro tanto difunto della persona per lo digiuno e per la vigilia — ché non dormìa —, domandandolo qual fusse la cagione, fra' Canoro tutto li disse come lo monaco li avea insegnato. Paulo, che malizioso era, pensò: « Per certo questo monaco dé ruzare con mia sorella, che questo modo ha trovato per poter andare a star con lei di notte. E per certo, se in colpa il trovo io lo castricherò, e lei, per modo che sempre se ne dirà ».

E nascoso in casa che altri nol sa, e quine steo tanto che la sera fu venuta, che fra' Canoro si distese in croce in sul solaio colla faccia al cielo; et il monaco venuto e colla sorella si dà a cenare e prender piacere. Paulo li vede a letto andare e nudi intrati innel letto dandosi sollazzo. Vedendo ciò Paulo subito con uno coltello senza far motto a letto dov'era la suora col monaco se n'andò, e messo mano al pasturale del monaco, che l'avea di buona misura e bene in punto, col coltello quello li tagliò. Mettendo un grande grido il monaco tramortìo. Fra' Canoro ciò udendo disse: « Domenica, che è quello ch'io odo? » Paulo dice: « Cugnato, tu se' stato ingannato, ma loda Idio che dello inganno io t'ho vendicato ». E mentre che questo dicea, senza restare, il naso a Menica sua suoro tagliò, dicendo: « Omai t'invaghirai di monaco a tua posta ». La donna dolorosa piangendo, il marito ciò udendo cognove esser stato ingannato dalla moglie e dal monaco.

E contenti della vendetta fatta, prenderono il monaco e così tramortito lo portarono innella calonaca e in s'uno letto lo misero, e quine steo tanto che risentito si fu; né molto tempo steo che si morì.

La donna per vergogna mai della casa non usciò né a persona si lassò mai vedere; e così dapoi fu contenta solo del marito, né altri cercò lei né ella altrui.

Ex.° CXI.

CXII

L⟩a dilettevole novella senza disagio condusse la brigata a Bertinoro, dove il preposto comandò che alquanto si danzasse e dapoi una piacevole canzone si dicesse, in questo modo:

> « Tra tuo fugir el mio seguir sarà
> se male o bene amor a me darà:
> se tu in fugirmi arai ben lève pè,
> in te seguir più ch'altro lève arò.
> Fugge se sai, che infine i' pur t'arò
> se per affanno vincer posso te.
> O tu, donna, fammi che amor né fé
> contro a te lor nimica non porà ».

E ditta, ⟨il proposto disse che⟩ andassero a cenare e dapoi a posar si vada fine alla mattina che levati furono; dove il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Ravenna. Il quale per ubidire disse: « A voi, giudici che arete a dare sentenzie, quando giustamente giudicate sete molto commendati, e faccendo il contrario sete biasmati; ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE JUSTO JUDICIO

INDELLA TERRA NOSTRA SIGNOREGIATA DA' PISANI FUE UN NOSTRO LUCCHESE: NON SAPENDO FAR ARTE PRESE A COMPRARE PROVENTI.

A⟩l tempo che la nostra città di Lucca era da' Bergolini di Pisa signoregiata, era in Lucca uno cittadino nomato Johanni Tedaldini, il quale non avendo né sapendo arte neuna stava in

sul comprare proventi, e di tale officio si vivea posto che pogo frutto innell'ultimo ne facesse. Nondimeno, lui avendo comprato il provento del bagno a Corsena, del mese di magio andò il ditto Johanni al bagno per riscuoter denari per poter le paghe fare. 5 Et avendo riscosso, tra fiorini e moneta, fiorini LXXXX, quelli in una valigetta che avea li misse e dirieto al cavallo la puose.

E venendo verso il Borgo a Mozzano per venire a Lucca, como giunto fu presso al Borgo, tra il Ponte a Chifenti e 'l Borgo, la ditta valige li cadde senza che Johanni di niente s'acorgesse. 10 Una donna di Cerreto, portando a uno suo marito nomato Landra merenda al campo, la ditta valige trovò et a Landra la portò dicendoli: « Io ho trovato questo cuoio innella strada ». Landra disse: « Lo mette costì che io me ne farò fare un paio di calzarotti ». E diessi a mangiare.

15 Johanni Tedaldini, che giunto è al Borgo, e non vedendosi la valige, prese uno famiglio del vicario et indirieto tornò domandando chi trovava se trovato ⟨avesse⟩ una valige sua in che erano fiorini C. Rispostoli di no, pervenne dove Landra lavorava colla donna, e domandatolo della valige, Landra dice: « Io non 20 so che valige vogliate dire. La donna mia trovò questo cuoio innella strada et a me l'ha aregato, et io me ne volea fare un paio di calzarotti ». Disse Johanni: « E' ci dé esser dentro C fiorini in oro e moneta ». Landra dice: « Se vi denno esser voi ve li troverete, però che io non l'ho tocca ». Johanni apre la valige et 25 innomerò li denari in presenza del famiglio del vicaro; e trovato che' fiorini LXXXX erano, Johanni subito disse: « Ladro, tu m'hai rubato X fiorini! Io ti farò apiccare per la gola o tu quelli fiorini X mi rendi! » Landra giura non averla toccata. Giovanni con minacce grandi lo prende, legandoli le mani, dicendo al famiglio: 30 « Conducelo al Borgo dove il vicario mi darà più fanti per menarlo a Lucca, e come ladro apiccar lo farò ». Landra, non valendoli scusa, si lassa menare.

E giunti al Borgo, dove Johanni narra che Landra li abia furato X fiorini, e con furia chiese alcuno famiglio che Landra 35 a Lucca conducessero. Lo vicario lel concedéo, e così n'è menato a Lucca Landra.

E come funno a Rivangaio, dove trovonno uno di Valdottavo nomato Mortaio, il quale, essendoli caduto una poltruccia innel fango carica di legna, prega Johanni Tedaldini che li faccia aitare cavare la poltruccia del fango; Johanni comanda a Landra che li aiuti. Landra prende la coda e Mortaio il capo, e per forza del 5 fango la cavano. Et innel tirare che Landra fece, la coda della poltruccia li rimase in mano perché la poltruccia era tutta rognosa. Di che Mortaio, vedendo guasta la sua poltruccia, con uno bastone vuol dare a Landra in sulla testa. Johanni gridando disse: « Non fare, però che a me ha furato x fiorini et ora a te ha fatto questo 10 danno; io lo meno a Lucca dove serà di tutto punito e tu verrai meco ». Mortaio scaricò le legna e colla poltruccia se ne va con Johanni.

E come funno alle Grotte di Aguilea, Landra che dinanti malanconoso andava, non avedendosene si scontrò in uno cavallo 15 sopra del quale era madonna Spinetta, donna di messer Bartolo Maulini; lo qual cavallo, spaventando, la ditta donna caddere fe' per sì gran forza che, essendo gravida di VI mesi, quine alla presenza di tutti si disertò in uno fanciullo. Messer Bartolo, che vede la donna sua a tal condizione e la creatura morta, tratto la spada 20 per voler percuotere Landra, e dato li arè' se non che Johanni disse: « Deh, messer, non faite, però che a me ha furato x fiorini et a costui ha guasto la poltruccia, et ora ha fatto a voi questo: se mille vite avesse è degno di morte! E però noi a Lucca lo meniamo ». Messer Bartolo rimessa la spada innel fodro e fatto por- 25 tare la donna sua a Sesto, e con Johanni ne viene verso Lucca per fare punire Landra, minacciandolo di continuo di farlo apiccare.

Landra, che si vede a mal partito, parendoli sempre esser alla forca, diliberò per altro modo voler morire o mettersi alla ventura; e pensò fra sé: « Quando io serò in sul Ponte a Moriano io 30 mi gitrò innel fiume: o io v'afogherò o io campo, ché dietro costoro venire non mi potranno ». E come pensò misse in effetto: che giunti in sul ponte, quanto più tosto potéo e' innel più cavo si lassò cadere. Or che dirò qui della fortuna? Che mentre che Landra si gittò innel fiume, uno fratello del Povorella da Moriano 35 pescando in una barchetta sotto il ponte avendo messi certi tra-

magli, Landra in sul collo il percosse per sì gran forza non acorgendosene, che il ditto morìo. Lo romore grande, Polverella, che sente il fratello essere morto, con una lancia trasse a fiume, dove Landra se ne sarè' andato, ma l'occupazione del Polverella lo fe' riprendere. E volendolo pure uccidere, Johanni e messer Bartolo narrandoli quello che fatto avea, disseno che co' loro n'andasse a Lucca e non volesse fare elli quello che la giustizia far dé. Lo Polverella mosso, è venuto colli altri a Lucca dove Landra stimò subito dover esser fatto impiccare.

E giunti il giorno di una domenica a Lucca et andati in Castello dove trovonno li rettori di Lucca — pisani, nomati messer Piero del Lante, Benenato Cinquini, Ugo di Guatto —, li quali, come viddeno Giovanni e messer Bartolo e li altri, dissero tra loro: « Che vorrà dire? ». Et essendo dinanti alla loro presenzia, Johanni cominciò a dire, fatta prima la debita reverenza: « Voi sapete che io hoe comprato la gabella del bagno; et essendovi andato, avea riscosso fiorini c tra oro e moneta, e quelli in una valige missi. E venendomene, la valige mi cadde e costui la trovò; e ritornato arieto, trovai la valige serata e non vi trovai che LXXXX fiorini dove C doveano essere: e però costui me n'ha furati X, che merita morte, e per questa cagione ve l'ho qui condutto ».

Li rettori, udito Johanni, dissero: « O voi altri, che volete dire? » Mortaio dice: « Io avea questa mia poltruccia in soccio: et essendomi caduta innel fango, chiamando aiuto, questo malvagio di rabbia prese la coda e per tal forza tirò che, cavato la poltruccia del fango, la coda in mano li romase. E sono disfatto di tal cosa; e se non che Johanni non mi lassò fare, io l'arei dato d'uno bastone in sul capo, tale che l'arè' cara comperata ».

Li rettori, voltatosi verso messer Bartolo, disseno: « O voi, messer Bartolo, che volete dire? » Lui rispuose dicendo: « Voi sapete io esser difettuoso di gotte, et ogni anno uso il bagno a Corsena et a me lo trovo finissimo; e per esser ben governato vi meno la mia donna. Di che, andando oggi verso il bagno e la donna meco in s'uno cavallo assai potente, questo ghiottoncello venendo incontra al cavallo della donna, il cavallo aombrò: la donna cadde e d'uno fanciullo si disertò, che gravida era di VI

mesi. Di che io l'arei morto, se non che Johanni mi disse quello avea fatto a loro; mi temperai che già avea la spada nuda sopra il suo capo ».

Lo Polverella non spettò che li rettori lo domandasseno, ma gridando disse: « Signori, fatemi ragione di questo ladroncello che ha ucciso un mio fratello che in una barchetta andava per lo fiume pescando: costui, gittandosi per iscampare da costoro giù dal ponte, cadde a dosso a mio fratello; e subito si morì. Et io colla lancia l'arei passato, se non che costoro mi disseno tanto che io non l'uccisi e co' loro me ne sono venuto ».

Li rettori, avendo inteso tutto ciò che hanno ditto, domandato Landra, di parte in parte rispuose: « Prima, che niente di quella valige toccato hoe, che se avesse quella aperta, et avendovi trovati quelli fiorini non l'arei mai apalesata né non m'arè' trovato a lavorare; ma perché io non l'apersi, li rendei. Al fatto della poltruccia, io puramente l'aitava, ma essendo la poltruccia fitta innel fango per modo che uscir non ne potea et anco perché ella è tutta rognosa come vedete, la coda in mano mi rimase; e fu'ne dolente, ma per ben fare non debbo mal ricevere. Di questo gentiluomo, che la donna sua s'è disertata m'incresce, ché essendo giudici (come mi par che sia), che sempre denno esser savi, che consigliano altrui e loro consigliar non sanno: a dire che avendo sì bella donna et essendo di VI mesi gravida, a non procacciarle uno ambiante cavallo e pacifico, ma il cavallo rigido et aspro fatto l'ha cavalcare; che serè' vasto ch'ella fusse stata Orlando a tal cavallo che 'l marito li acattò! Che mi parve quando lo viddi mi volesse mangiare, e di paura mi tirai indirieto e non lo toccai. E della donna e del fanciullo m'incresce che tanta pena hanno sostenuto senza lor colpa, che serei contento che messer Bartolo fusse stato in luogo di ciascuno di loro. Di quello che 'l Polverella dice, che morto sia il fratello, dice vero; ma più me ne incresce a me che a lui, però ch'elli era mio compare, e quando il Polvorella lo scacciava io lo ritenea in casa. E se io avesse pensato che lui in fiume fusse stato, l'arei chiamato, che penso che delle mani di questi che qui m'hanno menato m'arebe cavato. Ma vedendomi a mal partito, diliberai di volere per qual-

che modo campare: mi gittai e venni a cadere a dosso al mio caro compare; che se non che il Povorella colla lancia mi volea uccidere, come io cognovi il mio compare, ancora l'arei in parte campato. Ma tanto vi dico, se avenisse che io campasse, debo per l'anima del mio compare andare a visitare San Jacopo di Galizia; e se muoio mi farò guidare a coloro che guidano l'anime in luogo dove il mio compare ritroverò ».

⟨Li rettori⟩, udite le savie risposte di Landra, ristretti insieme conchiuseno non dover morire. E perché videno Johanni esser stato principio di tutti quelli mali, pensonno a lui dare il botto del danno et a li altri con bel modo farli contenti. E dato tra loro che messer Piero risponda, chiamonno tutti dicendo che piaccia loro star contenti di quello giudicheranno. E cominciando prima da Johanni, disse: « Noi cognosciamo voi dire sempre vero in tutte vostre cose, e però pensiamo che innella vostra valige dovesser esser fiorini C come dite ». Giovanni disse: « Sì ». « E pertanto dichiariamo la valigia de' fiorini LXXXX non esser la vostra ». Et ⟨a⟩ Landra la dienno, dicendoli: « Se persona ti darà i segni che sua sia la rende, altramente per te la ritiene ». Johanni dice: « Io ne vo' innanti LXXXX che neuno ». Messer Piero dice: « Vàe e quella de' fiorini C ritrova, né altro sopra di te si dice ».

E chiamato Mortaio, disse: « Poi che Landra la coda li trasse, ti dico che tanto la pasca e tegna fine la coda arà messo, et allora te la rende ». Mortaio dice: « Innanti la vo' senza coda che senza capo averla ». Li rettori contenti liberonno Landra dell'amenda.

E voltatosi messer Piero a messer Bartolo, parlandoli per legge allegandoli il digesto d'uno di Mugello, Bartolo, e Martino Sinimanvi e tutti i codichi, che Landra non era incorso in alcuna pena: « Ma per sodisfazione della cosa perduta, dichiamo che tanto tegna Landra madonna Spinetta seco che di VI mesi la dia gravida a messer Bartolo »; ⟨Bartolo⟩, avendo intese le leggi e la ragione, e per tal motto quello che avea ditto messer Piero, fu contento d'aversi la donna tale quale era.

E chiamò il Polverella, dicendo: « Tu puoi comprendere se Landra era tuo nimico o di tuo fratello; e se per campare questo è divenuto, non resta però che 'l tuo fratello non sia morto. E poi

vedi che per l'anima di tuo fratello dispuone ad andare a San Jacopo, dovresti star contento; e se a questo non se' contento, dichiamo che Landra sia menato al Ponte a Moriano et innella barchetta stia dov'era il fratello, e 'l Polvorella del ponte si lassi cadere; e se lo può uccidere lo faccia senza pena ». Il Polvorella udito tutto disse: « Di vero Landra è stato nostro amico, né miga credo che 'l mio fratello volesse uccidere né io non debo la sua morte desiderare; e però, se promette d'andare per l'anima di mio fratello a San Jacopo, li perdono tutto ». Landra promisse. E licenziati, tornò a casa Landra ricco, né mai sentìo freddo a pisciare; e fatto suo voto, ritornò a lavorare, dandosi piacere.

Johanni Tedaldini, per la perdita de' fiorini LXXXX, fu sempre povero. Così si morìo, e sempre da tutti il giusto giudicio dato per li rettori fu pregiato.

Ex.° CXII.

CXIII

L⟩a piacevole novella ditta rallegrò molto la brigata, pensando sopra trovare giudici che con ragione e discrezione le sentenzie diano. E con tale ragionamento giunseno a Ravenna, dove cenaron, con canti in questo modo:

« Perché du' ⟨più⟩ ch'un serveno a una
femmina, ragione
non vuol ch'alcun faccia contenta alcuna.
E vedi come questa è la cagione:
no' veggiam ch'una arà un giovan bello
al piacer suo e terràlo in prigione;
e nondimeno un sozzo e un vecchiarello
s'adopera, per dire: — I' ho questo e quello —.
E per più operazione
anzi ch'un due a sé ne vuol ciascuna ».

Ditta, a dormir n'andarono.

La mattina levati, il proposto comandò che l'altore una novella dica fine che giunti seranno a Furlì. Il quale, rivoltosi alla brigata, disse: « A voi, omini avari, i quali, non acorgendovi, alle volte con uno onesto modo v'è tratto delle mani quello che più caro tenete. Ad exemplo dirò una novella fine ch'a Furlì seremo giunti; in questo modo, cioè:

DE AVARO

DI BRUGLIORO DA CORNIGLIA DI RIVIERA DI GENOVA, AVARISSIMO.

I⟩nnella rivera di Genova, in una terra nomata Corniglia dove nasce vino preziosissimo — vernaccia —, era uno contadino nomato Bruglioro, omo ricco ⟨di⟩ denari e possessioni e ricoglitore di vernaccia finissima e d'ogni abondevole cosa. E come questo era tanto scarso che a persona del mondo non arè' del suo dato il valere d'uno bottone se non a folate, ma rade volte, avenne che uno giorno del mese di novembre, essendo riposti i vini e cascate le castagne, due del contado di Lucca, ⟨l'uno⟩ nomato Beviamo e l'altro Daccibere, arivonno a casa d'uno loro amico a Corniglia nomato Biordo, il quale graziosamente li ditti Beviamo e Daccibere ricoverò a cena et all'abergo.

E poi che cenato ebeno, essendo un giorno di festa il ditto Biordo con quelli II forestieri andarono a casa di Bruglioro, dicendo Biordo: « O Bruglioro, io sono venuto stasera a riposarmi teco con questi II forestieri, et acciò che ci possiamo dare alquanto spasso abiamo aregato della castagne e quelle arostiremo e diremo qualche novelletta ». Bruglioro, non sapendo la sera disdire, disse che fusseno li benvenuti.

Et entrati in casa e stati alquanto, Biordo disse a Bruglioro: « Se avessi qualche persona che a casa mia andasse per lo vino acciò che noi potessimo bere, vorrei che v'andasse, però che io penso che uanno non ne debbi aver ricolto ». E questo dicea stimando che Bruglioro non ne volesse lor dare per non vergognarsi. Bruglioro, che ode così, vedendo quelli forestieri disse: « Come, credi che io non abbia del vino come tu? » E fattosi gagliardo, spigorò una botte di fine vernaccia et a Biordo et a' forestieri ne diede. Lo vino era buono e' bevitori migliori: comincionno a ragionare, stando al fuoco et arostendo castagne.

E vedendo Biordo che a' forestieri era piaciuto il vino di Bruglioro, disse a Bruglioro: « Io ti prego che stasera tu non ti dimostri avaro, acciò che questi forestieri possano dire che se' largo, e poi fà conto di ristringerti quanto vuoi ». Bruglioro stimando:

« Coloro andranno di me dicendo che io largo sia: potrò esser avaro, altri nol crederà; e questo serà forsi una meta o du' di vino »; rispuose: « Tanto quanto bere ne vorranno ne darò loro ».

E stati alquanto, e mangiando delle castagne e bevendo, avenne che, avendo più volte bevuto, Daccibere cominciò a chiamare il compagno dicendo: « Beviamo, andianci ». Bruglioro, che ode dire *Beviamo, andianci*, subito tratto del vino, a tutti diè bere. Beuto ch'ebbeno, Beviamo disse al compagno: « Daccibere, or ci andiamo ». Bruglioro ciò udendo cominciò a mescere; coloro per reverenza beveano. E volendosi partire, dice l'uno a l'altro: « Beviamo, andianne »; e l'altro rispondea: « Daccibere, or ci andiamo ». Bruglioro ogni volta mescea pensando che andare ne dovessero. Coloro non se n'andavano vedendo che Bruglioro mescea, loro non volendosi vituperare acciò che Bruglioro non si sdegnasse. E così più di cento volte dissero *Daccibere, or ci andiamo*, e l'altro dicea *Beviamo, andianci*. Bruglioro, che vede e non cognosce la cosa, ⟨sta fermo⟩; coloro simile stanno fermi perché sempre si mesce. E non potendo li occhi tenersi fine che di quine si partissono, adormentati funno e fine a buona mattina si stenno.

Dove poi Bruglioro, veduto la botte esser più che 'l quarto bevuta, disse: « Doh, che diaule ho io fatto, che non parea che costoro avessero a fare altro che dire *dacci bere, or ci andiamo*, e l'altro dire *beviamo, andianci*, et io cattivello ho seguito il loro chiedere, che mi si darà da matto per lo capo ad aver tanta vernaccia consumata! » E' questo dicendo, Biordo e' compagni ciò senteno; volendosi scusare dissero: « Doh, Bruglioro, non ci volere biasmare, però che noi avendo riceuto onore assai, quando avavamo beuto III volte io dissi a Beviamo: — Andianne — ». Bruglioro dice: « Anco siamo da capo! Innella malora, andatevi con Dio, che m'avete disfatto! » Disse l'altro: « Deh, non dire, che vedendo io che ci avei fatto onore e che sempre ce ne facei, per non contrariarti dicea: — Daccibere, or ce n'andiamo — ». Rivoltatosi Bruglioro verso Biordo, disse: « Or che diauli m'hai tu menati in casa a bere, che hanno beuto una terza di botte di vernaccia et anco ora diceno: — Dacci bere, andianci — ? »

Biordo dice: « Bruglioro, or non te ne meravigliare di questo,

dato che io tel mosterò per prova che non hanno fallito, ma più tosto t'hanno onorato. Or mi dì, Bruglioro, se tu et io fussemo a una taverna et avessemo mesciuto il vino e volessemo partire, come mi diresti a me? » Bruglioro disse: « Direi: — Biordo, andianci — ». « Or ben hai detto », disse Biordo, « costoro così hanno fatto, però che l'uno di loro ha nome Beviamo e l'altro Daccibere; sì che quando Beviamo li parrà tempo da doversi partire, dirà al compagno chiamandolo *Daccibere, or andiamo*; e tu che crederai che loro chiedesseno bere, lo porgerai loro, et ellino, per non far più che tu volessi, bevono. E se non che noi ci adormentammo, non si sarè' mai restato fine che mesciuto avessi, ché ellino faceano dalla lor parte quello doveano e tu facevi dalla tua parte quello dovei ». Disse Bruglioro: « Se mai m'aviene che tali nomi si trovino in mia casa, dirò: — Se vuoi bere, avessine regato! — ». E dato a costoro la mattina una volta bere, disse: « Andatevene e mai più qui non tornate, né io tali non acetterò ».

E così ebbe speso gran quantità senza avere alcuno grado, per sua colpa.

Ex.° CXIII.

CXIIII

G>iunti a Furlì, dove funno ben forniti da cena, e preso alcuno piacere di cantare in questo modo:

« Amor, di questa candida colomba
5 cercar sotto sua piuma
mi sprona sì 'l disio che mi consuma.
Deh, guarda, signor mio, quanta mercede
tu fai se ciò mi fai,
che mi scampi da morte in buona fede.
10 Se peni, tu sarai
cagion del danno mio, e perderai
a te un servidore,
morendo me, che sai che tien mio core ».

E dipoi se n'andarono a dormire.

15 La mattina levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che a Faenza la sera seranno giunti. L'altore presto disse: « A voi, omini che alle volte con altri in compagnia sete vilipendendo altri, se alcuna volta ricevete beffe non ve ne meravigliate! E però ad exemplo dirò una novella in questo modo, 20 cioè:

DE POMPA BESTIALE

In Pistoia uno chiamato Sardo banchieri facea del grosso e non sofferìa altrui.

F>u nella città di Pistoia uno banchieri nomato Sardo, il 25 quale facea tanto del grande che non parea che altri se li dovesse

o potesse aparegiare, avendo ogni persona da pogo. Avenne che, essendo lo ditto Sardo tratto anziano del mese di gennaio e ferraio, entrato in officio volendo tener i modi in palagio che tenea di fuori, più volte co' compagni prese isdegno senza loro colpa, e più giorni steo per tal maniera parendoli esser messer Arach. 5
Et oltra che volesse con ugnuno vincere suoi gare, avea per costume che quando era l'ora del mangiare sempre se n'andava a' luogo comune, dove stava più d'un'ora prima che a mensa si ponesse, convenendo a' compagni spettare; e simile modo tenea da sera alla cena. Et era tanto il suo fastidio che più volte i compagni funno per far con lui a mal modo; pur l'officio rifrenava 10
li altri. Lui non curando onore né vergogna e non cognoscendo quanto facea disagio a li altri (che solo per quello doveano di molte cose comportare e sostenere i compagni), e lui il contrario faccendo, di giorno in giorno di male in peggio. 15

E vedendo uno de' compagni nomato Salamone la cattività di Sardo, sì del corruccio che con loro facea sì dello star tanto faccendo i compagni stentare, deliberò di tal cosa punirlo senza che a persona l'apalesasse. E subito mandato per vescagine, e quella con l'olio la menò tanto che tenace era; et auto uno cuoio, 20
quello n'emplo et alla bocca del luogo comune lo chiavò. Sardo, come fu l'ora del desnare, com'era sua usanza a' luogo comune si puose; e come quine si fu posto a sedere, subito la vescagine se li apiccò al culo in forma che tutta la parte dirieto e dinanti li comprese; e non potendosi da tal vescagine partire, gridando e 25
chiamando il suo donzello, stava col culo apiccato.

Lo donzello trasse là e vedendo quello che Sardo avea, disse: « Messer, a me pare sia una cosa vescosa e putente ». Sardo dice: « Và tosto per acqua calda e per forbici e fà che da questo fastidio mi netti ». Lo donzello andò a metter dell'acqua a fuoco. Sardo 30
sta col culo alzato tenendo i panni in mano per non invescarli, essendo, oltra la vescagine, tutto merdoso della sua propria; et essendo freddo e vento, di freddo tremava. E come l'acqua fu calda, lo donzello faccendosi ad altri donzelli aitare, cominciò a lavare Sardo. Ma niente vale, ché quanto più coll'acqua calda 35
lo lavava, tanto più vi s'apiccava. E vedendo che niente valea,

fu di necessità colle forbici tagliare tutto quello che la vescagine tenea. E tra coll'acqua e colle forbici più di IIII ore steo sempre tenendo scoperto tutto dinanti e dirieto, avendo riceuto molto freddo.

5 Li compagni, che niente di tal cosa sanno (eccetto uno, cioè Salamone), veggendo che Sardo non venìa, a taula si puoseno e desnaron di vantagio, e poi andaron a vedere l'opera che Sardo avea fatta. E giunti a lui, dove trovandolo col culo alzato disseno ridendo: « Or che, se' giunto, che non ti potea alcuno contentare? 10 Ora hai trovato uno che contentato t'ha ». Sardo cheto a niente rispondea. ⟨E così⟩ fine che tutta notte fu, standо molti dì senza parlare a' compagni. Li compagni ciò vedendo disseno: « Sardo, se ti trovi più questi modi che tenuti ci hai fine a qui, noi ti faremo altro che fatto t'abiamo ». Sardo, che si vede esser vitupe- 15 rato, steo contento né mai più dilegiò né beffò altrui, e della ⟨beffa⟩ ricevuta fu contento.

E per questo modo fu fatto umile quello che tutta la superbia credea comprendere.

Ex.º CXIIII.

FINE DEL PRIMO VOLUME